OPERE
VOLGARI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. VII.

FIRENZE

PER IG. MOUTIER

MDCCCXXIX.

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTO SU I TESTI A PENNA

TOM. I.

Firenze

PER IG. MOUTIER

1829.

AVVERTIMENTO

Il Filocolo è la prima opera che ancora giovane compose Giovanni Boccaccio, e in questa più che in qualunque altra appare quella facilità d' inventare e descrivere avvenimenti, che poi sviluppò completamente quando dettò la sua maggior opera. Se il Filocolo scarseggia di vivacità nello stile, se abbonda di prolisse digressioni, e se non ha tutta l' importanza e la condotta che suole oggi desiderarsi in opere di questo genere, non è al certo da disprezzarsi come molti hanno fatto, sentenziando esser questa un' opera da non potersi leggere senza sacrifizio di tempo. Questa falsa opinione intorno al merito del Filocolo era consolidata dal cattivo sistema con cui fu pubblicato nelle due edizioni che erano considerate le migliori e più corrette, cioè quella dei Giunti del 1594, e la ristampa di questa con la data di Firenze del 1723, nelle quali oltre l' incomodo che aveva il comune dei lettori nell' antica ortografia, trovava così lunga e noiosa la disposizione della materia, che essendo stati tolti capricciosamente i frequenti capiversi, di ogni libro se n' era fatto un solo discorso, il che doveva naturalmente svogliare la maggior parte degli studiosi dalla lettura di esso. Si aggiunga inoltre che non è raro trovare dei critici indiscreti i quali

per sola prevenzione sfavorevole, o per far mostra d'ingegno e di buon gusto, si danno a spargere il discredito intorno ad opere delle quali non ne conoscono che il titolo, e contentandosi di vaghe e facili accuse, e senza nè pure dar cenno di averne combinato un' analisi, son causa potentissima d' indurre in errore molte persone, alle quali sarebbe molto giovato se quelle critiche non fossero mai state fatte. Non v' è cosa più facile che spargere il biasimo e la lode sopra le opere d' ingegno e di mano, ma io credo difficilissimo il farlo bene, e proprio di pochi ingegni rarissimi. Io consiglio il lettore a sospettare delle critiche state fatte al Filocolo, e son certo che la lettura di esso gli farà concepire ben altra idea della prima opera del Certaldese. Si è sempre esaltato a cielo la bellezza e la purezza della lingua del Decamerone, ma io sono di fermo parere che il Filocolo porge degli esempi di uno stile facile e naturale che non mi rammento di aver letto nel Decamerone, il cui periodo è stato riconosciuto concordemente vizioso, in ciò che riguarda la disposizione di esso.

Molte e frequenti sono state le correzioni che una lunga diligenza mi ha suggerito per l' emendazione del Filocolo, e per la maggior parte di molta entità, la cui enumerazione sarebbe un lavoro troppo lungo, e che io credo inutile. Chiunque abbia la volontà di conoscere quanta differenza corra dalla presente alle antiche edizioni, non deve che istituirne un confronto di poche pagine, in qualunque parte dell' opera, che son certo che troverà materia onde dolersi che per tanto tempo andasse deturpata quest' opera pregevolissima. E ciò che deve maggiormente recare stupore

si è, che non è da attribuirsi tutta la colpa degli errori alle antiche copie a penna dalle quali l'editore del 1594 trasse l'edizione che fa testo, ma anzi per la maggior parte le alterazioni contro la mente dell'autore sono state procurate a bella posta dall'editore medesimo, indotto in errore dalla poca esperienza nel leggere i manoscritti, e più spesso da un falso sistema di ridurre le cose secondo la propria volontà.

Due sono i manoscritti che mi hanno guidato all'emendazione del Filocolo, ambedue riccardiani. Il primo che ho trovato costantemente di buonissima lezione è segnato del N. 1062, di scrittura della metà del secolo XV, scritto a due colonne, con carattere assai chiaro e uniforme, ed ha le iniziali rosse e turchine. È formato di pagine duecentocinquantasei in quarto grande. Nel principio non ha nessun titolo, ma in fine si legge. *Finito libro sit laus e gloria Christe. Fatto fine pia laudetur Virgo Maria. Oc opus explevi tempore credo brevi. Qui dedit expleri det nobis gaudia cieli. Amen.* L'altro codice segnato del N. 1022 è di assai minor pregio del suindicato, ed è in foglio grande scritto a due colonne, con gli argomenti e le iniziali in rosso. Il carattere è mal formato, ma tutto dell'istessa mano, e sembra scrittura del principio del secolo XV. In principio si legge: *Comincia Illibro chiamato Filocolo* etc. e in fine: *Finito ilibro del Filocolo conpilato e fatto per Messere Giovanni Bochaccio da Certaldo poeta fiorentino.Deo Gratias Amen.* Più sotto dello stesso carattere del codice: *Questo libro è del Nero di Filippo del Nero nominato Filocolo.*

Di qualche utilità mi sono state due edizioni del Filocolo del Secolo XV., la prima e migliore eseguita in Milano nel 1476 per Domenico da Vespola, e la seconda in Venezia nel 1488 per Pellegrino Pasquale da Bologna, ambedue stampate a doppia colonna in foglio. Il testo di queste antiche e rare edizioni è assai buono, ed è chiaro che sono esatte copie di più antichi manoscritti, nè vi s' incontrano quelle capricciose emendazioni le quali deturpano l' edizione giuntina del 1594, e le ristampe modellate su la medesima.

FILOCOPO

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

LIBRO PRIMO

Mancate già tanto le forze del valoroso popolo anticamente disceso del troiano Enèa, che quasi al niente venute erano, per lo maraviglioso valore di Giunone, la quale la morte della pattovita Didone cartaginese non avea voluto in ultimo dimenticare, nè all' altre offese porre non debita dimenticanza; facendo degli antichi peccati de' padri sostenere a' figliuoli aspra gravezza, possedendo la loro città, la cui virtù già l' universe nazioni si sottomise, sentì che quasi nelle estreme parti dell' ausonico corno ancora un picciolo ramo dell' ingrata progenie era rimaso, il quale s' ingegnava di rinverdire le già seccate radici del suo pedale. Commossa adunque la santa Dea per le costui opere, propose di riducerlo a niente, abbattendo la innalzata sua superbia, come quella degli anticessori aveva altra volta abbattuta, con degno mezzo. E posti agli splendienti carri gli occhiuti uccelli, e davanti a sè mandata la figliuola

di Taumante a significare la sua venuta, discese della somma altezza nel cospetto di colui che per lei teneva il santo uficio, e così disse: o tu, il quale alla somma degnità se' indegno pervenuto, quale negligenza t'ha mosso in non calere della prosperità de' nostri avversarii? quale oscurità t'ha gli occhi, che più debbono vedere, occupati? levati su: e perocchè a te è sconvenevole a guidare l'armi di Marte, fa' che incontanente sia da te chiamato chi colla nostra potenzia abbatta le non vere frondi, che sopra l'inutile ramo, le cui radici già è gran tempo furono secche, dimorano, in maniera che di loro mai più ricordo non sia. Intra 'l Ponente e i regni di Borea sono fruttifere selve, nelle quali io sento nato un valoroso giovane, disceso dell'antico sangue di colui che già li tuoi anticessori liberò della canina rabbia de' Longobardi, loro rendendo vinti con più altri nemici alla nostra potenza. Chiama costui, perocchè noi gli abbiamo quasi l'ultima parte delle nostre vittorie serbata e sopra noi gli prometti valorose forze. Io gli farò li Fauni, e' Satiri e le Ninfe graziose ne' suoi affanni; Nettuno ed Eolo desiderano di servirmi, e Marte a' miei prieghi vigorosamente l'aiuterà. E'l nostro Giove è di tutte queste cose contento, perocchè ha preso a sdegno, veggendo a gente portare per insegna quello uccello, nella cu forma già molte volte si mostrò a' mondani, che più a' sacrificii di Priapo intendono che a governare la figliuola di Astreo loro debita sposa. Io ancora ti prometto di commuovere colle infernali furie un'altra volta gli abbondevoli regni in suo servigio, come già feci quando ne' paesi italici entrò il santo uccello, la cui ruinazione non

permisi allora, volendogli prestar termine, nel quale potendosi pentere meritasse perdono, e ancora, perocchè sentia che di lui dovea discendere l' edificatore di questo luogo pontificale. Adunque sollecita queste cose: e se ciò non farai, senza più porgerti le mie forze io ti lascerò nelle sue mani. E detto questo, si partì, discendendo a' tenebrosi regni di Pluto, e con lamentevole boce chiamata Aletto, disse: a te conviene la seconda volta rivolgere le fedeli menti de' discendenti di colui, il quale tu non potesti altra volta per tua forza del tutto sturbare che negl' italici regni smisurate forze non prendesse, ma ciò fu nel principio delle loro prosperitadi, ma questo fia nell' ultime parti delle loro avversitadi, la quale ultima parte la loro fama spegnerà nel mondo: e questo detto, volto il suo carro, tornò al cielo. Gli oscuri regni udendo tal novella si dolsero, veggendo apertamente per quello la loro preda mancare, ma al volere della santa Dea non si poteva resistere. Però Aletto, lasciati quelli, tornò agli altri, i quali ella già a crudeli battaglie aveva commossi, e quivi gli animi de' più possenti impregnò di volontà iniqua contra il principale signore, mostrando loro come venereamente le loro matrimoniali letta avea violate, e quelli pregni d' iniquo volere e d' ira mormorando gli lasciò focosi, ritornandosi donde partita s' era. Il vicario di Giunone senza indugio chiamò il giovane dalla santa bocca eletto a' suoi servigi, il quale allora signoreggiava la terra la quale siede allato alla mescolata acqua del Rodano e di Sorga, e a lui mostrò i larghi partiti promessigli dalla santa Dea, se in tale servigio colle sue forze si mettesse, e ul-

timamente gli promise d' ornare la sua fronte di reale corona del fruttifero paese, se la maladetta pianta del tutto n' estirpasse. Non fece il valoroso giovane disdetta a sì fatta impresa, ma desideroso di dare a sè e a' suoi simile scanno, chente i predecessori aveano avuto, si mise con vigorose forze all' ammirabile impresa, e in breve tempo colla sua forza e colli promessi aiuti la recò a fine, posando il suo soglio negli addomandati regni, avendo annullati i nemici di Giunone con proterva morte; e quivi nuova progenie generata, stato per alquanto spazio, rendè l' anima a Dio. Quegli che dopo lui rimase successore nel reale trono lasciò appresso di sè molti figliuoli, tra' quali uno nominato Ruberto nella reale dignità constituito rimase, interamente coll' aiuto di Pallade reggendo ciò che da' suoi predecessori gli fu lasciato. E avanti che alla reale eccellenza pervenisse, costui preso del piacere d' una gentilissima giovane dimorante nelle reali case, generò di lei una bellissima figliuola: benchè volendo di sè e della giovane donna servare l' onore, con tacito stile sotto nome appositivo d' altro padre teneramente la nutricò, e lei nomò del nome di colei che in sè contenne la redenzione del misero perdimento che avvenne per l' ardito gusto della prima madre. Questa giovane come in tempo crescendo procedea, così di mirabile virtù e bellezza s' adornava, patrizzando così eziandio ne' costumi come nell' altre cose facea, e per le sue notabili bellezze e opere virtuose, più volte facea pensare a molti che non d' uomo ma di Dio figliuola stata fosse. Avvenne che un giorno, la cui prima ora Saturno avea signoreggiata, essendo già Febo co' suoi

cavalli al sedecimo grado del celestiale Montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io, della presente opera componitore, mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata, e quivi con canto pieno di dolce melodia ascoltava l' ufício che in tale giorno si canta, celebrato da' sacerdoti successori di colui che prima la corda cinse umilemente esaltando la povertade quella seguendo. Ove io dimorando, e già essendo secondo che il mio intelletto estimava la quarta ora del giorno sopra l' orientale orizzonte passata, apparve agli occhi miei la mirabile bellezza della prescritta giovane, venuta in quello luogo a udire quello che io attentamente udiva: la quale sì tosto com' io ebbi veduta il cuore cominciò sì forte a tremare, che quasi quel tremore mi rispondeva per li menomi polsi del corpo smisuratamente; e non sappiendo perchè, nè ancora sentendo quello che egli già s' immaginava che avvenire gli dovea per la nuova vista, incominciai a dire: oimè, che è questo? e forte dubitava non altro accidente noioso fosse. Ma dopo alquanto spazio, rassicurato un poco, presi ardire, e intentivamente cominciai a rimirare ne' begli occhi dell' adorna giovane, ne' quali io vidi dopo lungo guardare Amore in abito tanto pietoso, che me, cui lungamente a mia istanza avea risparmiato, fece tornare, desideroso d' essergli per così bella donna, subietto. E non potendomi saziare di rimirar quella, così cominciai a dire:

Valoroso Signore, alle cui forze non poterono re-

sistere gl' Iddii, io ti ringrazio, perocchè tu hai posta dinanzi agli occhi miei la mia beatitudine, e già il freddo cuore sentendo la dolcezza del tuo raggio si comincia a riscaldare. Adunque io il quale ho la tua signoria lungamente temendo fuggita, ora ti prego che tu, mediante la virtù de' begli occhi ove sì pietoso dimori, entri in me colla tua deitade. Io non ti posso più fuggire, nè di fuggirti desidero, ma umile e divoto mi sottometto a' tuoi piaceri. Io non avea dette queste parole, che i lucenti occhi della bella donna scintillando guardarono ne' miei con aguta luce, per la quale luce una focosa saetta d'oro, al mio parere, vidi venire, e quella per i miei occhi passando percosse sì forte il core del piacere della bella donna, che ritornando egli nel primo tremore ancora trema; ed in esso entrata, v' accese una fiamma secondo il mio avviso inestinguibile, e di tanto valore, che ogni intendimento dell' anima ha rivolto a pensare delle maravigliose bellezze della vaga donna. Ma poichè di quindi col piagato cuore partito mi fui, e sospirato ebbi più giorni per la nuova percossa, pure pensando alla valorosa donna, avvenne che un giorno non so come la fortuna mi balestrò in un santo tempio del principe de' celestiali uccelli nominato, nel quale sacerdotesse di Diana sotto bianchi veli e di neri vestimenti vestite coltivavano tiepidi fuochi divotamente: là ove io giugnendo, con alquante di quelle vidi la graziosa donna del mio cuore stare con festevole e allegro ragionamento, nel quale ragionamento io e alcuno compagno dimesticamente accolti fummo. E venuti d'un ragionamento in altro, dopo molti venimmo a parlare del valoroso goviane

Florio, figliuolo di Felice grandissimo re di Spagna, recitando i suoi casi con amorose parole. Le quali udendo la gentilissima donna, senza comparazione le piacquero, e con amorevole atto verso di me rivolta, lieta così cominciò a parlare: certo grande ingiuria riceve la memoria degli amorosi giovani, pensando alla gran costanza de' loro animi, i quali in uno volere per l' amorosa forza sempre furono fermi servandosi ferma fede, a non essere con debita ricordanza la loro fama esaltata da' versi di alcun poeta, ma lasciata solamente ne' fabulosi darlari degli ignoranti; ond' io, non meno vana di poter dire che io sia stata cagione di rivelazione della loro fama che pietosa de' loro casi, ti priego, per quella virtù che fu negli occhi miei il primo giorno che tu mi vedesti, e a me per amorosa forza t' obbligasti, che tu t' affanni in comporre un piccolo libretto, volgarmente parlando, nel quale il nascimento, lo innamoramento, e gli accidenti delli detti due infino alla lor fine interamente si contenga: e detto questo si tacque. Io sentendo la dolcezza delle parole procedenti dalla graziosa bocca, e pensando che mai, cioè infino a questo giorno, di niuna cosa ora stato dalla nobil donna pregato, il suo prego in luogo di comandamento mi reputai, prendendo per quello migliore speranza nel futuro de' miei disii, e così risposi: valorosa donna, la dolcezza del vostro prego, a me espresso comandamento, mi strigne sì, che negare non posso di pigliare e questo e ogni maggiore affanno che a grado vi fosse, avvegnachè a tanta cosa insofficiente mi senta: ma seguendo quel detto, che alle cose impossibili niuno è tenuto, se-

condo la mia possibilità, colla grazia di colui che di tutto è donatore, farò che quello che detto avete sarà fornito. Benignamente mi ringraziò, e io, costretto più da ragione che da volontà, col piacere di lei di quel luogo mi partii, e senza niuno indugio cominciai a pensare di voler mettere ad esecuzione quello che promesso avea. Ma perocchè, come di sopra è detto, insofficiente mi sento senza la tua grazia, o donatore di tutti i beni, ad impetrar quella quanto più posso divoto ricorro, supplicandoti con quella umiltà che più possa fare i miei preghi accettevoli, che a me il quale ora nelle sante leggi de' tuoi successori spendo il tempo mio, che tu sostenghi la mia non forte mano alla presente opera, acciocchè ella non trascorra per troppa volontà senza alcun freno in cosa, la quale fosse meno che degna esaltatrice del tuo onore, ma moderatamente in eterna laude del tuo nome la guida, o sommo Giove.

Adunque, o giovani, i quali avete la vela della barca della vaga mente dirizzata a' venti che muovono dalle dorate penne ventilanti del giovane figliuolo di Citerea, negli amorosi pelaghi dimorauti, disiosi di pervenire a porto di salute con istudioso passo, io per la sua inestimabile potenza vi prego che divotamente prestiate alquanto alla presente opera lo intelletto, perocchè voi in essa troverete quanto la mobile fortuna abbia negli antichi amori date varie permutazioni e tempestose, alle quali poi con tranquillo mare s' è lieta rivolta a' sostenitori; onde per questo potrete vedere voi soli non esser sostenitori primi dell'avverse cose, e fermamente credere di non devere essere gli ultimi; di che prendere potrete con-

solazione, se quello è vero che a' miseri sia sollazzo d' avere compagni nelle pene: e similemente ve ne seguirà speranza di guiderdone, la quale non verrà senza alleggiamento di pena. E voi giovinette amorose, le quali ne' vostri petti dilicati portate l'ardenti fiamme d' amore più occulte, porgete li vostri orecchi con non mutabile intendimento a' nuovi versi, i quali non vi porgeranno i crudeli incendimenti dell' antica Troia, nè le sanguinose battaglie di Farsaglia, le quali nell' animo alcuna durezza vi rechino, ma udirete i pietosi avvenimenti dell' innamorato Florio e della sua Biancifiore, i quali vi fiano graziosi molto. E udendogli, potrete sapere quanto ad Amore sia in piacere il fare un giovane solo signore della sua mente, senza porgere a molti vario intendimento, perocchè molte volte si perde l' uno per l' altro, e suolsi dire, che chi due lepri caccia, tal volta piglia l' una e spesso non niuna. Dunque apprendete ad amare uno solo, il quale ami voi perfettamente, siccome fece la savia giovane, la quale per lunga sofferenza amore recò al disiato fine. E se le presenti cose a voi giovani e donzelle generano ne' vostri animi alcun frutto o diletto, non siate ingrati di porgere divote laudi a Giove e al nuovo autore.

Quell' eccelso e inestimabile prencipe sommo Giove, il quale degno de' celestiali regni posseditore tiene la imperial corona e scettro, per la sua ineffabile provvidenza avendo a sè fatti cari fratelli e compagni a possedere il suo regno, e' conosceo l' iniquo volere di Pluto, il quale più grazioso e maggiore degli altri aveva creato, che già pensava di volere il dominio maggiore che a lui non si con-

venia: per la qual cosa Giove da sè il divise, e in sua parte a lui e a' suoi seguaci diede i tenebrosi regni di Dite, circondati dalle stigie paludi, e loro eterno esilio assegnò dal suo lieto regno: e provvide di nuova generazione volere riempiere l'abbandonate sedie, e colle proprie mani formò Adamo, al quale fece dono di cara e nobile compagnia. Questo veggendo Pluto, dolente che strana plebe fosse apparecchiata per andare ad abitare il suo natal sito, del quale egli per suo difetto era stato cacciato, immaginò di far sì, che le nuove creature da quella abitazione facesse esiliare, e con sottile inganno la sua immaginazione mise ad effetto: del santo giardino voltò le prime creature, le quali per suo consiglio il precetto del loro creatore miserabilmente prevalicarono, e seguentemente essi con tutti i loro discendenti rivolse alle sue case, rallegrandosi d'avere per sottigliezza annullato il proponimento di Giove. Lungamente sofferse colui che tutto vede questa ingiuria, ma poichè tempo gli parve di dovere mostrare la sua pietà in ver di coloro che stoltamente s'aveano lasciati ingannare, e che stavano ne' tenebrosi luoghi rinchiusi, allora miracolosamente il suo unico figliuolo mandò in terra de' celestiali regni, e disse: va', col nostro sangue libera coloro a cui Dite è stata così lunga carcere, e appresso te lascia in terra sì fatte armi, che gli altri futuri, a' quali ella ancora non è mostrata, prendendole si possano valorosamente difendere dalle false insidie e occulte di Plutone; e ricominci Vulcano per lo tuo comandamento nuove folgori, le quali tu gittando, dimostrino quanta sia la nostra potenza, come già feciono. Scese al coman-

damento del suo padre l'unico figliuolo della somma altezza in terra, a sostenere per noi tante percosse d'Atropo, apportatore delle nuove armi in disusato modo, non operando in lui la natura il suo uficio come negli altri uomini. La terra come sentì il nuovo incarco della deità del figliuol di Giove, diede per diverse parti della sua circonferenza allegri e manifesti segni di futura vittoria agli abitanti; ed egli già in età ferma pervenuto, cominciò a riempiere la terra dell'apportate armi, e a fare avvedere coloro che con perfetta fede i suoi detti ascoltavano del ricevuto inganno porto dall'antico oste, i quali, come il perduto conoscimento riaveano, così delle nuove armi per loro difesa si guernivano, e contra gl'ignoranti la verità moveano varie battaglie e molte, e verso loro alcuno che 'l volesse non si trovava potere resistere, perocchè senza cura d'affanno e di corporale morte gli trovavano. E già delle vittorie de' nuovi cavalieri entrati contro a Pluto in campo tutto l'oriente ne risonava, ma ancora le loro magnifiche opere l'occidente non sentiva; quando il figliuol di Dio, avendo spogliata di molti prigioni l'antica Dite, ed essendo al suo padre ritornato, e mandato a' prencipi de' suoi cavalieri il promesso dono del santo ardore, volendo che l'ultimo ponente sentisse le sante operazioni, elesse un de' suddetti prencipi, quello che più forte gli parve a potere resistere all'infinite insidie che ricevere dovea, e sopra all'onde d'Esperia trasportare il fece a un notante marmo. Il quale pervenuto nella strana regione, con la forza della somma deità cominciate contra quelli i quali resistenti trovò aspre battaglie, acquistò

molte vittorie, e molti delle celestiali armi novelle vi rivestì. Ma poi dopo molto combattere trovata più resistente schiera, senza volgere viso o senza alcuna paura l' ultimo colpo d' Atropo umile e divoto sostenne, e al cielo per lungo affanno meritato rendè la santa e graziosa anima. I cui seguaci dopo la sua passione presono le martirizzate reliquie, e in notabile luogo reverentemente le seppellirono non senza molte lagrime. E ad eterna memoria di così fatto prencipe, poco lontano dall' ultime onde d' occidente, sopra il suo venerabile corpo edificarono un grandissimo tempio, il quale del suo nome il titolarono, ardendo in esso continuamente divotissimi fuochi, rendendo in essi al sommo Giove graziosi incensi. Ed esso giusto esauditore non fu nella sua vita tanto valoroso resistente e difenditore della falsa opinione, quanto dopo il suo ultimo dì fu molto più grazioso conservatore de' suoi fedeli, perocchè Giove in servigio di lui nel suo tempio esaudendo le debite orazioni mirabili cose faceva, onde la fama dell' occidentale Iddio risonava per l' universo. Certo ella passò in breve tempo le calde onde dell' orientale Gange, e nelle boglienti arene di Libia fu manifestata, e dagli abitanti nelle ghiacciate nevi d'Aquilone fu senza saputa; perocchè egli non porgeva risponso, come far soleano i bugiardi Iddii, ma con vere operazioni ne' bisogni soccorrea e soccorre a' devoti domandatori, e per questo più la santa fama nel mondo risuona.

Suona adunque la gran fama per l' universo della mirabile virtù del possente Iddio occidentale, e in te o alma città, o reverendissima Roma, la quale egual-

mente a tutto il mondo ponesti il tuo signorile giogo sopra gl' indomiti colli, tu sola permanendone vera donna, molto più che in alcuna altra parte risuona, siccome in degno luogo della cattedral sedia de' successori di Cefas. E tu, dico, dentro da te non poco ti rallegra, ricordando te essere quasi la prima prenditrice delle sante armi, perchè conoscesti te in esse dovere tanto divenire valorosa, quanto per addietro in quelle di Marte pervenisti, e molto più: onde contentati, perchè come già per l' antiche vittorie più volte la tua lucente fronte ti fu ornata delle belle frondi di Penea, così di questa ultima battaglia, colle nuove armi trionfando tu vittoriosamente, meriterai d' essere ornata d' eternale corona, e dopo i lunghi affanni, la tua immagine fra le stelle onorevolmente sarà locata, tra le quali colli tuoi antichi figliuoli e padri beata ti troverai. E già i tuoi figliuoli per nuova fama prendono a' lontani templi divozione, e addimandando all' Iddio dimorante in essi i bisognevoli doni, promettono graziosi voti. I quali doni ricevuti, ciascuno s' ingegna d' adempiere la volontaria promessione visitandogli, ancorachè siano lontani: la qual cosa appo Dio grandissimo merito senza fallo t' impetra.

Risuona per Roma, com' è detto, la gran fama, nella quale uno nobilissimo giovane dimorava, il quale si chiamava Quinto Lelio Affricano, disceso del nobile sangue del primo conquistatore dell' affricana Cartagine. Era questi ornatissimo di be' costumi, e abbondante di ricchezze e di parenti, e già per la sua virtù prescritto all' ordine militare, e aveva secondo la nuova legge del figliuol di Dio una nobilissima giovane romana, nata della gente Giulia, e Giulia

Topazia nominata, presa per sua legittima sposa, la quale per la sua gran bellezza ed infinita bontà era molto da lui amata. E già era con lei poichè Imeneo coronato delle frondi di Pallade fu prima nelle sue case, e le sante tede arse nella sua camera, dimorato tanto, che Febo cinque volte era nella casa della celestiale vergine rientrato, e ancora di lei niuno figliuolo avea potuto avere, de'quali egli sopra tutte le cose era desideroso, e in molte maniere cercato come egli potesse fare che la giovane concepesse, e niuna pervenuta ad effetto, sentia nell' animo angoscioso tormento. Ma l'infinita pietà di colui a cui nulla cosa si nasconde, non sostenne che senza parte del suo disio vedere egli finisse i giorni suoi, a' quali poco più spazio era assegnato, anzi saviamente precorse in cotal modo: che essendo Lelio un giorno intorno a quel disio molto pensoso, udì narrare di quello Iddio che sopra gli esperii liti dimorava lontano maravigliose cose per lui fatte; le quali poichè egli ebbe udite, se n' andò in un santo tempio, là dove la reverenda immagine del glorioso santo era figurata, nel cospetto della quale disse così; o grazioso Iddio, il quale sopra i liti occidentali lasciasti il tuo santo corpo, l'anima renduta al sommo Giove, ricevi le mie voci degne d' essere esaudite nella tua presenza. E così come a niuno che divotamente giusto dono ti domandi li nieghi, così a me la mia dimanda se è giusta non negare, ma perfettamente me l'adempi. Io sono giovane d' eccellentissima fama, e di famosi parenti disceso, e nella presente città, copioso di ricchezze e di congiunti parenti, accompagnato di nobile e bella giovane, colla quale io sono stato tanto

tempo, che io veggo incominciare la sesta volta il sole l' usato cammino, e niuno figliuolo ancora di lei ho potuto avere, il quale dopo il nostro ultimo giorno possa il nostro nome ritenere, e possedere l' antiche ricchezze, possedute lungamente per ereditaggio, di che nell' animo sostengo gravosa noia. Ond' io divotamente ti priego che nel cospetto dell' onnipotente Signore grazia impetri, che se egli dee essere della mia anima bene, e del suo e del tuo onore esaltamento, che egli uno solamente concedere me ne deggia, il quale dopo me mi rappresenti. La qual cosa se egli me la concede, io ti prometto e giuro per l' anima di mio padre e per la deità del sommo Giove, che i tuoi lontani templi saranno da me visitati personalmente, e i tuoi altari di divoti fuochi saranno alluminati. E fatta la degna orazione tornò al suo militar palagio, quasi contento così come niuno giusto priego può essere fatto senza essere esaudito, così questo perocchè era giusto senza esaudizione non poteva trapassare. Ma già i disiosi cavalli del sole caldi per lo diurno affanno si bagnavano nelle marine acque d' occidente, e le menome stelle si poteano vedere, ed essendo già Lelio e Giulia, dopo i dilicati cibi da loro presi, quasi contenti del fatto boto, sperando grazia andaronsi a riposare nel coniugale letto, nel quale soavissimo sonno gli avea presi; quando il santo per cui Galizia è visitata volle fare a Lelio manifesto quanto il suo giusto priego fatto il preterito dì gli fosse a grado, e disceso dagli alti cieli, e entrato radiante di maravigliosa luce nella camera di Lelio, con lieto viso gli cominciò a parlare, dormendo egli, e disse così: o Lelio, io sono colui il quale tu il pas-

sato giorno con tanta divozione chiamasti, pregando ch' io impetrassi grazia nel cospetto di colui che tutte le dona, senza rimproverare che tu potessi avere degno erede del tuo nome, nel quale dopo la tua morte la tua fama vivesse. Onde egli misericordioso esauditore de' giusti preghi, e di tutti i beni benignissimo donatore, per me ti manda a dire, che 'l tuo prego è esaudito da lui, e che la prima volta che tu colla tua sposa onestamente ti congiugnerai veramente riceverai il domandato dono. E queste parole dette, a un' ora egli e 'l sonno da Lelio si partirono. Lelio svegliato, pieno di maraviglia e d' allegrezza per lungo spazio volse gli occhi per la camera per vedere se ancora l' apportatore della lieta novella vi fosse, ma poichè vide lui non esservi, umilmente cominciò a ringraziare colui che mandata aveva tanto disiata ambasciata, e chiamata Giulia, la quale ancora dormia, le narrò la veduta visione, di che ella si maravigliò molto, e lieta quasi senza fine incominciò a ringraziare Iddio. E non dopo molto spazio, stata tra loro quella congiunzione che annunziata fu a Lelio, s' avvide Giulia essere gravida, secondochè il santo di Dio avea annunziato.

Non dopo molti giorni, mostrando già Calisto dintorno al polo quanto era lucente, incominciò Lelio e Giulia insieme a ragionare della mirabile visione, e dopo alquante parole, Giulia, che già aveva sentito e sentiva in sè il disiato frutto nascoso, disse: certo, Lelio, già per effetto mi pare sentire il grazioso dono esserci dato, perciocchè più grave essere mi pare che per lo preterito parere non solea. Quando Lelio udì queste parole fu tanto allegro, che nul-

la giusta comparazione si potrebbe porre alla sua allegrezza, e disse: adunque niuno indugio si vuole porre a fare i promessi doni; ma tosto, come i chiari raggi d' Apollo ne recheranno il chiaro giorno, io con quella compagnia che mi parrà voglio prendere il lungo cammino, e portare i graziosi incensi promessi a' lontani altari. Allora disse Giulia: deh ora sarà il tuo cammino senza me fatto? Lelio rispose: Giulia, tu se' giovane, e sì fatto affanno sarebbe alla tua tenera pregnezza, e impossibile e noioso al disiato frutto che tu nascondi; però tu rimarrai degna donna della nostra casa, lietamente aspettando la mia tornata. Giulia udendo queste parole bagnò il suo viso d' amare lagrime, dicendo: certo quanto la fortuna ti fosse contraria mi crederrei io essere vie più possente sostenitrice dell' armi e degli affanni, sempre aiutandoti e seguendoti, che non fu Ipsicratea a Mitridate, non che nelle felicità, nelle quali il venirti appresso mi porge smisurato diletto. Se tu mi lasci sola di te, tu mi lasci accompagnata di molti e varii pensieri: il mio petto sarà sempre pieno di molte sollecitudini, e nascosamente sosterrò molto maggiore affanno, sempre di te dubitando, che io non potrei mai fare vegnendo teco. O Tiberio Gracco, fu tanta la pietà che tu avesti di Cornelia tua cara sposa quando lasciasti la femmina, sempre risparmiando anzi la sua vita che la tua propria, quanta fu quella di Lelio vedendo le lagrime della sua cara compagna? certo con pena: ond'egli le rispose: Giulia, poni fine alle tue lagrime, che lontani templi senza te non saranno cercati; e però disponi il tuo vi-

rile animo al lungo cammino, che al nuovo giorno credo cominceremo. Giulia contenta si tacque.

L'Aurora aveva rimossi i notturni fuochi, e Febo avea già rasciutte le brinose erbe, quando Lelio chiamata Giulia si levarono da' notturni riposi, e comandarono che quelle cose le quali a camminare fossono necessarie senza indugio fossono apparecchiate, e mandato per quelli i quali a loro piacque d' eleggere per loro compagnia, loro narrarono il lieto avvenimento, comandando ad essi che incontanente fossero apparecchiati e presti d' andare con loro a mettere ad effetto le fatte promissioni, al quale comandamento fu risposto, loro essere presti a ogni loro piacere.

Fu senza alcuno indugio messo ad esecuzione il comandamento di Lelio; onde egli con Giulia e la loro compagnia, tornati da' santi templi da porgere pietosi preghi al sommo Giove, che il loro andare e 'l tornare facesse essere prosperevole, salirono sopra alli portanti cavalli, e piangendo, appena a' cari parenti e amici poterono dire addio, partironsi, e con lieto animo cominciarono il disavventurato cammino.

Il miserabile re, il cui regno Acheronte circonda, vedendo che l' esercizio era alle sue invasioni inique contrario, e che i lunghi cammini porgevano alla carne affannosa gravezza, per la quale i sostenitori d' essa fuggivano l' inique tentazioni, e meritavano il mal conosciuto regno da lui, il quale egli per disiderare oltre al dovere perdè, afflitto di noiosa sollecitudine, veggendo la maggior parte di quelli che andar soleano alle sue case essere disposti a quello affanno, o ad altri simiglianti o maggiori, pensò di volergli

ritrarre da sì fatte imprese con paura; e convocati nel suo cospetto gl' infernali ministri, disse: compagni, voi sapete che Giove non dovutamente degli alti regni i quali possede ci privò, e diecci questa strema parte sopra il centro dell' universo a possedere; e in dispetto di noi creò nuova progenia, la quale i nostri luoghi riempiesse: noi ingegnosamente gli sottraemmo, sicchè noi volgemmo i loro passi alle nostre case: e egli ancora, non parendogli averci tanto oltraggiato, mandò il suo figliuolo a spogliarcene, al quale non possendo noi resistere ci spogliò; e dopo tutto questo fece avveduti gli abitanti della terra de' nostri lacciuoli, e donò loro armi colle quali essi leggiermente le nostre spezzano; e che noi di questi oltraggi ci abbiamo a vendicare sopra di lui. Il salire in su c' è vietato, ed egli è più possente di noi, però ci conviene, pure con ingegno, il nostro regno aumentare, e fare di riavere ciò che peraddietro abbiamo perduto. Tra l' altre cose che il figliuolo di Giove lasciò in terra al suo popolo, a noi più contraria, fu continuo esercizio, al quale del tutto si vuole intendere da noi, acciocchè si spenga con volontario ozio dalle loro menti; e i Romani massimamente, i quali, quasi agli altri principali, hanno questo esercizio molto impreso, e quasi ogni gente da loro lo imprende. Ond' io ho proposto di volergli almeno ritrargli dell' andare gli strani templi visitando con paura; e questo senza fallo mi verrà fatto troppo bene sopra gran quantità d' essi, che ora al tempio ch' è sopra all' ultime piagge d' Esperia dimorano: sopra i quali io vendicherò la mia ira, e voi siate intenti di fare il simigliante ovunque voi ne sentirete alcuno.

Dette queste parole a' suoi, prese una forma somigliante d' uno nobilissimo cavaliere, il quale sotto la potenza del gran re Felice, reggitore de' regni d'Esperia, nipote d' Atalante sostenitore de' cieli, governava vicino a' colli d' Appennino una città chiamata Marmorina; e salito sopra un cavallo, le cui ossa per magrezza quasi quante fossero apertamente mostrava, e correndo sopra esso, pervenne ne' lontani regni, e trovato il re, il quale le silvestre bestie cacciando prendea diletto, fu davanti a lui: e come tal volta sogliono i corpi morti gravosi cadere alla terra senza essere urtati, cotale costui fittiziamente cadendo davanti gli si gittò, e con voce affannata, tanto ch' appena s' udiva, piangendo cominciò a dire: o signor mio, tu vai l' innocenti bestie davanti da te cacciando, e nelle loro interiora metti adizzando gli acuti denti de' feroci cani, ma io misero ho nella nostra città Marmorina lasciato il romano fuoco, il quale, siccome io vidi già per i più alti luoghi, tutta la città guastava: e come ciò avvenisse a me è occulto. Se non che avendo noi il giorno davanti celebrati i santi sacrificii di Bacco con grandissima festa, e la vegnente notte, riposandosi ciascuno, aveva già di sè la quarta parte passata, quando io, quasi dormendo, incominciai a sentire grandissimo pianto d' uomini, di garzoni e di femmine, e impetuoso suono di non usate armi. Allora abbandonato del tutto dal quieto sonno pauroso mi levai, e salii negli alti luoghi della nostra casa, e vidi tutta la città piena di fuoco e di noiose ruine, e di maggior pianto furono ripiene le mie orecchie. E già presso alla nostra casa udendo il terribile suono delle sonanti trombe, disarmato corsi

per le fidate armi, per risalire armato nelle fortezze della nostra casa: scendendo incontrai molti amici, i quali contra i crudeli osti, per lo bene della città, s' apparecchiavano colle taglienti spade d'aspramente combattere. Allora dissi, quasi avendo della loro vita compassione: o giovani, or non vedete voi che fortuna sia nelle presenti cose? Quelli Iddii ne' quali la forza in che è la speranza della nostra signoria dimorava sono fuggiti, ed hanno abbandonati i loro altari, e però voi soccorrete indarno alla città. Ma se voi avete certa fidanza nelle vostre armi, andiamo, e in mezzo de' nemici combattiamo: ed essendo io duce, quivi, o vinciamo, o sdebitandoci di tal vergogna mandiamo le nostre anime alle infernali sedie: sola salute è a' vinti non isperar salute. La città da tutte parti era presa, da'nemici con gli aguti spuntoni guardata: ma noi poi assicurati ci movemmo ad andare alla non dubbiosa morte tutti per una via. Oimè, chi potrebbe mai narrare la ruina e la tempesta di quella notte? Chi potrebbe parlando dire la minima parte dell' uccisione, o colle lagrime agguagliare la fatica? L' antica città, la quale molt' anni vittoriosa sotto le nostre braccia dimorò, fu da' miei occhi veduta quella notte cadere quasi tutta in picciola ora: ma noi miseri, portati da' miserabili fati, ovunque andavamo per le larghe vie trovavamo cadere corpi gravati da mortale gelo, e ad ogni passo trovavamo nuovi pianti, e in ogni parte era romore e uccisione infinita. E andando per diverse parti della città, dandone l' accese case gli aperti passaggi, più volte scontrandoci in piccole schiere di nemici combattemmo. Ma già quasi propinqui all'ultima ora della notte, va-

ghi del nuovo giorno, fummo da innumerabile moltitudine di nemici aspramente assaliti, e quivi, difendendoci virilmente, vidi io gran parte de' miei compagni bagnare la terra del loro sangue, e senza niuna misericordia essere dagli avversarii uccisi. Onde non potendo noi più sostenere il crudele assalto, con alquanti diedi le spalle, fuggendo verso il nostro palagio: ma quivi trovata più aspra battaglia, quasi furiosi, senza alcuna speranza di salute, io e' miei compagni tra gli aguti ferri de'nemici ci gittammo: quivi io ferito in molte parti rientrai nelle mie case, nelle quali alquanti de' miei compagni vinti vilmente si fuggirono. E saliti nel superiore pavimento, vedemmo tutta la città essere d' ardenti fiamme e di noiosi fumi ripiena, la quale piangendo riguardavamo. Allora fummo assaliti da nuovo accidente, perocchè, rotte le porte dell' antico palagio, salì uno grandissimo uomo romano, con molti compagni e seguaci, il quale siccome il fiero lupo le timide pecore senza difesa strangola, così costui andava uccidendo qualunque dinanzi gli si parava. A lui vidi io uccidere il vecchio padre, e due miei figliuoli, e molti altri: sopra il quale volendo io prendere debita vendetta, ricevetti infiniti colpi dalla sua spada. Ma poi la vecchia madre, e altre femmine con lei, mettendo le loro persone per la mia vita, tra la sua spada e il mio corpo, fortunosamente mi trassono delle sue mani. E uscito fuori della non già città, veggendo che per me più niuno soccorso vi si poteva porgere, miserabilmente verso queste parti mi dirizzai, e qui nel vostro cospetto mi sono fuggito. E dicovi che 'l vostro regno è senza dubbio assalito da gente tanto acerba,

che non che contro a voi ma ancora contro a' nostri Iddii hanno prese l'armi: e che ciò ch' io ho narrato sia vero manifestivelo il sangue mio, il quale per tante ferite potete vedere davanti da voi spandere. Io appena fuggendo ho potuto la mia vita ricoverare, la quale credo che omai sarà breve: e le mie ferite, le quali più tosto medico e riposo che affanno richiedeano, marcite costringono l'anima d' abbandonare il misero corpo. E però vi prego che voi v' apparecchiate, acciocchè i vostri nemici, i quali credo che non sieno di qui guari lontani, possiate con più forte fronte ricevere che io non potei; e acciò altresì che voi vendichiate le mie ferite, acciocchè io tosto tra gli altri spiriti possa alzare la testa per la vendicata morte. E appena finì queste parole con intera voce, che davanti al re il corpo senza anima freddo lasciò.

Colle mani strette, e nell' aspetto stupefatto, stava il re Felice ad ascoltare le infinte parole: ma poichè vide lo spirito del parlante cavaliere avere abbandonato il corpo, e più non dire, mutato il naturale colore, tornò pallido; e preso nel segreto petto da varie cure, quasi per grieve doglia appena ritenne le lagrime. Non sappiendo che partito prendere del subito annunzio, mostrandosi vigoroso per rincorare i suoi, comandò che al morto corpo fosse dato sepoltura; e abbandonata la cominciata caccia volse i passi co' suoi compagni verso le reali case. Alle quali poichè fu giunto, sospirando a' suoi cavalieri comandò che senza niuno dimoro prendessero l' usate armi: e sollecitamente fatti convocare i vicini popoli i quali sotto la sua signoria si costrignevano, raunò gran-

dissimo esercito in pochi giorni, intendendo di volere ovviare gli assalitori del suo regno.

Poichè questo tutto fu fatto, e il giorno il quale segretamente avea proposto di muovere col suo esercito fu venuto, egli comandò che divoti sacrificii s' apparecchiassero a Marte, acciocchè la sua deità, la quale verso loro pareva indebitamente crucciata, sacrificando si mitigasse; e esso personalmente volendo sacrificare, acciocchè 'l suo andare prosperamente s' indirizzasse verso i suoi nimici, andò al sagrato tempio davanti agli altari di Marte, la cui effigie riguardando, per più effettuosamente porgere pietosi preghi, vide bagnata di novelle lagrime, le quali non poco dubbio gli porsero. Ma poi immaginando che Marte per compassione de' suoi danni avesse lagrimato, alquanto riprese conforto, e fatto venire un giovane toro, per volerlo sopra i detti altari sacrificare, disse così: o vera deità, la quale a' nostri danni hai mostrata lagrimando vera compassione, ricevi i nostri volontari sacrificii, i quali presenzialmente ti facciamo, e con lieto viso ne porgi speranza di prosperevole andata. E dette queste parole ferì lo indomito toro, il quale sì tosto come sentì la puntura del freddo coltello per duolo sì forte si scosse, che uscito delle mani di coloro che 'l teneano furiosamente fuggì verso i marini liti d' occidente, e 'l suo sangue spargendosi, allungandosi e torcendo i passi da quella parte onde i nemici secondo il falso detto doveano il reame avere assalito.

Veggendo questo il re, non potè dentro per forza d' animo ritenere le lagrime, ma forte piangendo

cominciò a dire: ora manifestamente possiamo noi bene vedere l'ira degl' Iddii quanto ella verso noi adopera, e quanto i fortunosi fati ci siano incontro rivolti. Oimè che Marte lagrimando, non de' preteriti danni ma de' futuri mostra d' aver compassione. Egli e gli altri Iddii rifiutano i nostri sacrificii siccome da non degni sacrificatori, e ciò apertamente si vede, che già il toro ferito, per mitigare la loro ira, è fuggito dinanzi da' loro altari delle nostre mani, e va dell' innocente sangue bagnando il nostro terreno, mostrandone manifesti segni della nostra fuga, la quale infino agli ultimi termini della nostra potenza mostra che si debbia con crudele uccisione difendere. Ma, o sommi Iddii, se i miseri meritano d'essere da voi in alcuno atto esauditi, non schifate le mie piangenti voci, perocchè, come voi sapete, io non sono quel Dionisio, il quale più volte i vostri templi e le vostre immagini privò di corone e d' altri ornamenti degni a' vostri altari. Io giammai, o Giove, non ti spogliai come costui fece, dicendo che la risplendiente roba fosse di state grave e di verno fredda, rivestendoti di comuni drappi, utili all' uno tempo e all' altro. Nè a te, o figliuolo d' Apollo, feci mai con tagliente ferro levare l' aurata barba siccome il sopraddetto fece, affermando quella mal convenirsi a figliuolo, il cui padre si vede ancor senza essa. Nè a te, o santa Giunone, scopersi il santo tempio, come Quinto Fulvio fece, per ricoprirne alcun' altro, per le quali cose, siccome sacrilego, io e 'l mio popolo meritiamo giusta distruzione; ma sempre voi e' vostri templi furono da noi onorati. Dunque non consentite che la nostra potenza da voi a' nostri

anticessori benignamente conceduta crudelmente senza cagione si distrugga, e almeno da quello popolo il quale con nuove armi alla nostra forza s' ingegna di contrastare. E se pure c' è alcuna cagione per la quale la vostra ira giustamente contro a noi si muova, la quale o io o 'l mio popolo abbia commessa contro alla vostra deità, venga di grazia sopra me tutto il pondo. Deh non mi fate meno degno di questo dono che voi faceste Camillo, il quale i Romani molto per lui esaltati, per la sua orazione la quale esaudiste, mandarono quivi a poco tempo in esilio; avvegnachè l'arsa Marmorina, e lo sparto sangue, e' partiti spiriti de' nostri uomini vi dovrebbono essere stati sofficienti a mitigarvi. Sia da voi conceduto adunque che io prima percosso da Atropo renda lo spirito agl' Iddii infernali co' precedenti morti insieme, che io sotto le mie braccia vegga il mio regno ann ullare.

Mentrechè il re con lagrime e con sospiri faceva la detta orazione, volgendo alquanto i lagrimosi occhi verso quella parte dalla quale il furioso toro era fuggito, il vide intorno in uno vicino bosco per difetto di sangue caduto, e sopr' esso come folgore volando disceso di cielo il divino uccello, e sopra esso toro per grande spazio essersi pasciuto, e apprèsso quindi levarsi, e volare verso quella parte onde doveano quel giorno prendere il cammino i suoi popoli. La qual cosa veduta il re, in sè medesimo prese il volo di quello uccello per buono augurio, e assai più d' allegrezza e di speranza si riempiè che non fece Paolo alla voce di Tarsia quando disse Persio è morto, o Lucio Silla quando vide dallato del suo altare cadere il morto serpente ne' campi di Nola; e muta-

to il lagrimoso aspetto in lieto, con alta voce incominciò a dire al suo popolo: rallegratevi, e prendete debito conforto, signori, perocchè Giove pietosamente ha mutato consiglio, e fatto verso noi pietoso e' gli è de' nostri danni incresciuto: perocchè io ho veduto il sacrificio da noi rifiutato, e ch'è delle nostre mani fuggito, egli l'ha benignamente accettato: e ciò ci manifesta il suo santo uccello, il quale io vidi il toro, già con poca forza rimaso abbattuto nel vicino bosco, e sopr' esso per lungo spazio si pasceva, levandosi poi, e 'l suo volo ripreso verso i nostri avversarii, quasi mostrandoci che via noi dobbiamo fare. Onde pare che Giove benignamente ricevuto l'abbia, poichè alle nostre schiere ha mandato sì fatto duca. Or dunque cacciate da voi ogni dolore, e pieni d' allegrezza accendete i fuochi sopra i santi altari, e fate agl' Iddii divoti preghi per la nostra vittoria, e poi senza niuno indugio i nostri passi verso quella parte onde volò il santo uccello dirizziamo, perocchè già si manifesta agli occhi la disiderata vendetta dovere pervenire fatta con prosperevole fine.

Arsi i fatti fuochi, e dissoluti i nebulosi fumi avvolti ne' sacri templi le trombe sonarono, e i cavalli presti alle fiere battaglie udito il suono cominciarono a fremire: e allora il re acceso di focoso disio per la speranza presa del detto augurio comandò che le reali bandiere fossono spiegate a' venti, e che tutti i suoi abbandonandosi a' fortunosi fati verso Marmorina indirizzassero il lor cammino, al quale comandamento le bandiere spiegate e la via presa fu senza niuna dimoranza. Ma il misero Lelio il quale dell' ultimo giorno a lui rovinosamente apparecchiato dalla fortuna, e

a' suoi compagni simigliantemente, non s'accorgeva, anzi con solleciti passi si studiava di pervenire a' dolenti fati, e già quattro volte cornuta ed altrettante tonda s'era mostrata la figliuola di Latona dopo la sua partita da Roma, la quale egli mai non doveva rivedere, e camminando s'aveva lasciate dietro le bianche spalle d'Appennino, affrettandosi di pervenire al santo tempio, il quale da' suoi occhi non dovea essere veduto, nè da alcuno altro de' suoi compagni.

Entrava il sole nella rosata aurora con lento passo, e' torbidi nuvoli occupavano il suo viso, per la qual cosa la sua luce come usato era non porgea chiara; forse a lui che tutto vede era manifesta la ferità del crudele giorno al quale egli s' apparecchiava di dar lume; quando Lelio e la sua compagnia lieti a' loro danni cavalcavano per una profonda valle, la quale piena di nebbia molto impedia le loro viste, tantochè appena l'uno vicino all' altro si poteano vedere. Era sopra la profonda valle una altissima montagna, tanto che pareva che trapassando i nuvoli con le stelle si congiugnesse; là quale dovendo passare, già per la sua ertezza cominciavano ad allentare i loro passi. Sopra la detta montagna l' avversario re, da loro non conosciuto, già era pervenuto colla sua gente, e quella notte sopr' essa per più sicurtà del suo esercito senza scendere al piano s' era attendato. Ma già avendo il sole co'suoi aguti raggi cominciato a dissolvere l'oscure nebbie, il re che sopra l'alta sommità dimorava nella sua mente immaginando i cammini che col suo popolo fare doveva, ficcando gli occhi fra la folta nebbia nel fondo dell' oscura valle, vide la divota

gente cavalcare verso di lui: la quale veduta, incontanente dubitando, non altrimenti che fa la piombosa pietra, la quale uscendo della risonante frombola vola, e volando s' imbianca per gl' impeti che dinanzi trova alla sua foga, con alta voce, voltato a' suoi cavalieri, gridò: venite franchi compagni, e cari amici e fratelli, perocchè già credo che i nostri nimici si manifestino. E poi alquanto racchetato in sè medesimo, parlò così: signori, se gli occhi non mi mentono, a me pare vedere siccome mostrato v' ho parte de' nostri avversarii già essere nella profonda valle appiè del monte, e venire verso di noi, ed essi, siccome credo, ancora di vostro movimento nè delle vostre armi prese niente sanno, nè noi qui ancora non hanno potuto vedere per la folta nebbia la quale ancora non è dissoluta. Però a me parrebbe che essi fossero da essere ovviati con aspro scontro senza più dimorare, acciocchè essi avvedendosi prima di noi che noi gli assalissimo, non potessero prendere rimedio a noi nocevole, nè a loro scampo utile. Io son certo che essi sono infino a questo luogo venuti senza trovare alcuna resistenza, per la qual cosa io avviso che essi cavalchino senza alcuna paura dissolutamente: perchè assagliendoli subito gli troveremo senza alcuno argomento, e di loro avremo o la morte o la vita, qual più ne piacerà, onde io vi prego che senza alcuno dimoro vigorosamente siano da voi assaliti, cacciando da voi ogni tema. E già vedeste voi, anzi che noi le nostre case abbandonassimo, che gl' Iddii ne mostrarono segni di riconciliazione, e per più certezza di questo ci diedono il santo uccello per vero duca, il quale voi vedete che ha i nostri passi dirizzati in quella parte, che

noi per lo preterito tanto abbiamo desiderato. Appresso voi sapete che questi vengono assetati del nostro sangue, e per volere nelle nostra interiora bagnare le loro spade, senza ragionevole cagione; e vengono per occupare le nostre case, e per mandare noi nelle strane parti del mondo in doloroso esilio. Adunque sì per lo laudevole augurio il quale prospero fine ne dimostrò, sì per la ragione la qual' è nostra perfettamente, e sì per difendere noi medesimi e le nostre case assalite da nuovi popoli, ciascuno siccome vigoroso cavaliere debba le sue armi adoperare. Pensate che voi non siete cavalieri usati di perdere le cominciate battaglie, ma continuamente per la vostra maravigliosa fortezza acquistate molte vittorie v' avete per addietro fatti temere. Simigliantemente ancora vi dee porgere molto più ardire veggendo me armato desiderare la vostra salute colla mia insieme, essendo oramai quasi negli anni della mia ultima età, alla quale più tosto riposo che affanno si converrebbe. Or poichè tante ragioni vi deono muovere a essere desiderosi della vittoria, muovetevi in quello augurio che voi l' acquistiate. E dette queste parole comandò che le sue insegne scendessero il monte, contro a coloro che ancora nella valle dimoravano. Allora i cavalieri gridando dierono segno di gran volontà di combattere, e le trombe sonarono e' corni e altri stormenti molti, e' cavalieri senza niuno ordine si misono così furiosi, come talvolta il fiero cane tratto della catena, sentendo sonare le frondi dell' antico bosco, seguendo la preda corre senza niuno ritegno discendendo l'alpestre monte.

Siccome gl'impetuosi fiumi i quali dell' alte montagne turbati per la piovuta acqua rovinosi impetuo-

samente caggiono senza ritegno, menando seco alcuna volta grandissime pietre, le quali fanno insieme non minore fracasso che l'acque, e così giù per la straripevole montagna, senza tenere via o sentiero diritto, si dirupava lo iniquo esercito goloso dello innocente sangue con un romore e con una tempesta di suoni, di corni, e di trombe e d'altri crudeli stormenti, come del forte strepito dell'armi medesime e de'cavalieri, che tutta la valle facevano risonare. Giulia, piena di varie sollecitudini, sentendo il romore prima s'avvide dell'iniqua gente; la quale vedendoli sì tempestosamente venire, temendo, come la timida cerbia dinanzi al lione diviene, e tornata fredda come i bianchi marmi, a Lelio timorosamente s'accostò, e con rotta voce cominciò a dire: o Lelio, ov'è fuggito il tuo lungo provvedimento? Or non vedi tu quella gente armata che sì furiosamente verso di noi discende dell'alto monte? Che gente può ella essere? Che non provvedi tu al necessario rimedio or se elli vengono per offenderci? A queste voci alzò Lelio gli occhi, e guardossi davanti, e vide il maladetto popolo ancora assai lontano, ma non tanto che fuga avesse potuto sè e i suoi compagni trarre delle mani degli avversarii: onde egli alquanto pavido nella mente, rivolto alla sua compagnia, disse: non dubitate, fatevi sicuri, che questi non cercano noi: tenendo con forte viso nascosa la creata paura; e poi fra sè cominciò a pensare, dicendo: certo costoro scendono sì furiosi per prenderci al varco della montagna, e vogliono da noi l'una delle due cose: o essi vogliono farsi del nostro avere posseditori privandone noi, o elli vengono siccome ribelli della nostra legge per privarci di vita, essendo-

si già loro in alcuno atto manifestato la nostra condizione: e a dire, che di qui noi fuggendo volessimo scampare, questo è impossibile, perocchè i loro cavalli freschi e possenti assai tosto sopraggingnerebbono i nostri affannati; e il volere loro coll' armi resistere, noi siamo piccola quantità a così gran moltitudine: dunque aspettare solamente la loro pietà, e misericordia chiamando è il migliore, acciocchè fuggendo noi non incrudeliamo più gli animi loro; la quale se egli la ci concederanno avanzeremo con Dio il nostro cammino, e se non, nelle nostre braccia sperando in Dio rimanga l' ultima parte della nostra salute.

Già tutti i compagni di Lelio e altri giovani molti, giunti per loro scampo in loro compagnia, desiderosi di pervenire a quel tempio medesimo dove costoro andavano, cominciarono fra loro a mormorare per la veduta gente, e quasi ciascuno dubitava di muovere verso Lelio alcuna parola, vedendolo forse nel sopraddetto pensiero occupato. Quando Lelio sentito il loro mormorio, e veduta la dubitanza, si voltò verso essi con pietoso aspetto, così parlando:

O nobilissimi giovani, e cari amici e compagni, i quali avete infino a questo luogo seguiti i miei passi, facendo di me duca e principale capo di tutti voi, non per dovere, ma essendone perfetto amore, mediante cagione a' miei orecchi sono pervenute le tacite parole, le quali tra voi della non conosciuta gente che a' nostri occhi giù per lo monte discende si manifesta avete dette. Ond' io essendo stato a voi ne' prosperevoli passi lieto conducitore, ne' dubbiosi non sosterrò, in quanto piacere vi sia, d' essere per alcuno altro condotto; ma prendendo in questo caso,

luogo di franco e di vero duca, prima il mio avviso vi narrerò, poi i miei passi secondo il vostro consiglio perseguirò. Quando prima agli occhi i miei per le parole di Giulia questa gente che noi veggiamo corse, incontanente, pensando il luogo dove noi siamo, due pensieri nella mente mi vennero: l'uno de' quali fu, che costoro forse indigenti delle mondane ricchezze, veggendo il nostro arnese molto, e forse avendone manifesto indizio, si mossono, e vengono per volercene del tutto privare. La qual cosa se così avviene che sia, niuna resistenza se ne faccia loro a lasciarle prendere, ma liberamente di piano patto sia tutto l'oro donato: perocchè, lodato sia colui che di questo e degli altri beni è donatore, le nostre case sono a Roma copiose di molto oro, e però a loro forse questo ancora fia molto e a noi poco sarebbe. L'altro pensiero fu questo, il quale molto più che 'l primo mi spaventa, che io dubito molto che costoro non rechino nelle loro mani la nostra morte, perocchè noi dimoriamo in quelle parti nelle quali ha più persecutori della nostra novella e santa legge, che quasi in niuna altra del mondo: e ancora me n'accerta più il vedere il modo per lo quale elli discendono a noi, che voi vedete che essi vengono con grandissime bandiere spiegate e con terribile romore, il quale andare non suole essere de' predoni. Però a quest' ultimo più che al primo pensando, e nella mia mente ogni via esaminata niuna utile per noi ne trovo; perocchè come voi vedete il voler fuggire niuna cosa sarebbe se non accendere gli animi loro in maggiore ira, e forse dare loro materia d'offenderci, dove essi non l'avessono; e poichè noi volessimo pur fuggire manifesta cosa è che

non ci è il dove, se non nelle loro braccia, perocchè d' alte montagne d' ogni parte in questa valle ci veggiamo rinchiusi: e il volere colle nostre armi resistere alla loro potenza, noi siamo picciolo popolo a rispetto di loro: e però a me pare che qui sieno da aspettare: e convocata la loro misericordia, se essi si muovono a pietà di noi, ringraziando Iddio lo nostro cammino meneremo a perfezione, e se no, colle nostre braccia vigorosamente aiutandoci ci difenderemo, e vendicheremo le nostre morti, le quali Giove per lungo tempo cessi da noi.

Mentre Lelio le pietose parole porgeva a'cari compagni, ciascuno portando a sè medesimo e a lui compassione amaramente piangeva. Alcuno piangeva dicendo: oimè, vecchio padre, che vita sarà la tua dopo la mia morte, se egli avviene che io muoia, il quale ora cresciuto, doveva essere bastone che la tua vecchiezza sostenesse? Altri piangeano i piccioli figliuoli rimasi in Roma colla giovane donna, rammaricandosi del loro infortunio; e altri i cari fratelli, e l' abbandonate ricchezze per seguir Lelio. E tutti generalmente piangevano la cara compagnia e amistà tra loro e Lelio sì dolcemente congiunta, e che in così breve tempo mostrava di doversi sì amaramente partire. Ma non dopo molto spazio, per li conforti di Lelio, lo quale diceva loro: o vigorosi giovani, ove sono fuggiti i vostri animi virili? Voi spandete per piccola paura amare lagrime, come se voi fossi femmine. Evvi così tosto partito dalla memoria l'aspra morte che Catone sostenne in Utica con forte animo, volendo più tosto morire libero che vivere servo de' suoi nemici, dando insiememente esemplo a' suoi

di sostenere ogni gravoso affanno per la cara libertà? Or che fareste voi se io facessi il simigliante? credo che voi vie più lagrimereste. Cacciate queste lagrime da voi, e non dubitate de' vecchi padri, nè delle giovani donne, nè de' piccioli figliuoli, nè ancora delle abbondanti ricchezze le quali voi avete abbandonate in servigio di colui che ve le donò, perocchè essi tutti nacquero alla sua speranza e non alla nostra, ed egli a buon fine gli recherà. E non è gran fatto se in servigio di così fatto donatore e largo di grazie si pone alcuna volta il mortal corpo. Abbandonate le lagrime si diliberarono al consiglio di Lelio, rispondendo, che lui per duca e per signore continuamente aveano tenuto e teneano, e che piacea loro per innanzi di tenerlo, e che in questo accidente e in ogni altro essi ad ogni suo piacere erano disposti di metterlo con lui insieme ad esecuzione, offerendosi di seguirlo infino alla morte. Allora Lelio di tanto onore riverentemente gli ringraziò, e comandò che ciascuno prendesse le sue armi e apprestassesi di resistere a' nemici, facendo di loro tre schiere. E la prima, nella quale egli mise quelli giovani nelle cui forze più si confidava, fece guidare a un giovane romano il quale si chiamava Sesto Fulvio, nobilissimo e ardito. La seconda, nella quale erano quasi tutti quelli che a loro per cammino s'erano accostati per compagnia, fece menare a un giovane della sua terra Ostazio, sommo poeta, nominato Artifilo, valoroso e possente molto. La terza, nella quale la maggior parte della sua poca gente riservò, diede a conducere a Sulpizio Gaio suo caro compagno e parente, sè di tutte facendo capitano e

correggitore: e poichè così gli ebbe ordinati parlò così verso loro:

Cari signori e compagni, com' io davanti vi ragionai, questi che noi veggiamo verso di noi venire con tanta furia a noi è di loro venuta la cagione occulta. Ma tanto mi par bene che essi sieno gente iniqua e ribelli alla nostra legge, presumendo il luogo dove trovati gli abbiamo: ed essendo tal gente, per niuna altra cagione si dee credere ch' egli tanto s' affrettino di venire a noi, se non per privarci di vita, avantichè per noi niuno scampo si possa prendere. Onde se questo avviene, se essi in noi le loro mani vogliono crudelmente distendere, voi non siete uomini i quali siate usi di contaminare la vostra fama eterna per viltade, ma continuamente nel preterito tempo voi e' vostri predecessori avete poste l'anime e' corpi per eternale onore. E che questo sia vero, l' inestinguibile memoria de' nostri antichi ce 'l manifesta. Quanto dovrebbe crescere il vostro vigore ogni ora che la gran fortezza d' Orazio Cocle vi torna a mente? Il quale, come voi sapete, al tempo ch' e' Toscani entrarono in Roma con grandissime forze, già essendo per prendere il ponte Sublicio e per passare nell'altra parte della città, andato sopr' esso ritenne la loro potenza con aspri combattimenti, infino che 'l forte ponte gli fu di dietro tagliato, e la città per quello tagliamento liberata. E similmente Marco Marcello, il quale assalì i Galli con minor popolo che voi non siete, e tanto colla sua forza operò, che avuta di loro vittoria e morto il loro re, sacrificò le sue armi a Giove Feretrio. E simigliante quello che fece Publio Cassio per non es-

sere soggetto ad Aristonico. Oh quanti e quali esempli de' nostri antichi si potrebbono porre, e tutti non tanto per sè quanto per la repubblica sostennero gravosi affanni e pericoli. Or dunque noi che qui per la salute di noi medesimi e per l'onore di tutti siamo a così stretto partito, che dobbiamo fare? Certo più vigorosamente combattere, anzi che noi che già molti servi francammo divegnamo servi degli iniqui barbari, e siamo da loro vilmente uccisi. Ma perocchè io vi conosco tutti vigorosi giovani e forti combattitori, porto nelle vostre destre mani grandissima speranza di vittoria, aiutandoci la fortuna, ed in me molto me ne conforto. Ma se pure avvenisse che gli avversarii fati portassero invidia alle nostre forze, non vi lasciate almeno uccidere siccome fanno le timide pecore a' fieri lupi senza alcuna difesa, ma fate che essi abbiano la vittoria piangendo. E nondimeno vi torni alla memoria, che voi in questo luogo contro a costoro siete in luogo di campioni e forti difenditori della legge del figliuolo di Giove, il quale per trarre noi dell'empie mani di Pluto, nelle quali il nostro primo padre disubbidiendo miseramente ci mise: sapete quanto fosse obbrobriosa e crudele la morte che egli sostenne. Dunque non pare ingiusta cosa se noi pognamo in esaltamento della sua legge e per salute di noi medesimi i nostri corpi, i quali se avviene che muoiano, per la presente morte meriteranno perdono e eterna fama e rimesseci le preterite offese, conciossiecosachè niuno viva senza peccare, le nostre anime viveranno in eterno, e ancora le nostre ceneri saranno con divozione visitate, come visiteranno il santo tempio, al quale ancora spero che lie-

tamente e tosto perverremo: e però ciascuno si porti vigorosamente.

Giulia, la quale dolente ascoltava le parole del suo compagno, incominciò sì forte a dolersi e a fare sì grande il pianto, che niuno per durezza di cuore vedendola s' avrebbe potuto tenere di non fare il simigliante, e parlava così a Lelio: oimè, dolce signor mio, questo non è l' intendimento per lo quale noi abbandonammo le nostre case. Noi ci partimmo divotamente per pervenire a' santi templi del benedetto Iddio, posti in su gli stremi liti d' occidente, e tu ora pare che vogli con arme commovere nuove battaglie. Deh ora pensa se a pellegrini sta bene così fatto mestiero: certo no. Deh almeno perchè ti affretti tu così di combattere? Che sai tu chi costoro si siano? Non credi tu che le diverse nazioni del mondo abbino fra sè altre nimistà che quella de' Romani? Io dubito forte, ed è da dubitare, che essi vedendo armati te e' tuoi compagni, forse credono che voi siate quelli nemici che essi vanno cercando, e per questo avranno cagione di cominciare forte la non pensata battaglia, e avranno ragione. Lascia adunque questa volontà per mio consiglio, e poni giù le prese armi tu e'tuoi compagni: e se tu disarmato temi le loro lance, credi tu che sia tanto crudele e sì vile che andasse armato a ferire a disarmati? certo nò alcuno. E tu simigliantemente peraddietro co' tuoi preghi solevi attutare l' acerbe volontà della giovanaglia romana, superba per troppo bene non conquistato da loro, e non ti fidi colle tue parole ammollare l' ira di costoro se sopra a te adirati venissero? Forse tu immagini di non essere ascoltato da loro. Or credi tu che questi sieno

nati delle dure querce, o dell' alpestre rocce, che essi non abbino pietà, o che essi non ascoltino le tue parole? le quali sì tosto come l'udiranno piene di soavità, così daranno incontanente luogo alla nostra via. Deh non ti recare a volere la forza del tuo piccolo popolo esperimentare con sì grande esercito, ch' egli è fortuna e non ragione quando da così fatte imprese riesce prosperevole fine. Non vedi tu che i tuoi compagni volentieri senza prendere armi si sarebbono stati, perocchè conoscono il pericolo, se a te non l' avessero vedute pigliare? Ma tu prendendole ne se' stato loro cagione. E se tu pure dubiti della crudeltà di coloro, molto meglio è a fuggire mentre che noi possiamo, che volere combattere con loro. Vedi, che le vicine montagne sono piene di folti boschi e di nascosi valloni, ne'quali noi ci potremo assai bene nascondere, chi in una parte e chi in un'altra. Deh non aspettiamo più le punte di quelli ferri, le quali veggendole già mi porgono mortal paura. Andiamo, e cominciamo la salutevole fuga, alla quale non nocerà la non dissoluta nebbia che fa questa valle oscura. Niuno nemico dee più volere del suo avversario che vederlosi fuggire davanti, mostrando di temere la sua potenza. Però se elli vengono per offenderci, essi saranno contenti di vederci fuggire, e ridendo tra loro riterranno i correnti cavalli, facendosi beffe di noi: le cui beffe non curiamo, solamente che noi scampiamo delle loro mani. Poi se lecito non c' è d' andare più avanti, torniamo innanzi a Roma, che noi vogliamo morire, e non sapere come: perocchè ciascuno è per divino comandamento tenuto di servare la sua vita il più che puote. E sieti ancora manifesto, che

ogni cavaliere non è della volontà del signore, nè così fiero. Questi quando alquanto ci avranno cacciati lasciandoci andare volentieri si riposeranno, e trovando le nostre ricchezze, le quali sono assai, intenderanno a prenderle, e in quello spazio, concedendo Iddio, in alcuna parte ci potremo salvare. Deh fa' Lelio, che in questa parte sia il mio consiglio udito e servato da voi, e non guardate che femminile sia, che talvolta le femmine gli porgono migliori che quelli che subitamente sono presi dall'uomo. Sia questa la prima e ultima grazia a me conceduta in questo viaggio, nel quale alcuna altra dimandata non te n'ho. Queste parole e molte altre piangendo Giulia fortemente diceva, abbracciando sovente Lelio e rompendogli le parole in bocca, alla quale Lelio, ascoltato un pezzo, rispose così:

Giulia, queste non sono le parole le quali a Roma nella nostra casa mi dicevi, quando di grazia chiedesti volere venir meco nel presente viaggio. Ov' è il tuo virile ardire così tosto fuggito? Tu dicevi che più vigorosamente sosterresti ne' bisogni l'armi e gli affanni, che la vigorosa moglie di Mitridate. E io aveva intendimento di aggiugnerti al numero de' miei cavalieri coll' armi indosso, se non fusse il creato frutto che tu nascondi in te. E ora solamente tu per la veduta d'uomini de' quali noi dubitiamo, e ancora di loro condizione non siamo certi, e non sappiamo se sono amici o nemici, vuogli non sappiendo perchè pigliare la fuga? In questo atto non somigli tu Cesare il tuo antico avolo, il quale ardire e prodezza ebbe più che alcuno altro Romano avesse mai. Ora, cara compagna, non dubitare, e renditi sicura che niuno utile consiglio per

noi è, che nelle nostre menti non sia molte volte stato ricercato ed esaminato, e niuno più utile che quello ch' è preso non troviamo per la nostra salute. E credi che Iddio non vuole che i suoi regni vilmente operando s' acquistino, ma virtuosamente affannando, e però taciti e nelle nostre virtù come noi medesimi ti confida.

Udendo Giulia Lelio esserè pure fermo nel suo proposito, più amaramente piangendo gli si gittò al collo, dicendo: poichè al mio consiglio non ti vuogli attenere, nè me vuoi far lieta della domandata grazia, fammene un' altra, la quale sia ultima a me di tutte quelle che fatte m' hai. Fa' almeno che quando le tue schiere affrontate saranno co' non conosciuti nemici, che quando tu vedrai quello crudele cavaliere, qual che egli si sia, che verso te dirizzerà l' aguta lancia, io misera, siccome tuo scudo, riceva il primo colpo, acciocchè agli occhi miei non si manifesti poi alcuno che desideri d' offenderti. Questa mi fia grandissima grazia, perocchè un colpo terminerà infiniti dolori. Oimè, sconsolata! oh se egli avvenisse che io senza te mi trovassi viva, qual dolore quale angoscia fu mai per alcuna misera sentita sì noiosa che alla mia si potesse assomigliare? E quello che più mi recherebbe pena sarebbe il voler morire e non potere. Ma certo io pure potrei, perocchè, se questo avvenisse, io senza alcuno indugio, in quella maniera che Tisbe seguì il suo misero Piramo, così la mia anima, cacciata dal mio corpo con aguto coltello, seguiterebbe la tua ovunque ella andasse. Ma concedimi questa ultima grazia, acciocchè tu privi di molta tristizia la poca vita corporale che m' è serbata, e

io, la quale spero d'andare ne' santi regni di Giove, ti farò fare presto degno luogo alla tua virtù. Mentre costei così pietosamente piangendo parlava, avendo a Lelio quasi tutto bagnato il viso delle sue lagrime, il suo cuore per grieve dolore, temendo di morire, chiamate a sè tutte l'esteriori forze, lasciò costei in braccio a Lelio semiviva, quasi tutta fredda. E Lelio, che lagrimando la volea confortare, veggendo questo, scese del suo cavallo, e presala nelle sue braccia, ne la portò in uno campo quivi vicino, nel quale fatto distendere alcuno tappeto, lei a giacere vi pose suso, e raccomandandola ad alquante damigelle di lei, prestamente risalito a cavallo, tornò a' suoi compagni. Oimè, Lelio, ora ove lasci tu la tua cara Giulia, la quale tu mai non dei rivedere? Deh quanto Amore si portò villanamente tra voi, avendovi tenuti insieme colla sua virtù tanto tempo caramente congiunti, e ora, nell'ultimo partimento, non consentì che voi v'avessi insieme baciati, o almeno salutati. Tu vai, o Lelio, al tuo pericol correndo, e lei semiviva abbandoni ne' suoi danni. Oh quanto le fia gravoso il ritornare insieme gli spiriti, i quali vagabondi pare che vadano per lo vicino aere, più che se mai non ritornassero, perocchè con minor doglia le parrebbe d'esser passata.

A' quali compagni ritornato Lelio, gli trovò per le predette parole sì animosi della battaglia, che poco più che fosse dimorato gli avrebbe trovati mossi per andare verso i loro nemici. Ma poichè egli con alcuna dolce paroletta gli ebbe alquanto raffrenati, comandò a uno santo uomo, il quale menato aveva con seco per tal volta sacrificare a Giove, che egli pre-

stamente gli rendesse degni sacrificii: e questo fatto, davanti alle sue schiere, sì alto che tutti poteano vedere, e volto a' suoi compagni, gli pregò che divotamente pregassero Giove per la loro salute: e così, senza discender de' loro cavalli, in atto reverente tutti divotamente cominciarono a pregare; e Lelio, davanti a tutti diceva così: o sommo Giove, grazioso signore, per la cui virtù con perpetua ragione si governa l'universo, se tu per alcuni preghi ti pieghi, riguarda a noi, e nel presente bisogno ne porgi il tuo aiuto. Noi solamente in te speriamo, i quali desiderosi dimoriamo nel santo viaggio del tuo caro fratello. E come tu, a cui niuna cosa si nasconde, vedi, noi ci apparecchiamo di muovere nuove battaglie a strani popoli, e non per ampliare le nostre ricchezze, o il mondano onore, ma solamente, perchè la tua vera legge per negligenza di noi non si occulti sotto la falsa volontà di questa gente, la quale veramente crede che del tutto le siamo ribelli. Adunque prima il tuo aiuto ci porgi, senza il quale indarno s'affatica ciascuno operante, e appresso alcuno manifesto segno della tua somma deità ne dimostra, il quale le nostre speranze conforti, e i nostri cuori sempre ne' tuoi servigi. E in questo ne dimostra il tuo piacere, acciocchè noi, credendoci bene operare, non bagnassimo le nostre mani in innocente sangue, senza dovere nel nocente. Appena ebbe finita Lelio la sua orazione, che sopra lui e i suoi cavalieri apparve una nuvoletta tanto lucente, che appena poteano con li loro occhi sostenere tanta luce: della quale una voce uscì, e disse: sicuramente senza dubbio combattete, che io sarò sempre appresso di voi, aiutandovi vendicare le vostre

morti; e senza alcuna ammirazione le presenti parole ascoltate, che tal volta conviene che'l sangue d'uno uomo giusto per salvamento d' uno popolo si spanda: voi sarete oggi tutti con meco nel vero tempio di colui cui voi andate a vedere, e quivi le corone apparecchiate alla vostra vittoria vi donerò. E questo detto, come subita venne, così subitamente sparve. Allora Lelio co' suoi lieti si rizzarono, ringraziando la divina potenza, e riprese le loro armi s' apparecchiarono di resistere a' lor nemici, i quali con grandissimo romore già s' appressavano a loro.

Non credo che ancora i giovani compagni di Lelio avessono riprese nelle loro destre mani le loro lance, ripieni per le parole di Lelio di vigoroso ardire, e desideranti di combattere colla non conosciuta gente, quando a loro si scontrò molto vicino, tanto che i dardi di ciascuna parte potevano, essendo gittati, fedire i loro avversarii. Gli aguti raggi del sole, il quale aveva già dissolute le noiose nebbie, gli lasciava insieme apertamente vedere, e quelli, che fidandosi della loro moltitudine erano discesi del monte senza alcuno ordine, credendo i loro avversarii trovare improvvisi, vedendogli armati e con dirizzata schiera, superbi nello aspetto aspettarli fermati, dubitarono di correre alla mortale battaglia così subiti. I divoti giovani stavano feroci avendo già dannata la loro vita sicuri della battaglia, e impalmatasi la morte anzi che cominciare vilissima fuga, e niuno romore avverso rimosse le menti apparecchiate a cose grandi. Lelio allora davanti a tutti i suoi con dovuto ordine a piccolo passo mosse la prima schiera, la quale Sesto Fulvio guidava, e con aperto segno manifestò al-

l'altre che senza bisogno non gli seguissono. E già innumerabili quantità di saette e d'appuntati dardi erano sopra i Romani giovani discese, gittate dagli archi di Partia e dall'arabe braccia, quando Lelio, nell'animo acceso di maravigliosa virtù, mosso il possente cavallo, dirizzò il chiaro ferro della sua lancia verso un grandissimo cavaliere, il quale per aspetto pareva guidatore e maestro di tutti gli altri, al quale niuna arme fè difesa, ma morto cadde del gran destriere. Questi portò prima novelle della iniqua operazione commessa da Plutone a'fiumi di Stige. Questi prima bagnò del suo sangue il male cercato piano e li romani ferri. Sesto, che appresso Lelio correndo cavalcava, ferendone un altro, diede compagnia alla misera anima. E'valorosi giovani, seguenti i loro capitani, niuno ve n'ebbe che migliore principio facesse che Lelio, ma tutti valorosamente combattendo, abbattuti i loro scontri, cavalcarono avanti. Elli avevano la maggior parte di loro per difetto delle rotte lance tratte fuori le forbite spade, le quali percosse da'chiari raggi del sole, riflettendo minacciavano i sopravvegnenti nimici. Niuno risparmiava la volonterosa forza, ma tutti senza alcuna paura combattevano colla vile moltitudine. Lelio e Sesto i quali avanti procedevano combattevano virilmente con due grandissimi barbari, i quali forti e resistenti trovarono. E mentre l'aspra pugna durava, la moltitudine della iniqua gente abbondante premeva tanto i Romani, che quasi costretti da vera forza oltre al loro volere rincularono. Lelio il quale aveva già abbattuto il suo avversario rivolto verso i suoi, li vide alquanto tirarsi indietro; allora volta la testa del suo

cavallo, con ritondo corso gli circuì, dicendo loro: l'ora della vostra virtù desiderata è presente: spandete le vostre forze. Alla vostra salute non manca altro che l'opera de'ferri aiutata dalle vostre braccia. Qualunque desidera di rivedere l'abbandonata patria, e'cari padri, e' figliuoli, e le mogli, e' lasciati amici, colla spada gli domandi. Iddio ha poste tutte queste cose nel mezzo della battaglia. La migliore cagione ci dee porgere speranza di vittoria, e la nostra vittoria ha bisogno di pochi combattitori, perocchè la grande quantità di nemici impediranno sè medesimi ristretti nel piccolo campo. Immaginate che qui davanti a voi dimorino i vostri padri e le vostre madri, e' vostri figliuoli piccolini, e ginocchioni lagrimando vi preghino che voi adoperiate sì l'arme, che voi vi rendiate a loro medesimi vincitori, sicchè poi, narrando loro i corsi pericoli, paurosi e lieti gli facciate in una medesima ora. Le parole di Lelio parlante cose pietose infiammarono i non freddi petti de' Romani giovani, e si sospinsero innanzi la sostenuta battaglia, uccidendo non piccola quantità della canina gente. Guirmenide potentissimo barbaro, già riguardando la gente del suo signore, per piccola quantità di combattitori invilita, voltarsi verso le sue insegne, con stimolo de' suoi e rabbia dell'empio popolo, per tema che il cominciato male non perisca da alcuna parte, si parò davanti a' paurosi cavalieri, e mirando verso loro, conobbe quali coltelli erano stati poco adoperati, e quali mani tremavano premendo la spada, e chi aveva le lance lente e chi le dispiegava, e chi combattea bene e chi no; e questo veduto, parlò così: ah, vilissimo popolazzo, ove torni tu? Con qua-

le merito di guiderdone rivolgi tu i tuoi passi verso le guardate bandiere ? Certo la mia spada taglierà qualunque arditamente non combatterà co' nemici. Le spente fiamme de' barbari cuori alquanto per le parole di costui si ravvivarono, e voltarono i visi. Guirmenide accende i furori colle sue voci; egli dava i ferri alle mani di coloro che gli aveano perduti, e gridava che i contrari volti senza alcuna pietà sieno uccisi. Egli permuove e fa andare innanzi e' suoi, e coloro che si cessano sollecita colla battitura della rivolta asta, e si diletta di veder bagnare i freddi ferri nell' innocente sangue. Grandissima scurità di mali vi nasceva, e tagliamenti e pianti, a similitudine di squarciata nube, quando Giove gitta le sue folgori. L' armi suonano per lo peso de' cadenti colpi: le spade sono rotte dalle spade. Sesto co' suoi non può più sostenere, perocchè la piccola quantità era tornata a minor numero d' uomini. Lelio, che a' casi della battaglia tutti prevede, con sollecita cura con altissima voce e con manifesti atti provoca la seconda schiera alla battaglia. Artifilo, che lungo spazio avea sostenuto il disio della battaglia, muove sè e i suoi con dovuto ordine, e volonterosi sottentrano a' gravi pesi della battaglia. E nel primo scontro si dirizzò Artifilo verso il crudele Guirmenide, e mettendo l'aguta lancia nelle sue interiora, sopra il polveroso campo l'abbattè morto. Molti n' uccisono nella loro venuta i nuovi schierati condotti da Artifilo, ma di loro furono simigliantemente molti morti. Artifilo perduta la lancia portava nelle sue mani una tagliente accetta, e sostenendo il sinistro corno della battaglia, andava uccidendo tutti coloro che dinanzi gli si para-

vano. E Lelio e Sesto nel destro corno della battaglia combattevano. Un'ardito Arabo, il quale Menaab si chiamava, veduto il crudo scempio che Artifilo faceva del barbarico popolo colla nuova arme, temendo i colpi suoi, prese un' arco, e di lontano l'avvisò sotto il braccio nell' alzare ch' egli faceva dell'accetta, e quivi feritolo con una velenosa saetta il credette avere morto. Ma Artifilo sentito il colpo, quasi come se niuna doglia sentisse, colla propria mano trasse la saetta delle sue carni, e ripresa l'accetta, dirizzata la testa del suo cavallo verso colui che già s' era apparecchiato di gittare l' altra, sopraggiuntolo, gli diede sì gran colpo sopra la testa che in due parti gliela divise. Quivi fu egli da molti de' nemici intorniato e il possente cavallo gli fu morto sotto: sopra il quale, poichè morto cadde, si levò diritto, difendendosi vigorosamente. La furiosa gente premea tutta addosso a lui, ed egli uccideva qualunque nemico gli s' appressava. E già n' aveva tanti uccisi dintorno a sè, che quanto la sua accetta era lunga, per tanto spazio dattorno a sè aveva de' corpi morti ragguagliata l' altezza del suo cavallo; e il taglio della sua arme era perduto, ma in luogo di tagliare rompeva e ammaccava le dure ossa degli aspri combattitori. Infinite saette e lance senza numero ferivano sopra Artifilo, il suo forte elmo era in molti pezzi diviso. E già era più carico di saette, fitte per lo forte dosso, che delle sue armi. Niuno era che a lui s' ardisse ad appressare. Ma egli sopra i corpi morti andando s'appressava a'suoi nemici uccidendoli, e difendendo sè e chiamando i cari compagni che lo soccorressero. Veggendo questo Tarpelio nipote del crudele re, trattosi avanti tra' suoi

cavalieri lui fedì con una grossa lancia nel petto, ed egli già debole per lo mancato sangue cadde in terra, dove da' compagni di Tarpelio fu morto senza niuno dimoro. Lelio, che aveva gli occhi volti inverso quella parte, e molto si maravigliava della gran virtù d'Artifilo, quando vide questo non potè ritenere le lagrime, ma sotto l'elmo chetamente per pietà bagnò il suo viso; e abbandonato Sesto, corse in quella parte ove ancora alquanti de' compagni d'Artifilo rimasi vivi combatteano vigorosamente, ingegnandosi di vendicare la morte del loro capitano. E quivi colla sua forza lungamente sostenne i pochi compagni. Ma poichè egli vide Sesto rimaso quasi solo, in molte parti del corpo ferito, combattere e essere male accompagnato, tirato indietro per convenevole modo, mosse la terza schiera di Sulpizio Gaio, loro ultimo soccorso, al quale Sesto e quelli che erano per la battaglia pochi rimasi delle due schiere prime tutti s' accostarono, e ricominciarono sì forte la smisurata e sventurata battaglia, che alcuna volta prima non era stata tale: e benchè i resistenti fossero molti, la loro moltitudine nel picciolo luogo noceva, perocchè l'uno impediva la spada dell' altro per istrettezza, onde Sesto e Sulpizio, i quali davanti agli altri vigorosamente combattevano co' pochi loro cavalieri, per forza uccidendogli, gli faceano rinculare e fuggire in campi ancora non bagnati d'alcuno sangue. Il re che della montagna era disceso con fresca schiera veggendo questo, alquanto raffreddò l'ardente disio, e dubitando mosse i suoi cavalieri, e li terribili suoni de' battagliereschi stormenti facevano tremare i secchi campi. E tanta polvere coperse l'aria colla sua neb-

vano. E Lelio e Sesto nel destro corno della battaglia combattevano. Un'ardito Arabo, il quale Menaab si chiamava, veduto il crudo scempio che Artifilo faceva del barbarico popolo colla nuova arme, temendo i colpi suoi, prese un' arco, e di lontano l' avvisò sotto il braccio nell' alzare ch' egli faceva dell' accetta, e quivi feritolo con una velenosa saetta il credette avere morto. Ma Artifilo sentito il colpo, quasi come se niuna doglia sentisse, colla propria mano trasse la saetta delle sue carni, e ripresa l'accetta, dirizzata la testa del suo cavallo verso colui che già s' era apparecchiato di gittare l' altra, sopraggiuntolo, gli diede sì gran colpo sopra la testa che in due parti gliela divise. Quivi fu egli da molti de' nemici intorniato e il possente cavallo gli fu morto sotto: sopra il quale, poichè morto cadde, si levò diritto, difendendosi vigorosamente. La furiosa gente premea tutta addosso a lui, ed egli uccideva qualunque nemico gli s' appressava. E già n' aveva tanti uccisi dintorno a sè, che quanto la sua accetta era lunga, per tanto spazio dattorno a sè aveva de' corpi morti ragguagliata l' altezza del suo cavallo; e il taglio della sua arme era perduto, ma in luogo di tagliare rompeva e ammaccava le dure ossa degli aspri combattitori. Infinite saette e lance senza numero ferivano sopra Artifilo, il suo forte elmo era in molti pezzi diviso. E già era più carico di saette, fitte per lo forte dosso, che delle sue armi. Niuno era che a lui s' ardisse ad appressare. Ma egli sopra i corpi morti andando s'appressava a'suoi nemici uccidendoli, e difendendo sè e chiamando i cari compagni che lo soccorressero. Veggendo questo Tarpelio nipote del crudele re, trattosi avanti tra' suoi

bia per la furia de' correnti cavalli, quanta ne manda il vento di Tracia nella soluta terra. E poichè la superba e nuova compagnia de' cavalieri sopravvenne addosso agli stracchi combattitori, la dubbiosa vittoria manifestò il suo posseditore; perocchè non fu lecito a' cavalieri di Lelio d' andare addosso a' nemici, sì furono subitamente intorniati di lunge e d' appresso colle piegate e colle diritte lance. La piova delle saette mandate dagli affricani bracci e le gittate lance aveano coperto la luce e la piccola schiera de' romani; ella si raccolse in piccola ritondità, tantochè quelli i quali per le sopravvegnenti saette senza potere fare alcuna difesa morivano e'rimanevano ritti, e' loro corpi sostenuti dagli stretti compagni. Sulpizio, il quale non aveva ancora le sue forze provate, fu il primo che partito dalla ritonda schiera uscì correndo forte verso il re, il quale s' apparecchiava d' affrettare la loro morte, e ferillo sì vigorosamente sopra l'elmo, che il re cadde a terra del gran cavallo quasi stordito, ma per lo buon soccorso de' suoi tosto fu rilevato. Lelio e Sesto ricominciarono la battaglia facendosi fare colle loro spade amplissimo luogo. Ma Sesto fortunosamente correndo tra' nemici fu intorniato da loro, e mortogli il suo cavallo sotto, e caduto in mezzo il campo, anzichè egli debole si potesse rilevare fu miserabilmente ucciso. Lelio, il quale la sua morte vide, pieno di grave dolore conobbe bene il piacer di Dio; e ricordandosi dell' annunzio fatto loro, che tal volta convenia che uno morisse per salvamento di tutto il popolo, disse così: o sommo Giove, e tu beato Iddio il cui tempio io visitar credeva, poichè a voi è piaciuto che i nostri passi più

avanti che questo luogo non si distendano, io non intendo di volere co' pochi compagni i quali rimasi mi sono per fuga abbandonar l' anime di quelli che davanti agli occhi miei giacciono morti. Io vi prego che le loro anime riceviate, e la mia, in luogo di degno sacrificio, se vostro piacere è. E dette queste parole corse sopra a uno cavaliere il quale volea spogliare le pertugiate armadure di Sesto, e lui sì forte ferì sopra il sinistro omero colla sua spada, che gli mandò il sinistro braccio con tutto lo scudo in terra, e quegli cadde morto sopra Sesto. Egli cominciò a fare sì maravigliose cose, che nullo ve n' avea che non se ne maravigliasse: e Sulpizio non si portava male. I pochi compagni ricominciarono più aspramente a mostrare le loro forze che non aveano fatto davanti, ma poco poterono durare. Il re, che tutto d' ira ardeva dentro vedendo Lelio sì maravigliosamente combattere, e avere già perduta per li molti colpi la maggiore parte delle sue armi, quanto potè gli si fece vicino, e gittatagli una lancia il fedì nella gola, e lui cacciò morto in terra del debole cavallo. Sulpizio vedendo questo corse colla sua spada in mano per fedire il re e per vendicare la crudele morte del suo amico, ma uno cavaliere il quale si chiamava Favenzio si parò davanti al colpo, il quale la spada scesa sopra il chiaro cappello d' acciaio tagliandolo lui fendè quasi infino a' denti: ma volendo ritrarre a sè la spada per ricoverare il secondo colpo, non la potè riavere: onde egli assalito di dietro fu da' nemici crudelmente ucciso. Nel campo non era alcuno più rimaso de' miseri compagni, anzi senza più niuno combattimento rimase il re Felice vittorioso nel misero campo, facen-

bia per la furia de' correnti cavalli, quanta ne manda il vento di Tracia nella soluta terra. E poichè la superba e nuova compagnia de' cavalieri sopravvenne addosso agli stracchi combattitori, la dubbiosa vittoria manifestò il suo posseditore; perocchè non fu lecito a' cavalieri di Lelio d' andare addosso a' nemici, sì furono subitamente intorniati di lunge e d' appresso colle piegate e colle diritte lance. La piova delle saette mandate dagli affricani bracci e le gittate lance aveano coperto la luce e la piccola schiera de' romani; ella si raccolse in piccola ritondità, tantochè quelli i quali per le sopravvegnenti saette senza potere fare alcuna difesa morivano e'rimanevano ritti, e' loro corpi sostenuti dagli stretti compagni. Sulpizio, il quale non aveva ancora le sue forze provate, fu il primo che partito dalla ritonda schiera uscì correndo forte verso il re, il quale s' apparecchiava d' affrettare la loro morte, e ferillo sì vigorosamente sopra l'elmo, che il re cadde a terra del gran cavallo quasi stordito, ma per lo buon soccorso de' suoi tosto fu rilevato. Lelio e Sesto ricominciarono la battaglia facendosi fare colle loro spade amplissimo luogo. Ma Sesto fortunosamente correndo tra' nemici fu intorniato da loro, e mortogli il suo cavallo sotto, e caduto in mezzo il campo, anzichè egli debole si potesse rilevare fu miserabilmente ucciso. Lelio, il quale la sua morte vide, pieno di grave dolore conobbe bene il piacer di Dio; e ricordandosi dell' annunzio fatto loro, che tal volta convenia che uno morisse per salvamento di tutto il popolo, disse così: o sommo Giove, e tu beato Iddio il cui tempio io visitar credeva, poichè a voi è piaciuto che i nostri passi più

avanti che questo luogo non si distendano, io non intendo di volere co' pochi compagni i quali rimasi mi sono per fuga abbandonar l'anime di quelli che davanti agli occhi miei giacciono morti. Io vi prego che le loro anime riceviate, e la mia, in luogo di degno sacrificio, se vostro piacere è. E dette queste parole corse sopra a uno cavaliere il quale volea spogliare le pertugiate armadure di Sesto, e lui sì forte ferì sopra il sinistro omero colla sua spada, che gli mandò il sinistro braccio con tutto lo scudo in terra, e quegli cadde morto sopra Sesto. Egli cominciò a fare sì maravigliose cose, che nullo ve n' avea che non se ne maravigliasse: e Sulpizio non si portava male. I pochi compagni ricominciarono più aspramente a mostrare le loro forze che non aveano fatto davanti, ma poco poterono durare. Il re, che tutto d'ira ardeva dentro vedendo Lelio sì maravigliosamente combattere, e avere già perduta per li molti colpi la maggiore parte delle sue armi, quanto potè gli si fece vicino, e gittatagli una lancia il fedì nella gola, e lui cacciò morto in terra del debole cavallo. Sulpizio vedendo questo corse colla sua spada in mano per fedire il re e per vendicare la crudele morte del suo amico, ma uno cavaliere il quale si chiamava Favenzio si parò davanti al colpo, il quale la spada scesa sopra il chiaro cappello d'acciaio tagliandolo lui fendè quasi infino a' denti: ma volendo ritrarre a sè la spada per ricoverare il secondo colpo, non la potè riavere: onde egli assalito di dietro fu da' nemici crudelmente ucciso. Nel campo non era alcuno più rimaso de' miseri compagni, anzi senza più niuno combattimento rimase il re Felice vittorioso nel misero campo, facen-

bia per la furia de' correnti cavalli, quanta ne manda il vento di Tracia nella soluta terra. E poichè la superba e nuova compagnia de' cavalieri sopravvenne addosso agli stracchi combattitori, la dubbiosa vittoria manifestò il suo posseditore; perocchè non fu lecito a' cavalieri di Lelio d' andare addosso a' nemici, sì furono subitamente intorniati di lunge e d' appresso colle piegate e colle diritte lance. La piova delle saette mandate dagli affricani bracci e le gittate lance aveano coperto la luce e la piccola schiera de' romani; ella si raccolse in piccola ritondità, tantochè quelli i quali per le sopravvegnenti saette senza potere fare alcuna difesa morivano e'rimanevano ritti, e' loro corpi sostenuti dagli stretti compagni. Sulpizio, il quale non aveva ancora le sue forze provate, fu il primo che partito dalla ritonda schiera uscì correndo forte verso il re, il quale s' apparecchiava d' affrettare la loro morte, e ferillo sì vigorosamente sopra l'elmo, che il re cadde a terra del gran cavallo quasi stordito, ma per lo buon soccorso de' suoi tosto fu rilevato. Lelio e Sesto ricominciarono la battaglia facendosi fare colle loro spade amplissimo luogo. Ma Sesto fortunosamente correndo tra' nemici fu intorniato da loro, e mortogli il suo cavallo sotto, e caduto in mezzo il campo, anzichè egli debole si potesse rilevare fu miserabilmente ucciso. Lelio, il quale la sua morte vide, pieno di grave dolore conobbe bene il piacer di Dio; e ricordandosi dell' annunzio fatto loro, che tal volta convenia che uno morisse per salvamento di tutto il popolo, disse così: o sommo Giove, e tu beato Iddio il cui tempio io visitar credeva, poichè a voi è piaciuto che i nostri passi più

avanti che questo luogo non si distendano, io non intendo di volere co' pochi compagni i quali rimasi mi sono per fuga abbandonar l'anime di quelli che davanti agli occhi miei giacciono morti. Io vi prego che le loro anime riceviate, e la mia, in luogo di degno sacrificio, se vostro piacere è. E dette queste parole corse sopra a uno cavaliere il quale volea spogliare le pertugiate armadure di Sesto, e lui sì forte ferì sopra il sinistro omero colla sua spada, che gli mandò il sinistro braccio con tutto lo scudo in terra, e quegli cadde morto sopra Sesto. Egli cominciò a fare sì maravigliose cose, che nullo ve n' avea che non se ne maravigliasse: e Sulpizio non si portava male. I pochi compagni ricominciarono più aspramente a mostrare le loro forze che non aveano fatto davanti, ma poco poterono durare. Il re, che tutto d' ira ardeva dentro vedendo Lelio sì maravigliosamente combattere, e avere già perduta per li molti colpi la maggiore parte delle sue armi, quanto potè gli si fece vicino, e gittatagli una lancia il fedì nella gola, e lui cacciò morto in terra del debole cavallo. Sulpizio vedendo questo corse colla sua spada in mano per fedire il re e per vendicare la crudele morte del suo amico, ma uno cavaliere il quale si chiamava Favenzio si parò davanti al colpo, il quale la spada scesa sopra il chiaro cappello d' acciaio tagliandolo lui fendè quasi infino a' denti: ma volendo ritrarre a sè la spada per ricoverare il secondo colpo, non la potè riavere: onde egli assalito di dietro fu da' nemici crudelmente ucciso. Nel campo non era alcuno più rimaso de' miseri compagni, anzi senza più niuno combattimento rimase il re Felice vittorioso nel misero campo, facen-

bia per la furia de' correnti cavalli, quanta ne manda il vento di Tracia nella soluta terra. E poichè la superba e nuova compagnia de' cavalieri sopravvenne addosso agli stracchi combattitori, la dubbiosa vittoria manifestò il suo posseditore; perocchè non fu lecito a' cavalieri di Lelio d' andare addosso a' nemici, sì furono subitamente intorniati di lunge e d' appresso colle piegate e colle diritte lance. La piova delle saette mandate dagli affricani bracci e le gittate lance aveano coperto la luce e la piccola schiera de' romani; ella si raccolse in piccola ritondità, tantochè quelli i quali per le sopravvegnenti saette senza potere fare alcuna difesa morivano e'rimanevano ritti, e' loro corpi sostenuti dagli stretti compagni. Sulpizio, il quale non aveva ancora le sue forze provate, fu il primo che partito dalla ritonda schiera uscì correndo forte verso il re, il quale s' apparecchiava d' affrettare la loro morte, e ferillo sì vigorosamente sopra l'elmo, che il re cadde a terra del gran cavallo quasi stordito, ma per lo buon soccorso de' suoi tosto fu rilevato. Lelio e Sesto ricominciarono la battaglia facendosi fare colle loro spade amplissimo luogo. Ma Sesto fortunosamente correndo tra' nemici fu intorniato da loro, e mortogli il suo cavallo sotto, e caduto in mezzo il campo, anzichè egli debole si potesse rilevare fu miserabilmente ucciso. Lelio, il quale la sua morte vide, pieno di grave dolore conobbe bene il piacer di Dio; e ricordandosi dell' annunzio fatto loro, che tal volta convenia che uno morisse per salvamento di tutto il popolo, disse così: o sommo Giove, e tu beato Iddio il cui tempio io visitar credeva, poichè a voi è piaciuto che i nostri passi più

avanti che questo luogo non si distendano, io non intendo di volere co' pochi compagni i quali rimasi mi sono per fuga abbandonar l' anime di quelli che davanti agli occhi miei giacciono morti. Io vi prego che le loro anime riceviate, e la mia, in luogo di degno sacrificio, se vostro piacere è. E dette queste parole corse sopra a uno cavaliere il quale volea spogliare le pertugiate armadure di Sesto, e lui sì forte ferì sopra il sinistro omero colla sua spada, che gli mandò il sinistro braccio con tutto lo scudo in terra, e quegli cadde morto sopra Sesto. Egli cominciò a fare sì maravigliose cose, che nullo ve n' avea che non se ne maravigliasse: e Sulpizio non si portava male. I pochi compagni ricominciarono più aspramente a mostrare le loro forze che non aveano fatto davanti, ma poco poterono durare. Il re, che tutto d' ira ardeva dentro vedendo Lelio sì maravigliosamente combattere, e avere già perduta per li molti colpi la maggiore parte delle sue armi, quanto potè gli si fece vicino, e gittatagli una lancia il fedì nella gola, e lui cacciò morto in terra del debole cavallo. Sulpizio vedendo questo corse colla sua spada in mano per fedire il re e per vendicare la crudele morte del suo amico, ma uno cavaliere il quale si chiamava Favenzio si parò davanti al colpo, il quale la spada scesa sopra il chiaro cappello d' acciaio tagliandolo lui fendè quasi infino a' denti: ma volendo ritrarre a sè la spada per ricoverare il secondo colpo, non la potè riavere: onde egli assalito di dietro fu da' nemici crudelmente ucciso. Nel campo non era alcuno più rimaso de' miseri compagni, anzi senza più niuno combattimento rimase il re Felice vittorioso nel misero campo, facen-

bia per la furia de' correnti cavalli, quanta ne manda il vento di Tracia nella soluta terra. E poichè la superba e nuova compagnia de' cavalieri sopravvenne addosso agli stracchi combattitori, la dubbiosa vittoria manifestò il suo posseditore; perocchè non fu lecito a' cavalieri di Lelio d' andare addosso a' nemici, sì furono subitamente intorniati di lunge e d' appresso colle piegate e colle diritte lance. La piova delle saette mandate dagli affricani bracci e le gittate lance aveano coperto la luce e la piccola schiera de' romani; ella si raccolse in piccola ritondità, tantochè quelli i quali per le sopravvegnenti saette senza potere fare alcuna difesa morivano e'rimanevano ritti, e' loro corpi sostenuti dagli stretti compagni. Sulpizio, il quale non aveva ancora le sue forze provate, fu il primo che partito dalla ritonda schiera uscì correndo forte verso il re, il quale s' apparecchiava d' affrettare la loro morte, e ferillo sì vigorosamente sopra l'elmo, che il re cadde a terra del gran cavallo quasi stordito, ma per lo buon soccorso de' suoi tosto fu rilevato. Lelio e Sesto ricominciarono la battaglia facendosi fare colle loro spade amplissimo luogo. Ma Sesto fortunosamente correndo tra' nemici fu intorniato da loro, e mortogli il suo cavallo sotto, e caduto in mezzo il campo, anzichè egli debole si potesse rilevare fu miserabilmente ucciso. Lelio, il quale la sua morte vide, pieno di grave dolore conobbe bene il piacer di Dio; e ricordandosi dell' annunzio fatto loro, che tal volta convenia che uno morisse per salvamento di tutto il popolo, disse così: o sommo Giove, e tu beato Iddio il cui tempio io visitar credeva, poichè a voi è piaciuto che i nostri passi più

avanti che questo luogo non si distendano, io non intendo di volere co' pochi compagni i quali rimasi mi sono per fuga abbandonar l'anime di quelli che davanti agli occhi miei giacciono morti. Io vi prego che le loro anime riceviate, e la mia, in luogo di degno sacrificio, se vostro piacere è. E dette queste parole corse sopra a uno cavaliere il quale volea spogliare le pertugiate armadure di Sesto, e lui sì forte ferì sopra il sinistro omero colla sua spada, che gli mandò il sinistro braccio con tutto lo scudo in terra, e quegli cadde morto sopra Sesto. Egli cominciò a fare sì maravigliose cose, che nullo ve n'avea che non se ne maravigliasse: e Sulpizio non si portava male. I pochi compagni ricominciarono più aspramente a mostrare le loro forze che non aveano fatto davanti, ma poco poterono durare. Il re, che tutto d'ira ardeva dentro vedendo Lelio sì maravigliosamente combattere, e avere già perduta per li molti colpi la maggiore parte delle sue armi, quanto potè gli si fece vicino, e gittatagli una lancia il fedì nella gola, e lui cacciò morto in terra del debole cavallo. Sulpizio vedendo questo corse colla sua spada in mano per fedire il re e per vendicare la crudele morte del suo amico, ma uno cavaliere il quale si chiamava Favenzio si parò davanti al colpo, il quale la spada scesa sopra il chiaro cappello d'acciaio tagliandolo lui fendè quasi infino a' denti: ma volendo ritrarre a sè la spada per ricoverare il secondo colpo, non la potè riavere: onde egli assalito di dietro fu da' nemici crudelmente ucciso. Nel campo non era alcuno più rimaso de' miseri compagni, anzi senza più niuno combattimento rimase il re Felice vittorioso nel misero campo, facen-

do cercare se la misera fortuna n' avesse alcuno riposto con cheto nascondimento tra' suoi medesimi. Ma poichè alcuno non ne fu vivo trovato, egli comandò che il suo campo fosse quivi fermato quella notte, poi al nuovo giorno procederebbono.

Vedendo il re che fortunosi casi aveano conceduta la vittoria alle sue armi, in sè medesimo molto si rallegrò. Poi andando verso le tese trabacche, e guardando con trito occhio i sanguinosi campi, vide grandissima quantità de' suoi cavalieri giacer morti dintorno a pochi Romani. E benchè l' allegrezza della dolente vittoria gli fosse al principio molta, certo vedendo questo ella si cambiò in amare lagrime, immaginando l' aspetto de' suoi cavalieri i quali tutti sanguinosi giaceano morti al campo: e udendo le dolenti voci e 'l tristo pianto che i suoi medesimi faceano per lo campo, egli diede a' suoi cavalieri libero arbitrio che le ricchezze rimase nel misero campo fossero da loro rubate, e che ciò che ciascun s' avesse fosse suo, la qual cosa in breve spazio fu fatta. Elli disarmarono tutti i Romani con presta mano, e non ne trovarono alcuno che intorno a sè non avesse grandissima quantità de' nemici morti, nè che non fosse passato di cento punte. E i miseri cavalieri che questo andavano facendo avevano perduta la conoscenza de' loro padri, e fratelli e compagni che morti giaceano, per la polvere mescolata col sangue sopra i loro visi. Ma poichè essi nettandoli co' propri panni per riconoscergli ve n'ebbero ritrovati molti, e tutti e' più valorosi, il pianto e il romore incominciò sì grande, che il re si credette daccapo essere assalito, e con fatica racchetò il loro pianto, ricogliendoli dentro ne' chiusi campi.

Oh misera fortuna, quanto sono i tuoi movimenti varii e fallaci nelle mondane cose! Ov' è ora il grande onore che tu concedesti a Lelio quando prescritto fu all' ordine militare? Ove sono i molti tesori che tu con ampia mano gli avevi dati? Ove i molti amici? Ove la gran famiglia? Tu gli hai con subito giramento tolte tutte queste cose, e il suo corpo senza sepoltura morto giace negli strani campi. Almeno gli avessi tu concedute le romane lagrime, e le tremanti dita del vecchio padre gli avessero chiusi i morienti occhi, e l'ultimo onore della sepoltura gli avesse potuto fare.

Aveva già nel breve giorno Pean, che nell' ultima parte della guizzante coda di Amaltea nutrice dell'alto Giove dimorava, trapassato il meridiano cerchio, e con più studioso passo cercava l' onde d' Esperia, quando Giulia misera dintorno a sè, ritornate le forze nel pallido corpo, sentì piangere le dolenti compagne, che già i loro danni aveano veduti: alle cui voci subitamente levatasi, disse: oimè, misera, qual' è la cagione del vostro pianto? E riguardandosi dattorno non vide il caro marito, nelle cui braccia avea perdute le forze degli esteriori spiriti. Allora non potendo tenere le triste lagrime, disse: oimè, o dov' è fuggito il mio Lelio? ecco se la fortuna ha ancora concedute l' insegne al mio marito contro a' non conosciuti nemici? E dicendo queste parole quasi uscita di sè si dirizzò, e i miseri fati le volsero gli occhi verso quella parte la quale le doveva mostrare il suo dolore manifestamente: e verso quella parte mirando, sentì lo spiacevole romore degli spogliatori, e vide il secco campo essere di caldo sangue tutto bagnato, e pieno della nemica gente. Allora il dubitante cuore di quello che avve-

nuto era manifestamente conobbe i suoi grandi danni. Ella non fu dalla femminile forza delle sue compagne potuta ritenere, che ella non andasse tra' morti corpi senza alcuna paura. Ma come persona uscita del naturale sentimento messesi le mani ne' biondi capelli, gli cominciò con isconcio tirare a trargli dell' usato modo e ordine. I vestimenti squarciati mostravano le colorite membra, che in prima soleano nascondere. E bagnando le sue lagrime il bianco petto, sfrenatamente sicura contro i nemici ferri, incominciò a cercare fra' morti corpi del suo caro marito, dicendo alle sue compagne: lasciatemi andare, e' non è convenevole che così valoroso uomo rimanga ne'lontani campi dalla sua città senza essere lagrimato e pianto. Poichè la fortuna gli ha negate le lagrime del suo padre e de' suoi parenti e del romano popolo, non gli vogliate anche torre quelle della misera moglie. E andando ella per lo campo piangendo, e sprezzando le sue bellezze, molti corpi morti colle sue mani volgea per trovare il suo misero marito, ma i sanguinosi visi nascondeano la manifesta sembianza all' intelletto. E poichè ella n' ebbe molti rivolti, e riconosciuto alle chiare armadure il suo Lelio, il quale di molti morti nemici morto attorniato giacea, quivi sopr' esso semiviva piangendo cadde: dopo piccolo spazio dirizzandosi, piangendo amaramente si cominciò a battere il chiaro viso colle sanguinose mani, e a graffiarsi le tenere gote. E avevasi già sì concia, che tra il vivo a 'l morto sangue che sopra il viso le stava non Giulia ma piuttosto uno de' brutti corpi morti nel campo pareva. Ella non si curava di bagnare il suo viso nell' ampie piaghe di Lelio, anzi l' avea già quasi tutte piene d' ama-

re lagrime. Ella spesse volte il baciava e abbracciava strettamente, e nell'amaro pianto riguardandolo dicea così: oimè, Lelio, dove m' hai tu abbandonata? Dove m' hai tu lasciata tra gente araba, diversa da' nostri costumi, de' quali niuno io conosco? Almeno mi facesse Giove tanta grazia che la loro crudeltà fosse colle loro mani operata in me come egli l' operarono in te, ma il femminile aspetto porta pietà in quelli petti ov' ella non fu mai. Almeno sarei io più contenta che la mia anima seguisse la sua ovunque ella fosse, che rimaner viva nella mortale vita dopo la tua morte. Deh perchè non fu lecito al tuo virile animo di credere il femminile consiglio? Certo tu saresti ancora in vita, e forse per lungo spazio saremmo lieti insieme vivuti. Dove fuggì la tua pietade quando tu in dubbio di morte nelle femminili braccia mi lasciasti di lungi alle tue schiere? Come non aspettasti tu che io almeno t' avessi veduto innanzi che tu fossi entrato nell' amara battaglia? che io colle proprie mani t' avessi allacciato l' elmo, il quale mai per mia voglia non sarebbe stato legato, perchè io conoscea sola la fuga essere rimedio alla nostra salute. Oimè dolente, quant' è sconvenevole cosa di volere adempiere l' uomo i suoi desiderii contra il piacer di Giove! Noi desiderammo miseramente i nostri danni quell' ora che noi domandammo di avere figliuoli, i quali, se convenevole fosse suto che noi dovessimo avere quella allegrezza, Giove senza alcun boto ce l' avrebbe conceduta. O iniquo pensiero e sconvenevole volontà, recate la morte in me, che non l' ho meno meritata che costui; o almeno, o dolorosa fortuna, mi fosse stato lecito di pararmi dinanzi a' crudeli colpi, i quali costui

innocente sostenne, come io aveva di grazia dimandato. Oramai non è al mio dolore niuno rimedio se non tu morte, la quale io siccome misera prego che tu non mi risparmi, ma vieni a me senza niuno indugio. Tu non dei omai più essere crudele, e massimamente a' preghi delle giovani donne, in tal luogo se' stata. Deh piacciati innanzi di farmi fare compagnia ne' miseri campi al mio marito, che lasciarmi nel mondo esemplo di dolore a quelli che vivono. Uccidimi, non indugiar più. Oimè dolente, com' i' ho malamente seguito con effetto il perfetto amore della mia antica avola Giulia, la quale poichè vide i drappi del suo Pompeo tinti del bestiale sangue, temendo non fosse stato offeso, costrinse l' anima dipartirsi dal misero corpo subitamente rendendola a' suoi Iddii. Oh quanto le fu prosperevole il morire, perocchè morendo potè dire: io non vedrò quella cosa la quale per dolore mi conducerebbe a maggior pena, e poi a morte, ma morendo vincerò il dolore. E io misera, davanti agli occhi miei veggo il mio dolore e non m' è lecito di morire, nè posso cacciare da me la misera anima, la quale per paura sento che cerca l'ultime parti del cuore, fuggendosi dalla mia crudeltà. Oimè, morte, io t' addomando con graziosa voce e non ti posso avere. Certo la tua signoria è contraria del tutto agli altri umani, i quali i dispregiatori delle loro potenze s' ingegnano di sottomettersi risparmiando i fedeli. E tu coloro che più ti temono crudelmente assalisci, dispregiando gli schernitori della tua potenza lungamente, e di questi sempre più tardi che degli altri ti vendichi. Oh quanto misero è colui che così comunal cosa come tu se'gli manca a uno bisogno,

Ella piangendo più volte con aguti ferri caduti per lo campo si volle ferire il tenero petto, ma impedita dalle compagne non poteva. Poi si voltava agli aspri rubatori e diceva: deh, crudeli cavalieri, i quali senza alcuna pietade metteste l' agute lance per l' innocente corpo, deh ammendate il vostro fallo tornando pietosi; uccidete me, poichè voi avete morto colui, che la maggior parte di me in sè portava, e fate che io sia del numero degli uccisi. Questa pietà sola usando vi farà meritar perdono di ciò che voi avete oggi non giustamente operato. Dette queste parole ritornava a baciare il sanguinoso viso, e di questo non si potea veder sazia, anzi l' avea già quasi tutto colle lagrime lavato, e piangendo forte sopr' esso dimorava.

Ma poichè 'l sole nascose i suoi raggi nelle oscure tenebre, e le stelle cominciarono a mostrare la loro luce, il campo si cominciò con taciturnità a riposare, sì per l'affanno ricevuto il preterito giorno, che richiedea agli affannati membri riposo, sì per l' allegrezza della vittoria, che molte menti avea nel vino seppellite. Solo l' angoscioso pianto di Giulia e delle sue compagne faceano risonare la trista valle, e questo risonava negli orecchi al vittorioso re. Ed egli, che ne' tesi padiglioni si riposava, udendo quelle voci, chiamò uno nobile cavaliere, il quale s' appellava Ascalione, e disse: or di cui sono le misere voci che io odo, che non lasciano partire della nostra mente in modo alcuno la crudele uccisione fatta nel passato giorno? Sire, disse Ascalione, io immagino che sia alcuna donna la quale forse era moglie di alcuno del morto popolo, e così mi pare avere inteso da' compagni, e similemente la sua favella, la quale io

intendo bene, il manifesta. Allora gli comandò il re che egli andasse ad essa, e comandassele ch'ella tacesse, acciocchè 'l suo pianto non gli accrescesse più dolore che 'l preterito danno. Mossesi Ascalione con alquanti compagni, e per la scura notte, con piccolo lume, per lo sanguinoso campo scalpitando il morto sangue e' visi de' morti, andarono in quella parte dov' essi sentiano le dolenti voci, e pervennono a Giulia: la quale, come Ascalione la vide, immaginando le nascose bellezze sotto il morto sangue del suo viso, mosso dentro a pietà, quasi lagrimando, disse: o giovane donna, il cui dolore invita gli occhi miei veggendoti lagrimare, io ti prego, per quella nobiltà che 'l tuo aspetto ne rappresenta, che tu ti conforti, e ponghi fine alle tue lagrime. Certo io non so quale sia la cagione della tua doglia, ma credo che sia grande, e chente ch' ella sia, non credo che per lo tuo pianto si possa ammendare, ma più tosto piangendo aumentare la potresti. E noi medesimi, i quali se al ricevuto danno volessimo bene pensare, certo noi non faremmo mai altro che piangere, e considerato quello ch'è detto c' ingegnamo di dimenticare quello che ancora non vuole fuggire dalle nostre memorie. E simigliantemente il re nostro signore te ne manda pregando; e credo che molto gli sarebbe caro, secondo il suo parlare, che tu venissi davanti al suo cospetto. Giulia, udendo la romana loquela, la quale Ascalione lungamente dimorato a Roma impresa aveva, alzò il viso verso lui, forse credendo che fosse alcuno de' miseri compagni di Lelio, e con torto occhio riguardò il cavaliere, vedendo ch' egli era dell' iniqua gente, piangendo il ri-

guardò, e gettando un grande sospiro, disse: niuno conforto sentirà l'anima mia se voi nol mi porgete. Voi m' avete colle vostre spietate braccia ucciso colui il qual'era il mio conforto, e mia ultima speranza. Acciocchè l'anima mia possa seguire per le dilettevoli ombre quella del mio Lelio, questo graziosamente vi domando, questo sia l'ultimo bene che io spero, e a voi non fia niente. Voi avete oggi bagnate le vostre mani in tanti sangui, che io non accrescerò la somma del vostro peccato per la mia morte, ma la farò più lieve per la pietà che voi userete uccidendomi. Deh aggiugnetemi al tristo numero, acciocchè si possa dire, Giulia amò tanto il suo Lelio, che ella fu del numero de' morti corpi con lui insieme ne' sanguinosi campi. E se voi non volete usare questa pietade, almeno prestate alle mie mani la tagliente spada, e consentite che senza briga di queste mie compagne io possa morire, essendone le mie mani cagione. Ascalione e' suoi compagni che vedeano il chiaro viso tutto rigare di vermiglio sangue, lagrimavano tutti per pietà di costei, e piangendo le rispose, e disse: giovane, gl' Iddii facciano le mie mani di lunge da sì fatto peccato. Certo io fuggii oggi per non bagnarmi nella dolente uccisione: ma tu, perchè piangendo, e sconfortandoti, guasti il tuo bel viso? Perchè desideri d'incrudelire contro a te medesima? Credi tu colla tua morte rendere vita al morto marito? questo sarebbe impossibile. Ma levati su, e non volere qui nelle sopravvegnenti tenebre apparecchiare la tua bella persona alle salvatiche bestie, le quali alla tua salute potrebbono essere contrarie; perocchè vivendo ancora potrai forse riavere il perduto conforto. Levati su,

e segui i nostri passi, e non dubitare di venire alli reali padiglioni colle tue compagne, che io ti giuro per quelli Iddii ch' io adoro, che mentre che essi mi concederanno vita, che il tuo onore e delle tue compagne sarà sempre salvo a mio potere, solo che vostro piacer sia. Ora ti lieva, non dimorare più qui, vieni nella presenza del nostro signore, il quale ancorchè dolente sia, vedendo il tuo grazioso aspetto t' onorerà, siccome degna donna. Or se noi ti volessimo qui lasciare, non ti spaventerebbono gli infiniti spiriti de' morti corpi, sparti per lo piangevole aere? Non dubiti tu degli scellerati uomini che sogliono essere ne' tumultuosi eserciti, i quali trovandoti qui, non si curerebbono di contaminare il tuo onore, e delle tue compagne? Deh vienne adunque, che vedi che io e' miei compagni, per compassione di te, righiamo i nostri visi d' amare lagrime. Giulia non faceva altro che piangere; e benchè ella fosse molto dolorosa, non per tanto dimenticò la sua anima i cari ammaestramenti della gentilezza, e non volle nell' avversità parere villana a' divoti preghi del nobile cavaliere, ma prese colle sue mani un bianco velo, e coperse il pallido viso di Lelio, e con uno suo mantello tutto il corpo, e poi si volse ad Ascalione, e disse: i vostri preghi hanno sì presa la mia dolorosa anima, che io non mi so mettere al niego di quello che domandato m' avete. E poichè Iddio e voi mi negate la morte, quella cosa ch' io più desidero, io m' apparecchio di venire in quelle parti dove piacer vi fia: ma caramente raccomando prima me, e le mie compagne e 'l nostro onore nelle vostre braccia, pregandovi per la gentile anima che guida i vostri membri, che come di ca-

re sorelle ci serviate, e non consentiate che di quello che le misere anime de' nostri mariti rinchiuse ne' mortali corpi si contentarono, sciolti da esse si possano rammaricare. E volendosi levare, per la debolezza fra le sue compagne cadde supina. Allora Ascalione teneramente per lo destro braccio la prese, e dall' altra parte un suo compagno sostenendola, e con dolci parole confortandola, e con lento passo andando, pervennero alle reali tende: alle quali entrati, il re vedendo costei, vinto per lo pietoso aspetto umilmente la riguardò: e avendo già udito da Ascalione gran parte della condizione di lei, comandò ch' ella fosse onorata. Giulia, veduto il re, ancorchè per debolezza le fosse grave, pure gli s' inginocchiò davanti, e lagrimando disse: alto signore, a questi nobili cavalieri è piaciuto di menarmi nel vostro cospetto, nel quale piacciavi che io trovi quella grazia che da loro non ho potuta avere. Io non credo che la misera Ecuba, nè la dolente Cornelia, ne' loro danni sentissero maggior doglia che io fo in quello che da voi ho ricevuto: nè credo che sì affettuosamente alcuna di loro desiderasse de' suoi nemici vendetta, com' io desidero di voi, solo che prendere ne la potessi. Ma poichè la fortuna m'ha il potere levato, e fattami vostra pregione, datemi per guiderdone della fiera volontà che io ho verso voi la morte. Non sofferse il re che Giulia stesse in terra davanti a lui, ma colla propria mano levatala in piè, la fece sedere davanti da sè, e rispose così: giovane donna, il vostro lagrimoso aspetto m' ha fatto divenire pietoso, e quasi m' invitate con voi insieme a lagrimare. E certo io non mi maraviglio del vostro par-

lare, il quale dimostra bene il vostro gran dolore, che usanza suole essere de' miseri, di volere quello che maggior miseria loro arrechi, infino a quell' ora che la tristizia pena a dar luogo al natural senno. E perocchè io conosco che ora voi più adirata che consigliata domandate la morte, e mostrate verso me crudele volontà, nè la morte vi fia per me conceduta, nè ancora l' adirate parole credute. Ma quando voi averete alquanto mitigate le giuste lagrime che voi spandete, io vi farò conoscere come la fortuna non sia contro di voi del tutto adirata, nè che ella v'abbia fatta mia prigione: e ancora conoscerete che sia stato il migliore rimanere in vita, sì per voi e sì per l' anima del vostro marito. Ma ditemi, se vi piace, quale sia la cagione del vostro pianto, e chi voi siete, e donde e dove voi andavate. Giulia piangendo, con pietosa voce gli rispose: io sono Romana, e fui misera sposa del morto Lelio, il quale voi oggi colle proprie mani uccideste, e quinci muove il mio tristo lagrimare; e andavamo al santo Dio, posto nell' ultime fini de' vostri regni, per lo ricevuto dono della mia pregnezza. Udendo questo il re, quasi stupefatto, tutto si cambiò, e disse: oimè, or dunque non foste voi colli assalitori del mio regno, i quali all' entrare in esso arsero la ricca Marmorina? Signore, nò, rispose Giulia, ma passando per essa la vedemmo bella, e ornata di nobile popolo. Allora si dolse molto il re di quello che era fatto, e sospirando disse: o giovane donna, i fortunosi casi sono quasi impossibili a fuggire: a noi fu porto tutto il contrario di quello che voi ne porgete, e questo ne mosse a fare quello che omai non può tornare addietro, e che ci duole. E non

è dubbio che voi avete nel preterito giorno grande danno ricevuto, e io non piccolo. Ma perocchè 'l nostro lagrimare niente il menomerebbe, convienci prender conforto. E a cui che il lagrimare stea bene, a noi si disdice, il quale colli propri visi abbiamo a confortare i nostri sudditi. Dunque confortatevi, e qui meco rimanete; e dopo il ripreso conforto, s' a voi piacerà altro marito, io ho nella mia corte assai nobili cavalieri, de' quali quello che più vi piacerà, in guiderdone dell' offesa che fatta v'ho, vi donerò volentieri: e se voi alle ceneri del vostro morto marito vorrete pure servar castità, continuamente in compagnia della mia sposa come cara parente vi farò onorare: e se l' essere meco non vi piacerà, io vi giuro per l'anima del mio padre, che dopo l' alleviamento del vostro peso, infino a quella parte dove vi piacerà più d'andare onorevolemente vi farò accompagnare. A dire quanto mi dolga di quello che è fatto per lo mio subito furore sarebbe troppo lungo a narrare, perocchè io ci ho perduto un caro nipote, e molti buoni cavalieri, e voi senza vostra colpa offesi. Giulia non rattemperava per tutte queste parole il dolente pianto, anzi piangendo nel savio animo deliberò, che molto valea meglio di rimanere al profferto onore, fingendo il suo mal talento, infino che la fortuna la recasse nel pristino stato, che miseramente cercare gli strani paesi: e con sospirevole voce, rotta da dolenti singhiozzi, rispose: signor mio, nelle vostre mani è la mia vita e la mia morte: io non mi partirò mai dal vostro piacere. Comandò allora il re, che ella in alcuno padiglione sotto la fidata guardia d' Ascalione ella e le sue compagne fossero onorate.

Come il nuovo sole uscì nel mondo, il re colla sua compagnia insieme con Giulia verso Siviglia, antica città negli Esperii regni, presero il cammino: ma avanti che i loro passi si mutassero, Giulia di grazia addomandò che il corpo del suo Lelio non rimanesse esca de' volanti uccelli. Al quale il re comandò che onorevole sepoltura fosse fatta a esso e a tutti gli altri del campo. Fu allora Lelio e molti altri con molte lagrime seppellito dopo i fatti fuochi, benchè molti ne rimanessero sopra la vermiglia arena, che di varii ruscelletti di sangue era solcata.

Rimaso solo di vivi il tristo campo d' uomini, in pochi giorni con corrotto fiato convocò in sè infinite fiere, delle quali tutto si riempiè. E non solamente i lupi di Spagna occuparono la sventurata valle, ma ancora quelli delle strane contrade vennero a pascersi sopra i mortali pasti. E i leoni affricani corsero al tristo fiato, tignendo gli aguti denti negli insensibili corpi. E gli orsi, che sentirono il fiato della bruttura dello insanguinato tagliamento, lasciarono l' antiche selve, e i secreti nascondimenti delle loro caverne. I fedeli cani abbandonarono le case de' lor signori, e ciò che con sagace naso sente la non sana aere si mosse a venir quivi. E gli uccelli che per addietro aveano seguitato i celestiali pasti si raunarono, e l' aria mai non si riempiè di tanti avvoltoi, e mai non furono tanti uccelli veduti insieme adunati, se ciò non fosse stato nella misera Farsaglia, quando i romani principi s' affrontarono. Ogni selva vi mandò uccelli, e tutti i corpi, a cui la fortuna non aveva conceduto nè fuochi, nè sepoltura, erano miseramente dilacerati da loro; e le loro carni pascendo, ogni vicino

albore pareva che gocciolasse sanguinose lagrime, per gli unghioni sanguinosi che premeano gli spogliati rami. Il passato autunno gli avea spogliati di foglie, e'crudeli uccelli col morto sangue, premuto da' loro piedi, gli aveano rivestiti di color rosso, e i membri portati sovr' essi ricadevano la seconda volta nel tristo campo, abbandonati dagli affannati unghioni. Ma con tuttò questo il grande numero de' morti non era tutto mangiato infino all' ossa, ancorachè squarciato dalle fiere si partisse, gran parte ne giaceva rifiutato, benchè dilacerato fosse tutto, il quale il sole e la pioggia e 'l vento macerava sopra la tinta terra fastidiosamente, mescolando le romane ceneri coll' arabiche non conosciute.

Entrò il re Felice vittorioso con gran festa in Siviglia, e poichè egli fu smontato del possente cavallo, e salito nel reale palagio, e ricevuti i casti abbracciamenti dell' aspettante sposa, egli prese l' onesta giovane Giulia per la mano destra, e davanti alla reina sua sposa la menò, dicendo: donna, te' questa giovane, la qual' è parte della nostra vittoria: io la ti raccomando, e pregoti ch' ella ti sia come cara compagna, e di stretta consanguinità congiunta, e ogni onore e ogni bene che puoi usa verso di lei. Teneramente la reina ricevette a' preghi del re Giulia e le sue compagne: ma non dopo molti giorni, partendosi il re di Siviglia, con lui se ne andarono in Marmorina: la quale quando il re vide non essere quello che falsamente Pluto in forma di cavaliere gli aveva narrato, trovò ancora vivo colui il quale morto credeva aver lasciato ne' lontani boschi, e forte in sè medesi-

mo si maravigliò, e disse: o gl' Iddii hanno voluto tentare peraddietro la mia costanza, o io sono ingannato. A me pure con vera voce pervenne che la presente città era dal romano fuoco arsa, e ora con aperti occhi veggo il contrario. E il narratore di così fatte cose pure morì nella mia presenza, e io gli feci dare sepoltura, e ora qui davanti vivo mi si rappresenta. In questi pensieri lungamente stato, non potendo più la nuova ammirazione sostenere, chiamò a sè quello cavaliere, il quale già credeva che nell' arene di Spagna fosse dissoluto, e dissegli: le tue non vere parole t' hanno veramente morte guadagnata, perocchè non è ancora passato il secondo mese, poi che mossero il nostro costante animo a grandissima ira, e ad inique operazioni, senza ragione. Or non ci innarrasti tu la distruzione della presente città con piangevole voce, la quale ora noi troviamo senza alcuno difetto? Tu fosti cagione di farci muovere tutto il ponente contro alla inestimabile potenza de' Romani, del quale movimento ancora che fine seguire ce ne debbia non sappiamo. Maravigliossi molto il cavaliere udite le parole, dicendo umilmente: signor mio, in voi sta il farmi morire, e il lasciarmi in vita, ma a me è nuovo ciò che voi mi narrate: e poichè qui voi mi lasciaste, mai io di qui non mi partii, e a ciò chiamo testimonii gl' Iddii, e 'l vostro popolo della presente città, il quale con seco m' ha continuamente veduto, nè mai dopo la vostra partita ci fu niuna novità. Allora si maravigliò il re più che mai, dicendo fra sè medesimo: veramente hanno gl' Iddii voluto tentar le mie forze, e aggiungere la presente vittoria

alle nostre magnificenze. E allegro della salva città, abbandonò i pensieri, contento di rimanere quivi per lungo spazio.

La reina gravida di prosperevòle peso; affannata per lungo cammino, volentieri si riposava, e con lei Giulia molto più affaticata, ma quasi continuamente il bel viso bagnato di amare lagrime e la bocca piena di sospiri teneva, alla quale un giorno la reina, vedendola dirottamente piangere, disse così: Giulia, io so senza dubbio che tu come me dentro nascondi disiato frutto, e'manifesti segnali mostrano te essere vicina al partorire, onde col tuo piangere gravemente te e lui offendi. Tu hai già quasi il tuo bel viso tutto consumato e guasto, e le tue lagrime l'hanno occupato d'oscura caligine e di palidezza; onde ti prego che tu non facci più questo, anzi ti conforta, e spera che noi avremo insieme gioioso parto. Non sai tu che per lo tuo lagrimare il ricevuto danno non menoma? Poichè i fati ti sono stati avversi, appara a sostenere con forte animo le contrarie cose e' dolenti casi della fortuna. Deh or tu m'hai già detto, se bene ho le tue parole a mente, che tu se' nata di nobilissima prole romana: or se questo è vero, come io credo, ti dovrebbe tornare nella mente del forte animo che Orazio Pulvillo, appoggiato alla porta del tempio di Giove Massimo, vedendo la morte del figliuolo ebbe. E come Quinto Marzio tornato dai fuochi dell' unico figliuolo, diede quel giorno senza lagrime le leggi al popolo. Questi e molti altri vostri antichi avoli con fermo animo nell'avversità mostrarono la loro virtù, per la quale il mondo lungamente si contentò d'essere corretto da cotali reggitori. Dunque tu che da tale

gente hai tratta origine, si disdicono più a te che a un' altra le lagrime. Non credi tu che essi nelle loro avversità sostenessono doglia come tu fai? certo sì fecero: ma vollono innanzi seguire la magnanimità dei loro nobili animi, i quali conoscevano la natura delle caduche e transitorie cose, che la pusillanimità della misera carne, acciocchè le loro operazioni fossero esemplo a loro in ciascuno atto. Queste e molte altre parole usava spesso la reina in conforto di Giulia.

Giulia conoscea veramente che la reina l' amava molto, e da grande amore procedeano queste parole, le quali vere la reina diceva, ond'ella cominciò a prendere conforto, e a porre termine alle sue lagrime. E per fuggire l' ozio, il quale di trista memorazione de' suoi danni l' era cagione, colle proprie mani lavorando, sovente faceva di seta nobilissime tele di diverse immagini figurate; allato alle quali, o misera Aragne, le tue sarebbero parute offuscate di nebulose macchie, come altra volta parvero, quando con Pallade avesti ardire di lavorare a prova. Queste opere aveano senza fine multiplicato l' amore della reina, perocchè molto in simili cose si dilettava; onde come l' amore altresì l' onore a lei e alle sue compagne multiplicare facea.

Non parve a Pluto avere ancora fornito il suo iniquo proponimento, posto ched egli avesse colle false parole commosse l' occidentali rabbie sopra gl' innocenti Romani, ma poich' egli ebbe nel cospetto del re Felice lasciato disfatto vilmente il falso corpo, un' altra volta riprese una forma d'una giovane damigella di Giulia, chiamata Glorizia, la quale con lei

ancora viva dimorava, e con sollecito passo entrò nell' ampio circuito delle romane mura. E già Calisto mostrando la sua luce, tacitamente, disciolti i capelli, entrò negli ampi palagi di Lelio, stracciandosi tutta: ne' quali poichè ella fu ricevuta dal padre del morto Lelio, e da' cari fratelli di Giulia, i quali stupefatti tutti di tale accidente si maravigliarono, forte piangendo così cominciò loro a parlare:

Poichè gli avversarii movimenti della fortuna invidiosa della nostra felicità, trassero della dolente città il vostro caro figliuolo, e la sua moglie a me carissima donna, con quella compagnia colla quale voi medesimi ci vedeste, e da cui voi porgendo i teneri baci, e le vostre destre mani porgendo vi dipartiste piangendo, noi avventurosamente fino che a' miseri fati piacque camminammo. Ma poichè a loro piacque di ritrarre la mano dalle nostre felicità, noi una mattina, quasi nella prima ora, cavalcando per una profonda valle, occupate le nostre luci da noiosa nebbia, assaliti fummo da innumerabile quantità di predoni, vaghi del copioso arnese, il quale da noi non molto lontano andava, e del nostro sangue; e l'assalirci e 'l privarci del nostro arnese non occupò più che un medesimo spazio di tempo. E appresso rivolti a noi con li aguzzati dardi, Lelio, e i suoi compagni, e la vostra Giulia di vita amaramente privarono. Io pavida piangendo, non so come, delle inique mani mi fuggii; e fuggendo, per tema di non ritornare nelle loro mani, per lo dolente cammino più volte ho sostenuto mortal dolore: e co' pugni stretti, dette queste parole, cadde semiviva nelle loro braccia, la quale essi, piangendo,

portarono sopra un letto, richiamando con freddo liquore le forze esteriori.

Incominciossi nel gran palagio un'amarissimo duolo e pianto, e quasi per tutta Roma, ovunque il grazioso giovane e la piacente Giulia erano conosciuti, si piangeva. L'aria risonava tutta di dolenti voci, tali che per lo preterito tempo alcuno anziano non si ricordava che tale doglia vi fosse stata per alcuno accidente. E certo che tu appena, o Bruto, riformatore della libertà del romano popolo, vi fosti tanto lagrimato dal rozzo popolo. E da quell'ora innanzi ciascuno Romano cominciò a essere pauroso d'andare cercando gli strani altari, e di portare gl' incensi a' lontani Iddii fuori di Roma: e per lo gran dolore del morto Lelio lungamente lasciarono i nobili adornamenti, vestendo lugubre veste, così gli altri Romani come i suoi parenti.

Mentre la fortuna colla sua sinistra voltava queste cose, s' appressò il termine del partorire alla reina, e simigliantemente a Giulia: e nel giocondo giorno, eletto per festa de' cavalieri, essendo Febo nelle braccia di Castore e di Polluce insieme, non essendo ancora la tenebrosa notte partita, sentirono in una medesima ora quelle doglie, che partorendo per l'altre donne si sogliono sentire. E dopo molte grida, essendo già la terza ora del giorno trapassata, la reina del gravoso affanno, partorendo un bel garzonetto, si deliberò, contenta molto in sè medesima di tale grazia, senza fine lodando i celestiali Iddii: e similemente il re udita la novella fece fare grandissima festa, perocchè senza alcuno figliuolo era infino a quello giorno dimo-

rato; e niuno altare fu in Marmorina negli ampii templi senza divoti fuochi. I freschi giovani con vari suoni cantando andavano facendo smisurata festa. L' aere rinsonava d' infiniti sonagli per li molti armeggiatori, continovando per molti giorni grandissima gioia.

Aveva già il sole per lungo spazio trapassato il meridiano suo cerchio, avanti che Giulia del desiderato affanno liberare si potesse, anzi con grandissime voci, invocando il divino aiuto, sosteneva gravissima doglia. Ma tra l' erronea gente si dubitava non Lucina sopra i suoi altari stesse con le mani comprese resistendo al suo parto, come fece alla dolonte Jole, quando ingannata da Galante la convertì in mustella, e con divoti fuochi s' ingegnavano di mitigare la colei ira, per liberare Giulia da tale pericolo. Ma poichè a Giove piacque di dare fine a' suoi dolori, ella partorendo, le concedette una figliuola, non variante di bellezza dalla sua madre: la quale come fu nata, Giulia sentendo la sua anima desiderosa di partirsi dal debole corpo, contenta del piacere di Dio, dimandò che la sua unica figliuola, innanzi la morte sua, le fosse posta nelle tremanti braccia. Glorizia, cameriera e compagna di Giulia, coperta la picciola zittella con un ricco drappo, la pose in braccio alla madre, la quale poichè la vide, sospirando la baciò, e piangendo, voltata a Glorizia, gliele rendè, dicendo: cara compagna, senza dubbio di presente sento mi converrà rendere l'anima a Dio, e nel presente giorno ringraziarlo di doppio dono, siccome della domandata progenie e della desiderata morte. Ond'io ti raccomando la cara figliuola, e per quello amore che fra te e me è stato, ti prego in luogo di me le sia sempre madre: e dicen-

do queste parole alla dolente Glorizia, che nell' uno braccio teneva la picciola fanciulla, e nell'altro il capo di lei, rendè l' anima al suo fattore umilemente e devota.

Cominciossi nella camera un doloroso pianto, e massimamente da Glorizia, la quale tenendo in braccio la figliuola della morta Giulia dicea: o sventurata figliuola, innanzi la tua natività cagione della morte del tuo padre, e nascendo hai la tua madre morta. Oimè, quanta sarebbe l'allegrezza de' miseri tuoi parenti, se in vita t' abbracciassero come fo io! Oh figliuola, di lagrime e d'angoscia, quanto ha Giove mostrato che la tua natività non gli piaceva! Oimè, di che amaro peso sono io, ancora senza umano conoscimento divenuta madre! Poi si volgea sopra il freddo corpo di Giulia, il quale tanta pietà porgea a chi morto lo riguardava che per vivere ciascuno ne porgeva le luci, e diceva: o cara donna, dove m' hai tu misera con la tua figliuola lasciata? Deh perchè non mi è lecito poterti seguire? Già era uscito della mente il gravoso dolore della crudele morte di Lelio, ma tu ora morendo m' hai doppia doglia rinnovata. Oimè misera, omai niuno conforto più per me s' aspetta. Così piangendo queste, e l' altre che con lei nella camera dimoravano, pervennero le dolorose voci agli orecchi della reina, la quale allegra del nato figliuolo prima si maravigliò, dicendo: chi piange invidioso de' nostri beni? Poi più efficacemente domandando, volle sapere la cagione di cotale pianto. E fatta chiamare a sè alcuna femmina della camera dove le misere piangeano, domandò la cagione qual fosse del loro pianto. Quella rispose: madonna, quando Febo lasciò

il nostro emisperio senza luce Giulia si deliberò, partorendo una bellissima creatura, del noioso peso: e non dopo molto spazio, rimasa debole, passò a miglior vita, e ha lasciato fra noi il grazioso corpo sì pieno d' umiltà nell' aspetto, che alcuno che lo riguarda non può ritenere in sè l' amaro pianto: e questo è quello che voi udito avete.

Quando la reina udì queste parole, sospirando disse: oimè, dunque ci ha la piacevole Giulia abbandonata? E comandò che 'l corpo di Giulia fosse nel suo cospetto recato; sopra il quale, poichè l' ebbe veduto, sparse amare lagrime, e molte. E veramente il suo lieto animo non s' era tanto il presente giorno rallegrato della natività dell' unico figliuolo, quanto la morta Giulia col suo pietoso aspetto l' attristò più. Ella comandò ch' ella fosse il presente giorno onorevolemente seppellita; e presa nelle sue braccia la bella figliuola, lagrimando molte volte la baciò, dicendo: poichè alla tua madre non è piaciuto più d' essere con noi, certo tu in luogo di lei e di cara figliuola mi rimarrai. Tu sarai al mio figliuolo cara compagna e parente del continuo. Molte fiate nel futuro pianto queste parole ricordò la reina, le quali nescientemente profetizzò, e profetico spirito l'aveva fatta parlare.

Sparsesi per la reale corte e per tutta Marmorina la morte della graziosa Giulia, la quale colla sua piacevolezza avevasi preso gli animi di coloro che sua notizia avevano, che niuno fu che per pietà non piangesse con molte lagrime. E il re similmente piangendo mostrò che di lei molto gli dolesse. Ma poichè si vedette il giorno, lavato il corpo, e rivestito di reali

vestimenti, fu seppellito tra' freddi marmi, con quello onore che a simile nobile giovane si convenia: e quivi scrissero sopra la sua sepoltura questi versi.

Qui d' Atròpos il colpo ricevuto
Giace di Roma Giulia Topazia,
Dell' alto sangue di Cesare arguto
Discesa, bella e piena d' ogni grazia:
Che in parto abbandonata in non dovuto
Modo già fu: onde non fia mai sazia
L' anima nostra il suo non conosciuto
Iddio biasmar, che fe' sì gran fallazia.

Assai sturbò la gran festa incominciata della natività del giovane la compassione che ogn' uomo generalmente portava alla morte di Giulia. Ma poichè alquanti giorni furono passati, piacque al re Felice di vedere il suo figliuolo e la bella pulcella nata con lui in un medesimo giorno, ed entrato con alcuno barone nella camera della reina, prima dolcemente la confortò domandando di suo stato, poi comandò che le due creature gli fossero recate davanti, e furongli arrecati amenduni li garzonetti involti in preziosi drappi: i quali poichè gli ebbe amenduni nelle sue braccia per lungo spazio gli riguardò, e vedendoli amenduni pieni di maravigliosa bellezza, e simiglianti insieme, disse così: certo piacevole e giocondo giorno il ci donò, nel quale ogni fiore manifesta la sua bellezza: i cavalieri simigliantemente e le gaie donne si rallegravano facendo graziosa festa; adunque convenevole cosa è, che voi in rimembranza della vostra natività, e per aumentamento delle vostre bellezze

siate da così fatto giorno nominati. E però tu, caro figliuolo, siccome prima nato sarai da tutti universalmente chiamato Florio, e tu, giovane pulcella, avrai nome Biancofiore: e così comandò che da quell'ora innanzi fossero continuamente chiamati. E voltatosi alla reina primieramente Florio le raccomandò, e dopo questo la pregò molto che Biancofiore tenesse cara, perocchè aspetto aveva ogni altra donna passare di bellezza, e che egli in luogo di Giulia sempre la volea tenere. E dopo queste parole, contento di sì bella ereda, si partì dalla reina.

Teneramente raccomandò la reina alle balie le picciole creature, e con sollecita cura le faceano la bisogna. Ma poichè lasciarono il nutrimento delle balie vennero a più ferma età, il re facea di loro grandissima festa, e sempre insieme realmente vestire, e quasi non gli era la pulcella, che in bellezze ciascun giorno crescea, meno cara che fosse Florio. E vedendo che già Citerea, donna del loro ascendente, s'era dintorno a loro ne' suoi cerchi voltata la sesta volta, provvide di volere, che se la natura non gli avesse in alcuno atto fatti difettuosi, elli studiando, per la scienza potessero ricomperare cotale difetto. E fatto chiamare un savio giovane chiamato Racheo, nell' arte di Minerva espertissimo, gli commise che a' due giovanetti affettuosamente dovesse insegnare leggere e ammaestrare. E appresso chiamato Ascalione simigliantemente amenduni gli raccomandò dicendo: questi sieno a te come figliuoli: niuno costume in alcuna cosa che a gentili uomini e a donna si convenga sia che tu a costoro non insegni, perocchè in loro è ogni mia speranza fissa, e essi sono l'ultimo termine del mio disio. Asca-

lione e Racheo presero i commessi uficii, e senza alcuna dimoranza incominciò Racheo a mettere il suo in asseguizione con intera sollecitudine. E loro in breve termine insegnato a conoscer le lettere, fece leggere il saltero e 'l libro d'Ovidio, nel quale il sommo poeta mostra come i santi fuochi di Venere si deano ne' freddi cuori con sollecitudine accendere.

FILOCOPO

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

LIBRO SECONDO.

Adunque incominciarono con dilettevole studio i giovani, ancora ne' primi anni puerili, a imprendere gli amorosi versi: nelle quali voci sentendosi la santa Dea, madre del volante fanciullo, nominare con tanto affetto, non poco negli alti regni con gli altri Iddii se ne gloriava. Ma non sofferse lungamente che invano fossero ne' giovani petti sapute così alte cose come i laudevoli versi narravano, ma involti i candidi membri in una violata porpora, circondata da chiara novuletta, discesa sopra l' alto monte Citereo, là dove il suo caro figliuolo trovò temperare nuove saette nelle sante acque, a cui con benigno aspetto cominciò così: o dolce figliuolo, non molto distante agli aguti omeri d' Appennino, nell' antica città Marmorina chiamata, secondo che io ho ne' nostri alti regni sentito, due gio-

vanetti, quali affettuosamente studiano i versi che le tue forze insegnano acquistare, là invocano co' casti cuori il nostro nome, desiderando d'essere del numero de' nostri soggetti. E certo il loro aspetto è pieno della nostra piacevolezza, e molto più s' apprestano a' nostri servigi che a coltivare i freddi fuochi di Diana. Lascia adunque la presente opera, e intendi a maggiori cose, e solo il rimanente di questo giorno in mio servigio ti spoglia delle leggieri ale. E come già nella non compiuta Cartagine prendesti forma del giovane Ascanio, così ora ti rivesti del senile aspetto del vecchio re padre di Florio; e quando se' là dove essi sono, siccome egli quando va a loro gli abbraccia e bacia, costretto da pura benivolenza, così tu, abbracciandoli e baciandoli, metti in loro il tuo segreto fuoco, e infiamma sì l'uno dell'altro, che mai il tuo nome de' loro cuori per alcuno accidente non se ne spenga: e io in alcun atto occuperò sì lo re che la tua mentita forma per sua venuta non si manifesterà.

Mossesi Amore a' preghi della santa madre, poichè spogliate s' ebbe le lievi penne, e pervenuto al dimandato luogo, vestitosi la falsa forma, entrò sotto i reali tetti passando con lenti passi nella segreta camera, ove egli Florio e Biancofiore trovò soletti, puerilmente giacere insieme. Essi si levarono inverso lui come far soleano, ed egli primieramente preso Florio il si recò nel santo seno, e porgendogli amorosi baci, segretamente gli accese nel cuore un nuovo disio, il quale Florio poi riguardando ne' lucenti occhi di Biancofiore con diletto di lei fermò: e poi Cupido prese Biancofiore, e spirandole nel viso con piccolo fiato, l' accese non meno che Florio avesse davanti acce-

so: e dimorato alquanto con loro, rivolti i passi indietro, gli lasciò stare; e rivestendosi le lasciate penne tornò al lasciato lavoro. E i giovani rimasono pieni di nuovo disio, riguardandosi fissi incominciarono a maravigliare stando muti. E da quell' ora innanzi la maggior parte del loro studio era solamente in riguardare l' un l' altro con temorosi atti, nè mai l' un dall' altro per alcuno accidente che avvenisse partire si voleano, tanto il segreto veleno aoperò in loro subitamente.

Sì tosto come Amore dalla sua madre fu partito, ella nella lucida nuvoletta fendendo l' aere pervenne a' medesimi tetti, e tacitamente preso il vecchio re, il portò in una camera in su un ricco letto, dove d' un soave sonno l' occupò: e nel qual sonno il re vide una mirabile visione. Che a lui pareva essere in su un' alto monte, e quivi avere presa una cerbia bella e bianchissima, la quale a lui molto piaceva e molto gli pareva avere cara; la quale tenendo nelle sue braccia, gli pareva che del suo corpo gli uscisse un lioncello presto, e visto il quale, egli insieme con quella cerbia senza niuna rissa nutricava per alcuno spazio. Ma stando alquanto, vedea scendere giù dal cielo uno spirito di graziosa luce risplendiente, il quale apriva colle proprie mani il lioncello nel petto, e quindi traeva una cosa ardente, la quale la cerbia disiderosamente mangiava. E poi gli parea che questo spirito facesse alla cerbia il simigliante, e fatto questo si partiva. Appresso questo, egli temendo non il lioncello volesse mangiare la cerbia, l' allontanava da sè, e di ciò pareva che l' uno e l' altro si dolesse. Ma poco stante, apparve sopra quella cerbia un lupo per distruggerla;

e il re gliele parava davanti: è il lioncello correndo subitamente tornò alla difesa della cerbia, e co' propri unghioni quivi dilacerò sì fattamente il lupo, che egli il privò di vita, lasciando la paurosa cerbia a lui, che dolente gliele parea ripigliare, tornandosi all' usato luogo. Ma non dopo molto spazio gli parea vedere uscire da' vicini mari due girfalchi, i quali portavano a' piedi sonagli lucentissimi senza suono, i quali egli allettava: e venuti ad esso, levava loro da' piedi i detti sonagli, e dava loro la cerbia cacciandogli da sè. E questi presa la cerbia la legavano con una catena d'oro, e tiravansela dietro su per le salate onde infino in Oriente, e quivi a uno grandissimo veltro così legata la lasciavano. Ma poi sappiendo questo il lioncello, mugghiando la cercava: e presi alquanti animali, seguitando le pedate della cerbia, n' andava là dove ell' era: e quivi gli pareva che il lioncello occultamente dal cane si congiungesse colla cerbia amorosamente. Ma poi avvedendosi il veltro di questo, l' uno e l' altro parea che divorar volesse co' propri denti. E subitamente cadutagli la rabbia, loro rimandava là onde partiti s' erano. Ma innanzi che al monte ritornati fossero, gli parea che si tuffassero in una chiara fontana, della quale il lioncello uscendone pareva mutato in figura d' uno nobilissimo e bel giovane, e la cerbia simigliantemente d' una bella giovane: poi a lui tornando lietamente gli ricevea, ed era tanta la letizia che egli con loro faceva, che il cuore da soverchia passione occupato ruppe il soave sonno; e stupefatto delle vedute cose si levò molto maravigliandosi, e lungamente pensò sopr' esse: ma poi non curandosene, venne nella reale sala del suo pala-

gio in quell' ora che Amore s' era da' suoi nuovi suggetti partito.

Partitosi, soli lasciò Amore i due novelli amanti, i quali riguardando l' uno l' altro fiso, Florio primieramente chiuse il libro, e disse: deh che nuova bellezza t'è egli cresciuta, o Biancofiore, da poco in qua, che tu mi piaci tanto? Tu non mi solevi tanto piacere; ma ora gli occhi miei non possono saziarsi di riguardarti. Biancofiore rispose: io non so, se non che di te posso dire, che a me sia avvenuto il simigliante. Credo che la virtù de' santi versi che noi divotamente leggiamo abbiano accese le nostre menti di nuovo fuoco, e aoperato in noi quello che veggiamo che in altrui adoperarono. Veramente, disse Florio, io credo che come tu di' sia, perocchè tu sola sopra tutte le cose del mondo mi piaci. Certo tu non piaci meno a me che io a te, rispose Biancofiore. E così stando in questi ragionamenti, co'libri serrati avanti, Racheo, che per dare a' cari scolari dottrina andava, giunse nella camera, e loro gravemente riprendendo, cominciò a dire: questa che novità è, che io veggio i vostri libri davanti a voi chiusi? Ov' è fuggita la sollecitudine del vostro studio? Florio e Biancofiore, tornati i candidi visi come vermiglie rose per vergogna della non usata riprensione, apersero i libri: ma gli occhi loro più desiderosi dell' effetto che della cagione, torti si volgeano verso le disiate bellezze, e la loro lingua, che apertamente narrar solea i mostrati versi, balbuziendo andava errando. Ma Racheo, pieno di sottile avvedimento, veggendo i loro atti, incontanente conobbe il nuovo fuoco acceso ne' loro cuo-

ri, la qual cosa assai gli dispiacque: ma più ferma esperienza della verità volle vedere, avanti che alcuna parola ne movesse ad alcuno altro, sovente sè celando in quelle parti nelle quali egli potesse loro vedere senza essere da essi veduto. E manifestamente conoscea, come da loro partitosi, incontanente chiusi i libri, abbracciandosi si porgeano semplici baci, ma più avanti non procedevano: perocchè la novella età in che erano non conosceano i nascosi diletti. E già il venereo fuoco gli avea sì accesi, che tardi la freddezza di Diana gli avrebbe potuti rattiepidare.

Ma poichè più volte Racheo gli ebbe veduti nella soprascritta maniera, e alcuna volta gravemente ripresigli, egli fra sè medesimo disse: certo quest' opra potrebbe tanto andare avanti, sotto questo tacere ch'io fo, che pervenendo poi agli orecchi del mio signore, forse mi nocerebbe l'aver taciuto. Io manifestamente conosco ne' sembianti e negli atti di costoro la fiamma di che egli hanno accesi i cuori: dunque, perchè non gli lascio io ardere sotto l'altrui protezione che sotto la mia? I'ho pure infino a qui fatto l'uficio mio, riprendendogli più volte, nè me n'è giovato: e però per mio scarico è il meglio a dirlo al re. E così ragionando Racheo, Ascalione sopravvenne, il quale in molte cose peritissimo, quando lo studio rincresceva loro mostrava loro diversi giuochi, e talvolta con essi cantando si sollazzava, avendo già ciascuno da lui medesimo appresa l'arte del sonare diversi strumenti: e trovò Racheo pensando, a cui e' disse: amico, qual pensiero sì ti grava la fronte, che occupato in esso, altro che rimirar la terra non fai?

A cui Racheo narrando il suo pensiero rispose. Quando Ascalione intese questo niente gli piacque, ma disse: andiamo, e senza alcuno indugio il narriamo al re, acciocchè se altro che bene n' avvenisse, noi non possiamo essere ripresi. E dette queste parole, voltati i passi, amenduni n' andarono nella presenza del re, al quale Ascalione parlò così:

Nella vostra presenza, o vittorioso re e principe, ci presenta espressa necessità, a narrarvi cose le quali, se essere potesse stato, desiderato molto avremmo che dicendolo altri agli orecchi vostri fossero pervenute. Ma perocchè noi desiderosi del vostro onore, non volendo ancora il nostro contaminare, conosciamo che da tenere occulte non sono, e massimamente a voi, onde acciocchè il futuro danno, che seguire ne potrebbe di ciò che vi diremo, non sia a voi noia nè mancamento de' nostri onori, noi vi facciamo manifesto, che novello amore è generato ne' semplici cuori del vostro caro figliuolo Florio e di Biancofiore, e questo negli loro atti più volte abbiamo conosciuto: e siccome gl' Iddii sanno, essi più volte affettuosamente abbracciare e darsi graziosi baci abbiamo veduti, e appresso sovente guardandosi nel viso l' uno l' altro gittare sospiri accesi di gran disio. E ancora più manifesto segnale n' appare, il quale voi assai tosto potrete provare, che niuna cosa è che l' uno senza l' altro voglia fare, nè gli possiamo in alcuna maniera partire, e hanno del tutto il loro studio abbandonato: anzi, così tosto come noi dalla loro presenza siamo partiti, incontanente chiusi i libri intendono a riguardarsi: e di ciò, come dell' altre cose, gravemente più volte ripresi gli abbiamo, credendo di ciò poterli ri-

trarre, ma poco giova la nostra riprensione. E però, acciocchè noi per ben servire mal guiderdone non riceviamo, e acciocchè subito rimedio ci sia da voi posto, questo v' abbiamo voluto palesare. Voi, siccome savio, anzi che più s' accenda il fuoco providamente pensate di stutarlo, che inquanto a noi il nostro potere ci abbiamo adoperato.

Niente piacquero al re l' ascoltate parole, ma celando il suo dolore con falso riso, rispose: però non cessi il vostro uficio con riprensione castigargli, e con ispaventevoli minacce impaurirgli. Essi ancora per la loro giovane età sono da potere essere ritratti da ciò che l' uomo vuole; ed io, quando per voi dall' incominciata follia rimanere non si volessero, prenderò in questo mezzo altro compenso, acciocchè il nostro onore per vile cagione non diventi minore. E detto questo, coll' animo turbato si partì da loro, ed entrossene in una camera, e quivi da sè cacciando ogni compagnia, solo a sedere si pose, e colla mano alla mascella cominciò a pensare, e a rivolgersi per la mente quanti e quali accidenti pericolosi potevano avvenire del nuovo innamoramento: e di tale infortunio fra sè medesimo cominciò a dolersi. Mentre in tal pensiero il re dimorava occupato, la reina, passando per quella camera, sopravvenendo il vide, e non con poca maraviglia, fermata nel suo cospetto, gli disse: o valoroso signore, quale accidente o qual pensiero occupa l'animo vostro, che io, pensando, nell' aspetto vi veggio turbato? Non vi spiaccia che io il sappia, perocchè niuna felicità nè avversità ancora dovete senza me sostenere: se voi il mi dite, forse o consiglio o conforto vi porgerò. Rispose il re allora con voce mescolata di

sospiri, e disse: e' mi piace bene chè a voi non sia la mia malinconia celata: la cagione della quale è questa. Conciossiecosachè la fortuna infino a questo tempo ci abbia colla sua destra tirati nell' auge della sua volubile ruota, accrescendo il numero de' nostri vittoriosi trionfi, ampiando il nostro regno, multiplicando le nostre ricchezze, e concedendone, insieme con gli altri Iddii, cara progenie, a cui la nostra corona è riserbata: ora pensando, dubito che ella pentuta di queste cose, non s'ingegni colla sinistra d' avvallarci. E gl' Iddii credo che ciò consentano, e la maniera è questa. Niuna allegrezza fu mai maggiore a noi, che quella quando il nostro unico figliuolo dagl' Iddii lungamente pregati ricevemmo: e sapete che ne' nostri regni nella sua natività niuno altare fu senza divoto fuoco e senza incensi, nè niu no Iddio fu che con divota voce non fosse per le nostre città ringraziato. Ora conoscendo la fortuna quanto questo figliuolo ne sia caro per le rendute grazie, per porre noi in maggior doglia e tristizia, in vile modo s'ingegna di privarcene, minuendo i nostri onori, essendo egli in vita, dandoci manifesto esemplo, che poichè alla più cara cosa comincia, discenderà senza fallo all' altre minori: e udite com' ella s' è ingegnata di levarci Florio. Essa ha tanto il giovane figliuolo di Citerea, non meno mobile di lei, con lusinghe mosso, che egli è entrato nel giovane petto di Florio, e l' ha sì infiammato della bellezza di Biancofiore, che Paris di quella d'Elena non arse più: e non vede più avanti che Biancofiore, secondochè i loro maestri m' hanno detto poco avanti. E certo io non mi dolgo che egli ami, ma duolmi di colei cui egli ama, perchè alla sua

nobiltà è dispari. Se una giovane di reale sangue fosse da lui amata, certo tosto per matrimonio gliele giugneremmo: ma che è a pensare che egli sia innamorato d' una romana popolaresca, femmina non conosciuta, e nutricata nelle nostre case come una serva? Ora adunque che cercherete voi più avanti della mia maninconia? Non è questa gran cagione da dolersi, pensando che uno così fatto giovane, il quale deve sotto il suo imperio governare questi regni, sia per una famminella perduto? Certo io non n' avrei avuto niuna maninconia se gl' Iddii l' avessero al loro servigio chiamato nella sua puerizia, come di Ganimede fecero. E certo la morte di Grillo non fu da Senofonte suo padre sostenuta con sì forte animo, come io avrei fatta e farei, se gl' Iddii avessero consentito ch'io avessi per simile caso perduto Florio, che Senofonte perdè Grillo. Nè Anassagora ancora ebbe cagione di piangere, perocchè saviamente aspettava cosa naturale del suo figliuolo, come io medesimo quello accidente senza lagrime aspetterei. Ma pensando che per vile avvenimento, vivendo il mio figliuolo, io il posso più che morto chiamare, il dolore che quinci mi nasce, mi trasporta quasi infino agli ultimi termini della mia vita. Nè so che di questo io mi faccia, che io dubito che s' io di tal fallo il riprendo, o m' ingegno con asprezza di ritrarlo da questa cosa, che io non ve l' accenda più suso, o forse egli del tutto non mi abbandoni, e vada vagabondo per gli strani regni fuggendo le mie riprensioni, e così avremmo senza alcuno utile accresciuto il danno: e d' altra parte se io taccio questa cosa, il fuoco ogn' ora più s' accenderà, e così mai da lei partire non lo potremo.

Molto fu la reina di quelle parole dolente, e quasi lagrimando non lo dimostrò: ma dopo poco spazio, con pietoso aspetto, disse: caro signore, non è per questo accidente da disperarsi, nè degl' Iddii nè della fortuna, perocchè non è mirabile cosa se Florio della bellezza della vaga giovane è innamorato, conciossiecosachè egli sia giovanissimo, e continuamente con lei dimori, e ella sia bellissima giovane e piacevole. E non è dubbio, se questo amore s' avanzasse come voi dite che egli ha cominciato, che noi potremmo dire che 'l nostro figliuolo vivendo fosse perduto, pensando alla piccola condizione di Biancofiore. Ma quando le piaghe sono recenti e fresche, allora si sanano con più agevolezza che le vecchie già putrefatte non fanno. Secondo le vostre parole questo amore è molto novello, e senza dubbio egli non può essere altrimenti, e simigliantemente gli amanti sono novelli, nè mai altro fuoco non gli scaldò; e però questo fia lieve a spegnere seguendo il parer mio, nè niuna più leggiera via ci è che dividere l' un dall' altro, la qual cosa in questa maniera si può fare. Florio già ne' santi studi dirizzato, è da mettere a più sottili cose; e voi sapete che noi abbiamo qui vicino Feramonte duca di Montorio, a noi per sanguinità congiuntissimo, e in niuna parte del nostro regno più solenne studio si fa che a Montorio. Noi possiamo sotto spezie di studio mandar Florio là a lui, e quivi facendolo per alcuno spazio dimorare, gli potrà agevolmente uscire della memoria questa giovane, non vedendola egli. E come noi vedremo che egli alquanto dimenticata l'abbia, allora noi gli potremo dare sposa di reale sangue senza alcuno indugio, e così potremo essere agevol-

mente fuori di cotale dubbio; e già però esso non ci sarà tanto lontano che noi nol possiamo sovente vedere. Ond'io, caro signore, vi prego che questa maninconia cacciate via da voi, prendendo senza indugio questo rimedio.

Piacque al re il consiglio della reina, il quale giovare non dovea ma nuocere, perocchè quanto più si strigne il fuoco con più forza cuoce; e poichè sopra ciò ebbe lungamente pensato, le rispose che ciò farebbe, perocchè altra via a tal pericolo fuggire non vedea. Ma quanto fu tale immaginazione vana? Conciossiecosachè durissimo sia resistere alle forze de'superiori corpi, avvegnachè possibile sia. Venere era nell' auge del suo epiciclo, e nella sommità del deferente nel celestiale toro, non molto lontana al sole, quando ella fu donna, senza alcuna resistenza di opposizione e d' aspetto di congiunzione corporale, o d'opere d'altro pianeta dello ascendente della loro natività; e il saturnino cielo, non che gli altri, pioveva amore il giorno ched elli nacquero. Oimè, che mai acqua lontana non ispense vicino fuoco. Ove credeva il re mandare Florio senza la sua Biancofiore? Conciofossecosachè ella era continuamente nel suo animo figurata con più bellezza che il vero viso non possedeva, e quello che prende e lascia amore era sempre con Biancofiore. I corpi si dovevano allontanare, ma le menti con più sollecitudine si dovevano far vicine. Niuna cosa è più desiderata che quella che è impossibile, o molto malagevole ad avere. Per quale altra cagione diventò vermiglio il gelso, se non per l'ardente fiamma ristretta? la quale prese più forza ne' due amanti, costretti di non vedersi. Che fece Bi-

blide divenire fontana se non il sentirsi essere negato il suo disio? Ella fu femmina mentre ella ne stette in forse con isperanza. Ora tu credi apparecchiare fredde acque all' ardente fuoco, e tu v'aggiugni legne. Tu t' apparecchi di dare non conosciuti pensieri a' due amanti senza alcuna utilità di te o di loro, e affretti di pervenire a quel punto il quale tu con disio ti credi più fuggire. O quanto più saviamente adopereresti lasciandoli semplicemente vivere nelle semplici fiamme, che voler loro a forza fare sentire quanto sieno amari o dilettevoli i sospiri che da amoroso martire procedono. Eglino amano ora tacitamente, nè niuno desidera più avanti che solo il viso, il quale per forza conviene che per troppa copia, se stare gli lascia, rincresca, perocchè le cose di che l' uomo abbondevole si truova fastidiano. Ma che si può qui più dire, se non che il benigno aspetto, col quale la somma benivolenza riguarda la necessità degli abbandonati, non volle che il nobile sangue, del qual Biancofiore era discesa, sotto nome d'amica divenisse vile, ma acciocchè con matrimoniale nodo il suo onore si servasse, consentì che le pensate cose senza altro indugio si mettessero ad effetto.

Diede il giorno luogo alla sopravvegnente notte, e le stelle mostrarono la loro luce. Ma poichè Febo co' tiepidi raggi recò nuovo splendore, il re fece a sè chiamare Florio, e con lieto viso ricevuto il saluto, a sè l' accolse, e così disse: bel figliuolo, e a me sopra tutte le cose caro, ascoltino i tuoi orecchi pazientemente le mie parole; e i miei comandamenti, i quali da te debitamente deono essere osservati, per te siano messi ad effetto. Conciossiacosachè niuna spe-

ranza sia rimasa alla mia lunga età di gloria, agl' Iddii piacque di donarmi te, in cui la mia speme senza fallo già secca ritornò verde, e dissi, omai la fama del nostro antico sangue non perirà, poichè gl'Iddii ci hanno conceduto degno erede; e sopra te tutto il mio intendimento fermai, siccome unico bastone della mia vecchiezza. E volendo che l'alto ufìcio a che gl' Iddii t'hanno apparecchiato, siccome è ad ornare la tua fronte della splendida corona degli occidentali regni, non patisse difetto di savio duca, ancorchè io nella tua effigie conoscessi che valoroso uomo dovevi per natura divenire, nondimeno con disaminato animo immaginai, che per l'accidentali scienze molto t'avanzeresti, e della immaginazione, del dovuto tempo venni all' effetto; e infino a questo giorno, così come la tua età è stata, per la gioventù deboletta a sostenere, così con piccole scienze t' ho fatto nutricare. Ora, che in più ferma età se' pervenuto, desidero che tu a più alti studi disponga il tuo intelletto, e massimamente a' santi principii di Pittagora, de' quali venendo coll' aiuto de' nostri Iddii a perfezione, siccome io stimo, ti seguirà grandissimo onore: conciossiecosachè la scienza in niuna maniera di gente sia tanto lucida e risplendente quanto ne' principii. E ciò puoi tu per te medesimo considerare, ricordandoti quanta fosse eccellente la fama del gran re Salomone, ancorchè Giudeo, e lontano della nostra setta fosse. E per imprendere questa scienza, certo a te non converria andare cercando Elicona, nè i solleciti studi d' Atene, nè alcuno altro lontano paese, perocchè qui a noi molto vicina è una città chiamata Montorio, dotata di molti diletti, la quale per noi il valoroso duca Feramonte governa,

a noi congiuntissimo parente, non molto meno giovane di te, il quale continova compagnia ti farà. Quivi con ordinato stile si leggono le sante scienze. Quivi, secondo ch' io stimo, tu potrai in picciolo termine divenire valoroso giovane: perlaqualcosa voglio che tu senza veruno indugio vi vada. Nè ciò ti debba parere grave, considerando principalmente che tu vai a pervenire valoroso uomo, per la qual cosa acquistare niuno danno nè sconcio se ne dee rifiutare. Appresso tu non sarai da noi diviso, perocchè ci se' per piccolo spazio vicino, e sovente potremo noi venire a veder te, e tu noi, senza sconcio dello studio il quale noi intendiamo che tu prenda, in maniera che niuno tuo diletto se ne sconci: dall' altra parte tu sarai con persona che senza fine t' ama, e che desidera molto di vederti, cioè col duca. E però ora, che il tempo è molto più atto allo studio che al sollazzo, perocchè oggimai vedi signoreggiare le stelle Pleiade, ora prendi quella compagnia che più ti diletta, e vavvi.

Florio udendo queste parole in sè medesimo si turbò molto, perocchè nemiche le sentia al suo disio, e lasciando parlare il padre lungamente, guardando la terra, mutolo senza niente rispondere stette: e domandatogli dal padre più volte risposta, dopo il trarre d' un grande sospiro, disse così: a me, o reverendissimo padre, è occulta la cagione perchè da voi sì giovane, e con tanta fretta, dividere mi volete, essendo voi pieno d' età, come io vi veggio. Voi desiderate che per istudio io venga in scienza valoroso, la qual cosa non è da me meno desiderata: ma qual dovuto pensiero vi mostra che io debba meglio da voi lontano studiare che nella vostra presenza? Non immaginate

voi che io lontano da voi continovamente sarò pieno di varie sollecitudini? Io non so, ma quasi continuamente crederò che sconcio accidente occupi con infermità la vostra persona, o dubiterò che voi di me non dubitiate. E ancora mi si volgeranno dubbii per la mente, che la vostra vita a me molto da tenere cara non sia con insidie appostata dagli occulti nemici per la mia assenza. Queste cose non sono impossibili a essere ogni ora del giorno pensate da me, perocchè io non fui generato da querce del monte Appennino, nè dalle dure grotte di Peloro, nè dalle fiere tigri, ma da voi, cui io amo più che niuna altra cosa; e di quelle cose che sono amate si dee dubitare. E dandomi queste sollecitudini per lo petto, qual parte di scienza vi potrà mai entrare? E manifestamente veggiamo che a niuna persona i futuri casi sono palesi. Chi sa se gl' Iddii, non essendo io con voi, vi chiamassero subitamente a'loro regni? la qual cosa sia lontana per molto tempo da voi; ma se pure avvenisse, chi vi chiuderebbe con più pietosa mano gli occhi nell' ultima ora gravati, che io farei? La qual cosa se io vi sono lontano come la farò? E se a me lontano questo accidente avvenisse, che 'l veggiamo sovente avvenire, che più tosto si secca il giovane rampollo che 'l vecchio ramo, chi porrebbe a' miei fuochi gli accesi tizzoni? Certo strana mano, e non la vostra. Adunque guardate a quello che voi avete pensato, e vedete ancora se convenevole cosa è, che io, unico figliuolo di così fatto re come voi siete, vada studiando per lo mondo attorno. E però più utile e migliore consiglio mi pare, a fare qui da Montorio o d' altra parte, ove più sofficienti fossero, venire mae-

stri in quella scienza la quale più v'aggrada che io appari, e qui in vostra presenza di miglior cuore, cessando ogni dubbio, apprenderò, e con più diletto studierò, vedendovi continovamente in prosperevole stato.

Quando il re udì la risposta di Florio, bene conobbe il suo volere occulto, e che le scuse da lui porte non da pietà che di suo padre avesse, ma solo la forza d'amore che a Biancofiore lo strigneva gli faceva questo dire; onde egli così gli disse: figliuolo, siano di lungi da noi gli avversi casi i quali tu ora in forse mettevi futuri; perocchè se pure avvenissero, ne sarai tanto vicino, che bene potrai al pietoso uficio essere chiamato. Ma tu senza dovere ti rammarichi, ponendo in non convenevole cosa che un figliuolo di tal re quale tu se' vada per le strane scuole studiando. Or dove ti mando io? Se tu riguardi bene tu vai in casa tua, e nella tua città e nel tuo regno a dimorare. E se non fosse che 'l troppo amore de'padri verso i figliuoli gli fa le più volte pigri alle virtù, certo io m'atterrei al tuo consiglio di farti appresso di me studiare: ma acciocchè niuno atto di pigrizia dal grande amore ch'io ti porto ti succedesse, mi fo io alquanto contro a me medesimo rigido, dilungandoti un poco da me. E certo tu lo debbi avere caro, perocchè la tua età più tosto richiede affanno che agio. Il sole, poichè Lucina chiamata dalla tua madre mi ti donò, è quattordici volte a uno medesimo punto ritornato nelle braccia di Castore e di Polluce, ed è entrato nel cammino usato per compiere la quintadecima, ed è già al terzo della via, o più avanti. Deh, se tu rifiuti, e dubiti d'andare così vicino a noi, come poss'io presumere che tu, per divenire valoroso,

se accidente venisse, prendessi sopra te un grieve affanno? Caro figliuolo, e' non si disdice a' giovani desiderosi di pervenir valorosi principi, l'andare veggendo i costumi delle varie nazioni del mondo. Già sappiamo noi che Androgeo giovane quasi della tua età, solo figliuolo maschio di Minos re della copiosa isola di Creti, andò agli studi d' Atene, lasciando il padre pieno d' età forse più che io non sono, perchè in Creti non era studio sufficiente al suo valoroso intendimento. E Giasone, più disposto all' arme che a' filosofici studi, con nuova nave prima tentò i pericoli del mare per andare all' isola di Colcos a conquistare il Montone colla cara lana, e con esso l' eterna fama, perocchè ne' suoi paesi non poteva mostrare la sua virtuosa forza, e giovanissimo abbandonò il vecchio padre, eziandio senza alcuno erede: nè l'onore del mondo, nè i celestiali regni non s' acquistano senza affanno. Io conosco manifestamente che affettuoso amore ti strigne a essere sempre meco, e niuna altra cagione ti fa scusare l' andata: ma l' andare a Montorio non farà allontanarti da me. Onde caro figliuolo va', e sì sollecitamente con acconcio modo studia, che tu possa a me in breve tempo senza più avere a studiare ricongiugnerti, e venire valoroso giovane.

Allora Florio, non potendosi quasi più celare, perocchè amore dentro l' ardea, rispose: caro padre, nè Androgeo nè Giasone non seguirono l' uno lo studio e l'altro l'arme, se non per avere grazioso fine desiderato da loro: e questo è manifesto. E veramente a me non sarebbe grave il provare le tempestose onde del mare, nè i pericoli della terra, andando molto più lontano da voi in qualunque parte del mondo che niuno di loro

non fece, credendomi io trovare la cosa desiderata da me. Ma che andrò io adunque cercando per lo mondo? Quello che amo, e quello che io desidero è meco. Voglio io andare perdendomi, e non sapere in che? Volete voi a me fare usare il contrario degli altri uomini che affannando vanno? Niuno è che affannando vada se non per avère alcuna volta riposo; e io, partendomi di qui, fuggirò il riposo per affannarmi? Io non posso fare che io non mi vi scuopra: egli è qui nella vostra real casa la nobile Biancofiore, la quale io sopra tutte le cose del mondo amo, e certo non senza cagione: ella è l' ultimo fine de' miei disii, e solamente vedere il suo bel viso, il quale più che mattutina stella risplende, è quello che io desidero di studiare. Onde io caramente vi prego, che voi come padre di figliuolo abbiate pietà della mia vita, la quale senza fallo dividendomi da Biancofiore si dividerà da me. E acciocchè 'l tempo in lungo sermone non ci occupi, vi dico, che senza di lei non sono disposto d' andare in alcuna parte del mondo, nè vicina nè lontana di qui. Se lei volete mandare meco, mandatemi dove volete, che tutto mi parrà leggieri e grazioso l' andare. E dell' amore che io porto a costei vi dovete voi molto bene contentare, pensando che Amore abbia tanto bene per noi provveduto, che e' non ha acconsentito, che io disiando donna lontana da' nostri regni faccia come già fece Perseo, il quale scelse tra le nere Indiane Andromeda, e similemente Paris degli altrui regni ne portò Elena insieme col fuoco che arse poi i suoi regni, e cercando lei abbandoni voi vecchio. Dunque poichè Amore in un regno, in una città, in una medesima casa m' ha conceduto diletto-

so piacere, di sì grazioso dono gli siamo noi molto tenuti. E poichè così è, io vi prego che vi piaccia graziosamente, e senza niuno affanno voi mi lasciate questo singolar bene possedere.

Sì tosto come Florio tacque, il re, che non meno cruccioso era di lui, benchè nel sembiante allegro si mostrasse, alquanto turbato così gli rispose: ah, caro figliuolo, che è quello che tu di'? Io non avrei mai creduto che simile cagione ti ritenesse di non volere andare a pervenire a così alti effetti, come lo studiare alle filosofiche scienze reca altrui. Solo la pietà di me vecchio credea ti tenesse. Ora hatti già tanto insegnato Amore, che sotto spezie di verità porgi inganno a me tuo padre? Hai tu questo appreso nel lungo studio che io sotto la correzione di Racheo t'ho fatto fare? Oimè che io conosco ora bene manifestamente quello a che il tuo poco senno ti tira: e bene conosco che la verità da' tuoi maestri mi fu porta, poichè così parli: e senza fine di te mi maraviglio, il quale mi vuoi dare a vedere, che quello che tu ed io ci dovremmo dolere, ne dovremmo fare festa e ringraziare Amore. Ma tu, benedetto figliuolo, non pensi quanta sia la viltà e il biasimo degli uomini a tenere il tuo animo occupato in disporti ad amare così fatta femmina, come tu ami: della quale cosa doppiamente se' da riprendere; principalmente d'avere avuta sì poca costanza in te, che a sì vile passione come è amare una femmina oltre misura hai lasciato vincere il tuo virile animo, non ponendo mente quanti e quali siano i pericoli che da questo amore siano già proceduti e procedono. Non udisti tu mai dire come miserabilmente Narciso per amore si consumò?

E con quanta afflizione Biblide per amore divenne fóntana? E ancora gl' Iddii sostennero noia di tal passione? E massimamente Apollo, il quale di tutte le cose grandissimo medico, a sè medicina non potè porgere poichè ferire s'ebbe lasciato, forse non per viltà ma per provare? E in breve niuno non è a cui questo amore non dissecchi le midolla dell'ossa? E tu con desiderio il vai cercando. Ma ancora di tutto questo, tenendo lo stile della più gente, ti potrai scusare: ma non consideri tu di cui tu sè' innamorato, e per cui tu sì fatta passione sostieni, cioè d' una serva nata nelle nostre case, la quale a comparazione di te non ti si confarebbe in niuno atto? Deh ora ti fossi tu d'una valorosa e gran donna simile alla tua nobiltà innamorato, assai mi dorrebbe, ma ancora mi sarebbe d' alcuna consolazione. Io non ti potrei tanto sopra questo dire quanto desidero: ma perocchè so che ancora in te medesimo, senza riprensione alcuna, ancora ti riconoscerai del tuo errore, e rimarrattene, mi tacerò. E se io credessi che ciò non avvenisse, certo leggieri cosa mi sarebbe ora io medesimo ucciderti. Ma acciocchè tu seguiti lo studio, io in questa parte, ancorachè conosca che manifesto biasimo ti sia menarti dietro per le strane scuole quella che tu sconciamente ami, ne seguirò il tuo volere; e sì tosto come tua madre, la quale alquanto non sana è stata come tu puoi vedere, avrà intera sanità ricuperata, io la ti manderò a Montorio, e ora teco la ne manderei, se non fosse che senza lei tua madre in cotale atto non vuole rimanere.

Turbossi alquanto Florio veggendo il padre turbato, ma non pertanto quasi lagrimando così gli ri-

spose: padre mio, siccome voi sapete, nè il sommo Giove, nè il risplendente Apollo, da voi ora davanti ricordato, nè alcuno altro Iddio ebbe all' amorevole passione resistenza: nè tra' nostri predecessori fu alcuno tanto di virile forza armato, nè sì crudo, che da simile passione non fosse oppresso. Adunque se io giovinetto contro a così generale cosa non ho potuto resistere, certo non ne sono io sì gravosamente da riprendere, come voi dite, ma emmi da rimettere, pensando che il mio spirito è stato sì volgare che per rigidezza non ha rifiutato quello che ciascun altro gentile ha sostenuto. E la mia forma la quale, mercè degl' Iddii è bellissima, richiede tale uficio, più tosto che alcuno altro. E chè si potrà giustamente dire a a me s' io amo, poichè ad Ercole e ad Aiace uomini robusti non si disdisse? Appresso dite che gravoso vi sembra pensando la qualità della femmina che io amo, perocchè popolaresca e serva la reputate; ed io vi credo in parte ignorante di qual sangue questa giovane ch' io amo sia discesa, siccome quegli che ingiustamente il suo padre valoroso, resistente con piccola schiera alla vostra moltitudine di genti, uccideste, il qual forse non fu di minore qualità che voi siate, pensando alla grandezza di tanto animo quanto nella sua fine mostrò. E ancorachè certamente noi nol sappiamo, noi pure abbiamo udito che la madre di costei, la quale voi non serva prendesti, discese dell' alto sangue del vittorioso Cesare, già conquistatore de' nostri regni per addietro. E postochè manifestamente la nazione di questa giovane esser vile si conoscesse, sì conosciamo noi lei essere tanto gentile o più, quanto se d' imperiale progenia nata fosse, se riguardiamo

con debito stile che cosa è gentilezza, la quale troveremo ch' è sola virtù d' animo, e qualunque è quegli che coll' animo virtuoso si trova, quegli debitamente si può e dee dire gentile. E in cui si vide giammai tanta virtù, quanta in costei si trova e vede manifestamente? Ella è di tutte generalmente vera fontana. In lei pare la prudentissima evidenza della Cumana Sibilla ritornata, nè fu la casta Penelope più temperata di costei, nè Catone più forte negli avversi casi, nè con più egualità d' animo. Liberalissima la veggiamo: la grazia della sua lingua si potrebbe agguagliare alla dolcissima eloquenza dell' antico Cicerone: a cui mai tanta grazia concessero gl' Iddii? Questa è sommamente virtuosa, adunque è senza comparazione gentile. Non fanno le vili ricchezze nè gli antichi regni, siccome forse voi essendo in uno errore con molti estimate, gli uomini gentili, nè degni posseditori de' grandi uficii, ma solamente quelle virtù che costei tutte in sè racchiude. Deh ora come mi potrà o potrebbe giammai Amore di più nobile cosa far grazia? Questa ha in sè una singulare bellezza, la quale passa quella che Venere teneva quando ignuda si mostrò nella profonda valle dell' antica selva chiamata Ida a Paris, la quale ognora che io la veggio m' accende nel cuore uno ardore virtuoso sì fatto, che s' io d' un vile ribaldo nato fossi, mi faria subitamente ritornar gentile; e niuna volta è che io i suoi lucentissimi occhi riguardi, che di me non fugga ogni vile intendimento, se alcuno n' avessi. Adunque, poichè questa a virtuosa vita mi muove, non che ella gentile come di sopra è detto, ma s' ella fosse la più vile femminella del mondo, si è ella da dovere

essere amata da me sopra ogni altra cosa. Ma poichè tanto v' aggrada che io studii, acciocchè reputato non mi possa essere in vizio il non ubbidirvi, farollo volentieri: ma se mia vergogna vi sembra che costei per le strane scuole mi venga seguendo, levate la cagione acciocchè non seguiti l' effetto; non vi mandate me, il quale sono presto d' andarvi poichè a voi piace, e mi promettete di mandarmi lei. Siano de' loro amori ripresi la trista Mirra, e lo scellerato Tereo, e Macareo e la lussuriosa Semiramide, li quali sconciamente e disonestamente amarono, e me più non riprendete, se la mia vita v' aggrada. Non rispose più il re a Florio, perocchè sì gli vedea gli argomenti presti, che volendo parlare con lui avria di gran lunga perduto, ma lasciandolo solo, si partì da esso, e comandò che si acconciasse l' arnese, acciocchè Florio la seguente mattina andasse a Montorio.

Alle parole state tra 'l re e Florio non era guari lontana la misera Biancofiore, ma in alcun luogo celata, con intentivo animo tutte l' avea notate, ascoltando quello che ella non avrebbe voluto udire, nè che per altrui le fosse stato rapportato. E bene avea con grieve doglia intese le gravi riprensioni fatte a Florio per l' amore che a lei portava, e similemente udito avea vilmente dispregiarsi dal re, dicendo che serva era e di vile nazione discesa, ma di ciò la buona e vera difensione di Florio fatta in aiuto di lei le rendè molto il perduto conforto. Ma quando ella udì dire a Florio, poichè mandare mi dovete Biancofiore a Montorio io v' andrò, allora dolore intollerabile l' assalì, perocchè manifestamente conobbe lo iniquo intendimento del re, il quale questo impro-

metteva per più leggiermente poter Florio allontanare da lei, e cominciò con tacito pianto a lagrimare, e a dire fra sè così: oimè, Florio, solo conforto dell' anima mia, a cui io tutta mi donai per mia salute quel giorno che tu prima mi piacesti, ora cui credi tu, alle cui parole t'hai lasciato ingannare? Or non vedi tu che mi ti prometteva di mandarmiti, perchè tu consentissi all' andata, come tu hai fatto? Egli non mi manderà mai dove tu sia. Deh non conosci tu la falsità del tuo padre? Certo non che egli mandi me a te, ma egli non lascerà te mai venire dove io sia. Tu ti se' lasciato ingannare con meno arte che non si lasciò Isifile. Ella credette alle parole, e agli atti e alla fede promessa e alle lagrime dello ingannatore, ma tu per la menoma di queste cose se' stato ingannato, e hai detto sì di quelle cose che laido ti sarebbe a tornare addietro; e non hai conosciuto, ch'egli non desideroso del tuo studio, ma di trarre me della tua memoria, t' allontana da me, acciocchè per distanza tu mi dimentichi. Oimè, or dove abbandoni tu, o Florio, la tua Biancofiore? Ove n' andrai tu colla mia vita? Oimè misera, e io come senza vita rimarrò? E se a me vita rimarrà, come sarà ella fatta, trovandomi senza essere teco continuamente e senza vederti? O luce degli occhi miei, perchè ti fuggi tu da me? Oimè, quale speranza di te mi potrà mai riconfortare, che colla tua bocca hai consentito e impromesso la partita? O beata Arianna, che ingannata dal sonno e da Teseo dopo poche lagrime meritò miglior marito. E più felice Fedra, che col suocero in nome d' amante finì il disiato cammino. Ora mi fosse stata lecita l' una di queste felicità, o l' essere stata da te con inganno ab-

bandonata, o d'averti potuto seguire. Oimè, se quello amore che tu m' hai più volte con piacevole viso mostrato è vero, perchè nel cospetto della crudeltà del tuo padre non piangevi tu, veggendo che i preghi non ti valeano? E non ti si disdiceva, che ciascuno sa che niuno può dare legge agli amorevoli atti, perocchè la forza d' amore tiene l' uomo più che alcun altro vincolo stretto. Io credo che se le tue lagrime fossero state con preghi mescolate, egli avrebbe conceduto che tu fossi avanti qua rimaso, che veduto ti più lagrimare, perocchè la pietà, che sarebbe stata da avere di te, avrebbe vinto e rimutato il suo nuovo proponimento: che tutti e' padri non hanno gli animi feroci contro a' figliuoli come ebbe Bruto primo romano consolo, il quale giustamente per la sua crudeltà fu da riprendere. Ma oimè, che se 'l tuo amore non è falso, tu dovevi sofferire aspri tormenti, anzi che consentire di dovervi andare, o almeno, per consolazione di me misera, farviti quasi per forza menare: nè in questo ti si disdiceva d' essere al tuo padre disubbidiente, perocchè quando cosa impossibile si domanda è licito il disdirla. Come ti sarà egli possibile il partirti senza me, se le tue parole a me dette per addietro non sono quali furono quelle del falso Demofoonte a Fillis, il quale la promessa fede e le vele della sua nave diede a un' ora a' volanti venti? Or come potrai tu in alcuna parte senza cuore andare? Tu mi solevi dire che io l' aveva nelle mie mani, e che io sola era l' anima e la vita tua; ora se tu senza queste cose ti parti, come potrai vivere? Oimè misera, quanto dolore è quello che mi strigne, pensando che tu contro a te medesimo se' incrudelito, nè hai avuta alcuna pietà alla tua vita. Or

con che viso ti potrò io pregare che della mia t' incresca, alla quale alcuna compassione dovresti avere avuta, pensando che io la metterei per te a ogni pericolo credendoti da noia allontanare? Tu avrai, partendoti, guadagnata la tua morte e la mia, e se non morte, vita più dolorosa che morte non ci falla. Tu te n' andrai a Montorio col vero corpo, e io misera rimarrò seguendoti sempre colla mente: nè mai in alcuna parte senza me sarai, nè mai niuno diletto da te fia preso, che io col lamentevole disio non ti seguiti ad esso. Nè fia fatto per te alcuno studio che io similemente immaginando non studii, desiderando più tosto di convertirmi in libro per essere da te veduta, che stare nella mia forma da te lontana. Ma certo la fortuna e gl' Iddii hanno ragione d' essere avversi a' nostri disii, i quali abbiamo sì lungamente avuto spazio di poter toccare l' ultime possanze d' amore, e mai non le tentammo: la qual cosa forse se fatta fosse stata, o più forte vincolo avrebbe te meco e me teco legata, per lo quale partiti non potremmo essere stati di leggieri come ora saremo, o quello che ci strigne sarebbe o in tutto o in maggior parte soluto, e non mi dorrebbe tanto la tua partenza. Certo per le dette ragioni me ne duole, ma per la servata onestà sono contenta che la nostra età sia stata casta, alla quale ancora benbene sì fatta cosa non si convenia. E appresso credo che forse gl' Iddii ci serbano a più lieti congiugnimenti, e con migliore cagione: ma oimè dolente, che questo non so io, nè già per tale speranza il mio dolore non scema. Or volessero gl'Iddii, poichè dividere mi debbano da te, che se'solo mio bene, e mia luce e mia speranza, mi fosse lecito di morire.

Oimè, Aretusa, quanto miseramente fuggendo il tuo amante divenisti fontana! Ed io più affannata di dolore che tu di paura non sono da loro udita. Oimè, Ecuba, quanto ti fu felice nel tuo ultimo dolore, poichè morte t'era negata, il convertirti in cane! io ti porto invidia: e similemente alla tua morte, o Meleagro, la cui vita dimorava nel fatato bastone, perchè desiderrei io che i tuoi fati si fossero rivolti sopra di me. O sommi Iddii, s'e' miseri meritano d'essere uditi, io vi prego che di me v'incresca, e che voi al mio dolore o fine o conforto senza indugio mandiate. E tu più che crudele te ne va', che in verità mai nel tuo aspetto non conobbi che crudeltà in te dovesse aver luogo: ma poichè allontanandoti la dimostri, io ti giuro per l'anima della mia madre, che mai senza continova sollecitudine non sarò, sempre pensando com'io a venire a veder ti possa in qualche modo. Io allegra sarò s'a te mi manderanno, e se non sarò mandata io vi pure verrò.

Florio che malvolentieri a' piaceri del padre avea consentito, ricevuto il comandamento di doversi partire la seguente mattina, e partitosi il re da lui, solo pensando si pose a sedere, e fra sè medesimo dicea: oimè, o che ho io fatto? A che ho io consentito alla mia medesima distruzione, per ubbidire il crudele padre? Or come mi potrò io mai partire senza Biancofiore? Deh or non poteva io dicendo pure di no, aspettare quello ch'egli avesse fatto? Di che aveva io paura? Ucciso non m'avrebbe egli, che io non m'avrei lasciato. Nè niuna peggior cosa mi potea fare che cacciarmi da sè, la qual cosa e' non avrebbe mai fatta: e se pure fatta l'avesse, Biancofiore non sarebbe

però rimasa, che meco ove che io fossi andato l'avrei menata, la quale io più volentieri, senza impedimento d'alcuno, liberamente possederei, che io non farei la grande eredità del reame che m'aspetta. Ma poichè promesso l'ho, io v'andrò, acciocchè non paia ch'io voglia tutto ogni cosa fare a mia maniera. Egli m'ha impromesso di mandarlami; se egli non me la manda, io avrò legittima cagione di venirmene, dicendo, voi non m'atteneste la impromessa, dove io sostenere non posso di stare più lontano da lei per ubbidire voi, e da quell'ora innanzi mai più un tal sì non mi trarrà dalla bocca, quale egli ha oggi fatto. S'egli me la manda, molto più sono contento d'essere con lei lontano da lui che in sua presenza stare, e più beata vita mi reputerò d'avere. E con questo pensiero si levò, e andonne in quella parte ov'egli trovò Biancofiore, che ancora tutta di lagrime bagnata miseramente piangea, a cui egli quasi tutto smarrito guardandola disse:

O dolce anima mia, qual'è la cagione del tuo lagrimare? La quale prestamente dirizzata in piè, piangendo gli si fece incontro, e disse: oimè, signor mio, tu m'hai morta: le tue parole sono sola cagione del mio pianto. O malvagio amante, non degno de' doni della santa Dea, alla quale i nostri cuori sono disposti: come avesti tu cuore di dire tu medesimo sì di dovermi abbandonare? Deh ora non pensi tu come tu m'abbandoni? Io tenera pulcella sono lasciata da te, come la timida pecora tra la fierità de' bramosi lupi. Manifesta cosa è, che ogni onore il quale io qui ricevea m'era per lo tuo amor fatto, non perch'io degna ne fossi, siccome a colei che era tua sorella da

molti riputata, per lo nostro uguale nascimento. E molti invidiosi della mia fortuna, a me per loro stimazione prospera e benivola tenuta per la tua presenza, ora partendoti tu non dubiteranno la loro iniquizia dimostrare con aperto viso, avendola infino a ora per tema di te celata. Ma ora volessero gl' Iddii che questo fosse il maggior male che della tua andata mi seguitasse, ma tu mi lasci l' animo infiammato del tuo amore, per la qual cosa io spero d'avere senza te angosciosa vita: la quale, ancora che io da te non abbia meritata, mi fia bene investita: perocchè quando prima ne' tuoi begli occhi vidi quel piacere, che poi a' tuoi disii mi legò il cuore con amoroso nodo, senza pensare alla mia qualità vile e popolaresca, e ancora in servitudine, atta in niuna maniera a potere alla tua magnificenza adequare, mi lasciai con isfrenata volontà pigliare, aggiugnendo al tuo viso piacevolezza col mio pensiero. Onde se tu ora abbandonandomi siccome cosa da te debitamente poco cara tenuta, e amore costringendomi, di te da me stoltamente amato con grave doglia mi punisce, facendomi riconoscere la mia follia, questo non posso io dire nè alcun altro che si convegna. E se non fosse che io fermamente credo, che alcuna parte di quella fiamma amorosa, la qual pare che per me ti consumi, t' accenda il cuore, se vero è che ogni amore acceso di virtù, com' è il mio verso di te, sempre accese la cosa amata solo che la sua fiamma si manifesti, io avrei sconciamente nociuto alla mia vita, perocchè Cupido da piccolo spazio in qua m' ha più volte posto in mano quella spada, colla quale la misera Dido nella partita d' Enea si passò il petto, acciocchè io

quello uficio esercitassi in me: e certo io l'avrei per me volentieri fatto, ma dubitando d'offendere quella piccola particella d'amore che tu mi porti mi ritenni, solamente la mia vita tenendo cara per piacere a te. Ma gl' Iddii sanno quale ella sarà partendoti tu, perocchè io non credo che mai nè giorno nè notte fia, che io non sofferi molti più aspri dolori che il morire non è. Ma forse tu ti vuogli scusare che altro non puoi: ma non bisogna scusa al signore verso il vassallo: tanto pure udì' io, che tu colla tua bocca dicesti d' andare a Montorio. Oimè, or m' avessi tu detto davanti: o Biancofiore, pensa di morire, perocchè io intendo d' abbandonarti; perocchè tu non dovevi dir sì, a fidanza delle vane e false parole del tuo padre, il quale ti promise di mandarmi a te. Certo egli nol farà giammai, perocchè egli guarda di farti tanto da me stare lontano che io possa uscire della tua mente. Queste e molte altre parole, piangendo e porgendogli amorosi baci, gli dicea Biancofiore, quando Florio non potendo le lagrime ritenere, rompendole il parlare, le disse così:

Oimè dolce anima mia, or che è quello che tu di'? Come potre' io mai consentire se non cosa che ti piacesse? Tu ti duoli della menoma parte de' nostri danni. Principalmente già sai tu che mai per me onorata non fosti, ma sola la tua virtù è stata sempre cagione debita agli onoranti di tale onore farti: la qual virtù per la mia partita non credo che manchi, nè similmente l' onore. E chi sarebbe quegli che contro a te potesse incrudelire, o per invidia o per altra cagione? certo nullo: e se pure alcuno ne fosse, io non sarò sì lontano che tu di leggieri non

possi farlomi sentire, acciochè io con subita tornata qui punisca l'iniquità di quelli: e però di questo puo' sicura essere senza pensiero. Ma oimè, che di quel fuoco, il qual tu dì' in che io ti lascio l'anima accesa, io ardo tutto. E veramente mentrechè io starò lontano da te, la vita mia non sarà meno angosciosa che la tua, e io il sento già, perocchè nuova fiamma mi sento al cuore aggiunta. Ma senza fine mi dolgono le parole le quali tu dì', avvilendoti senza alcuna ragione. E certo che di quello che io ora ti dico e dirò non me ne sforza amore nè me n' inganna, ma è così la verità come io stimo in te. Niuna virtù pare difetto, nè belli costumi fecero mai più gentilesca creatura nell' aspetto che i tuoi, senza fallo buoni fanno te. La chiarità del tuo viso passa la luce d'Apollo, nè la bellezza di Venere si può agguagliare alla tua. E la dolcezza della tua lingua farebbe maggiori cose che non fece la cetera del tratio poeta o del tebano Anfione. Per le quali cose l'eccelso imperador di Roma, gastigatore del mondo, ti terrebbe cara compagna, e ancora più, ch' egli è mia opinione, che se possibile fosse che Giunone morisse, niuna più degna compagna di te si troverebbe al sommo Giove. E tu ti reputi vile? Or che ha la mia madre più di valore di te, la quale nacque di ricchissimo re d'oriente? certo niuna cosa: nè tanto traendone il nome, ch'è chiamata reina. Adunque per lo tuo valore se' tu da me degnamente amata, siccom' io poco innanzi dissi a mio padre. E cessino gl' Iddii che tu per niuno atto nè per niuna cagione t' avessi offesa o t' offendessi, perocchè nessuna persona m' avrebbe potuto ritenere, che io subitamente

non mi fossi colle proprie mani ucciso. Vera cosa è, e ben la conosco, che consentendo io l' andata mia a Montorio, io diedi a te gravoso dolore, ma certo e' non dolse più a te che a me: ma che volevi tu che io facessi più avanti? Volevi tu che io con mio padre avessi sconce parole per quello che ancora si può ammendare? Se a te tanto dispiace la mia andata, comanda che io non vi vada, e egli potrà assai urtare il capo al muro, che io senza te vi vada; e se tu consenti che io vi vada, egli m'ha promesso di mandarmiti, la qual cosa se egli non lo fa io volgerò tosto i passi indietro, perocchè io so bene che vivere senza te non potrei lungamente. E non pensare mai, per allontanarmi da te, egli mi possa mai trarre te della mente, anzi quanto più ti sarò col corpo lontano, tanto più ti starò coll' animo vicino. E certo impossibile sarebbe che io ti dimenticassi, se tutto Lete per la bocca mi passasse: però, anima mia, confortati, e lascia il lagrimare, e fa' ragione che io sia sempre teco, e non pensare che 'l mio amore sia lascivo come fu quello di Giasone e di molti altri, i quali per nuovo piacere senza niuna costanza si piegavano. Veramente io non amerò mai altra che te, nè mai altra donna signoreggerà l' anima mia se non Biancofiore. E dicendo queste parole, piangevano amenduni teneramente, spesso guardando l' uno l' altro nel viso, e tal volta asciugando ora col dilicato dito, ora col lembo del vestimento, le lagrime de' chiari visi.

Nel tempo della seconda battaglia stata tra 'l magnifico giovane Scipione affricano, e Annibale cartaginese tiranno, essendo già la fama del valore di Scipione grandissima, avvenne che uscito del campo

d'Annibale un cavaliere, in fatti d'arme virtuosissimo chiamato Alchimede, con molti compagni per prendere preda del terreno de' Romani, acciocchè 'l campo d'Annibale copioso di vettovaglia tenessero, Scipione uscitogli incontro, dopo gran battaglia tra loro stata, gli sconfisse, e lui ferì mortalmente abbattendolo al campo. Alchimede vedendosi abbattuto, e sentendosi solo, da' suoi abbandonato e ferito a morte, alzò il capo, e riguardò il giovane, il quale la sua lancia aveva a sè ritratta, forse per riferirlo, e videlo nel viso piacevole e bello, e niente parea robusto e forte come i suoi colpi il faceano sentire, a cui egli gridò: o cavaliere, non ferire, perocchè la mia vita non ha bisogno di più colpi a essere cacciata di quelli che io ho, nè credo che il sole tocchi l'esperie onde che l'anima mia fia a quelle d'Acheronte. Ma dimmi se tu se' quello valoroso Scipione cui la gente tanto nomina virtuoso? Il quale Scipione, riguardandolo, e udita la voce, il riconobbe, perocchè in altra parte aveva la sua forza sentita, e disse: o Alchimede, io sono Scipione. Allora Alchimede gli porse la destra mano, e con fievole voce gli disse: disarma il già morto braccio, e quello anello il quale nella mano troverai, prendilo e guardalo, perocchè in lui mirabile virtù troverai: che a qualunque persona tu il donerai, egli riguardando in esso conoscerà incontanente se noioso accidente avvenuto gli sia, perocchè il colore dell'anello vedrà mutato, e sì tosto com' egli l'avrà veduto, la pietra tornerà nel primo colore bella. E a me per tale cagione il donò Asdrubale, fratello del mio signore Annibale, a cui tu tanto se' avverso, quando di Spagna

mi partii da lui, che più che sè m' amava. Io sento al presente la mia vita fallire, e solo d'alcuno amico: onde se io qui muoio con esso, o perderassi, o troverallo alcuno il quale forse la sua virtù non conoscerà, o forse non sarà degno d'averlo: e però io amo meglio che tu, posto che offeso m'abbi, il tenghi in guiderdone della tua virtù, che alcuno altro il possegga per alcuno de' detti modi. E detto questo, la debole testa sopra il destro omero bassò, e dopo picciolo spazio si morì. Scipione prestamente disarmata la mano del rilucente ferro, più disioso della virtù dell' anello che del valore, trovò il detto anello bellissimo, e di fino oro il suo gambo, la pietra del quale era vermiglia, molto chiara e bella, il quale egli prese, e mentrechè visse con gran diligenza il guardò: ma poi pervenendo d' uno discendente in altro della casa, pervenne al valoroso Lelio, il quale essendo consueto d'andare sovente per lo bene della repubblica, come valoroso cavaliere non tralignante da'suoi antichi, fuori di Roma contro a' resistenti, donò questo anello alla misera Giulia, dicendole la virtù, acciocchè ella senza cagione di lui non dubitasse. E quando il fortunoso caso da non ricordare gli avvenne l' aveva ella in mano, e per dolore il si trasse e diello a guardare a Glorizia, dicendo: omai non ho io di cui vivere più in dubbio, nè per cui la virtù del presente anello più mi bisogni. Ma dopo la morte di Giulia, Glorizia il donò a Biancofiore, dicendole come del padre di lei era stato, e appresso della madre, e la virtù di lui: il quale Biancofiore lungo tempo caramente guardò, e ricordandosene allora, il portò

là dove Florio era, e così cominciò piangendo a parlare:

Deh perchè s' affannano le nostre mani a rasciugare le lagrime de' nostri visi nel principio del nostro dolore? Sia di lungi da me che io mai di lagrimare ristia, mentrechè tu sarai lontano da me. Oimè che tu mi di', comanda ch' io non vada a Montorio. Deh perchè bisognava egli che io tel comandassi? Non sai tu come io volentieri il farei se convenevole mi paresse? ma perocchè io non desidero meno che 'l tuo dovere s' adempia che 'l mio volere, poichè tu promettesti d' andarvi, fa' che tu vi vada, acciocchè vituperevole cosa non paia, volendotene rimanere, il disdire quello che tu hai promesso. E acciocchè le tue parole non paiano vento, io concedo così volentieri come amore vi consente che tu vi vada, e ubbidendo anzi adempi il volere di tuo padre. Ma sopra tutte le cose del mondo ti prego, che tu per assenza non mi dimentichi per alcun' altra giovane. Io so che Montorio è copioso di molti diletti; tutti ti prego che da te sieno presi, solamente a' tuoi occhi poni freno quando le vaghe giovani scalze vedrai andare per le chiare fontane, coronate delle frondi di Cerere, cantando amorosi versi, perocchè alli loro canti già molti giovani furono presi: perchè se io sentissi che alcuna colla sua bellezza di nuovo t' infiammasse, come furiosa m' ingegnerei di venire dove tu ed ella foste; e se io la trovassi, colle proprie mani la squarcerei, nè nel suo viso non lascerei parte che graffiata non fosse dalle mie unghie, nè niuno ordine v' avrebbe a' composti capelli che io tutti tirandogliele di capo

non lo rompessi; e dopo questo, per vituperevole ed eterna sua memoria, co' proprii denti del naso la priverei, e questo fatto me medesima ucciderei. Questo però non credo che possibile sia dovere avvenire, ma siccome leale amante ne dubito, e però lo dico. Tu avrai molti altri diletti, e ciascuno s' ingegnerà di piacerti acciocchè io ti dispiaccia, ma io mi fido nella tua lealtà. E perocchè io sono certa che tu in molti e varii diletti starai, così io in molte avversità, le quali forse non ti potrò fare note così com' io vorrei, ti voglio pregare, poichè gl' Iddii aoperano verso noi tanta crudeltà, e la fortuna ne mostra le sue forze in dipartirci, che ti piaccia per amore di me portare questo anello, il quale mentre che io senza pericolo dimorerò sempre nella sua bella chiarezza il vedrai, ma come io avessi alcuna cosa contraria tu il vedrai turbare. Io ti prego che allora senza niuno indugio mi venghi a vedere, e pregoti che tu sovente il riguardi, ogni ora ricordandoti di me che tu il vedi. Più non ti dico, se non che sempre il tuo nome sarà nella mia bocca, siccome quello che solo è nella memoria segnato, e nello innamorato cuore col tuo bel viso figurato. Tu solo sarai i miei Iddii i quali pregare debba della mia felicità: a te saranno tutte le mie orazioni dirette, siccome a quegli in cui le mie speranze e i miei pensieri tutti si fermano per aver pace. Veramente una cosa ti ricordo, che s' egli avviene che il tuo padre non mi mandi a te come promesso t' ha, che il tornare facci tosto a tuo potere, perocchè se troppo senza vederti dimorassi, lagrimando mi consumerei. E dette queste parole, piangendo gli si gittò al collo, nè prima abbracciando

s' aggiunsero, che i loro cuori, da grieve doglia costretti per la futura partenza, paurosi di morire a sè rivocarono i tementi spiriti, e ogni vena lì mandò il suo sangue a rendere caldo, e i membri abbandonati rimasero freddi e vinti, ed essi caddero semivivi, avanti che Florio potesse alcuna parola rispondere: e così col naturale colore perduto stettero per lungo spazio, sicchè chi gli avesse veduti più tosto morti che vivi giudicati gli avrebbe. Ma dopo certo spazio, il cuore rendè le perdute forze a' sopiti membri di Florio, e tornò in sè tutto debole e rotto, siccome se un grandissimo affanno avesse sostenuto; e tirando a sè le braccia, gravate dal candido collo di Biancofiore, si dirizzò, e vide che questa non si movea, nè alcuno segnale di vita mostrava. Allora egli ripieno di smisurato dolore, appena che la seconda volta non cadde: e desiderato avrebbe d'essere subitamente morto; ma veggendo che 'l dolore nol consentiva, piangendo forte si recò la semiviva Biancofiore in braccio, temendo forte che la misera anima non avesse abbandonato il corpo, e mutato mondo, e con timida mano cominciò a cercare se alcuna parte trovasse nel corpo calda, la quale di vita gli rendesse speranza. Ma poichè egli dubbioso non consentia alla verità, che forse caldo trovava e parevagli essere ingannato, cominciò piangendo a baciarla, e dicea: oimè, Biancofiore, or se' tu morta? Or dov' è la tua bella anima? In quali parti va ella senza il suo Florio errando? Oimè, come poterono gl' Iddii essere tanto crudeli ch' egli abbiano la tua morte consentita? O Biancofiore, deh rispondimi. Oimè, ch' io sono il tuo Florio che ti chiama. Deh ora tu mi par-

lavi innanzi con tanto affetto, desiderando di mai da me non ti partire, e ora non mi rispondi? Or se'tu così tosto sazia dell' essere meco? Oimè, che gl'Iddii manifestano bene ora che di me sono invidiosi, e hannomi in odio. Ma di questo male m'è più cagione il mio crudele padre, il quale sì subitamente ha affrettata la mia partita. O crudele padre, tu l'avrai interamente: le parole da me dette stamattina ti saranno dolente augurio, ed oggi ti faranno dolente portatore del fuoco, dove tu miseramente ardere mi vedrai: la tua crudeltà è stata cagione della morte di costei, e ella e tu sarete cagione della mia. Vivere possi tu sempre dolente dopo la mia morte, e gl'Iddii prolunghino gli anni tuoi in lunga miseria. Or ecco, o anima graziosa, ove che tu sii rallegrati, che io m'apparecchio di seguitarti, e quali noi fummo di qua congiunti, tali fra le non conosciute ombre in eterno amandoci staremo insieme. Una medesima ora e uno medesimo giorno perderà due amanti, e alle loro pene amare sarà principio e fine. E già avea posto mano sopra l'aguto coltello, quando egli si chinò prima per baciare il tramortito viso di Biancofiore, e chinatosi il sentì riscaldato, e vide muovere le palpebre degli occhi, che con bieco atto riguardavano verso lui. E già il tiepido caldo, che dal cuore rassicurato movea, entrando per li freddi membri, recando le perdute forze, addusse uno angoscioso sospiro alla bocca di Biancofiore, e disse, oimè. Allora Florio udendo questo, quasi tutto riconfortato la riprese in braccio, e disse: o anima mia, or se' tu viva? Io m' apparecchiava di seguitarti nell' altro mondo. Allora si dirizzò Biancofiore con Florio insieme, e in-

cominciarono a lagrimare. Ma Florio veggendola levata, disse: o sola speranza della vita mia, dove se'tu infino ad ora stata? Qual cagione t' ha tanto occupata? Io stimava che tu fossi morta. Oimè, perchè pigli tu tanto sconforto per la mia partita? Tu la mi concedi colle parole, e poi con gli atti pieni di dolore la mi vieti. Io ti giuro per li sommi Iddii, che se io vi vado, o tu verrai tosto a me come promesso m' ha il mio padre, o io poco vi dimorerò, che io tornerò a te: e mentrechè io là dimorerò, e ancora mentrech' io starò in vita, mai altra giovane che te non amerò. E però confortati, e lascia tanto dolore: che se io credessi che questa vita dovessi tenere, io in niuno atto v' andrei: e se io pure v' andassi, credo che pensando al tuo dolore morrei. E promettoti per la leale fede che io ti porto, come a donna della mia mente, che il presente anello, il quale ora donato m'hai, sempre guarderò, tenendolo sopra tutte le cose caro, e spesso riguardandolo, sempre immaginerò di vederti. E se mai accidente alcuno avviene ch' egli si turbi, niuno accidente mi potrà ritenere ch' io non sia a te senza niuno indugio: e però ti prego che tu ti conforti. Queste parole e altre molte con amorosi baci, insieme mescolate di lagrime e di sospiri, furono tra Florio e Biancofiore quanto quello giorno mostrò la sua luce, ma poichè egli chiudendola tornò tenebroso, i due amanti pensosi, teneramente dicendo addio, si partirono, tornando ciascuno sospirando alla sua camera.

Quella notte fu a'due amanti molto gravosa, e non fu senza molti sospiri trapassata, ancorachè assai breve la reputassero, perocchè più tosto avrebbono quelle

pene sostenute essendo così vicini, che il vegnente giorno partire. Ma poichè 'l sole sparse sopra la terra la sua luce, e i cavalli e la compagnia di Florio furono nella gran corte del reale palagio apparecchiati aspettando lui, Florio si levò, e con lento passo n'andò davanti al re e alla reina, dove Biancofiore similemente pensosa già era venuta, e fatta la debita riverenza al padre, e preso congedo dalla madre, la quale in vista non sana giaceva sopra un ricco letto, e prima si voltò verso il re, e poi verso la madre, e caramente raccomandò loro Biancofiore, e pregandogli che tosto gliela mandassero: e poi abbracciata Biancofiore, in loro presenzia la baciò dicendo: in te sola rimane l'anima mia, chi onorerà te onorerà me: e appena, così parlando, ristrinse per vergogna le lagrime, che il grave dolore che il cuore sentia si sforzava di mandare per gli occhi fuori, e appena con voce intera potè dire, rimanetevi con Dio: e discese le scale salì a cavallo, e senza niuno indugio si partì.

Molto dolse a tutti la partita di Florio, posto che 'l re e la reina contenti ne fossero, credendo che il loro avviso dovesse per quella partita venire fatto; ma sopra tutti dolse a Biancofiore. Ella l'accompagnò infino appiè delle scale, senza far motto l'uno all'altro: e poichè a cavallo il vide, riguardato lui con torto occhio, tacita se ne tornò indietro, e salì sopra la più alta parte della reale casa, e quivi guardando dietro a Florio, stette tanto quanto le fu possibile di vederlo. Ma poichè ella più veder non lo potè, ella accomandandolo agl'Iddii si tornò alla sua camera, facendo sì gran pianto, che ne sarebbe preso pietà

a chiunque udita o veduta l' avesse, e diceva: oimè, Florio, ora pure te ne vai tu: or pure ho io veduto quello che io non credetti mai gli occhi miei potessero sostener di vedere. Deh quando sarà che io ti vegga? Io non so com' io mi faccia, nè come senza te possa vivere. Oimè, perchè non morii io ieri nelle tue braccia, quando io fui sì presso alla morte che tu credesti che morta fossi? Io non sentirei ora questa doglia per la tua partenza; l' anima mia ne sarebbe andata lieta in qualunque mondo ne fosse ita, essendo morta in sì beato luogo. Glorizia, la quale allato le sedea, piangea forte per pietà di lei, e piangendo la confortava quanto più poteva, dicendo: oh Biancofiore, poni fine alle tue lagrime: vuo' tu piangendo guastare il tuo bel viso, e consumarti tutta? Tu ti dovresti ingegnare di rallegrarti, acciocchè la tua bellezza conservata multiplicasse sì, che quando tu andrai a Montorio tu potessi piacere a Florio, il quale se consumata ti veda ti rifiuterà: e io so che tu vi sarai tosto mandata, secondo che io ho udito dire al re. Sicchè confortati, che se Florio sapesse che tu questa vita menassi, egli s' ucciderebbe. Or che faresti tu se egli fosse andato molto più lontano, e dove a te non fosse lecito l'andare? E' non si vuole fare così. Usanza è che gli uomini e le donne innamorate abbiano per partenza o per altri accidenti alcune pene, ma non tali quali tu le prendi: pensa che questa vita durare non potresti lungamente, e se tu morissi tu faresti morire anche lui: adunque se per amore di te non vuogli prendere conforto, prendilo per amore di lui, acciocchè egli viva. E con cotali parole e molte altre appena la potè racconsolare,

Ma Florio partito alquanto si turbò nel viso, mostrando il dolore che l' angosciosa anima sentiva. Andavano i suoi compagni lasciando i volanti uccelli alle gridanti grue, facendo loro fare in aria diverse battaglie. E altri con gran romore sollecitavano per terra i correnti cani dietro alle paurose bestie. E così, chi in un modo e chi in un altro, andavano prendendo diletto, mostrando a Florio alcuna volta queste cose, le quali molta più noia gli davano che diletto: perocchè egli alcuna volta immaginando andava d' essere stretto dalle dilicate braccia di Biancofiore, come già fu, e non gli parea cavalcare: le quali immaginazioni sovente col mostrarli le cacce gli erano rotte. Ma egli poco a quelle riguardando, pure inverso la città, la quale egli malvolentieri abbandonava, si rivolgeva; e così rivolgendosi, andò infino che lecito gli fu di poterla vedere. E così andando con lento passo, costoro s' erano molto avvicinati a Montorio, quando il duca Feramonte, che la sua venuta avea saputa, contento molto di quella, con molti nobili uomini della terra, s' apparecchiò di riceverlo onorevolmente. E coverti sè e i loro cavalli di sottilissimi e belli drappi di seta, rilucenti per molto oro, circondati tutti di risonanti sonagli, con bagordi in mano, accompagnati da molti stromenti e varii, e coronati tutti di diverse frondi bagordando, e colla festa grande gli vennero incontro, facendo risonare l'aere di molti suoni. Quando Florio vide questo, sforzatamente si cambiò nel viso mostrando allegrezza e festa, quella che del tutto era di lungi da lui, e con lieto aspetto il duca e i suoi compagni ricevette, e fu similmente da loro ricevuto. E con questa festa, la quale quanto più alla

terra s' appressavano tanto più crescea, n' andarono infino nella città, la quale trovarono tutte le rughe ornate di ricchissimi drappi, e piena di festante popolo: nè niuna cosa v' era senza canto e allegrezza. Ogni uomo di qualunque età facea festa, e simile le donne cantando versi d' amore e di gioia. Pervenne adunque Florio con costoro al gran palagio del duca, e quivi con tutto quello onore che pensare o fare si potesse a qualunque Iddio, se alcuno in terra ne discendesse, fu Florio da' più nobili della terra ricevuto. E scavalcati, tutti salirono alla gran sala, e quivi per piccolo spazio riposatisi, presero l' acqua, e andarono a mangiare. E poi per amore di Florio molti giorni solennemente per la città festeggiarono.

Biancofiore così rimasa, alquanto da Glorizia riconfortata, ogni giorno andava molte fiate sopra l' alta casa, in parte ov' ella vedeva Montorio apertamente, e a quello riguardando, dopo molti sospiri aveva alcun diletto, immaginando e dicendo fra sè medesima: là è il mio disio e il mio bene. E talvolta avvenia, che stando ella sentia alcuno soave e piccolo venticello venire da quella parte, e ferivala per mezzo della fronte, il quale ella con aperte braccia riceveva nel suo petto, dicendo: questo venticello toccò il mio Florio come egli fa ora me avanti che egli giungesse qui: e poi ella partendosi, andava in tutti quegli luoghi della casa dov' ella si ricordava d' avere già veduto Florio, e tutti gli baciava, e alcuni ne bagnava alcuna volta di amare lagrime. Questi erano i templi degl' Iddii e gli altari li quali ella più visitava. E niuna persona veniva da Montorio, che ella o tacitamente o in palese non dimandasse del suo Florio. Ella mai non mangiava che

Florio non fosse da lei molte volte ricordato: e s'ella andava a dormire, non senza ricordare più volte Florio vi si poneva, e niuna cosa senza il nome di Florio non faceva: e s' ella dormendo alcuno sogno vedeva, sì era Florio: e per questo sempre avrebbe desiderato di dormire, acciocchè spesso in tale inganno dormendo si fosse ritrovata: benchè poi trovandosi dal sogno ingannata, le fosse gravosa noia. E pregava sempre gl' Iddii che 'l suo Florio da fortunoso caso guardassero, e che le dessero grazia che tosto potesse andare a lui, o egli tornare ad essa. Ella non si curava mai di mettere i suoi biondi capelli con sottile maestria in dilicato ordine, ma quasi tutta rabbuffata sotto misero velo gli lasciava stare. Nè mai curava di lavarsi lo splendido viso, o di vestire i belli e preziosi vestimenti, perocchè egli non v'era a cui ella desiderasse di piacere. E il cantare, e l' allegrezza e la festa del tutto avea lasciato per intendere a sospirare. Nè niuno strumento era che allora da lei molestato fosse, ma tacitamente sperando di tosto riveder Florio prendeva quel conforto che ella poteva, tenendo sempre l' anima nelle mani di lui.

Florio simigliantemente a niuna cosa stando a Montorio aveva tanto l' intendimento fisso quanto alla sua Biancofiore, nè era da lei una volta ricordato che egli non ricordasse lei infinite. E così come Montorio era da Biancofiore vagheggiato e rimirato spesso, così egli riguardava sovente Marmorina, nè niuno ragionamento era mai se non d' amore o della bellezza della sua Biancofiore, la quale sopra tutte le cose disiava di vedere, Egli da quel dì che Amore occultamente l' accese del suo fuoco infino a quell' ora,

non la baciò mai, nè fece alcuno amoroso atto, che cento volte il dì fra sè nol repetesse, dicendo: deh ora mi fosse lecito pur di vederla solamente; e fra sè sovente piangeva il tempo il quale indarno gli pareva avere perduto, stando con Biancofiore senza baciarla o abbracciarla; dicendo che se mai più con lei per tal modo si ritrovasse con lei, come già s'era trovato, mai più per ozio o per vergogna non perderebbe, che egli non ispendesse il tempo in amorosi baci. Egli si portava molto saviamente prendendo col duca e con Ascalione e con altri molti e vari diletti, i quali nel iemale tempo prendere si possono, sperando sempre che 'l re di giorno in giorno gli dovesse mandare Biancofiore. E con questi diletti, mescolati di speranza, sempre aspettando, assai leggiermente si passò tutto quello verno senza troppa noia: perocchè alquanto l'amoroso caldo per lo spiacevole tempo era nel cuore rattiepidito e ristretto. Ma poichè Febo si venne appressando al Montone Frisseo, e la terra cominciò a spogliarsi le triste vestigie del verno, e a rivestirsi di verdi e fresche erbette, e di varie maniere di fiori, incominciarono a ritornare l'usate forze nell'amorose fiamme, e cominciarono a cuocere più che usate non erano peraddietro nella mente allo innamorato Florio. Egli per lo nuovo tempo trovandosi lontano a Biancofiore, incominciò a provare nuovo dolore da lui ancora non sentito in alcuno tempo, sì ch'egli dicea così: ora pur festeggia tutta Marmorina, e la mia Biancofiore, stando all'alte finestre della nostra casa, vede i freschi giovani sopra i correnti cavalli, adorni di bellissimi vestimenti, passarsi davanti, e ciascuno per la bellezza di lei si

volge a riguardarla. Or chi sa se alcuno tra' molti le ne piacerà, per lo quale ella, non potendo veder me, e avendomi dimenticato, s' innamori di colui? Oimè che questo m' è forte a pensare che possa essere: ma tuttavia la poca stabilità la qual nelle donne si truova, e massimamente nelle giovani, me ne fa molto dubitare: e se questo pure avvenisse che fosse, niuna cosa altro che la morte mi sarebbe beata. O sommi Iddii, se mai per me, o per gli antichi miei, si fece o si dee far cosa che alla vostra deità aggradi, cessate che questo non sia. E questo pensiero più che altro gli stava nella mente. Egli non vedea alcuna giovane che il riguardasse che egli incontanente non dicesse: Oimè così fa la mia Biancofiore; i non conosciuti giovani ella rimira tutti, così come costoro fanno di me, cui esse forse mai più non videro. E quale cagione recò Elena a innamorarsi dello straniero Paris se non la follia del suo marito, che andandosene all' isola di Creti, lasciò lei assediata dalli piacevoli occhi dello innamorato giovane? Nè mai Clitennestra si sarebbe innamorata d' Egisto, se Agamennone continuamente fosse stato con lei: il quale poi lei insieme colla vita per tale innamoramento perdè. Ma di questo non n' ha colpa se non l' empia iniquità del mio padre, il quale gl' Iddii consumino, siccom' egli fa me consumare. Egli m' impromise più volte di mandarmi qua Biancofiore brevemente, e mai mandata non me l' ha. Oimè che ora conosco il manifesto suo inganno, e truovo che vere sono le parole che Biancofiore mi disse, dicendo che mai non ce la manderebbe, e che egli qua non mi mandava se non perch' ella di mente m' uscisse; e come male il suo avviso è ve-

nuto al pensato fine, conciossiacosachè io mai del suo amore non arsi come io ardo ora. E stando Florio in questi pensieri, in tanto gli cominciò a crescere il disio di voler vedere Biancofiore che egli non trovava luogo, nè ad altro pensare poteva nè giorno nè notte. Egli aveva per questo ogni studio abbandonato, nè di mangiare nè di bere pareva che li calesse: e intanto dubitava di tornare a Marmorina senza la licenza del re, acciocchè egli a fare peggio non si movesse, ch' egli voleva avanti sostenere quella vita così noiosa: e era già tale nel viso tornato che di sè faceva ognuno maravigliare. E non avendo ardire di tornare a Marmorina, andava il giorno senza alcuno riposo cercando gli alti luoghi da' quali egli potesse meglio vedere la sua paternale casa, ove egli sapeva che Biancofiore dimorava. E similmente la notte non dormiva, ma furtivamente e solo se n' andava infino alle porti del palagio del suo padre, non dubitando d' alcuno fiero animale, o d' ombra stigia, o d' insidie di ladroni o d' altra cosa: e quivi giunto, si poneva a sedere e con sospiri e con pianto più volte le baciava, dicendo: o ingrate porti, perchè mi tenete voi che io non possa appressarmi al mio disio, il quale dentro da voi serrato tenete? E certo egli più volte fu tentato di picchiare acciocchè aperto gli fosse, o di romperle per passare dentro, ma per paura della ferità del padre, il cui intendimento apertamente conoscere gli parea, se ne rimaneva, tornandosi a Montorio per l' usata via. E sì lo strigneva Amore, che vita ordinata non poteva tenere, ma sì disordinata la teneva, che più volte il duca e Ascalione avvedendosene il ripresero, ma poco giovava. Ma pure da Amore co-

stretto, più volte mandò a dire al re, che omai il caldo era grande, e allo studio più intendere non poteva, e però egli se ne voleva con suo congedo tornare a Marmorina.

Il re il quale più volte aveva inteso che Florio voleva a Marmorina tornare, e similemente aveva udito a molti recitare la dolorosa vita che Florio a Montorio menava, da grave dolore costretto sospirando se n'andò in una camera dove la reina era, il quale sì tosto come la reina il vide, lo domandò quello che egli avesse, che sì pieno d'ira e di malinconia nell'aspetto si dimostrava. Il re rispose: noi molto ci rallegrammo dell' andata di Florio a Montorio, credendo che egli incontanente dimenticasse Biancofiore, ma egli m'è stato detto da più persone che la sua vita è tanto angosciosa, perchè e' non può venire a vederla, che ciò è maraviglia. E diconmi più, che egli ha del tutto lo studio lasciato: la qual cosa fosse il maggior danno ch' egli seguire ce ne potesse, ma egli ancora da grande amore costretto non mangia nè dorme, ma in pianti e in sospiri consuma la sua vita: per la qual cosa egli è nel viso tornato tale che poco più fu Crisitone quando in ira venne a Cerere, e non pare Florio, sì è impalidito: e non vuole udire d'altro parlare che di Biancofiore, nè prendere vuole alcuno conforto che porto gli sia. Nè a questo vale alcuna riprensione che fatta gli sia. E ancora m' ha mandato più volte a dire che venire se ne vuole: ond' io non so che mi fare, se non che d'ira e di malinconia mi consumo e ardo.

Grave parve molto alla reina udire quelle parole, e accesa d'ira nel viso subitamente rispose: ahi come

gl' Iddii giustamente ti pagano. Or che avevi tu a fare co' romani pellegrinauti, quando tu tanti n' uccidesti? E poichè tanti n' avevi uccisi, perchè la vita a una sola femmina, che di grazia domandava la morte, lasciasti? Certo o la morte di coloro o la vita di quella spiacque loro: per la qual cosa essi nel ventre di quella occulto fuoco ci mandarono a casa. Or chi dubita che mentre che Biancofiore viverà, Florio mai non la dimenticherà? certo niuno; e questo è manifesto: e così per la vita di costei perderemo Florio; e così per una vile femmina potremo dire che perduto abbiamo il nostro figliuolo. Adunque pensisi come costei muoia. Rispose il re: avanti oggi che domani, che certo mi pare che come voi dite mai mentre ella sarà in vita non sarà dimenticata da Florio. Allora disse la reina: e come faremo noi subitamente morirla senza avere cagione che legittima paia? Se noi il facciamo, ce ne potrà gran biasimo seguitare. E certo se Florio lo risapesse, e'sarebbe un dargli materia di disperarsi e d'uccidersi sè medesimo, o di partirsi da noi, in maniera che mai non lo rivedremmo. Ma quando a voi paresse, qui sarebbe da procedere con lento passo, e quando luogo e tempo fosse, trovarle alcuna cagione addosso, per la quale facendola morire, ognuno giudicasse che ella giustamente morisse; e così saremo di mala fama e della vita di Biancofiore insieme disgravati. E senza guari pensare la reina più avanti disse: la cagione potrà essere questa. Voi sapete che il giorno nel quale per tutto il vostro regno si fa la gran festa delle vostra natività s' appressa; e dove che ella si faccia grandissima, sì si fa ella qui in Marmorina. E niuno gran barone è nel vostro regno che

con voi non sia a questa festa: e però quando essi saranno nella vostra gran sala assettati alle ricche tavole ciascuno secondo il grado suo, allora ordinate col siniscalco vostro che o pollo o altra cosa in presenza di tutti vi sia da parte di Biancofiore presentato, o che Biancofiore medesima da sua parte lo vi rechi davanti, acciocchè paia che colla bellezza del suo viso vegnendovi davanti voglia rallegrar la festa: ma veramente abbiate ordinato col siniscalco, che qualunque si sia quella cosa che ella apporterà, celatamente di veleno sia piena. E come il presente davanti da voi sarà posato, ed ella partita dal vostro cospetto, fate in alcun modo che o cane o gatta o altra bestia faccia la credenza, acciocchè altra persona non ne morisse: della quale cosa chiunque sarà il primo mangiatore, o subitamente morrà, o enfierà, per la potenza del veleno, e così a tutti fia manifesto che ella abbia voluto avvelenar voi: e come voi avrete questo veduto, fate che vi turbiate molto, e facendo il romor grande la facciate prendere, e subitamente giudicare per tale offesa al fuoco. Chi sarà colui che non dica che tale morte sia ragionevole? O che veggendovi turbato vi preghi per la sua salute? E certo questo non vi sarà malagevole a fare, perocchè il siniscalco nostro l'ha in odio molto, e la cagione è questa, ch' egli più volte ha voluto il suo amore, ed ella sempre l'ha rifiutato facendosi di lui beffe. Certo, disse il re, voi avete ben pensato, e così senza manco si farà, nè già pietà che la sua bellezza porga mi vincerà.

Partissi il re dalla reina, e fece chiamare a sè incontanente Massamutino suo siniscalco, uomo iniquo

e feroce, al quale egli disse così: tu sai che mai a' tuoi orecchi niuno mio segreto fu celato, nè mai niuna cosa senza il tuo fedele consiglio feci: e solamente questo è avvenuto per la gran leanza la quale io ho trovato in te. Ora poichè gl' Iddii hanno te eletto per mio segretario, più che niuno altro io ti voglio manifestare alcuna cosa di mio intendimento, del tutto necessario di mettere ad effetto, la quale senza manifestare mai ad alcuno fa' che tenghi occulta; perocchè se per alcuno tempo fosse rivelata altrui, senza fallo gran vergogna ce ne seguirebbe, e forse danno. Ciascuno che vuole saviamente menare sua vita seguendo la virtù dee i vizi abbandonare, acciocchè fine onorevole gli segua: ma quando avvenisse che viziosa via per venire a porto di salute tenere gli convenisse, non si disdice il saviamente passare per quella acciocchè maggiore pericolo si fugga. Fra gli altri mondani principi che più nelle virtuose opere si sono dilettati, sono stato io uno di quelli, e tu il sai. Ma ora nuovo accidente mi conduce a forza a cessarmi alquanto da virtuosa via, temendo di più grave pericolo che non sarà il fallo che fare intendo: e dicoti così, che a me ha la fortuna mandato tra le mani due malvagi partiti i quali sono questi, o voglio io ingiustamente fare morire Biancofiore, la quale in verità i' ho amata molto, e amo ancora, o voglio che Florio mio figliuolo vilmente si perda; e sopra le due cose avendo lungamente pensato ho preveduto, che meno danno farà la morte di Biancofiore che la perdenza di Florio, e più mio onore e di coloro che dopo la mia morte deono suoi sudditi rimanere, e ascolta il perchè. Tu sai manifestamente quanto Flo-

rio ama Biancofiore; e certo se egli giovanissimo d'età e di senno è di lei innamorato ciò non è maraviglia, che mai natura non adornò creatura di tanta bellezza quanta è quella che nel viso di Biancofiore risplende, ma perocchè di picciola e popolaresca condizione siccome io estimo è discesa, in niuno atto è a lui, di reale progenie nato, convenevole per isposa: e io dubitando che tanto amore non l' accendesse della sua bellezza che egli se la facesse sposa, per fargliele dimenticare il mandai a Montorio sotto spezie di volerlo fare studiare. Ma egli già per questo non l' ha dimenticata ma, secondochè a me è stato porto, egli per amore di costei si consuma, e rimossa ogni cagione se ne vuole qua venire: onde io dubito che tornando egli non me gliele convenga dare per isposa: o s' io non glie le do, che egli niuna altra ne voglia prendere. E se egli avvenisse che io gliele donassi, o che egli occultamente da me la si prendesse, primieramente a me e a' miei senza fallo gran vergogna ne seguirebbe, pensando al nostro onore tanto abbassato, per isposa discesa di sì vile nazione come estimiamo che costei sia. Appresso voi nol vi dovreste reputare in onore, considerato che dopo costui vi rimarrebbe signore, nato di sì picciola condizione, come sarebbe nascendo di lei. E se io non gliele dono per isposa, egli niuna altra ne vorrà, e non prendendone alcuna altra, senza alcuno erede seguirà l'ultimo giorno: e così la nostra signoria mancherà, e converravvi andare cercando signore strano. Dunque acciocchè queste cose dette si cessino è il meglio a fare che Biancofiore muoia come detto ho, immaginando che com' ella sarà morta egli per forza se la caccerà di cuore, dan-

dogli noi subitamente novella sposa, tale quale noi crederemo che a lui si confaccia. Ma perocchè del fare subitamente morire Biancofiore ci potrebbe anzi vergogna che onore seguire, ho pensato che con sottile inganno possiamo aver cagione che parrà giusta e convenevole alla sua morte: e odi come. E' non passeranno molti giorni che la gran festa della mia natività si farà, alla quale tutti i gran baroni del mio reame saranno a onorarmi: in quel giorno ti conviene fare ordinare che tu abbi fatto apparecchiare un paone bello e grasso, e pieno di velenosi sughi, il quale fa' che Biancofiore il mi presenti da sua parte quando io e' miei baroni staremo a tavola: e acciocchè niuno non prendesse di questa opera meno che buona presunzione, veggendolo piuttosto recare a Biancofiore che ad alcuno altro scudiere o damigella, sì le dirai che a me e a tutti coloro i quali alla mia tavola meco sederanno, col paone in mano vada dimandando le ragioni del paone, le quali se non da gentile pulcella possono essere addomandate. E sì tosto come questo fatto avrai, ed ella avrà lasciato davanti da me il paone, io facendone prendere alcuna estremità e gittarla a terra, so che alcuno cane la raccoglierà, la quale mangiando subitamente morrà; e questo sembrerà a tutti quegli che nella sala saranno che Biancofiore m' abbia voluto avvelenare, ed immaginerannosi che Biancofiore abbia voluto far questo perchè io la doveva mandare a Montorio, e non la vi ho mandata. E io mostrandomi allora di questo forte turbato, so che secondo il giudicio di qualunque vi sarà ella sarà giudicata a morte, la quale sentenza io comanderò che senza indugio sia messa ad esecuzione,

e così saremo fuori del dubbio nel quale io al presente dimoro. Poichè il re ebbe così detto, egli si tacque aspettando la risposta del siniscalco, la quale fu in questo tenore.

Signor mio, senza dubbio conosco la gran fede la quale in me continuamente avuta avete, la quale sempre con quella debita lealtà che buon servidore dee a naturale signore servare ho guardata, e guarderò mentre in vita dimorerò; e l'avviso il qual fatto avete a niuno in cui conoscimento fosse potrebbe altro che piacere: ond' io il lodo, e dicovi che saviamente provveduto avete. Conciossiacosachè non solamente il giudicare le preterite cose e le presenti con diritto stile è da riputare sapienza, tanto quanto le future con perspicace intendimento riguardare. E senza dubbio, se molto durasse la vita di Biancofiore, quello che narrato n' avete n' avverrebbe: ma innanzi mandando cautamente le predette cose credo sì fare, che il vostro intendimento verrà fornito senza che da niuno mai alcuna cosa se ne senta. E questo detto, senza più parlare, partirono il maledetto consiglio.

Oimè misera Biancofiore, or dove se' tu ora? Perchè non ti fu egli lecito d' udire queste parole come quelle della partenza del tuo Florio? Tu forse stai a riguardar quelli luoghi ove tu continuamente coll' animo corri e dimori, desiderando d' esservi corporalmente; tu forse con isperanza o d' andare a Montorio a veder Florio, o che Florio ritorni a veder te, nutrichi l' amorose fiamme che ti consumano, e non pensi alle gravi cose che la fortuna t' apparecchia a sostenere. A te pare ora stare nella più infima parte della sua ruota, nè puoi credere che maggior dolore

ti possa assalire, che quello che tu hai per l' assenza di Florio; ma tu dimori nel più alto luogo a rispetto a che tu sarai. Oimè, che tu lontana al consiglio iniquo spandi amare lagrime per amore, le quali più tosto per pietà di te medesima spandere dovresti, avvegnachè a coloro che semplicemente vivono gl' Iddii provveggano a' bisogni loro, e molte volte è da sperare meglio quando la fortuna si mostra molto turbata, che quando ella falsamente ride ad alcuno.

La reale sala era di marmoree colonne di diversi colori ornata, le quali sostenevano l' alte lamie che la coprivano, fatte con non picciolo artificio e gravi per molto oro, e le finestre divise da colonnelli di cristallo, i cui capitelli e d' oro e d' argento erano, per le quali la luce entrava entro ad essa. Nelle notturne tenebre non si chiudeano con legno, ma l' ossa degl' indiani elefanti, commesse maestrevolmente e con sottili intagli lavorate, v' erano per porte: e in quella sala si vedevano ne' rilucenti marmi intagliate l' antiche storie da ottimo maestro. Quivi si poteva vedere la dispietata rovina di Tebe, e la fiamma dei due figliuoli di Giocasta, e l' altre crudeli battaglie fatte per la loro divisione, insiememente coll' una e coll' altra distruzione della superba Troia. Nè vi mancava alcuna delle gran vittorie del grande Alessandro, e con queste ancora vi si mostrava Farsaglia tutta sanguinosa del romano sangue, e' principi crucciati l' uno in fuga e l' altro spogliare il ricco campo degli orientali tesori. E sopra tutte queste cose v' era intagliata l' immagine di Giove, vestita di più ricca roba che quella che Dionisio fiero già gli spogliò, intorniata d' alberi d' oro, le cui frondi non

temevano l' autunno, e i loro pomi erano pietre lucentissime e di gran valore. In questa sala, quando il giorno della gran festa venne, furono messe le tavole, sopra le quali risplendevano copiosa quantità di vaselli d' oro e d' argento: nè fu alcuno strumento che quivi quel giorno non risonasse, accompagnato da dolcissimi e diversi canti. Nè in tutta Marmorina fu alcuno tempio che visitato non fosse, nè niuno altare di qualunque Iddio vi fu senza divoto fuoco e debito sacrificio, da' quali il re e gli altri gran baroni tornando si ragunarono nella detta sala, tutti lodando la bellezza di essa. E appressandosi l' ora del mangiare, presa l' acqua alle mani, andarono a sedere. Il re s' assettò a una tavola la quale per altezza sopraggiudicava l'altre, e con seco chiamò sei de' più nobili e maggiori baroni che seco avesse, facendone dalla sua destra sedere tre, e altrettanti dalla sinistra, stando di reali vestimenti in mezzo di loro vestito. E quelli che dalla sua diritta mano gli sedeva allato fu un giovane chiamato Parmenione, disceso dell'antico Borea re di Tracia; appresso del quale seguiva Ascalione nobilissimo cavaliere, antico per età e per senno, degno d' ogni onore, e poi sedeva un altro giovane chiamato Masselino, figliuolo del gran re di Granata, piacevolissimo giovane e valoroso. Ma dalla sua sinistra Feramonte duca di Montorio più presso gli sedeva, il quale aveva Florio quel giorno lasciato soletto per venire a tanta festa; appresso al quale uno chiamato Sarra, ferocissimo nell' aspetto, e signore de' monti di Barca: appresso a lui sedeva uno chiamato Menedon, disceso dell' antico Jarba re de' Getoli. Appresso nelle più basse tavole ciascuno secondo il gra-

do suo fu onorato, e serviti tutti da nobilissimi giovani e di gran pregio.

Massamutino al quale non era già il comandamento del re uscito di mente, fece occultamente e con molta sollecitudine apparecchiare un bel paone, il quale egli di sugo d'una velenosa erba tutto bagnò, pensando che quel giorno per tale operazione si vedrebbe vendicato di Biancofiore, che per amatore l'avea rifiutato. E fatto questo, avendo già la reale mensa e l'altre di più vivande servite, nè quasi altro v'era rimaso a fare che mandare il paone, accompagnato da più scudieri andò per Biancofiore, la qual la reina, acciocchè ella non potesse alcuna cosa di male pensare, aveva fatta quel giorno vestire nobilmente d'un vermiglio sciamito, e mettere i biondi capelli in dovuto ordine con bella treccia avvolti al capo, sopra li quali una piccola coronetta ricca di preziose pietre risplendeva, e 'l chiaro viso, già lungamente di lagrime bagnato, quel giorno lavato, per volere della reina, dava piacevole luce a chi la vedeva: posto che questo Biancofiore aveva malvolentieri fatto, pensando che 'l suo Florio non v'era. Ma perchè bisognava alla reina tanto ingegno ad ingannare la semplice giovane? Ella non avrebbe mai saputo pensar quello che ella non avrebbe saputo nè ardito di fare ad alcuno. Ma venuto il siniscalco davanti alla reina, e salutata lei e la sua compagnia, disse così: madonna, oggi si celebra, siccome voi sapete, la gran festa della natività del nostro re, per la qual cosa volendo noi la nostra festa fare maggiore e più bella, provvedemmo di fare apparecchiare un paone, il quale noi vogliamo fare avanti al re presentare, e a'suoi baroni, acciocchè cia-

scuno facendo quello che a tale uccello si richiede, si vanti di far cosa per la qual la festa divenga maggiore e più bella, nè a sì fatto uccello è convenevole d'esser portato alla reale tavola se non da gentilissima e bella pulcella: nè io non ne conosco nè qua entro nè in tutta la vostra città che a Biancofiore si possa appareggiare in alcuno atto: e però caramente vi prego che a sì fatto servigio vi piaccia concederle licenza che con noi venga incontanente, perocchè è l'ora del portarlo venuta, nè si può più avanti indugiare. La reina, che bene sapeva come l'opera doveva andare, siccome quella che ordinata l'avea, stette alquanto senza rispondere: ma poichè la crudele volontà vinse la pietà che di Biancofiore le venne, udendo ch'ell'era richiesta d'andare a quella cosa per la quale a morte deveva essere giudicata, ella disse: certo questo ci piace molto: e voltata inverso Biancofiore le disse, vavvi: ammaestrandola che saviamente andasse i debiti del paone addomandando a tutti i baroni che alla reale tavola dimoravano, senza andare ad alcuno altro, e poi davanti al re posasse il paone, e ritornassesene, tenendo bene a mente quello in che ciascuno si vantava. Biancofiore desiderosa di piacere e di servire a tutti, senza aspettare più comandamenti se n'andò col siniscalco: il quale poichè presso furono all'entrare della sala, le pose in mano un gran piattello d'argento, sopra il quale l'avvelenato paone dimorava, dicendo: partalo davanti al re, perocchè più non è da stare. Biancofiore, preso quello senza farsene alcuna credenza, non avvedendosi dello inganno, con esso passò nella sala, nella quale sì tosto com'ella entrò dentro parve che nuova e ma-

ravigliosa luce vi crescesse per la chiarezza che dal suo bel viso movea: e fatta la debita reverenza al re, e con dolce saluto tutti gli altri che mangiavano salutati, s'appressò alla reale mensa, e con vergognoso atto, dipinta nel viso di quel colore che il gran pianeta, partendosi l'aurora, il cielo in diverse parti dipigne, così disse: poichè gl' Iddii si mostrano verso me graziosi e benigni, avendomi conceduto che io a questo onore piuttosto che alcun' altra giovane eletta sia, a portare davanti alla vostra reale presenza il santo uccello di Giunone, il quale per quella Dea, al cui servigio fu già disposto, merita che qualunque alla sua mensa il dimanda si doni alcuno vanto, il quale poi a onore di lei con sollecitudine adempia. Ond'io per questo prendo ardire in dimandarlovi, e caramente vi prego che nè voi nè i vostri compagni a ciò rendere mi siate ingrati, ma con benigno aspetto continoviate la valorosa usanza. E voi, altissimo signore, siccome più degno per la real dignità, e per senno e per età, prima, se vi piace, comincerete, acciocchè gli altri per esempio di voi debitamente procedano, e qui si tacque.

Al nuovo e mirabile splendore si voltarono tutti i dimoranti nella gran sala, non meno che alla chiara voce di Biancofiore, piena di soavissima melodia, e a lei graziosamente renderono il suo saluto. E il re il quale allegro era nell' animo, perocchè già vedeva per la pensata via appressarsi al desiderato fine, con lieto viso, poichè tutta la sala tacque, le disse: certo, Biancofiore, la tua bellezza adorna di virtuosi costumi, e la dignità del santo uccello insieme, degnamente meritano ricchissimi vanti, nè a questo niuno di noi

può debitamente disdirsi: ond' io, siccome principale capo del nostro regno, comincerò, poichè la ragione e il tuo piacere il domanda. E voltato verso l' immagine antica di Giove, nella sua sala riccamente effigiata, disse così: io giuro per la deità del sommo Giove, la cui figura dimora davanti a noi, e per qualunque altro Dio che insieme con lui possiede i celestiali regni, e per lo mio antico avolo Atlante sostenitore d' essi regni, e per l' anima del mio padre, che avanti che 'l sole ricerchi un' altra volta quel grado nel quale ora dimorando ci porge lieta luce, se essi mi concedono vita, d' averti donato per marito uno de' maggiori baroni del mio reame: e questo per amore del presente paone ti sia da ora promesso. Assai coperse il re con queste parole il suo malvagio volere, ignorando quello che i fati gli apparecchiavano, e ella sospirando, tacitamente al suono di queste parole notò in sè medesima i detti del re pigliandogli in buono augurio, fra sè dicendo: dunque avrò io per marito Florio, il quale io solo per marito e per amico desidero, perocchè nullo barone è maggiore di lui in questo regno: poi ringraziato il re onestamente e con sommessa voce, con piccolo passo procedette avanti, fermandosi nel cospetto di Parmenione, il quale incontanente così disse: io prometto al paone, che, se gl' Iddii mi concedono che io vi vegga per matrimoniale patto donare ad alcuno, quel giorno che voi anderete al palagio del novello sposo, io con alquanti compagni nobilissimi e valorosi giovani, vestiti di nobilissimi drappi e di molto oro rilucenti, addestreremo il vostro cavallo, e voi sempre con debita reverenza onoreremo, infino a tanto che voi ricevuta nella nuova casa scavalchere-

te. Adunque, disse Biancofiore, più che Giunone mi potrò io di conducitori gloriare: e passò avanti ad Ascalione, che in ordine seguiva alla reale mensa, dicendo: o caro maestro, e voi che vantate al paone? Rispose Ascalione: bella giovine, posto che io sia pieno d'età, e che la mia destra mano già tremante possa male balire la spada, sì mi vanto io per amor di voi al paone, che quel giorno che voi sposa novella sarete, la qual cosa gl'Iddii anzi la mia morte mi facciano vedere, io con qualunque cavaliere sarà nella vostra corte desideroso di combattere con meco, colla tagliente spada senza paura combatterò, obbligandomi di sì saviamente combattere, che senza offendere io lui o egli me, o voglia o nò, io gli trarrò la spada di mano, e a voi la presenterò. Ciascuno che questo udì si maravigliò molto, dicendo che veramente sarebbe da riputar valoroso chi tal vanto adempiesse. Ma Biancofiore andando avanti venne in presenza di Masselino, il quale vedendola, quasi della sua bellezza preso, disse: giovane graziosa, per amore di voi io vanto al paone, che quel giorno che voi prima sederete alla mensa del novello sposo, io vi presenterò dieci piantoni di datteri coperti di frondi e di frutti, non d'una natura con gli altri, perocchè quelli de'quali la mia terra è copiosa a ciascuna radice hanno appiccato un bisante d'oro. Inchinandosigli Biancofiore il ringraziò: e volti i passi suoi verso il duca Feramonte, che alla sinistra del re sedeva, e davanti da lui posato il paone, lo richiese di quello che avanti agli altri aveva richiesto; a ciò il duca rispondendo, disse: e io prometto al paone, che per la piacevolezza vostra, il giorno che sposa novella sarete, e appres-

se tanto quanto la vostra festa durerà, di mia mano della coppa vi servirò quando vi piacerà. Certo, disse Biancofiore, di tal servidore Giove non che io si glorierebbe: e passò avanti a Sarra, il quale come davanti se la vide disse: io vanto al paone, che quel giorno che gl' Iddii vi concederanno onore di matrimoniale compagno, vi donerò una corona ricchissima di molte preziose pietre e di risplendiente oro bellissima, e ove che io sia, s' io il saprò davanti la vostra festa, verrò a presentarlavi colle mie mani. Il qual tacendo, subitamente Menedon soggiunse: e io prometto al paone, che se gl' Iddii mi concedono che io maritata vi veggia, tanto quanto la festa delle vostre nozze durerà, io con molti compagni vestiti ciascuno giorno di novelli vestimenti di seta, sopra i correnti cavalli, con aste in mano, e con bandiere bagordando e armeggiando a mio potere esalterò la vostra festa. Ringraziollo Biancofiore, e tornata indietro, davanti al re pose il paone, e così disse: primieramente voi, o caro signore, e singolare mio benefattore, a appresso tutti questi altri baroni, quanto io posso degl' impromessi doni ringrazio, e prego gl'immortali Iddii che là dove la mia possa al debito guiderdone mancasse, che essi colla loro benignità di ciò vi meritino: e questo detto, onestamente fatta la debita reverenza si partì, e con lieto viso tornò alla reina, narrandole gl' impromessi doni. A cui la reina disse: ben ti puoi omai gloriare, pensando che uno sì fatto principe qual' è il nostro re, e sei cotali baroni quali sono coloro che con lui sedeano, si sieno tutti in tuo onore obbligati.

Rimase sopra la real mensa il velenoso uccello, il

quale il re come Biancofiore fu partita comandò che tagliato fosse: per la qual cosa un nobilissimo giovane chiamato Salpadino, al re per consanguinità congiuntissimo, il quale quel giorno davanti il serviva del coltello, preso con presta mano il paone, e gittata in terra alcuna stremità, incominciò a volere smembrare il paone, ma non prima caddero le gittate membra che un cane piccoletto, al re molto caro, le prese, e mangiandole, incontanente gli cominciò a sorgere una tumorosità di ventre, e venirgli alla testa, della quale tanto gliele ingrossò subitamente che quasi più era la testa fatta grande che essere non soleva tutto il corpo; e similemente discorsa per gli altri membri, oltre a' loro termini grossi ed enfiati gli fece divenire, e i suoi occhi infiammati di lucida rossezza pareva che della testa schizzare li dovessero, e con doloroso mormorio, mutandosi di più colori, disteso talvolta in terra, e talvolta in cerchio volgendosi, in piccolo spazio scoppiando quivi morì. La qual cosa da molti veduta, la gran sala fu tutta a romore, e i soavissimi strumenti tacquero, mostrando quello al re, il quale incontanente gridò: e che può ciò essere? E voltato a Salpadino, il quale già voleva fare la credenza, disse, non tagliare, io dubito che noi siamo vilmente traditi: prendasi un altro membro del presente paone, e gittisi ad un altro cane, perocchè questo qui presente morto mostra che per veleno morisse, onde che egli il prendesse, o dalle stremità da te gittate in terra, o d' altra parte. Salpadino senza alcuno dimoro gittò la seconda volta un maggiore membro ad un altro cane, il quale non prima l' ebbe mangiato, che con simile modo voltandosi che 'l primo, del mortal

dolore affannato cadde, e quivi morì in presenza di tutti. Onde il re con furioso atto gridò: chi ha la nostra vita con veleno voluta abbreviare? E gittata in terra la tavola che davanti a lui era si dirizzò, e comandò che subitamente Biancofiore e 'l siniscalco e Salpadino fossero presi, perocchè di loro dubitava che alcuno d'essi tre non l'avesse co' suoi compagni voluto avvelenare.

O sommo Giove, or non potevi tu sofferire che quel cibo avesse ingannato lo ingannatore prima che la innocente giovane tanta persecuzione sostenesse ingiustamente? Tu sofferisti pure che i tuoi compagni fossero co' membri umani tentati alla tavola di Tantalo, quando a Pelope perduto l'omero fu rifatto con uno d'avorio; e similemente soffristi che il misero Tereo sepoltura fusse dell'unico suo figliuolo. Erati dunque così grave per giusta vendetta abbagliar l'iniquo senso del re Felice? Ma tu forse per fare con gli avversi casi conoscere la prosperità provi le forze degli umani animi, poi con maggior merito guiderdonandogli.

Furono presi i tre senza alcuno dimoro con rabbiosa furia, e messi in diverse prigioni. Ma poichè Biancofiore fu subitamente presa, niuno fu che mai parlare le potesse; nè ella ad altri. Del siniscalco e di Salpadino furono le scuse diligentemente intese, e per innocenti in breve lasciati, mostrando il siniscalco davanti a tutta gente con false menzogne Biancofiore e non altri avere tal fallo commesso. Di questo ciascuno si maravigliò, non potendo alcuno credere nè pensare che Biancofiore avesse tale malvagità pensata. Ma pure il manifesto presentare del paone faceva a

molti non potere disdire quello che essi medesimi non avrebbono voluto credere. Ma poichè il gran romore fu alquanto acchetato, e il siniscalco e Salpadino per le loro scuse sprigionati, il re fece chiamare a consiglio molta gente, e principalmente quelli che con lui erano quella mattina stati alla tavola, e adunato con molti in una camera, disse così: senza dubbio credo che a voi sia manifesto che io oggi sono stato in vostra presenza voluto avvelenare, e chi questo abbia voluto fare ancora è apertissimo per molte ragioni che Biancofiore è stata: la qual cosa molto mi pare iniqua a sostenere che senza debita punizione si trapassi, pensando al grande onore che io nella mia corte le ho fatto, siccome di recarla da serva a libera, fattala ammaestrare in iscienza, e continuamente vestirla con vestimenti reali col mio figliuolo, datala in compagnia alla mia sposa, credendo di lei non nemica ma cara figliuola avere. E siccome avete potuto questa mattina udire, non si finiva questo anno che io intendeva di maritarla altamente, perocchè già vedeva la sua età richiedere ciò: e di tutto questo m'è avvenuto come avviene a chi riscalda la serpe nel suo seno quando i freddi Aquiloni soffiano, che egli è il primo morso da lei; vedete similmente che ella in guiderdone del ricevuto onore sì m'ha voluto uccidere, e sì avrebbe fatto se 'l nostro avvedimento non fosse stato; laond' io intendo, come detto v'ho, di volerla di ciò gravemente punire, acciocchè mai alcun' altra a sì fatto inganno fare non si metta. Ma perocchè dubito che di questo non mi seguisse più vergogna che onore, se subitamente il facessi; imperocchè parrà a molti impossibile a credere per la sua

falsa piacevolezza, la quale ha molto gli animi presi, n'ho voluto e voglio primieramente il vostro consiglio, e ciò tutti fedelmente porgere mi dovete, desiderando il mio onore e la mia vita, siccome membri e vero corpo di me vostro capo.

Lungamente si tacque ciascuno poichè 'l re ebbe parlato; e bene avrebbono risposto volentieri il duca e Ascalione, perocchè a loro pareva manifestamente conoscere chi questo veleno aveva mandato e ordinato, ma perocchè la volontà del re conobbero, ciascuno si tacque, dubitando di non spiacerli, e similemente fecero tutti quelli che presente lui erano, fuori che Massamutino, il quale dopo lungo spazio, dimorando tutti gli altri taciti, si levò, e disse: caro signore, io so che 'l mio consiglio sarà forse tenuto da questi gentiluomini qui presenti sospetto per la presura che di me subita fare facesti senza colpa, e so che diranno, che ciò che io consiglio io il faccia affine di scaricar me, e di levare voi di sospezione: ma io non guarderò già a quello che niuno possa dire o dica, che io non vi dia quello consiglio che dimandato avete, che a legittimo e vero signore donar si dee, e in tutto ciò che per me conosciuto sarà, sempre riservandomi all' ammendamento di voi, dov' io fallassi. E così m' aiutino gl' immortali Iddii, come io se non quello che diritta coscienza mi giudicherà non dica, e così dico: il fallo, il quale Biancofiore ha fatto, è tanto manifesto, che in alcuno atto ricoprire non si puote, nè simigliantemente si può occultare; il grande onore da voi fatto a lei, per lo quale ella avendo voluto così fatto fallo fare, merita maggior pena. E certo, se quello che in effetto s' ingegnò di mettere

avesse solamente pensato, merita di morire: onde per mio giudicio dico, che misurando giustamente la pena col fallo, che ella muoia. E siccome ella volle che la vostra vita per la focosa forza del veleno si consumasse, così la sua con ardente fuoco consumata sia. E certo tale giudicio assai pare a me medesimo crudele, e non volentieri il dono per consiglio che si faccia, perocchè per la sua piacevolezza e bellezza assai l'amava, ma nella giustizia, non amore, nè pietà, nè parentado nè amistà dee alcuno piegare della diritta via della verità. Non per tanto, voi siete savio, e appresso di molti più savii uomini che io non sono avete, e siccome signore potete ogni mio detto indietro rivocare, o mettere ad esecuzione. Però là dove nel mio consiglio, il quale giusto al mio arbitrio v' ho donato, si contenesse fallo, saviamente l'ammendate, e più non disse.

Non fu alcuno degli altri nobili uomini che nel consiglio del re sedevano che si levasse a parlare contro a Biancofiore, ma tacendo tutti, di questa opera stupefatti, dierono segno di consentire al detto del siniscalco, posto che a molti senza comparazione dispiacesse, sentendo che Biancofiore era in prigione per maniera che sue ragioni scusandosi non poteva usare: e volentieri per difenderla l' avrebbon parlato, ma quasi ciascuno s' era avveduto che al re piacevano queste cose, e che con sua volontà erano fatte, onde per non dispiacerli ciascuno taceva. Perchè vedendo questo il re, che oltre del siniscalco niuno diceva, nè a quello era alcuno che opponesse, disse: adunque, signori, per mio avviso pare che consigliate che Biancofiore debba morire, e certo in tal parere m' era

io medesimo: e però vengano immantinente i giudici i quali di presente la giudichino, che senza giudiciale sentenza io non intendo di fatto farla morire, acciocchè alcuno non possa dire che io i termini della ragione in ciò trapassi, nè similmente voglio a far la giustizia dare troppo indugio, imperocchè le troppo indugiate giustizie molte volte sono da pietà impedite, nè hanno poi il compimento loro. Furono di presente i giudici nel cospetto del re, il qual loro comandò, che senza dimoro la crudele sentenza dessero contro a Biancofiore. Al quale i giudici risposero: signore, le leggi oggi ci vietano di non dare in dì solenne mortale sentenza contro ad alcuna persona, e oggi è di tanta solennità, quanta voi sapete: ma noi scriveremo il processo ordinatamente, e al nuovo giorno la daremo senza fallo, e la faremo mettere ad esecuzione. A'quali il re disse: poichè oggi le leggi il vietano, domattina per tempo senza dimoro si faccia: e questo detto, si partì dall' iniquo consiglio. Ma il duca e Ascalione senza prendere alcuno congedo si partirono, non volendo udire l' iniqua sentenza, e avanti che il sole la sua luce messa avesse sotto l' onde occidentali giunsero a Montorio, dove smontarono, facendo a Florio gran festa, il quale solo e con molti pensieri trovarono stare.

Era Biancofiore in camera colla reina ancora i vanti de' gran baroni recitando, quando i furiosi sergenti vennero impetuosamente senza niuno ordine a prenderla, e lei piangendo, senza dire perchè presa l' avessero, là ne portarono. Oh misera fortuna, subita volgitrice de' mondani onori e beni, poco davanti niuno barone era nella real corte, ch' avesse avuto ardire di

porre la mano addosso a Biancofiore, o di farne sembiante, ma ciascuno s' ingegnava di piacerle, e ora a vilissimi ribaldi sì dispregiare consentisti la sua grandezza, che senza narrare il perchè, presala oltraggiosamente ne la menarono via. Certo con poco senno si regge chi in te piglia alcuna ferma speranza. Di questo mostrò la reina grandissimo dolore, e molto ne pianse, ricoprendo colle sue lagrime il suo tradimento davanti ordinato. E veramente e' ne le pur dolse, ancorchè assai tosto di tal doglia prendesse consolazione, immaginando che per la morte di lei, già messa in ordine da non poter fallire al suo parere, l' ardente amore si partirebbe del petto di Florio. Ma i fati non servavano a sì leale amore, come era quello fra' due amanti, sì corta fine nè sì turpissima, come costoro volevano loro senza cagione apparecchiare.

Quel giorno nel quale la gran festa si faceva in Marmorina era Florio rimaso tutto soletto di quella compagnia che più gli piaceva, cioè del duca e d'Ascalione a Montorio, molto pensoso e carico di malinconia; ricordandosi che in così fatto giorno egli colla sua Biancofiore, vestiti di una medesima roba, solevano servire alla reale tavola, e avere insieme molta festa e allegrezza di canti e d' altri sollazzi. Onde egli sospirando, così incominciò a dire: o anima mia, dolce Biancofiore, che fai tu ora? Ricorditi tu di me, siccome io fo di te? Io dubito molto che altro piacere non ti pigli per la mia assenza. Oimè, perchè non m' è egli lecito solamente di poterti vedere a me, il quale mi ricordo che in sì fatto giorno più volte t' ho già abbracciata, porgendoti puerili e onesti baci. Ove sono ora fuggiti i verdi prati ne' quali Priapo più

volte ci coronò di diversi fiori, cogliendogli noi colle nostre mani? Ove sono le ricche camere le quali de' nostri dimoramenti si rallegravano? Deh perchè non sono io con teco come io soleva continuamente? O almeno di tanti giorni quanti volge l' anno uno solo? O perchè non mi se' tu mandata come tu mi fosti promessa? Io credo che 'l mio padre m' inganna, come tu mi dicesti. E tu ora credo che dimori nella gran sala, e hai nel tuo viso nuova luce a molti di tal grazia indegni, e a me misero, che più che altra cosa ti desidero, m' è tolto il vederti. Maladetta sia quella deità che sì m' ha fatto vile, che io per paura di mio padre dubito di venirti a vedere, o ch' io possa o vederti o esser veduto. Oimè quanto m' offende quella piccola quantità di via che ci divide: che maladetto sia quel giorno che io da te mi partii, che mai alcuno diletto non sentii, posto che tu alcuna volta dormendo io, ed essendomi tu con benigno aspetto apparita, m' hai alquanto consolato: la qual consolazione in gravoso tormento s' è voltata, sì tosto come io mi sveglio dall' ingannevole sonno, pensando che vedere non ti possa con gli occhi della fronte. O sola sollecitudine della mia mente, gl' Iddii mi concedano che io alcuna volta anzi la mia morte veder ti possa, la qual cosa converrà che sia, se io devessi muovere aspre battaglie contro al vecchio padre, o furtivamente rapirti delle sue case. E a questo, se egli non mi ti manda, o non mi fa dove tu sii tornare, non porrò lungo indugio, perocchè più sostenere non posso d'esserti lontano. E mentre che Florio queste parole e molte altre sospirando diceva, continuamente al caro anello porgeva amorosi baci, sempre riguardandolo

per amore di quella che donato gliele avea. E in tal maniera dimorando pensoso, soave sonno gli gravò la testa, e chiusi gli occhi s' addormentò; e dormendo, nuova e mirabile visione gli apparve.

A Florio pareva subitamente vedere l' aere piena di turbamento, e i popoli d' Eolo usciti dal cavato sasso, senza niuno ordine furiosi recare d' ogni parte nuvoli, e commuovere con sottili entramenti le lievi arene sopra la faccia della terra, mandandole più alte che la loro magione, e fare sconci e spaventevoli soffiamenti, ingegnandosi ciascuno di possedere il luogo dell' altro e cacciare quello: e appresso mirabili corruscazioni, e diversi suoni per le squarciate nuvole, le quali parevano che accendere volessero la tenebrosa terra: e le stelle gli parevano che avessero mutate leggi e luogo, e parevagli che il freddo Arturo si volesse tuffare nelle salate onde, e la corona dell' abbandonata Arianna fosse del suo luogo fuggita, e lo spaventevole Orione avesse gittata la sua spada nelle parti di ponente: e dopo questo gli parea vedere i regni di Giove pieni di sconforto, e gl' Iddii piangendo visitare le sedie l' uno dell' altro: e parevagli che gli oscuri fumi di Stige si fossero posti nella figura del sole, perocchè più non porgeva luce: e la luna impallidita aveva perduti i suoi raggi, e similmente tutti gli avelli di Marmorina gli parevano pieni d'innocente sangue umano, e tutti i cittadini piangere con altissimi guai sopr' essi. I paurosi animali e' feroci insiememente gli parevano per paura fuggiti nelle caverne della terra, e gli uccelli ad ora ad ora cader morti, nè pareva che albero niuno ne potesse sostenere. E poichè queste cose a Florio, che di paura piangeva, si

mostrarono, gli pareva vedere davanti a sè la santa dea Venere, in abito senza comparazione dolente, vestita di neri e vilissimi vestimenti, tutta stracciata piangendo, alla quale Florio dicea: o santa Dea, qual'è la cagione della tua tristizia, la quale movendomi a pietà mi costringe a piangere come tu fai? E dimmi perchè il subito mutamento de' cieli e della terra è avvenuto? Intende Giove di fare l'universo tornare in chaos come già fu? Nol mi celare, io te ne prego, per la virtù del potente arco del tuo figliuolo. Oimè misera, rispose Venere, ora etti occulta la cagione del pianto degli uomini e degl'Iddii? Lieva su, che io la ti mostrerò: e preso Florio, e involto seco in una oscura nuvola, sopra Marmorina il portò, e quivi gli fece vedere l'avvelenato paone posto in mano a Biancofiore dal siniscalco, e 'l pensato inganno, e la subita presura, e 'l crudel rinchiudimento, e la malvagia e iniqua sentenza della morte ordinata di dare contro a Biancofiore: le quali cose mostrategli, e riposatolo piangendo di vere lagrime nella sua camera, gli disse: ora t'è manifesta la cagione del nostro pianto. Oimè, rispose Florio, quando ti vidi santa Dea, madre del mio signore, senza la risplendiente luce degli occhi tuoi, e senza gli adorni vestimenti, privata della bella corona delle amate fronde di Febo, incontanente mi corse nell'animo la cagione la quale tu hai ora fatta visibile agli occhi miei: ond'io ti prego che mi dica qual morte più crudele io possa eleggere, poichè Biancofiore muore. Insegnalami, che io non voglio vivere appresso la sua morte. Io sono disposto a volere seguire la sua anima graziosa dovunque ella andrà, e essere così congiunto a lei nella se-

conda vita come nella prima sono stato: o tu mi mostra qual via c'è alla difensione della sua vita, se alcuna ce n'è, perocchè nullo sì alto nè sì gran pericolo fia, al quale io non mi sottometta per amore di lei, e che tutto non mi paia leggerissimo. A cui Citerea così rispose: Florio, non credere che il pianto mio e degli altri Iddii sia perchè noi crediamo che Biancofiore deggia morire, che noi abbiamo già la sua morte cacciata con deliberato consiglio, e provveduto al suo scampo, siccome appresso udirai, ma noi piangiamo perocchè la Natura vedendosi sopra sì bella creatura, com'è Biancofiore, offendere dalla crudeltà di tuo padre, quando egli ordinò che a morte sentenziata fosse, si mostrò salendo a' nostri scanni, tanto mesta e sì dolorosa, che a lagrimare ci mosse tutti, e fececi intenti alla sua liberazione. E similemente l'aria e la terra e le stelle a mostrar dolore con diversi atti costrinse. E perocchè tu per lei verrai a maggiori fatti che tu medesimo non estimi dopo molte avversità, vogliamo che in questa maniera al suo scampo t'eserciti. Tu sì tosto come il sole compiendo l'usato cammino avrà i suoi raggi nascosi, occultamente di queste case ti partirai, e andranne a quelle d'Ascalione a te fedelissimo amico e maestro, e fidandoti sicuramente a lui di tutto il tuo intendimento, ti farai armare di fortissime armi e buone, e faratti prestare un corrente cavallo e forte: e quando questo fatto avrai, senza alcuna compagnia fuori che della sua, se egli la ti profferrà, celatamente prendi il cammino verso la Braa, perocchè in quello luogo sarà la tua Biancofiore menata da coloro che ucciderla intendono. La sorella di colui che mena i poderosi ca-

valli, portanti l' eterna luce, la quale ancora pochi dì sono vi si mostrò senza alcuno corno tutta nella figura del celestiale Ganimede, m' ha promesso di porgerti cammino sicuro colla sua fredda luce: quivi con questa spada la quale io ti dono, fatta per mano del mio marito Vulcano, quando bisognò alla battaglia degl' ingrati figliuoli della Terra, e a me prestata da Marte mio carissimo amante, aspetterai chetamente infino a tanto che la tua Biancofiore vedrai menare per esserle data l' ultima ora. E allora, senza alcuno indugio, cacciata da te ogni paura, con ardito cuore ti trarrai avanti, senza farti a nullo conoscere, e contradirai a tutto il presente popolo, che Biancofiore ragionevolmente non è stata condannata a morte, nè dee morire, e ciò tu se' acconcio a provare contra qualunque cavaliere o altra persona che questo volesse contradire; e non dubitare d' assalire tutto 'l piano, pieno del marmorino popolazzo, se bisogno ti pare che ti faccia; perocchè contro a questa spada che io ti dono niuna arme potrà durare, e il mio Marte m' ha giurato e promesso per li fiumi di Stige di mai abbandonarti. Non v' è alcuno Iddio che al tuo aiuto non sia prontissimo e valoroso, ed io mai non t'abbandonerò: però sicuramente ti metti al suo scampo, che la fortuna t' apparecchia onorevolmente graziosa vittoria. La quale quando avrai avuta, e levata Biancofiore dal mortal pericolo, prendila per mano e rendila a tuo padre, raccomandandogliele, tutt' ora senza farti conoscere, e ritornando a Montorio, fa' che sopra gli altari di Marte e sopra i miei accendi luminosi fuochi con graziosi sacrificii; e quivi mi vedrai essere venuta dal mio antico monte della mia natività glorioso

con gli usati vestimenti, significanti letizia, e circondata di mortine, e coronata delle liete frondi di Penea, e stare sopra li miei altari a te manifestamente visibile, e coronerotti dell' acquistata vittoria: e di queste cose dette fa' che alcuna non falli per alcuno accidente, nè per parole che Ascalione ti dicesse da questa impresa ti rimanghi. E dette queste parole, e lasciata nella destra mano di Florio la sopraddetta spada, si partì subito e ritornossi al cielo.

Tanto fu in Florio più il dolore delle vedute cose, che l' allegrezza della futura vittoria a lui promessa da Venere, che piangendo forte, e veggendo partire la santa Dea, rompendosi il debole sonno si destò, e subitamente si dirizzò in piè, trovandosi il petto e 'l viso tutto bagnato d' amare lagrime, e nella destra mano la celestiale spada: di che quasi tutto stupefatto, conobbe essere vero ciò che veduto aveva nella preterita visione. E tornandogli a mente la sua Biancofiore, e la cagione perchè da lei aveva ricevuto il bello anello, e della virtù d' esso, piangendo il riguardò dicendo: questo fia infallibile testimone alla verità: e riguardandolo, il vide turbatissimo, e senza alcuna chiarezza. Allora incominciò Florio il più doloroso pianto che mai udito o veduto fosse, mescolato con molte angosciose voci, dicendo: o dolce speranza mia, per la quale infino a qui mi sono contentato di vivere in doglia e in tormento, sperando di rivederti in quella allegrezza e festa che io già molte volte ti vidi: quale avversità ti si volge al presente sopra? Or non basta alla invidiosa fortuna d' averci dati affannosi sospiri allontanandoci, se ella ancora con mortal sentenza non ci voglia dividere, e porgerci

maggiore angoscia? Oimè, or chi è colui che cerca falsamente volerti levare la vita, e a me insiememente? Chi è quegli che ingiustamente ti fa nocente, il mio vecchio padre? Oimè, or cred' egli far morire te senza me? Vano pensiero l'inganna. Oimè, è questa la festa che io soleva avere in tal giorno con teco? Ahi dolorosa la vita mia, da quante tribolazioni è circondata! Certo, cara giovane, niuno a mio potere ti torrà la vita, o questa spada la racquisterà a te, e a me come promesso m' è stato, tenendola io nella mia mano combattendo, o ella si bagnerà nel mio cuore cacciandovela io, o io diverrò cenere con teco in uno medesimo fuoco, come Capaneo colla sua amante donna divenne a piè di Tebe. E dicendo Florio queste parole piangendo, il duca, che dalla dolente festa tornava, venne: il quale come Florio il sentì, celando il nuovo dolore, e nel viso allegrezza mostrando, e andandogli incontro lietamente nelle sue braccia il ricevette, facendosi festa insieme, perocchè con perfetto amore s'amavano; e come essi insieme furono nella sala montati, Florio dimandò il duca se la festa era stata bella e grande, e se egli avea veduto Biancofiore: a che e' rispose, che la festa era stata bella e grande, e che niuna cosa v' era fallita, fuor solamente la sua presenza; e tutto per ordine gli narrò ciò che fatto vi s' era, e de' vanti che dati s' avevano al paone che Biancofiore avea portato. Ma ben si guardò di non dire l' ultima cosa che avvenuta v' era, cioè dell' avvelenato paone, per lo quale Biancofiore doveva morire, per tema che Florio non se ne desse troppa malinconia: e di ciò s' avvide ben Florio, che 'l duca si guardava di dirgli quello che egli non avreb-

be voluto che avvenuto vi fosse: però, senza più addimandare, disse, che bene gli piaceva che la festa fosse stata bella e grande, e che volentieri vi sarebbe stato se agl' Iddii fosse piaciuto.

Già aveva Febo nascosi i suoi raggi nelle marine onde, quando preso il cibo il duca insiememente con Florio cercarono i notturni riposi. Ma Florio porta nell' animo maggiore sollecitudine che di dormire, e senza addormentarsi aspetta che gli altri s'addormentino della casa: i quali non così tosto come Florio avrebbe voluto s' andarono a letto, ma ridendo e gabbando e con diversi ragionamenti gran parte della notte passarono, la quale Florio tutta divise per ore, con angosciosa cura dubitando non s' appressasse l' ora che andare di necessità gli convenisse, e fosse veduto. Ma poichè ciascuno pose silenzio, e la casa fu d' ogni parte ripiena d' oscurità, Florio con cheto passo, aperte le porti del gran palagio con sottile ingegno, senza farsi sentire passò di fuori, e tutto soletto pervenne all' ostiere d' Ascalione ove più voci chiamò, acciocchè aperto gli fosse. Il primo che alla sua voce svegliato si levò fu Ascalione, il quale senza alcuno indugio corse ad aprirgli, maravigliandosi forte della sua venuta, e del modo e dell' ora non meno. E poichè essi furono dentro alla fidata camera senza altra compagnia, Ascalione disse: dimmi qual' è stata la cagione della tua venuta a sì fatt' ora, e perchè se' venuto solo? E mentre che queste parole diceva, dubitava molto non il duca gli avesse detto l' infortunio di Biancofiore. Ma Florio rispose: la cagione della mia venuta è questa. A me fa mestiere d' essere tutto armato, e d' avere un buono cavallo. Onde io non sap-

piendo ove di tal bisogno fossi più fedelmente e meglio servito che qui, però in questo luogo a venire m' indirizzai piuttosto che in altra parte: pregovi adunque che vi piaccia di questo tacitamente servirmi incontanente. E mentrechè diceva queste parole, con gran fatica riteneva le lagrime, le quali dal premuto cuore, ricordandosi perchè queste cose voleva, si movevano. Disse Ascalione: niuna cosa io non potrei fare che al tuo piacere non fosse; ma qual' è la cagione di sì subita volontà d' armarti? perchè non aspetti tu il nuovo giorno? Armandosi l'uomo a questa ora, non veggendo alcuna necessità espressa, parrebbe un voler matto e subito, come sogliono essere quelli degli uomini poco savi, e che hanno il natural senno perduto: ma se tu mi dì' perchè a questo se' mosso, la cagione potrebbe essere tale che loderei che la tua impresa si mettesse avanti. Già sai tu bene che di me tu ti puoi interamente fidare, conciossiecosachè io lungamente in diverse cose ti sia stato maestro fedelissimo, e amatoti come caro figliuolo mi fossi stato: dunque non ti guardar da me. Florio rispose: caro maestro, veramente se alcuna virtù è in me, dagl' Iddii e da voi la riconosco: e senza dubbio s' io non avessi in voi avuto ferma fede, niuno accidente mai per tal cosa mi ci avrebbe potuto tirare: ma poichè vi piace sapere il perchè a quest' ora per l' armi io sia venuto, io il vi dirò. A voi non è stato occulto l' ardente amore che io a Biancofiore ho portato e porto, della quale oggi, dormendo io, mi furon mostrate dalla dea Venere dolorose cose: perocchè io stando con lei sopra Marmorina in una oscura nuvola, vidi chiamare la mia semplice giovane, e porle uno avvelenato

paone in mano, e vidigliele portare per comandamento altrui alla reale mensa dove voi sedevate: e dopo questo vidi e udii il gran romore che si fece, avvedendosi la gente dell' avvelenato paone, e lei vidi furiosamente mettere in una cieca carcere; e ancora dopo lungo consiglio vidi stendere il processo della iniqua sentenza, che dare si dee domattina contro a lei. Tutte queste cose vedesti voi, e non me ne diciavate niente. Ma io ne ringrazio gl' Iddii che mostrate me l' hanno, e datomi vero aiuto e buono argomento a resistere alla crudele sentenza e ad annullarla, siccome credo fare con questa spada in mano, la quale Venere mi donò per la difensione di Biancofiore. E se il potere mi fallisse, intendo di volere anzi con esso lei in un medesimo fuoco morire, che dopo la sua morte dolorosamente vivere o stentare. Oimè, dolce figliuol mio, disse Ascalione, che è quello che tu dì' e vuoi fare? Per cui vuo' tu mettere la tua vita in avventura? Deh pensa che la tua giovane età ancora è impossibile a queste cose, e massimamente a sostenere l' affanno delle gravanti armi. Deh riguarda la tua vita in servigio di noi, che per signore t' aspettiamo, e lascia andare i popolareschi uomini a' fatti. Tu vuogli combattere per Biancofiore, la quale è femmina di piccola condizione, figliuola d' una romana giovane, la quale, essendole stato ucciso il suo marito, per serva fu donata alla tua madre. Ma tu forse guardi al grande onore che 'l tuo padre l' ha fatto per addietro, e quinci credi forse che ella sia nobilissima giovane: tu se' ingannato; perocchè questo non le fu fatto se non perchè ella fu tua compagna nel nascimento. Non è convenevole a te amare femmina di sì piccola con-

dizione; e però lasciala andare a compiere i doveri della giustizia, e poichè ella ha fatta l'offesa, lasciala punire. Non ti recare nella mente sì fatte cose, nè dare fidanza a' sogni, i quali per poco o per soverchio mangiare, o per immaginazione avuta davanti d'una cosa, sogliono le più volte avvenire, nè mai però se ne vide uno vero: e se pur fai quello che proposto t'hai, niuno fia che non te ne tenga poco savio, e al tuo padre darai materia di crucciarsi e d'infiammarsi più inverso di lei: onde lascia stare questa impresa, io te ne prego. Allora Florio con turbato viso riguardandolo nella faccia disse: ah villano cavaliere, e sconoscente e malvagio, qual cagion lecita o ancora verisimile vi muove a biasimar Biancofiore, e chiamarla figliuola di serva? Non v'ho io più volte udito raccontare che il padre di Biancofiore fu nobilissimo uomo di Roma, e d'altissimo sangue disceso? Certo si è. E quando questo non fosse vero, natura non formò mai sì nobile creatura com'ella è: perocchè non le ricchezze, nè il nascere de' possenti e valorosi uomini fanno l'uomo e la femmina gentile, ma l'animo virtuoso colle operazioni buone. Essa per la sua virtù si confarebbe a molto maggior principe che io non sarò mai. E posto che di quello che io intendo di fare la vil gente ne parli meno che bene, i valorosi me ne loderanno, avvegnachè io sì segretamente lo intendo di fare, che alcuno nol saprà mai. E s'egli pur si sapesse e parlassesene, il robusto cerro cura poco i sottili zeffiri, e il giovane oppio non può resistere a' veloci aquiloni. Faccia l'uomo suo dovere, e parli chi vuole. Senza dubbio del cruccio del mio padre io mi curo poco, che d'uomo di così vile ani-

mo come il sento, che si è posto a volere con falsità vendicare le sue ire sopra una giovane donzella e innocente, sua benivolenza e amistà si debbe poco curare, anzi in grazia grande mi terrei dagl' Iddii che egli mi stesse davanti a contradire la salute di Biancofiore, acciocchè io con quel braccio, col quale ancora se fosse quell' uomo ch' esser dovrebbe, il dovrei avere sostenuto di levargli la vita mandandolo ai fiumi d' Acheronte, ove la sua crudeltà avrebbe luogo; vecchio iniquissimo ch' egli è: che nell' ultima parte de' suoi giorni, alla quale gli altri che sono stati in giovanezza malvagi pervengono si sogliono con bene oprare riconciliare agl' Iddii, incomincia a divenire crudele, e a fare opere ingiuste. E di ciò che o piacere o dispiacer ch' io gli faccia, mai della mia mente non si partirà Biancofiore, nè altra donna avrò giammai: nè mi parrà grave il peso dell' armi in servigio di lei. E certo Achille non avea molto più tempo ch' io abbia ora, quando egli abbandonando i veli insieme con Deidamia, venne armato a sostenere i gravi colpi d' Ettorre fortissimo combattitore. Nè Eurialo era di tanto tempo quanto io sono, quando sotto l' armi incominciò a seguire gli ammaestramenti di Niso. Io sono giovane di buona età, volonteroso alle nuove cose, e innamorato e difenditore della ragione, ed emmi stato promesso vittoria dagl' Iddii, e veggo la fortuna disposta a recarmi a grandi cose, la quale noi preghiamo tutto tempo che nel più alto luogo della sua ruota ci ponga. Ora poichè ella con benigno viso mi porge i domandati doni, follia sarebbe a rifiutargli, che l'uomo non sa quando più a tal punto ritorni. Io m' abbandonerò a pren-

dergli ora che mi par tempo, e salirò sopra la sua ruota, e quivi senza insuperbire, quanto potrò in alto mantenermi mi manterrò. E se avviene che alcuna volta scenderne mi convenga, con quella pazienza che io potrò sosterrò l'affanno. Nè mi vogliate far discredere quello che la vera visione m' ha mostrato, dicendo che i sogni sono fallaci e voti d' ogni verità; poichè voi non lo mi voleste dire, tacetevene di farmelo discredere, perocchè io n' ho più testimoni a questa verità, è principalmente il mio anello, che la perduta chiarezza mi mostrò l' affanno di Biancofiore; e la celestiale spada, ritrovandolami nella destra mano quando mi svegliai, mi affermò la credenza delle vedute cose, e la speranza della futura vittoria. Ma forse voi dubitate di farmi il servigio, e però con tante contrarietà v' andate al mio intendimento opponendo. Ond' io vi prego, senza andarmi più con tali circostanze facendomi perder tempo, che mi rispondiate se fare lo volete o no; che io vi prometto che mai non sarò lieto, nè dalla mia impresa mi partirò, infino a tanto che io colla mia destra mano non avrò diliberata Biancofiore dal fuoco, e da qualunque altro pericolo le soppravvenisse.

Quando Ascalione udì così parlar Florio, e videlo pure fermo in volere difendere Biancofiore, assai se ne maravigliò del gran cuore che in lui sentiva, e più della nuova visione della spada a lui donata, la quale non gli parea opera fatta per mano d' uomo, e fra sè disse: veramente la fortuna vuole recar costui a grandissime cose, delle quali forse questa fia il principio, e gli Iddii mostra il consentino. E poi rispose a lui: Florio, senza ragione mi chiami villano e malvagio,

perocchè quello ch' io ti diceva io non te lo diceva perch' io non conoscessi bene ch'io non diceva il vero, ma acciocchè da questa impresa ti ritraessi, se io avessi potuto ritrartene. E se io avessi dal principio conosciuto che così fermamente t' avessi posto in cuore di fare questo, certo senza niuna parola io t' avrei detto andiamo: ma io volea provare altresì con che animo c' eri disposto. E non dire che io dubiti di servirti, che io voglio che manifesto ti sia, che alcuno disio non è in me tanto quanto quello di te servire. Onde io caramente ti prego, poichè del tutto alla difensione di Biancofiore se' fermo, che, se ti piace, lasciare a me questo peso, perchè tu non sai chi avanti ti dee uscire a resistere al tuo intendimento. Nella corte del tuo padre senza fallo ha molti valorosi cavalieri espertissimi in fatti d' arme lungamente, a' quali tu ora, novello in questo mestiero, non sapresti forse così resistere come si converrebbe. Non ti voler fidare nella sola forza della tua giovinezza, che non solamente i forti bracci vincono le battaglie, ma i buoni e savi provvedimenti danno vittoria le più volte. E posto che io già vecchio non ho forse i membri guari più ponderosi di te, almeno so meglio di te qual colpo è da fuggire, e quale è da aspettare, e quando è da ferire e quando è da sostenere: siccome colui che dalla mia puerizia in qua altra cosa non feci. E d' altra parte se io fossi superchiato, a te non manca il potere allora combattere, e combattendo provarti, e soccorrere me e Biancofiore. A cui Florio rispose brevemente: maestro, io ora novellamente porterò arme; io come detto v' ho sono giovane, e Amore mi sospinge e la buona speranza: io voglio senza niuno fallo essere

difenditore di quella cosa che io più amo; e non m' avviso che niuno cavaliere che tanto fosse valoroso e dotto in opera d'arme potesse qui tanto adoperare quanto io potrò. E se io consentissi che voi andassi a combattere, e fossi vinto, a me non si converrebbe d'andare a volere racconciar quello che voi avessi guasto, nè potrei nè mi sarebbe sofferto. Io voglio cominciare a provare quell' affanno che l' armi porgono. I' ho tanto sofferto amore, che bene credo poter sofferire l' armi a una picciola battaglia. E nella giovanezza si deono i grandi affanni sostenere, acciocchè famoso vecchio si possa divenire. E se pure avvenisse che la speranza della vittoria mi fallisse, io farò sì che la vita e la battaglia perderò a un' ora, la qual cosa mi fia molto più cara che se io dopo la morte di Biancofiore rimanessi in vita. Del vostro aiuto so che poi Biancofiore non si curerebbe, sì che più che uno non bisognerà che combatta. Disse Ascalione: poichè egli ti piace che così sia, io ne son contento, ma veramente io non t' abbandonerò mai; e se io vedessi che il peggio della battaglia avessi mai, chiunque ucciderà te ucciderà me altresì, avanti che la tua morte veder voglia. Ma io prego gl' Iddii, se mai alcuna cosa appo loro merita, ch' essi ti donino la desiderata vittoria, come promessa t' hanno, acciocchè io con teco insieme, riprovata la iniquità del tuo padre, e scampata Biancofiore, mi possa di sì prospero principio rallegrare.

Veduta Ascalione la ferma volontà di Florio, senza più parlare, lo incominciò ad armare di belle e buone arme: e poichè gli ebbe fatto vestire una bellissima giubba di zendado vermiglio, lo fece calzare di ma-

glia, e appresso i pungenti sproni: e sopra le calze gli mise un paio di gambiere lucenti, come se fossero di bianco argento, ed un paio di cosciali: e similemente fattogli metter le maniche e cignere le falde, gli mise la gorgiera; e appresso un paio di leggierissime piatte, coperte d'un vermiglio sciamito, guarnito di quanto bisognava nobilemente, e fini ad ogni prova. E poichè gli ebbe armato le braccia di be' bracciali e musacchini, gli fece cignere la celestiale spada, dandogli poi un bacinetto a camaglio bello e forte, sopra il quale un fortissimo elmo rilucente e leggieri, ornato di ricchissime pietre preziose, sopra il quale un' aquila con l' ale aperte di fino oro risplendiente gli mise, dandogli un paio di guanti tali quali a tanta e tale armadura si richiede; e appresso il sinistro omero gli armò d' un bello e forte scudo e ben fatto, tutto risplendiente di fino oro, nel quale sei rosette vermiglie campeggiavano. E siccome il tenero padre i suoi figliuoli ammonisce e insegna, così Ascalione diceva a Florio: caro figliuolo mio, non schifare gli ammaestramenti di me vecchio, ma siccome nell' altre cose gli hai avuti cari e servatili, così fa' che in questa maggiormente gli abbi e osservi, perocchè non osservandoli porti assai di pericolo. Quando tu verrai sopra il campo contro al desiderato nemico, quanto più puoi prendi la più alta parte del campo, acciocchè andando verso lui, prima il sopraggiudichi che tu sia da lui sopraggiudicato: perocchè gran danno tornò a' Greci la poca altezza, ch' e' Troiani avevan vantaggio all' incominciar la battaglia. E guardati non ti porre a' solari raggi, perocchè essi dando altrui negli occhi nocciono molto. Annibale in Pu-

glia per tale ingegno ebbe sopra i Romani vittoria, volgendo le reni al sole, il quale costrinse i Romani tenervi il viso contro. Nè contro al polveroso vento ti metterai, perocchè dandoti negli occhi t' occuperebbe la vista. Nè moverai il corrente cavallo con veloce corso lontano al tuo nemico, ma il principio del suo movimento sia a picciolo passo, acciocchè quando sarai presso al nemico spronandolo forte, egli il suo corso impetuosamente cominci: perocchè le forze del volonteroso cavallo sono molto maggiori nel cominciare dell' aringo che nel mezzo, quando nell' ampio campo corre alla distesa. Nè ancora gli darai tutto il freno, perocchè con meno forza dilungando il collo andrebbe. Allora sono le cose disposte ad andar forte, quando eglino trovano alcun ritegno e lo trapassano. E che fece Protesilao più volonteroso che 'l dovere, se non l' essere ritenuto contro alla calda volontà? Se Aulide non avesse ritenute le sue navi, egli andava più temperatamente. Nè basserai la lancia nel principio dell' aringo, perocchè il savio nemico prenderebbe riparo al tuo avvisato colpo, e il tuo braccio dal peso sarebbe stanco avanti che tu a lui giugnessi; ma ponendo mente prima a lui, t'ingegna se puoi di prendere al suo colpo riparo, e appressandoti a lui, prestamente con forte braccio abbassa la tua lancia, e fa' che avanti nella gola che nella sommità dell' elmo ti ponga. I bassi colpi nocciono, postochè gli alti sieno belli. E se egli avviene che urtare con lui ti convenga col petto del tuo cavallo, guarda bene che col petto del suo non si scontri, se non fossi molto meglio a cavallo di lui, perocchè il danno potrebbe essere comune, ma facendo con

maestrevole mano un poco di cerchio, fà'che il petto del tuo cavallo alla spalla sinistra del suo si dirizzi, e quivi ferirai se puoi, perocchè tal ferire sarà senza danno di te. Ma poichè le lance più non adopereranno, non esser lento a tirar fuori la spada: ma non voglio che tu meni molti colpi, ma maestrevolmente, quando luogo e tempo ti pare di fare a scoperto, copertamente ferisci, intendendo bene a coprire più che al ferir l'avversario, infino a tanto che tu vegga lui scoperto stanco e fievole, e al di sotto di te, che allora non si vogliono i colpi risparmiare. E guardera'ti bene che per tutto questo niente di campo ti lasciassi torre, perocchè con vergogna sarebbe. E non ti lasciare abbracciare se forte non ti senti sopra le gambe: la qual cosa se avviene, non volere troppo tosto sforzarti d' abbatterlo in terra, ma tenendoti ben forte lascia affannar lui, il quale quando alquanto affannato vedrai, più leggiermente potrai allora mettere le tue forze e abbatterlo. E sopra tutte le cose ti guarda degli occulti inganni; i tuoi occhi e il buono avviso continuamente te ne ammaestrino. Nè niuno romore o di lui o del circustante popolo ti sgomenti, ma senza niuna paura ti mostra vigoroso, incontanente la tua parte fia aiutata dal grido del popolo, e il nemico vedendoti ognora più vigoroso, dubiterà della tua vittoria: che ben ti seggiono l'armi indosso, e bellissimo e ardito ti mostrano più ch' altro cavaliere, gia è gran tempo ch' io vedessi. Florio con desiderio ascoltava queste parole, notandole tutte, e volentieri vorrebbe essere stato a' fatti, e molto gli noiava il picciolo spazio di tempo che a volgere era, e molto in sè medesimo si gloriava veggendosi armato,

e disse ad Ascalione: caro maestro, niuna vostra parola è caduta, ma da me debitamente ritenute le credo, quando bisogno sarà mettere ad effetto: ma caramente vi prego che v' armiate, e vengano i cavalli e andiamo, perocchè già mi pare che le stelle che sopra l' orizzonte orientale salivano nel coricar del sole abbiano passato il cerchio della mezza notte.

Armossi Ascalione, e mentre ch' egli s' armava, Florio andava per l' ostiere ora correndo ora saltando d' una parte in altra, e talvolta colla celestiale spada faceva diversi assalti. Alcuna volta prendea la lancia per vedere com' egli la potesse alzare e abbassare al bisogno, e talora lanciandola; e queste cose così destramente faceva come se d' alcuna arme impedito non fosse, avvegnachè Amore la maggior parte gli dava della sua forza; di che Ascalione, lodando la sua leggerezza, si maravigliò molto; ed essendo già egli medesimo armato, tutto solo se ne andò alla stalla, e messe le selle e 'l freno a due forti cavalli quali menò nella sua corte; e quivi Florio vestito e sè di due sopravveste verdi, e prese due grosse lance con due pennoncelli ad oro lavorati e seminati di vermiglie rose, ciascuno la sua, montarono a cavallo, e senza più dimorare presono il cammino verso la Braa.

Già Febea con scema ritondità teneva mezzo il cielo, quando Florio e Ascalione lasciata la città cominciarono a cavalcare per li solinghi campi. Ella porgeva loro col freddo raggio grande aiuto, perocchè ella mitigava il caldo che le gravi armi porgevano, e massimamente a Florio, il quale di tal peso non era usato, e poi faceva loro la via aperta e manifesta: di che Florio molto si rallegrava, perchè già gli pa-

reva avere incominciato lo impromesso dono dell' aiuto degl' Iddii. E più si rallegrava immaginando che egli s' appressava al luogo ov'egli vedrebbe la sua Biancofiore in pericolo, e scampata da quello per la sua virtù. Ma non volendosi tanto alle sue forze rifidare, quanto all' aiuto degl' Iddii, volto verso la figlia di Latona così cominciò a dire: o graziosa dea, i cui beneficii io sento continuamente, lodata sia tu; tu alleviando la mia madre di me, piegandoti a' suoi preghi, le mi donasti, degna allegrezza dopo il ricevuto affanno. Dunque poichè per te nel tempestoso mondo venni, aiutami nelle mie avversità, e pregoti per li tuoi casti fuochi, i quali già ne' miei teneri anni debitamente coltivai, che come tu hai nel mio aiuto cominciato, così perseverar tu voglia. Ricordati quando tu già ferita di quello strale di che ora io sono ardesti di quel fuoco del quale io ardo, e pregoti per le oscure potenze de' tuoi regni, ne' quali mezzi tempi dimori, che tu domani dopo la mia vittoria preghi il tuo fratello, che col suo luminoso e fervente raggio mi renda alle abbandonate case, onde ora col tuo freddo mi togli. Tu m' hai porta speranza del futuro soccorso degl' Iddii col tuo principio, ond' io con più ardita fronte il dimando. E te, o sommo principe delle celestiali armi, prego per quella vittoria che tu già sopra i figliuoli della Terra avesti, e per tutte l' altre, che tu sia a me favorevole aiutatore, perocchè io non cerco, siccome tu vedi, per la presente battaglia possedere nè acquistare le vostre celestiali case, nè intendo levare a Giove la santa Giunone; nè similmente è mio intendimento d'occupare la fama delle tue grandi opere col tuo medesimo

aiuto, ma di crescerla, e solamente cerco di difendere la vita di Biancofiore ingiustamente condannata a morte. E tu, o santa Venere, nel cui servigio sono, aiutami: e s' io vo più ardito per la promessa che tu colla tua santa bocca mi facesti non mi dimenticare: mostrisi qui quanto la tua forza possa aoperare. E similemente tu, o santa Giunone, donandomi il tuo aiuto, consenti che io vincendo faccia manifesto il malvagio inganno, il quale questi iniqui contro a'quali io ora vo copersero col tuo santo uccello, non serbandoti la debita riverenza. E voi qualunque deitade abitate le celestiali regioni siate al mio soccorso intente, e massimamente tu, Astrea, la cui giusta spada mio padre intende di sozzare con innocente sangue, aiutami. E così dicendo, e tuttora cavalcando, pervennero al dolente luogo, per lungo spazio avanti il dì, e quivi il nuovo giorno aspettarono.

La misera Biancofiore non sapendo perchè con tanto furore nè perchè sì subitamente presa fosse, quasi tutta stupefatta, senza alcuna parola, sostenne la grave ingiuria, entrando nell' oscurissima e tenebrosa carcere; la quale serrata, acciocchè niuna persona materia non avesse di poterle in atto alcuno parlare, a cui ella scusandosi poi la sua scusa ad altri porgesse, il re prese a sè le chiavi. E dimorando là entro Biancofiore, niuno sì picciolo movimento v' era che forte non la spaventasse, e le varie immaginazioni che la fantasia le recava avanti le porgevano molta paura, e 'l suo viso impalidito e smorto non dava alcuna luce nella cieca prigione: onde ella con grave doglia incominciò a piangere e a dire: oimè misera Biancofiore, quale può essere la cagione di tanta in-

giuria? In che ho io offeso? Certo in niuna cosa che io sappia. Io mai nè con parole nè con operazioni offesi la real maestà, e la reina mia cara donna sempre onorai, nè mai rubando nè spogliando i santi templi e gli altari degl'Iddii commisi sacrilegio, nè mai s'intrisero le mie mani nè l'altrui per me in alcuno sangue: dunque questo perchè m'è stato fatto? Oimè iniqua fortuna, maladetta sie tu. Or non ti potevi tu chiamar sazia delle mie avversità, pensando che divisa m'avevi da quella cosa nella quale ogni mia prosperità e allegrezza dimorava, senza ancora volermi fare questa vergogna d'essere messa in prigione senza averlo meritato? Deh se tu avevi volontà di nuocermi, perchè avanti non mi uccidevi? Ma credo che conosci che la morte mi saria stata somma felicità, perocchè i miei sospiri avrebbe terminati. Stieno adunque i miseri sicuri contro a' tagli delle spade, e contro alle punte dell'agute lance, infino a tanto che il cielo avrà volto il loro tempo, perocchè fortunoso caso di vita non gli priverebbe. Oimè or tu mi ti mostrasti poco avanti così lieta, facendomi più degna che alcuna altra giovane della reale casa, di portare il santo paone alla mensa dove il re sedeva accompagnato da quelli baroni, i quali tutti in mio onore e servigio si vantarono. È questa la fine che tu vuoi a'loro vanti porre? Oimè, com'è laida e vituperevole! Oimè come tosto hai mutato viso a mio dannaggio! Maladetto sia il giorno del mio nascimento. Io fui cagione di sforzata morte al mio padre e alla mia madre, i quali io non vidi giammai, e ora non so come la mi pare avere meritata. Oimè che gl'Iddii e'l mondo m'hanno abbandonata, e massimamente tu

o Florio, in cui io solamente portava speranza. Deh or dove se' tu ora? che fai tu? Forse che tu pensi che il tuo padre m' acconci per mandare a te, perocchè domandata me gli hai, e io sto in prigione piena di varie sollecitudini, e non so per cui nè a che fine, nè se il tuo padre intende farmi morire. Deh or non t' è egli la mia avversità palese? Non riguardi tu il caro anello da me ricevuto, il quale apertamente te lo significherebbe? Oimè ch' io dubito che tu più nol riguardi, siccome cosa la qual credo che poco cara ti fia, e incontanente io immagino che tu m' abbi dimenticata: perchè non mi soccorri tu? E chi sarebbe quel giovane sì costante e sì innamorato, che vedendo tante belle giovani, quant' io ho inteso che costà sono, scalze d' intorno alle fresche fontane, e sopra i verdi prati coronate di diverse frondi, cantare e fare maravigliose feste, non lasciasse il primo diletto pigliandone un secondo? Se tu non m' hai dimenticata, perchè non mi soccorri? E chi sa se io dopo questa prigione avrò peggio? O chi sa se io di fame ci sarò lasciata morire entro? O se di me fia fatta altra cosa? E se ora io morissi, come faresti tu? Io per me mi curerei poco di morire se io solamente una volta veder ti potessi avanti, e se io credessi che non ti fosse il mio morire gravoso a sostenere. Oimè che io credo che se tu sapessi che io fossi qui la mia deliberazione sarebbe incontanente. E se io potessi questo in alcun modo farloti assapere ben lo farei, ma io non posso. Oimè, dove sono ora tanti amici tuoi, a quanti soleva di me per amor di te calere, quando tu c' eri? Or non ce n' ha egli alcuno il quale tel venisse a dire? Io credo di nò: perocchè gli amici della prosperità, in-

sieme con essa sono fuggiti. Ma l' anello ch' io ti donai ha egli perduta la virtù? Io credo di sì, perocchè alle mie avversità niuna speranza è lasciata. O santa Venere, al cui servigio l' animo mio è tutto disposto, per la somma tua deità non mi abbandonare, e per quello amore che tu portasti al tuo dolce Adone, aiutami. Io sono giovane, usata nelle reali case dove nacqui, con molte compagne continuamente stata: ora non so perchè io sia sì vilmente rinchiusa sola. La paura mi confonde. A me pare che quante ombre vanno per la nera città di Dite tutte mi si parino davanti agli occhi, con terribili e spaventevoli atti. Mandami alcuno de' tuoi santi raggi in compagnia, e in bene della mia vita adopera quello che tu meglio di me conosci che bisogna: tu vedi bene che io non mi posso aiutare. Non aveva ancora Biancofiore compiute di dire queste parole, che nella prigione subitamente apparve una gran luce e maravigliosa, dentro alla quale Venere ignuda, fuor solamente in uno porporino velo, coronata d' alloro, con un ramo delle frondi di Pallade in mano, dimorava: la quale quivi giunta, subitamente disse: o bella giovane, non ti sconfortare; noi giammai non ti abbandoneremo, confortati. Credi tu che la nostra deità abbandoni così di leggiero le tue voci? al pietoso suono delle quali io subitamente a te sono discesa, e mai non ti lasceremo sola. Non dubitare di cosa ti sia stata fatta infino a qui, che da questa ora innanzi niuna te ne sarà fatta, per la quale altra offesa che solo un poco di paura te ne seguisca. Quando Biancofiore vide questo lume e la bella donna dentro alla prigione, tutta riconfortata, si gittò ginocchioni in terra davanti a lei,

dicendo: o misericordiosa dea, lodata sia la tua potenza. Niuno conforto era a me misera rimaso, se tu venendo non m' avessi riconfortata. Oh quanto ti debbo esser tenuta, pensando alla tua benignità, la quale non isdegnò di venire da' gloriosi regni in questa oscura solitudine a darmi conforto, non avendo io tanta grazia giammai meritata. Ma dimmi, o pietosa dea, poichè colle tue parole m' hai renduto alquanto del perduto conforto, se lecito m' è a saperlo, qual' è la cagione perchè fatta m' è questa ingiuria? A cui la dea rispose: niun' altra cagione ci è, se non perchè tu e Florio siete al nostro servigio disposti: ma non sotto questa spezie s' ingegna il re di nuocerti, ma il modo trovato da lui col quale egli si ricuopre è falso e malvagio: ma egli è ben conosciuto tanto avanti, che alla tua fama non può nuocere, e ancora sarà più manifesto: e d' altra parte noi, poco avanti discesa giù dal cielo, ordinammo la tua liberazione in maniera, che avanti che il sole venga domani al meridiano cerchio tu sarai renduta al re, e tornata in quella grazia che solevi. Più avanti non te ne dirò ora, perocchè tutto vedrai e saprai domani. Con questi ragionamenti, e con molti altri, si rimase Biancofiore colla santa dea infino al seguente giorno, quasi rassicurata, senza prendere alcuno cibo, infinochè tratta fu di prigione per menarla alla corte innocentemente.

Cominciossi per la corte un gran mormorio, poichè il re fu partito del gran consiglio che tenuto aveva, del fallo che doveva aver fatto Biancofiore, e tutti i baroni e l' altre genti chi in una parte e chi in un' altra ne ragionavano, e a tutti pareva impossibile

a credere che Biancofiore avesse giammai tanta malvagità pensata, conciossiecosachè semplice e pura e di diritta fede la sentiano: e altri dicevano che Biancofiore non avrebbe mai tal fallo commesso, nè pensato, ma che questo era fattura del re, il quale ordinato avea ciò per farla morire, perocchè Florio più ch' altra femmina l' amava, e il re temeva che egli non la prendesse per isposa, o a vita di lei non ne volesse prendere alcun' altra. Ed alcuni dicevano ciò non potere essere, che se il re l'avesse avuto l' animo addosso, per altro modo l' avrebbe fatta morire, nè mai si sarebbe vantato di maritarla, come la mattina avea fatto, affermando d' attenere il suo vanto con tanti saramenti: aggiungendo a questo, che essi credeano che ciò fosse fattura del siniscalco, perocchè l' aveva in odio, perchè rifiutato l' aveva per marito. E altri ne ragionavano in altra maniera: chi difendeva il re, e chi Biancofiore; ma a tutti generalmente ne doleva, e niuno poteva credere che difetto di Biancofiore fosse mai stato. E molti ve n'aveva, che se non fosse stato per tema di non dispiacere al re, avrebbono parlato molto avanti in difesa di Biancofiore, e ancora prese l' arme se bisognato fosse, e chi per amore di lei, e chi per amore di Florio. E così d' uno ragionamento in un altro il giorno passò, e sopravvennero le stelle, mostrandosi tutto quel giorno quanto durò il re e la reina molto turbati nel viso, avvegnachè contenti erano, e allegri ne fossero nell' animo, sperando che 'l seguente giorno per la morte di Biancofiore terminerebbono il loro disio.

Il re dormì poco quella notte, tanto il costrignea l' ardente disio che il nuovo giorno venisse: e solle-

citando le maladette cure il suo petto, più volte quella notte escitata disse: o notte, come sono le tue dimoranze più lunghe che essere non sogliono! Il sole è contro al suo corso ritornato, poichè egli si celò in Capricorno, allora che tu la maggior parte del tempo del nostro emisperio possiedi, o Biancofiore credo che colle sue orazioni prega gl' Iddii che rallungare ti facciano, quasi indovina al suo futuro danno? Ma folle è quello Iddio che per lei in niente s' inframette, che a lui per lei non fia mai acceso fuoco sopra altare nè visitato tempio. Di sè medesima gli può ben promettere sacrificio, perocchè quando tu ti partirai dal nostro emisperio la farò ardere nelle cocenti fiamme, nè di ciò alcuno pregato Iddio la potrà aiutare, nè trarla delle mie mani: adunque partiti, e lasciami tosto vedere l' apparecchiato fine al mio disire. E tu, o dolcissimo Apollo, il quale desideroso suoli sì prestamente tornare nelle braccia della rosseggiante aurora, che fai? Perchè dimori tanto? Vienne, non dubitare di venire sopra l' orizzonte, perchè io deggia fare per la tua venuta ardere la non colpevole giovane. Questo non è l' acerbissimo peccato del comune figliuolo de' due fratelli, mangiato da essi e porto dalla crudele madre, per lo quale tu tirasti i carri dello splendore indietro, e non volesti dare quel giorno luce alla terra, perchè sopr' essa sì fatta crudeltà avea sostenuta. Tu desti più volte luce a Licaone operatore di maggior crudeltà che questa non è, e sofferisti che Progne, dopo l' ucciso figliuolo, dandole tu lume, si fuggisse della giusta vendetta di Tereo; nè si celò la tua luce nella morte de' due tebani fratelli. Adunque poichè ad Atreo e a Tieste, a Licaone, a Pro-

gne, ad Eteocle e a Polinice ne' loro falli il tuo splendore concedesti, è così mirabile cosa se tu a me ne porgi? Questa non è la prima femmina che muore ingiustamente, nè sarà l'ultima, nè è a te più che un' altra cara. Dunque vieni. Deh non dimorar più. Fuggano omai le stelle per la tua luce. Non mi fare più desiderar quello che tu naturalmente suoli a tutti donare. Così parlava il re, ora vegghiando, e ora non fermamente dormendo, e in tale maniera passò tutta quella notte. Ma poichè il giorno apparì, subito si levò, e fece chiamare i giudici, e loro comandò che Biancofiore senza indugio fosse giudicata.

Quella mattina il sole coperto d' oscure nuvole non mostrò il suo viso, e l' aria da noiosa nebbia impedita pareva che piangesse, quasi pietosa degli affanni di Biancofiore. Ma poichè i chiamati giudici furono davanti al re, ed ebbero il comandamento ricevuto, stettero quasi stupefatti davanti al re. E conoscendo quasi il volere degl' Iddii, e la ingiusta sentenza che dar dovevano, temendo, e mossi a pietà, s' ingegnarono d' aiutar Biancofiore, e dissero: altissimo signore, niuna persona da noi può essere giudicata, se quella cui giudicar dobbiamo prima a' nostri orecchi non confessa colla propria bocca il fallo, per lo quale al nostro giudicio è tratta. Noi non abbiamo ancora udito da Biancofiore alcuna cosa, o s'è vero o non vero quello di che voi volete che a morte la sentenziamo. E voi volendo fare quest' opera secondo il giudiciale ordine, come dite, e non di fatto, conviene che ce la facciate venire a dire sè aver commesso questo fallo, perocchè noi dubitiamo, che senza fare il debito modo la sentenza non torni sopra

i nostri capi. Assai si turbò il re di queste parole, e temendo forte che Biancofiore ascoltata non fosse, e per quello il suo inganno si manifestasse, o che per indugiare non pervenisse agli orecchi di Florio, rispose: questo fallo fatto da costei non ha bisogno di confessione, perocchè è sì manifesto, che se negare lo volesse non potrebbe, e però sopra l'anima mia e de' miei figliuoli la giudicate incontanente. Comandarono adunque i giudici che Biancofiore fosse di presente tratta di prigione, e menata davanti da loro, vedendo essi la volontà del re essere disposto pure che Biancofiore morisse, e che senza indugio giudicata fosse.

Fu adunque Biancofiore tratta fuori di prigione quella mattina, e la chiara luce che accompagnata l'aveva da lei subito si partì, e questa vestita di neri drappi, i quali la reina mandati le aveva, acciocchè come nobile femmina andasse a morire, venne tacitamente, quasi perdendo ogni speranza che ricevuta avea dalla santa dea il preterito giorno: e quivi fermata, uno de' giudici levato in piè con empia boce così disse: sia a tutti manifesto, che la presente iniqua giovane Biancofiore, per suo inganno e tradimento, volle il giorno passato, il nostro e suo signor re Felice, avvelenare con un paone, sotto spezie d'onorarlo: e però, acciocchè nullo uomo o altra femmina a sì fatto fallo mai s'ausi, noi condanniamo lei ch'ella sia arsa, e fatta divenire cenere tutta, e poi al vento gittata. E questo detto, comandò che al fuoco senza indugio menata fosse.

Biancofiore aveva perduto il naturale colore per la paura e per lo digiuno, e il suo bel viso era tornato palido e smorto come secca terra, ma ancora il nero ve-

stimento le dava alle non guaste bellezze gran vista: e udendo ella il miserabil giudicio contro a lei dato senza ragione, forte cominciò a piangere, e a dire fra sè medesima: oimè misera, or conviemmi egli morire? Or che ho io fatto? E se non fosse che le sue dilicate mani erano con istretto legame legate, ella s' avrebbe i biondi capelli dilaniati e guasti, e 'l bel viso senza niuna pietà lacerato con crudeli unghie, stracciandosi i neri drappi significanti la futura morte, e avrebbe riempiuta l' aere di dolorose e alte grida; ma vedendosi impedita, e circondata da innumerabile popolo, costretta da savio proponimento, raffrenò le sue boci, e senza nullo romore fra sè tacitamente incominciò a dire: ahi sfortunato giorno, e noiosa ora del mio nascimento, maledette siate voi. Oimè, morte, quanto mi saresti tu stata già graziosa nelle braccia di Florio, com' io mi credetti già che tu mi venissi! Deh ora mi fossi tu venuta almeno in quell' ora che io chiamata fui a portare il male avventuroso uccello per me, perocchè allora sarei morta onestamente, e senza alcuna vergogna d' alcuna infamia. O anime del mio misero padre, e de' suoi compagni, e della mia dolente madre, i quali per me acerba morte sosteneste, rallegratevi, che io stata di sì crudel cosa cagione sono punita degnamente. Niuna altra cosa credo che nuoca a me misera se non questa, insieme con l' aver portata troppa lealtà e amore e onore a colui che ora mi fa morire. O crudelissimo re, perchè mi rechi a sì vil fine? Che t' ho io fatto? Certo niuna colpa ho commessa, se non che troppo amore io ho portato al tuo figliuolo. Deh or che mi faresti tu, o più crudele che Pisistra-

to, se io l' avessi odiato? Qual tormento m' avresti tu trovato maggiore? Io misera mai nol ti dimandai, nè lui pregai ch' egli di me s' innamorasse. Se gl' Iddii concedettero al mio viso tanta piacevolezza che 'l suo gentile cuore fosse per quella preso, i' ho però meritata la morte? Se io avessi creduto che la mia bellezza mi fosse stato augurio di sì doloroso fine io colle mie mani l' avrei deturpata, seguendo l' esemplo di Spurino romano giovane. Ma fuggano omai gli uomini i doni degl' Iddii, poichè essi sono cagione di vituperevole fine. Io misera avrei già potuto colle mie parole tirar Florio in qualunque parte la volontà mia più m' avesse giudicata, o congiugnerlo meco per matrimonial nodo se io avessi voluto, se non fosse stata la pietà che 'l mio leal cuore ti portava. O vecchio re, per l' onore che io da te ricevea non ti volli mai del tuo unico figliuolo privare, ed io del bene operare sono così meritata. A questo fine possano venire i servidori de' crudeli, che io veggio venir me. O sommo Giove, il qual' io conosco per mio creatore, aiutami. Tu sai la verità di questo fatto, e conosci che io non fallii mai, non consentire adunque che le pietose opere abbiano tale guiderdone. La mia speranza chiede solo il tuo aiuto, fermandosi nella tua misericordia. Non sostenere che oggi con l' effetto del nome il tuo cielo ricuopra l' iniquità del re Felice contra di me, manifestamente fa' nota la verità. E tu, o santa Giunone, nel cui uccello tanta falsità fu nascosa per conducermi a questo fine, vendica la tua onta, fa'che questa cosa non rimanga inulta, ma sia letta ancora tra l'altre vendette da te fatte, acciocchè la tebana Semele, o la misera Eco, non si

possono di te giustamente piangere. E tu, o sagratissima Venere, soccorri tosto col promesso aiuto, non indugiar più, perocchè non vedendolo a me fugge la speranza delle tue parole da tutte parti, perocchè al fuoco ardente mi sento condannare, e veggomi i feroci sergenti dintorno armati, come se io fossi fierissima, e nemica delle leggi mi dovessi torre loro per forza, e veggo il siniscalco, a me crudelissimo nemico, sollecitare i miei danni con altissime voci e con furiosi andamenti, nè più nè meno come che se egli della mia salute dubitasse, nè veggio che per pietà di me cambi aspetto. Tutte queste cose mi danno paura e tolgonmi speranza. Dunque e soccorri tosto, ch' io dubito che se troppo indugi ch' io non muoia di contraria morte che quella che apparecchiata m' hanno costoro; perciocchè la molta paura m' ha già sì raffreddato il core, ch' egli v' è poco sentimento rimaso.

Mentrechè Biancofiore ascoltava la crudele sentenza, tacitamente fra sè si rammaricava piangendo. Il re insieme colla reina, e molta altra compagnia, vennero a vedere, già volendola i sergenti menarla via. Ma Biancofiore col viso pieno di lagrime, voltata al reale palagio, il quale ella mai riveder non credea, vide a un' alta finestra il re e la reina riguardanti lei: allora più la costrinse il dolore, e con più amare lagrime s' incominciò a bagnare il petto. Ma non per tanto così com' ella potè si sforzò di parlare, e con debole voce, rotta da molti singhiozzi di pianto, disse: o carissimo padre, re Felice, da cui io conosco l' onore e 'l bene che io peraddietro ci ho ricevuto in casa tua, e quello che ricevette la mia misera madre, essendo noi stranieri romani, colla grazia degli

Iddii tu e la tua compagnia rimanete, li quali io prego che ti perdonino la ingiusta morte alla quale tu mi mandi senza ragione. E certo più onore vi tornava l'essere a tutti degnamente stati pietosi, che ingiustamente crudeli verso di me, che mai a' vostri onori non ruppi fede; e ancora gli prego che essi a voi sieno più prosperevoli che a me non sono stati. E dicendo Biancofiore queste parole, il siniscalco in su un alto cavallo, con un bastone in mano, sopravvenne, e dando su per le spalle de' sergenti che la menavano, a lei disse: via avanti, non bisognano al presente queste parole, perocchè soverchie sono, prega per te, e non per loro. Onde Biancofiore piangendo bassò gli occhi, andando oltre senza più parlare. Il re e la reina, che quelle parole avevano udite, alquanto più che l' usato modo costretti da pietà cominciarono a lagrimare, e tanto ne dolse alla reina, che molto si pentè del malvagio consiglio che al re dato avea, e volentieri l' avrebbe tornato addietro, se con onore del re e di lei fare l' avesse potuto. I sergenti forte e molto vituperosamente tiravano Biancofiore verso la Braa, dove il fuoco apparecchiato già era. Ella che del cospetto dell' iniquo re s' era piangendo partita, andava col capo basso, pianamente dicendo: oimè, Florio, dove se' tu ora? Deh se tu m' amassi come già tu m' amasti, e come io ho amato te, e sapessi la mia vituperevole morte fosse sì vicina, che faresti tu? Certo io credo che tu porteresti grandissimo dolore: ma tu non m' ami più. Conosco veramente il tuo amore essere stato malvagio e falso; che se perfetto e buono fosse stato, come è il mio verso di te, niuno legame t' avrebbe potuto tenere a Montorio, o che

almeno non avessi al mio soccorso cercato alcuno rimedio, volendo sapere la cagione della mia morte da me se lecitamente o no; o veramente saresti venuto a vedermi innanzi ch' io morissi, mostrando che della mia morte portassi grandissimo dolore. Oimè, che tu forse aspetti che io lo ti mandi a dire, ma tu non pensi come io possa, che non che mandarloti a dire mi fosse lasciato, ma una picciola scusa non è voluta ascoltare da me, che non è consentito che io ascoltata sia, avvegnachè tu il sai, nè ti potresti scusare che tu nol sapessi: perocchè, poichè io misera fui tratta di prigione, i' ho tacitamente udito ragionare a molti, che 'l duca e Ascalione per non vedere la mia morte se ne sono venuti costà, e so che essi t' hanno contato tutto il mio disavventuroso caso, come coloro che lo sanno interamente. Dunque perchè non mi vieni ad aiutare? Chi aspetti tu che si lievi in mio aiuto se tu non vi ti lievi? Tu forse dubiti d' aiutarmi, dicendo, s' ella muore giustamente, leverommi io a impedire la giustizia? Certo tu se' ingannato, che non che gli uomini ma i bruti animali pare che ne parlino, che la morte ch' io vo a prendere m' è ingiustamente data, e tu me ne se' principal cagione. E se pure giustamente la ricevessi, pensando al grande amore che io t' ho sempre portato, non mi dovresti tu ragionevolmente aiutare, e difendere da sì sozza morte, acciocchè la gente non dicesse, colei che Florio tanto amava è stata arsa? E ancora ho udito affermare ad altrui, che per niun'altra cosa si partì Ascalione di qua se non per venirloti a dire. Ma quando egli mai non te lo avesse detto, il mio anello, il quale ti donai quando da me ti partisti,

non tē lo dee aver celato. Manifestamente, col suo turbarsi, dee aver mostrate le mie avversità; e credo che egli del mio aiuto più sollecito di te già te l'abbia mostrato. Ma io dubito, che tu negligente al mio soccorso ti stai costà, forse contento d' abbracciare o di vedere alcun' altra giovane, e dimenticata me, hai de' miei impedimenti poca cura. Ond' io, dolorosa senza conforto, per te mi muoio, avvegnachè un solo ne porterà l' anima mia agl' infernali Iddii, o altrove che ella vada, che io veggio manifestamente ad ogni persona doler della mia morte, e dire che io muoio per te, e per altra cosa no. Ma se gl' Iddii mi volessero tanta grazia concedere che io ti potessi solamente un poco vedere innanzi la mia morte, molto mi sarebbe a grado, e il morire men noioso. Dunque, o dispietato, che fai? Deh vieni solamente a porgermi questa ultima consolazione, se l' aiutarmi in altro t'è noia. Queste e molte altre parole andava fra sè dicendo Biancofiore, menata continuamente con istudioso passo alla sua fine. Niuno era in Marmorina tanto crudele che di tale accidente non piagnesse, e l' aria era ripiena di dolenti voci. Ma ciascuno non potendo più oltra del piangere mostrare che di lei gli dolesse, diceva, gl' Iddii ti mandino utile e tostano soccorso, o dopo la tua morte alluoghino la tua anima graziosa nella pace de' loro regni. E giunti i sergenti al misero luogo, dov' era acceso il fuoco, e ragunato infinito popolo per vedere, il siniscalco fece fare grandissimo cerchio acciocchè senza impedimento i sergenti potessero il loro uficio fare. Ma a Biancofiore corsero agli occhi molto di lontano i due cavalieri che già a lei s' avvicinavano per sua difesa, e

senza sapere più avanti del loro essere che gli altri che quivi erano, immaginò che l' uno di costoro fosse Florio, il quale quivi alla deliberazione di lei fosse giunto, per la qual cosa, ricordandosi della impromessa della santa dea, alquanto il naturale colore le ritornò nel viso, e cacciando da sè alquanto di paura si ricominciò a riconfortare, e a prendere speranza della sua salute.

Florio e Ascalione, pervenuti al tristo luogo per grande spazio avanti che il giorno apparisse, affannati per lo perduto sonno, vaghi di riposarsi, Florio perchè era giovane e non uso d' alcuna asprezza, e Ascalione per lunga età già tutto bianco, smontato ciascuno del suo cavallo, e legatolo a un albero, dissero: qui alquanto ci posiamo, infino a tanto che il nuovo giorno appaia: e cavatisi gli elmi, e messisi gli scudi sotto il capo, cominciarono soavemente a dormire ciascuno di loro.

O Florio, ora che fai tu? Tu fai contro all'amorose leggi. Niuno sonno si conviene a sollecito amadore. Deh or non pensi tu che cosa è il sonno? e come egli sottilmente sottentra ne' disiderosi occhi negli affannati petti? Ora dove sono fuggite le sollecite cure che strignevano il tuo animo poco avanti? E' ti soleva essere impossibile il dormire sopra i dilicati letti, e ora come con l' arme indosso sopra la dura terra ti se' addormentato? Credi forse Biancofiore aver tratta di pericolo perchè tu ti sia armato? Ell' è ancora in quel pericolo che ella si fu davanti che tu t' armassi. Ma tu forse credi il sonno a tua posta cacciare da te, ma pensa che tu dormendo niuna signoria hai di te: adunque por non gli puoi

termine, ma egli a sua posta si partirà. E se egli alquanto ti ritiene più, che a Biancofiore non bisogna, a che sarà ella? certo alla morte. Forse tu ti fidi che gl'Iddii ogni volta ti deggiano con nuovi sogni destare? Forse che non ti desteranno: e se ti destano, che grado alla tua sollecitudine? più tosto da dire pigrizia. Venere infino a qui ha fatto il suo dovere: se tu a quello ch'ella t'ha detto sarai pigro, ella si riderà di te, e terratti vile. Ora la ricevuta spada, ora non ti strigne amore? Ora non t'è a mente Biancofiore? Ogni sollecitudine è testè da te lontana, ma la misera Biancofiore forse è già fuori della cieca prigione, o della non giusta sentenza data contro a lei, o forse è vilmente menata all'acceso fuoco, e ripetendo tutte quelle parole che a lei si convengono verso di te dire, va piangendo. Or s'ella muore che varrà la tua vita? Ella si potrà più tosto dire ombra di morte. Ora se Biancofiore sapesse che un poco di sonno, sopravvenuto ne' tuoi occhi, t'avesse fatto dimenticare li suoi affanni, or non avrebb'ella ragione di non amarti giammai, ma degnamente odiarti? E s'ella morisse, potendola tu atare, gran vergogna ti sarebbe, e veramente mai vivere lieto non dovresti. Dunque lievati su, non vinca il sonno la debita sollecitudine, perocchè mai nullo pigro guadagnerà graziosi doni.

Nel piccolo spazio che Florio quivi addormentato stette gli fu la fortuna molto graziosa, perocchè a lui pareva, così dormendo, colle sue forze avere liberata Biancofiore d'ogni pericolo, e con lei essere in uno piacevol giardino, pieno d'erbe e di fiori e di varii frutti copioso, allato a una chiara fontana

coperta e circuita di giovanetti arbuscelli, in maniera che appena i chiari raggi del sole vi poteano trapassare. E quivi gli pareva con lei sedere con due strumenti in mano sonando e cantando amorosi versi, e insieme si traevano allegra festa, talora recitando i loro fortunosi casi, e talora desiderosamente gli pareva abbracciar lei, e che ella abbracciasse lui, e dessersi amorosi baci. E già non lo rallegrava tanto la gioiosa festa, quanto il parergli averla tratta di tanto pericolo, in quanto ella medesima gli parea gli avesse nel sogno narrato com' era stata; e così Florio, che dormendo desiderava di non dormire, si stava, quando il giorno cominciò alquanto a rischiarare. Allora l' altissimo principe delle battaglie, sollecitato dalla sua amica, disceso dal cielo, e sopra un grosso cavallo, armato quanto niuno cavaliere fosse mai, sopraggiunse a costoro; e smontato da cavallo, prese per lo braccio Florio, che ancora dormia, e disse: ahi cavaliere, lieva su, non dormire: non vedi colui, il cui figliuolo seppe sì mal guidare l' ardente carro della luce, che ancora si pare nelle nostre regioni, che già co' suoi raggi ha cacciate le stelle? Allora Florio tutto stupefatto subitamente si dirizzò in piè guardandosi dattorno, e forte si maravigliò, quando vide il cavaliere che chiamato l' avea, che della rossa luce di che era coperto tutto pareva che ardesse, e disse: cavaliere, chi siete voi che queste parole mi dite, e che m' avete il dolce sonno rotto? Io sono guidatore e maestro delle celestiali armi, rispose Marte, e insieme sono in cielo Dio con gli altri, e sono qui venuto al tuo soccorso, perocchè novello cavaliere se' entrato sotto la mia guida: non

dubitare, anzi fatti sicuro, e te' questo arco con questa saetta, perocchè niuno tuo nemico ti sarà sì lontano che con questa non l' aggiugnessi, solamente che tu il vegga. Folle è chi l' aspetta, ardito chi la saetta e Iddio è chi la fabbrica; però tieni caro e l' uno e l' altra, acciocchè, donandoli, non te n' avvenisse come alla misera Procris, la quale molto più lunga vita aspettava, se guardata avesse la saetta che donò a Cefalo. E quella spada che la mia carissima amica ti recò non dispregiare, che niuna arme è, fuori che le nostre, che i suoi colpi possa resistere. L'ora s'appressa che noi debbiamo cavalcare, chiama il tuo compagno, e andiamo.

Di questo cavaliere si maravigliò molto Florio, perocchè oltre alla misura degli uomini grandissimo il vedea, ferocissimo nel viso, e tutto rosso, con una grandissima barba, e sì lucente, che appena poteva sostener di mirarlo. Ma udite le sue parole, rallegratosi molto di tale aiuto, quale era il suo, bassatosi in terra, gli s' inginocchiò a' piè, dicendo: o sommo Iddio, sempre sia il tuo valore esaltato, come è degno: quanto per me si può tanto ti ringrazio del caro e buono arco che donato m' hai, e della tua compagnia, la quale a me indegno t' è piaciuta di farmi in questa necessità. Perchè io ti prego che tu, come promesso m' hai, così al mio aiuto sia avvisato in non abbandonarmi, acciocchè io, tornando a Montorio coll' acquistata vittoria, le mie armi nel tuo santissimo tempio divotamente doni. E questo detto, si dirizzò in piè, e chiamato Ascalione, disse: cavalchiamo, che tempo è, e a me pare già vedere

empiere il tristo luogo di molta gente, e parmi vedere l'accese fiamme risplendere in mezzo di loro. Ascalione senza indugio si levò, e vide che egli dicea il vero. Allora presi gli elmi, gli scudi e le lance, montarono a cavallo seguendo Marte, che avanti loro cavalcava, verso quella parte dove Biancofiore doveva essere menata. Ascalione, che a Florio vedeva portare il forte arco, disse: Florio, chi t'ha donato quest'arco, poichè noi venimmo qui? Ce[illegible] [illegible]spose Florio, l'alto duca delle battaglie, che qui ava[illegible] noi cavalca: poco fa dormendo io egli mi chiamò, e donommi quest' arco e questa saetta, e dissemi che noi cavalcassimo allora ch' io ti chiamai. Disse Ascalione: dove è quel duca che tu dì che 'l ti donò? Io non veggio davanti da noi se non uno splendore molto vermiglio, del qual' io t' ho voluto più volte domandare se tu il vedevi. Disse allora Florio: quegli è desso: io veggio lo splendore e lo Dio che dentro vi dimora. Allora disse Ascalione: ben ti dico che ora ben veggio che gl' Iddii t' amano, e che tu dei pervenire a grandissimi fatti. Quale vuo' tu della tua futura vittoria più manifesto segnale? Certo quella fiamma che apparve a Lucio Marzio sopra la testa, aringando a' desolati cavalieri in Ispagna per la morte di Publio Gneo Scipione, non fu più manifesto segno del futuro trionfo. Nè quella ancora che apparve a Servio Tullo piccolo fanciullo dormendo, nel cospetto di Tanaquilla, fu più manifesto segnale del futuro imperio, che questo sia della diliberazione di Biancofiore. Adunque confortati, e prendi vigoroso ardire, seguendo le vestigie del forte Iddio. E ora ciò che

stanotte mi dicesti senza dubbio ti credo, benchè insino a qui molto dubitava che vere non fossero le tue parole.

Così parlando e seguendo il celestiale cavaliere pervennero al luogo dove le calde fiamme erano accese, e passati nel gran cerchio che 'l siniscalco aveva già fatto fare dintorno al fuoco, si fermarono per vedere se alcuno dicesse loro alcuna cosa. Ciascuno che nel piano era, veduta questa rossezza subitamente venuta, e non sapendo che si fosse, dubitava, e niuno ardiva d'appressarsi, ma chi nel piano entrava, non sapendo di che, aveva paura. Ma il siniscalco che con rivolta redina aveva ripreso il secondo cerchio maggiore, per dare maggiore spazio a' sergenti, veduta la nuova luce cominciò ad aver paura, molto in sè maravigliandosi, e dubitando non questo fosse alcun segnale che gl' Iddii avessero mandato in significanza della salute di Biancofiore. Ma pure per non parere meno che ardito, e per non sgomentare gli altri, passò avanti, con non più sicuro animo che Cassio in Macedonia contro a Ottaviano, veduta la figura di Cesare vestita di porpora venire contro a lui, tanto che pervenne ad esso senza far motto, e a que' due cavalieri che appresso gli stavano, i quali Biancofiore molto di lontano aveva veduti, con rabbiosa voce disse: signori, traetevi addietro. Allora Marte rivolto a Florio disse: o giovane coperto delle nuove armi, ecco colui che tu dei oggi recare a villana fine; questi fia campione contro alla verità: e veramente ha meritato ciò che da te riceverà, perocchè egli è colui che mise in effetto l'ordinato male de' tuoi parenti: rispondigli, nè per lui di questo luogo non ti muovere.

Allora Florio si trasse avanti con tanta forza e fierezza, con quanta se quivi l' avesse senza indugio voluto uccidere, e disse: cavalier traditore, nè tu nè altri di qui mi farà mutare, più che mi piaccia. Il siniscalco crucciato, e impaurito per la compagnia che con lui vedeva, si tirò indietro con intendimento di tornargli addosso con più compagni: ma Florio alzata la testa, e rimirando il piano, vide Biancofiore assai presso del fuoco, già da alcuno sergente presa per volerlavi gittare: e vedendola Florio vestita di nero, colei che soleva essere perfetta luce del suo cuore, e vedendo i begli occhi pieni di lagrime, e i biondi capelli senza alcun maestrevole legamento attorti e avviluppati al capo, e le dilicate mani legate con forte legame, e lei in mezzo di vile e disutile gente, incominciò per pietà sotto il lucente elmo il più dirotto pianto del mondo, dicendo: o dolcissima Biancofiore, mai non fu mio intendimento che nel mio padre tanta crudeltà regnasse, che inverso di te potesse men che bene aoperare, nè mai credetti vederti a tal partito. Ma unque gl' Iddii non mi aiutino, se tu non se' da me aiutata, o io insieme teco prenderò la morte, o tu ed io insieme lietamente viveremo. E queste parole fra sè dette, ferì il cavallo degli sproni, fieramente rompendo la calcata gente, la quale già per la partita del siniscalco aveva riempiuta la piazza del fatto cerchio da lui; e rifatto col poderoso cavallo nuovo e maggiore spazio, comandò a' sergenti che già la volevano gittare nel fuoco che incontanente sciogliendole le mani la dovessero lasciare, nè più avanti toccarla, per quanto il vivere fosse loro a grado. Egli fu obbedito senza dimoro, e i sergenti per tema tutti indietro

si ritirarono. Allora Florio rivolto a lei, con alta voce disse: giovane damigella, fugga da te ogni paura, chè gl' Iddii pietosi di te vogliono che io ti difenda: dimmi quale sia la cagione che il re t' ha fatto giudicare a sì crudele morte, come è questa che apparecchiata ti veggio, che io ti prometto per li nostri Iddii, che o ragione o non ragione che il re abbia, infinochè i miei compagni ed io avrem della vita, per amore di Florio, cui io amo quanto me medesimo, e per amore della tua piacevolezza ti difenderemo.

Vedendosi Biancofiore confortare dal cavaliere, lasciata da' sergenti, alzò il bel viso con gli occhi pieni di lagrime, e dopo un grande e amaro sospiro così disse: o cavaliere, chi che tu sii, o mandato dagl' Iddii in mio aiuto o nò, come può egli essere che occulto ti sia il torto che fatto m' è? E'pare che le insensibili pietre non che gli uomini ne ragionino, per quello che io misera n' ho potuto comprendere venendo qua; ma poichè a voi è occulto, e piacevi di saperlo, io il vi dirò. Ieri si celebrò in Marmorina la gran festa della natività del re Felice, il quale con alquanti baroni sedendo a una tavola, io fui mandata dal siniscalco con uno paone, il quale era avvelenato; e io di ciò non sapendo niente, fatto quello che comandato mi fu, io il lasciai davanti al re, e tornaimene alla camera della reina; ove essendo ancora un poco dimorata, fui presa e messa in prigione con grandissimo furore, e senza volere essere in alcuno atto ascoltata, fui poco innanzi sentenziata a questa morte. Ma se a' miseri si dee alcuna fede prestare, io vi giuro per la potenza de' sommi Iddii che questo peccato io non commisi, e senza colpa mi conviene patire la

pena. Ma io vi prego, se voi siete amico di Florio, per amore del quale credo che io sia fatta morire, che voi m' aiutate e difendiate, acciocchè io sì vilmente non muoia. Florio, il quale insieme riguardava e ascoltava intentivamente Biancofiore, piangendo continuamente sotto l' elmo, e guardandosi bene che del suo pianto niuno s' avvedesse, molto desiderava di farsi conoscere, poi per lo ammaestramento della santa dea ne dubitava, ma finalmente così le rispose: bella giovane, confortati, che io ti prometto che tu non morrai, mentrechè gl' Iddii mi presteranno vita. E alzata la visiera dell' elmo, voltato verso il grande popolo che a vedere era venuto, disse così: signori, i quali qui adunati siete per vedere lo strazio disonesto e ingiusto che di questa giovane alcuni vogliono fare, il quale se spirito di pietà alcuno fosse in voi rimaso dovreste fuggire di ciò vedere, a me chiaramente pare, per le parole che io ho da lei intese, le quali io credo, e manifestamente appare quelle essere vere, che la sentenza data a lei sia nella presenza degl' Iddii e degli uomini falsa e iniquamente data, perocchè ella semplicemente fe' quello che comandato le fu: ma il siniscalco, il quale gliel comandò, è colui che del male è stato cagione, per la qual cagione sopra di lui, e non sopra costei, cade questa sentenza. E chi altro che questo volesse dire, o il siniscalco o altri per lui, io sono presto e apparecchiato di difendere, che quello ch' io ho detto sia la verità, e in ciò arrischierò la persona e la vita. Perocchè la manifesta ragione mi strigne ad essere pietoso della ingiusta ingiuria fatta a costei: e d' altra parte io sono strettissimo e caro amico di Florio, ed ella per amore di

lui mi prega ch' io l' aiuti e difenda nella ragione: ed io così son presto di fare, e in ragione e in torto, contro a qualunque la volesse far morire, perocchè s' altro ne facessi, molto alla cara amistà mi parrebbe fallire, e ogni uomo mi potrebbe di ciò giustamente riprendere.

Assai nobili uomini erano ivi presenti, e massimamente v' era la maggior parte di quelli che vantati s' erano al paone, a' quali molto di Biancofiore doleva, i quali queste parole udendo, tutti dissero che il cavaliere dicea bene, e che ragionevole cosa era che 'l siniscalco o altri per lui sua ragione contro a quelli che la contraddiceva difendesse. E di ciò mandarono al re sofficiente messaggi o subitamente, contenti tutti senza fine di tale accidente, favoreggiando Biancofiore in quanto potevano. E alcuno di quelli giudici che sentenziata l' aveano trovandosi ivi presente, udite le parole di Florio, comandò che più avanti non si procedesse, infino a tanto che 'l cavaliere non avesse suo intendimento provato. Ma il siniscalco, che tutto di rabbiosa ira dentro si rodea, veggendo che Biancofiore aveva aiuto, e che di consentimento di tutti all' opera si dava indugio, e che il cavaliere sì vituperose parole aveva dette di lui, incominciò a bestemmiare quella deità che avuto aveva potere d' indugiare tanto la morte di Biancofiore, e che per innanzi se ne inframettesse in non lasciarla morire; e così bestemmiando si trasse avanti, e disse: il cavaliere mente per la gola di tutto ciò che ha detto; che Biancofiore dee ragionevolmente morire, e così morrà ella in dispetto di lui e di Florio, per cui richiamata s' è, e di qualunque Iddio la volesse aiutare. E co-

mandò a' sergenti che incontanente la mettessero nel fuoco, e lasciassero dire il cavaliere, che se difendere la volea fosse venuto avanti che la sentenza fosse data, che omai tornare non si può ella addietro per cosa che alcuno dica. Florio si volse subito a' sergenti dicendo: niuno di voi la tocchi per quanto la vita gli è cara: lasciate abbaiare questo cane quanto egli vuole, e se egli desidera farla morire, venga avanti egli a toccarla. Allora Massamutino infiammato, e pieno di mal talento, spronò il cavallo addosso a Florio, e disse: villan cavaliere, chi se' tu che sì contrarii la nostra potenza con sì oltraggiose parole? Poco che tu parli più avanti io ti farò prendere e ardere con lei insieme. Via, lievati di qui incontanente. Florio non potendo più allor sostenere, alzò la mano, e diedegli sì gran pugno in su la testa, che quasi cadere lo fece sull' arcione della sella tutto stordito: e questo fatto, drizzatosi sopra il destriere, e accostatosi a lui, e presolo sotto le braccia per gettarlo dentro all' acceso fuoco, ma molti furono gli aiutatori, quasi più per iscusa di loro che per buona volontà; i quali se stati non fossero, finita era quivi la rabbia del siniscalco. Ma trovandosi egli dilibero da Florio, voltate le redine del corrente destriere, e avacciatosi, n'andò al reale palagio; e venuto nella presenza del re, vi trovò alcuni, mandati da' nobili uomini che udite aveano le parole di Florio, i quali da parte loro gli recitavano l' accidente. A costoro il siniscalco ruppe il parlamento, giugnendo furioso, e così disse: ahi signor mio, ascolta le mie parole. Là alla Braa è venuto il più villano cavaliere che unqua portasse arme, insieme con un compagno, tutti armati, e dice

che provar vuole per forza d' arme, che la sentenza per li vostri giudici data contro a Biancofiore sia falsa, e ch' ella non debba morire intende di mostrare; e a me, che disarmato a' suoi intendimenti resisteva, ha fatto villania e oltraggio; e certo ivi era presente Parmenione, Sarra, e altri uomini a voi suggetti, così com' io, li quali più tosto disaiuto che soccorso mi porsero, svergognando voi e la vostra potenza, e favoreggiando Biancofiore. E il cavaliere ha detto ch'è fedelissimo e distretto amico di Florio, onde Biancofiore per parte di lui gli s' è richiamata: per la qual cosa è del tutto fermo di mai senza battaglia non partirsi, o di scampar lei, o di morire egli. Ond' io vi prego carissimamente, che a me voi concediate questo dono della battaglia rinnovandomi armi e cavallo, acciocch' io possa principalmente colla mia spada il vostro onore e intendimento servare, e appresso vendicare la ricevuta onta. Io porto speranza negl'Iddii e nelle mie forze, che senza dubbio con vittoria vi menerò preso il villano cavaliere, che tanto oggi ha la vostra potenza dispregiata.

Niente piacquero al re tali novelle, anzi con dolente animo l' ascoltò, e fra sè diceva: deh or chi ha sì tosto queste cose a Florio rivelate, che egli sì subito soccorso mandato le ha? E chi potrebbe essere questo amico di Florio tanto stretto, che per lui a tal pericolo si mettesse? io non so. O Iddii, maladetta sia la vostra potenza, la quale non ha potuto sostenere ch' io rechi a perfezione un mio intendimento. E poichè egli ebbe per lungo spazio rivolte per la mente le non piacevoli cose, sospirando rispose: non so chi si sia questi che 'l mio intendimento s' inge-

gna d'impedire, ma sia chi vuole, che forse egli morrà, e Biancofiore non camperà. E poi soggiunse al siniscalco: a me pare l' ora molto alta a volere combattere, e te sento oggi molto affannato, e però rimangasi per questo giorno la battaglia. Va', e fa' convitare il cavaliere, e onorarlo infino al mattino; poi, quando il sole con più tiepido lume ritornerà, combatterete, poichè negare non gli possiamo la battaglia. Sire, rispose il siniscalco, in niuna maniera può oggi rimanere la battaglia, perocchè il cavaliere che là dimora è di sì fiero coraggio e ardimento, che a qualunque persona che volesse Biancofiore toccare converrebbe che con lui combattesse, o lei lasciasse stare: nè là alcuno v' è a cui la morte di Biancofiore non incresca, nè che più tosto in aiuto di lei non mettesse la persona, che in suo danno dicesse una sola parola, fuori solamente io, che da' vostri piaceri e comandamenti mai non mi partii, nè partirò: e però se voi mi concedete che io oggi combatta, combatterò, e se no, se io ne vorrò far venire Biancofiore alla prigione, io so che combattere mi converrà. Pregovi adunque che voi la mi concediate ora, poichè io sopra lui sono animoso. Rispose allora il re: poichè egli è come tu mi dì', e la battaglia non si puote oggi cessare, va' e prendi l' arme, e qualunque de' nostri cavalli più ti piace, e fa' che onore acquisti con vittoria: e pensa che nelle tue mani dee stare oggi la perfezione del nostro avviso, e la verità della nostra bocca si dee colla forza del tuo braccio osservare. Ma acciocchè la fortuna con non pensato infortunio il nostro intendimento non recida, se ti parrà poterlo fare, comanderai a' tuoi sergenti, che mentre la gente attenta

dimora a vedere la vostra battaglia, che essi subitamente gittino Biancofiore nell'acceso fuoco, poi questo fatto, della tua vittoria non ti curar guari. Questo sarà a mio potere fornito, rispose il siniscalco, e partissi da lui.

Prese adunque il siniscalco quelle armi e quel cavallo che il migliore si credette che fosse, per tornare al campo: ma la dolente Biancofiore, nè campata, nè del tutto dannata rimasa, quivi si stava intradue, continuamente piangendo: e poco valeva che Florio, il qual dal suo lato mai non si partiva, la confortasse, posto che se saputo avesse che colui che sì pietosamente la confortava fosse stato Florio, ella avrebbe tosto mutato il doloroso pianto in amoroso riso, non curandosi del pericolo nel quale essere le pareva. Ella domandava sovente, o cavaliere, che è di Florio? Quanto è che voi il vedeste? Ed ogni volta al nominar Florio più forte piangeva. E Florio le rispondeva: giovane donzella, in verità che la passata sera il vidi, e con lui dimorai per grande spazio a Montorio, là ove io poi il lasciai, facendo sì grandissimo pianto e duolo di ciò che addivenuto t' è, che niuna persona il poteva nè può racconsolare. Egli caramente mi pregò, che io dovessi senza dimoro qui venire a liberarti da questo pericolo, e egli senza fallo ci sarebbe venuto, se non che io nol lasciai, perocchè io credo fermamente, che se egli ti vedesse in tale maniera, forza sarebbe che egli per grave doglia morisse, o per quella il natural senno perdesse. Ma molto ti manda pregando, che tu ti conforti per amor di lui, e che tu il tenghi a mente come egli fa te, nè che mai per bellezza d' alcuna altra giovane non ti potè nè crede potere di-

menticare. Assai piacevano a Biancofiore queste parole, e molto in sè se ne confortava, e poi in fra sè diceva: deh chi è questo così caro amico di Florio, che qui al mio soccorso è venuto, e nol conosco? Io soglio conoscere tutti coloro che amano Florio. E mentre questo fra sè ragionava, sempre guardava l'armato cavaliere nel viso, e quasi alcuna ricordanza le tornava d' averlo altre volte veduto, ma l' angoscia e la paura che per lo petto e per la mente le si volgevano, non lasciavano all' estimativa comprendere niuna vera fazione di Florio, benchè egli per l'armi e per le lagrime aveva nel turato viso perduto il bel colore, il quale mai avanti che a Montorio andasse non s' era nel cospetto di Biancofiore cambiato; e volendolo ella dimandare del nome, Massamutino apparve nel campo tutto armato con due compagni, e ciascuno sopra un altissimo destriere, l' uno de' quali gli portava un forte scudo avanti, nel quale un lione rampante d'oro in uno azzurro campo risplendeva, e l' altro una corta lancia e grossa, con un pennoncello a simigliante arme: per la qual cosa la gente cominciò tutta a gridare e a dar luogo, dicendo: ora vedremo che fine avrà l' orgoglio del siniscalco: e questo a Biancofiore tolse con subito tremore il non potere più parlare al cavaliere. Ma Florio sì tosto come questo vide, bassata la visiera dell'elmo, sì disse: o giovane, fatti sicura, che il tempo della tua deliberazione è venuto; e voltato dal forte Iddio e ad Ascalione, disse: o somma deità nascosa nella vermiglia luce, e tu caro compagno, ecco l' avversario mio, alla battaglia non può essere più indugio. Io vi prego che questa giovane vi sia raccomandata sì, che mentre che io combatterò,

niuna ingiuria fatta non le fosse. E dette queste parole, ripresa la lancia si fermò, quivi aspettando Massamutino con sicuro cuore.

Massamutino prima non fu in sul campo, che egli si fece chiamare alquanti de' sergenti, quelli in cui più si fidava, e così pianamente disse loro: sì tosto come voi vedrete che la gente starà tutta attenta a vedermi combattere col cavaliere, che difender vuole questa falsa femmina, e voi allora prestamente la prenderete e gitteretela nel fuoco, acciocchè se io ho vittoria noi ce ne siamo più tosto spediti, e se io non avessi vittoria, che per la mia poca forza non perisca la giustizia. I sergenti risposero, che ciò senza alcuno fallo sarebbe fatto. Allora il siniscalco prese lo scudo e la lancia, e cavalcò avanti tanto che davanti a Florio pervenne, a cui egli disse così: o mal villano cavaliere, ecco chi abbasserà la tua superbia; e se tu, contro la vera sentenza data giustamente sopra la persona di questa iniqua e vile femmina, qui presente, vuogli dire alcuna cosa, io sono venuto per farti colla mia spada riconoscere il tuo errore. A cui Florio rispose: iniquo traditore, la mia spada non taglia peggio che la tua, e quella gola per la qual tu menti oggi il proverà siccome io credo: e a ciò gl' Iddii m' aiutino, siccome campione e difenditore della verità; e però tratti addietro, e quanto vuogli del campo prendi, che poichè armato se', l' offenderti non mi si disdirà. Senza più parlare ciascuno si trasse addietro quanto a lui piacque, acconciandosi ciascuno per offendere l'altro. Ma certo la paura del misero Icaro, volato più alto che il mezzo termine posto dal maestro padre, non fu tale quando sentì la scaldata cera lasciare le com-

messe penne, quale fu quella di Biancofiore, quando il grande grido si levò, ecco il siniscalco. Ella non morì, e non rimase viva, e s' alcuno colore l' era nel viso ritornato, o rimaso, tutto si fuggì, e quasi ogni sentimento del corpo abbandonò le sue parti, e l' anima si ristrinse nelle ultime parti del cuore, e quasi la volle abbandonare; ma poichè la vità tornò egualmente per tutti i membri, ella inginocchiata in terra incominciò a dire alzato il viso al cielo: o sommo Giove, il quale colle tue mani formasti i cieli insieme con tutte l' altre creature, e in cui ogni potenza è ferma, se tu ad alcuni preghi ti pieghi, riguarda a me misera, e se io alcuna pietà merito, porgimi il tuo aiuto, siccome facesti al vecchio Anchise, quando sano senza alcuno impedimento da' crudeli fuochi dell' antica Troia il traesti. Deh non volger li tuoi pietosi occhi in altra parte, riguarda a me che sono tua creatura, e che nella tua misericordia spero. A te niuna cosa è nascosa. Tu sai se io ho avuta colpa in ciò che costoro ingiustamente m' appongono. O signor mio, aiutami, e aiuta chi per me s' affatica. Non si tinga la spada d' Astrea oggi nell' innocente sangue. Da' vigore al mio cavaliere, il quale forse più per lei, che per amore di me o d' altrui, s' ingegna di avere vittoria, e non abbandonare me misera posta in tanta tribolazione.

Quando i due cavalieri si furono allungati, ciascuno l' un dall' altro quanto a loro parve, e voltate le teste de' cavalli con presta mano l' un contr' all' altro, Marte allora s' accostò a Florio, e disse: giovane cavaliere, qui si parrà quanto sia il valore del tuo ardito cuore: fa' che tu seguiti nelle tue battaglie gli

ammaestramenti del tuo compagno: e questo detto, colla sua mano gli alzò la visiera dell'elmo, e alitógli nel viso, e poi gliela richiuse, e acconciandogli in mano la forte lancia, e' disse: muovi, che già il tuo nemico è mosso. Florio sospirando riguardò verso quella parte dove Biancofiore dimorava, e appresso ferì il corrente cavallo co' pungenti sproni, dirizzandosi verso Massamutino, che inver di lui correndo veniva colla lancia abbassata. Ma già non parve alla circostante gente che un cavaliere si movesse, ma una celestial folgore. Egli nella sua mossa fece tutto il campo risonare e fremire, e giungendo sopra il siniscalco, sì forte con la sua lancia il ferì nella gola, che quella ruppe, e lui miseramente abbattè nel campo sopra la nuova erbetta, passando avanti. E appena aveva ancora il colpo fornito, quando i sergenti, veggendo la gente più attenta a riguardare loro che Biancofiore, s' accostarono per volere prender lei, e farne quello che il siniscalco avea comandato. Ma Marte che di ciò si accorse sfavillando corse in quella parte, e lei nella sua luce nascose, facendo loro impauriti molto di quindi fuggire. Il romore fu sì grande nel campo per la caduta del siniscalco, che lui stordito feciono risentire: il quale ritrovandosi in terra ancora colla sua lancia in mano, senza avere ferito, e riguardandosi dattorno, e vedendo il nemico suo a cavallo tornare verso di lui, tutto sbigottito disse: oimè, or con cui combatto io? Quegli non mi pare uomo: voglio io provare le forze mie con gl' Iddii? Già mi manifestò il cuore stamani, incontanente ch 'io vidi la vermiglia luce, che quello era segno di soccorso divino a Biancofiore. Io veggio costui ch e d' ini-

quità o d'altro arde tutto nel primo aringo, or che farà egli quando più sarà riscaldato nella battaglia? Se egli è Iddio, non gli potrò resistere, s'egli è uomo, molto mi sarà duro alla sua fortezza contrastare. Volentieri vorrei di tale impresa essere digiuno, ma più non posso. E così dicendo, prestamente si drizzò, e volentieri si saria partito se potuto avesse, e traendo fuori la spada, disse: facciano di me gl' Iddii quello che loro piace: io pure proverò se egli è così fiero colla spada in mano come colla pungente lancia, avanti che io senza aver bagnata la terra del mio sangue mi voglia vituperosamente partire, o chiamar vinto. In questo Florio s' appressò verso di lui, e disse: cavaliere, certo mala prova ci fa il tuo orgoglio, e già del primo assalto stai male. Disse il siniscalco: niente starei peggio di te s' io fossi a cavallo: ma già questo vantaggio non avrai tu da me. E questo dicendo, subitamente alzò la spada per ferir Florio sopra la testa, ma il colpo fu corto, e discese sopra il collo del buon cavallo, al quale niuna resistenza valse che e' non gli partisse la testa dal busto, e cadde morto. Florio vedendo il colpo saltò tantosto a terra dal cavallo, e acceso d' ira, tratta fuori la celestiale spada, andò verso lui, e sì forte col petto l' urtò che lo credette aver fatto cadere: ma egli forte si ritenne pettoreggiando, lui non lasciandolo da quella volta più accostare, ma ferendolo continuamente di gravi e spessi colpi. Florio riceveva sopra il rilucente scudo le molte percosse, quasi lui poco o niente ferendo, ma stando sempre a riguardo, intendea di volere tutti i suoi colpi in uno recare, acciocchè per molto ferire la celestiale spada non fosse avvilita: e quando

luogo e tempo gli parve, avvisando in quella parte della gola là ove la lancia avea l' armi guaste, alzato il braccio sì forte il ferì, che alcuna arme non gli giovò che egli non gli ficcasse la spada assai nelle ignude carni: e se il colpo fosse stato traverso, come fu diritto, opinione fu di tutti che tagliata gli avrebbe la testa. Per questo colpo cadde il siniscalco, e tutti credettero fermamente che egli fosse morto: per la qual cosa il romore si levò grande, dicendosi: morto è il siniscalco, e liberata è Biancofiore; e di ciò tutti rendeano grazie agl' Iddii, e facevanne festa. Mentre il gran romore si faceva, il siniscalco, che per quel colpo non morto ma stordito era, si dirizzò tacitamente, e salito sopra un cavallo, il quale apparecchiato li fu, incominciò a fuggire: ma Florio, che verso Biancofiore se n' era già andato, voltato per lo romore che la gente gli facea dietro, vedendolo fuggire, quasi niente gli parve d'aver fatto, perocchè morto il credeva avere lasciato, allora mise mano al suo arco, un poco in sè medesimo turbato, e postavi la saetta, l' aperse, saettandogli appresso, e disse: senza nostro affanno questa ti giugnerà più tosto che tu non credi. E lui fuggente ferì di dietro nelle reni, nulla arme facendo alcuna resistenza a quel colpo, ma passando dentro mortalmente il piagò. Onde il siniscalco sentendo il duolo quivi si fermò, dove Florio tutto appiè venuto il prese per la irsuta barba, e tirandolo villanamente a terra del cavallo, infino all'acceso fuoco nel cospetto di Biancofiore, cui Marte aveva già della sua luce tratta, lo strascinò, insanguinando il piano colle sue piaghe; al quale quivi giunto disse: malvagio e iniquo traditore, se tu vuogli a noi di te

porgere alcuna pietà, narra davanti a tutto questo popolo in che maniera il veleno, del quale questa innocente giovane fu accagionata, fu mandato davanti al re. A cui il siniscalco così rispose: posciachè gl'Iddii v' hanno questa vittoria conceduta, e piace loro che la verità sia manifesta, io la cui vita è nelle vostre mani, avvegnachè poca rimasa me ne sia, io la vi dirò come potrò. Fatemi dirizzare in piè, e sostenere ad alcuno, acciocchè stando io alquanto alto possa essere da tutti udito e veduto. Fecelo Florio sostenere a' suoi sergenti medesimi, ed egli così incominciò a dire: egli è vero, signori, che ancora non è gran tempo io amai sopra tutte le cose del mondo Biancofiore, e amandola molto, pregai il re mio naturale signore che gli piacesse di congiugnerla meco per matrimoniale legge, il quale liberamente mi promise di farlo: ma poi dicendolo ad essa, che me per marito dar le voleva, ella rispose che sì vile uomo com' io era mai a suo potere non l' avrebbe, e che da ciò la dilungassero gl' Iddii; e poi piangendo gittandolesi a' piedi il pregò che gli piacesse di non darlami, onde egli mosso a pietà di lei, che l' amava come figliuola, disse, non piangere, che io non lo ti darò. Io risapendo queste cose molto mi turbai, e quello amore ch' io le portava si convertì in odio, e sempre pensai com' io vituperosamente la potessi fare morire, o fare che cacciata fosse: onde iermattina celebrandosi la gran festa della natività del re, feci cuocere e segretamente avvelenare quel paone, il quale io poi a lei feci portare alla real mensa: e questo feci acciocchè ella venisse a questa morte, dalla quale questo cavaliere vincendomi l' ha scampata.

Guardossi assai il siniscalco di non dire alcuna cosa del re, perocchè campare credendo non voleva rimanere nella disgrazia sua, e di ciò fu bene contento Florio, che la nequizia del suo padre non fosse sì manifestamente saputa. Ma sì tosto come Massamutinò tacque, ogni gente cominciò a gridare, muoia, muoia: e Marte, che udite aveva queste cose, con alta voce, non essendo da alcuno veduto se non da Florio, disse: sia questa l'ultima ora della sua vita: gittalo in quel fuoco dov' egli fatto avea giudicare Biancofiore, acciocchè la giustizia per noi non patisca difetto. Di così fatti uomini niuna pietà se ne vuole avere. Florio udita questa voce, ripresolo per la barba il gittò nel presente fuoco. Quivi con grandissime grida e con grave doglia finì il siniscalco miseramente la sua vita ardendo.

Fu da molti la novella portata con lieto viso al re Felice della morte del siniscalco, e della liberazione di Biancofiore, e chi la vi portò credendolo fare rallegrare, e chi per lo contrario narrandogli molto per ordine ciò che stato era nel campo tra'due cavalieri, e ancora il miracolo della vermiglia luce, e ciò che confessato avea il siniscalco innanzi la sua morte. Il re in atto fece vista di maravigliarsene molto, ma gravosa e noiosa senza comparazione gli era all' animo tal novella: ma per non scoprire ciò che infino a quell' ora aveva con fermo viso tenuto celato, con atto lieto si mostrò contento di ciò che avvenuto era, e così disse: in verità, che a me molto è a grado che Biancofiore sia da tal pericolo scampata, poichè colpevole non era: perocchè io l' amo quanto cara figliuola; avvegnachè assai mi duole della morte del mio siniscalco, il qua-

le io per infino a qui per leale uomo e valoroso aveva tenuto, ma poichè tanta malvagità occultamente in lui regnava, alquanto mi contento che a tal fine sia pervenuto. E s'io voglio bene considerare tutto ciò che da voi m'è stato detto, io veggo manifestamente me essere molto tenuto a' nostri Iddii, e similmente conosco me da loro molto essere amato, veggendo che essi in ver di me tanta benevolenza dimostrano, che essi non soffrano che nella mia corte alcuna iniqua cosa senza punizione sia fatta, per la quale la mia eterna fama potesse da alcuno ragionevolmente essere contaminata.

Avendo Florio gittato il siniscalco nell'ardenti fiamme, fece Biancofiore montare sopra un bel palafreno, accompagnandola il gran Dio, e egli e Ascalione, con molti altri compagni verso il reale palagio. Ella ancora quasi paurosa, che appena potea credere d'essere ancora fuori del tristo pericolo, si voltò tutta tremante a Florio, e disse: o signor mio, ora dove mi menate voi? Voi m'avete tratta d'un pericolo, e riportatemi in luogo che è pieno di molti. Deh perchè volete voi avere perduta la vostra fatica? Io non sarò prima là, che come voi vi sarete partito io mi sarò a quel pericolo che io m'era quando io molto di lontano vi vidi, avvisando che in mio aiuto foste venuto. Deh se voi siete così amico di Florio come voi dite, e come l'operazioni dimostrano, perchè non me ne menate voi a lui a Montorio? Io non dubiterò venire con voi ovunque mi menerete, solo che creda trovare lui. Egli sarà più contento che voi mi rendiate a lui, che se mi rendete al suo padre. A cui Florio rispose: piacevole donzella, non dubitare che

gl' Iddii e Florio vogliono che tu sii renduta ora al re Felice, acciocchè del suo fallo egli si riconosca: ma renditi sicura che più da lui non avrai altro che onore. E io quando tornerò a Montorio farò sì con Florio che egli verrà tosto a vederti, o che egli manderà per te. E mentrechè così ragionando andavano, pervennero al reale palagio in Marmorina. Quivi smontati nella gran corte, Florio prese Biancofiore per mano, e così la menò nella sala davanti all' iniquissimo re, che ancor parlava con coloro che rapportato gli avevan la novella della morte del siniscalco; il quale vedendogli venire si fece loro incontro, a cui Florio disse: sire, io vi raccomando questa giovane, la quale io colla forza degl' Iddii e colla mia della iniqua sentenza ho liberata per parte di Florio, per amore di cui a questo pericolo, aiutando la ragione, mi sono messo. E appresso ve la raccomando, e pregovi che più sopra di lei non troviate cagioni che facciano ingiustamente la morte parere giusta come ora faceste: perocchè la verità pure si conosce in fine, e degna infamia ve ne cresce: e appresso quando la morte di costei, la quale innocente e giusta da tutti è conosciuta, è da voi più che da alcuno altro cercata, insieme quella di Florio dimandate, però tenetela omai più cara che infino a qui fatto non avete: e datagliele in sua mano si tirò addietro.

Con lieto viso la prese il re, e abbracciatala, come cara figliuola la baciò in fronte, ed ella savissima incontanente piangendo si gittò in terra, e baciógli i piedi, e poi in ginocchioni levata, disse: padre e signor mio, io ti prego che se mai in alcuna cosa ti offesi, che tu mi perdoni, che semplicità e non malizia

m' ha fatto in ciò peccare; e pregoti che del tutto dall' animo ti fugga che io in quel fallo per lo quale condannata fui avessi colpa: e avanti che mai tal pensiero mi venisse, mi mandino gl' Iddii subita morte. Chi fu quegli che in ciò fallì a tutto il popolo è manifesto, e però, caro padre e signore, rivestimi della tua grazia, della quale ingiustamente fui spogliata. Il re la prese per la mano e fecela dirizzare in piè, e la seconda volta con segno di molto amore l' abbracciò, dicendo: mai tanto a me non fosti graziosa e cara quanto ora se', e però ti conforta. E rivolto a Florio, disse: cavaliere, ignoto m' è chi tu sii, ma perchè di' che se' amico di Florio nostro figliuolo, e ciò per le tue opere è bene manifesto, e per amore che n' hai colla tua spada illuminato, e fattone conoscere la verità, la quale a' nostri occhi senza dubbio era occulta, ed hai per questa chiarezza levata da tanto e da tale pericolo costei, la quale quanto figliuola amo, tu mi se' molto caro, e senza fine desidererei di conoscerti, quando noia non ti fosse: e dicoti che a me tu hai troppo piaciuto, avendo chi il peccato aveva commesso così debitamente punito, dando acerba pena all'iniquo fallo, per la qual cosa sempre tenuto ti sarò. E promettoti per quella fede che debbo agl'Iddii, che per amore di Florio e di te la giovane sempre mi fia raccomandata. E non voglio che nell' animo ti cappia che io della giudicata morte non fossi molto dolente; e certo a tutti costoro potè essere manifesto il mio viso e 'l petto pieno di lagrime, quando sentenziare l' udii, e se la pietà si dovesse anteporre alla giustizia, certo ella non sarebbe mai di qua entro per sì fatta cagione uscita. A me,

risposе Florio , non è al presente lecito di dirvi chi io sia , e però perdonatemi ; e quando vostro piacere fosse , io volentieri mi partirei co' miei compagni. Poichè sapere non posso chi tu se' , va' , che gl' Iddii ogn' ora in meglio ti prosperino , disse il re . Allora Florio piangendo guardò Biancofiore, che ancora piangeva , e disse : bella giovane , io ti prego per amor di Florio , che tu ti conforti , e rimanti colla grazia degl' Iddii. E detto questo , e preso commiato dal re , smontò le scale , e risaliti sopra i loro cavalli egli e Marte e Ascalione , de' quali nullo era stato conosciuto , si misero in cammino : e pervenuti che furono in quel luogo dove Marte aveva desto Florio , Marte volto verso lui si fermò , e disse : o cavaliere , omai tu hai fatto quello perchè io discesi ad aiutarti, però intendo di tornare onde io discesi, e tu col tuo compagno ve n' andate a Montorio. Florio e Ascalione udite queste parole , incontanente smontati da cavallo gli si gittarono a' piedi , ringraziandolo tanto quanto a tale servigio si conveniva, e porgendogli divote orazioni , egli subitamente loro sparve davanti . Rimontati dunque costoro a cavallo, e porgendo loro il sole chiara luce, in breve tempo ritornarono a Montorio .

Poichè pervenuti furono a Montorio i due cavalieri , senza alcuno romore o pompa , quanto più poterono celatamente al tempio di Marte smontarono, e passati dentro a quello fecero accendere fuochi sopra de' suoi altari, ne'quali divotamente misero graziosi incensi: e fattisi disarmare le loro armi , offersero a' santi altari in riverenza e in perpetuo onore del

valoroso Iddio. E appresso rivestiti di bianchissimi vestimenti se n' andarono al tempio di Venere, ivi molto vicino, tutti soletti; e quello fatto aprire, uccise colla sua mano un giovane vitello, le cui interiora con divota mano a onor di Venere mise negli accesi fuochi. Le quali cose facendo Florio, per tutto il tempio si sentì un tacito mormorio, dopo il quale fu sopra i santi altari veduta la santa dea coronata d' alloro, e tanto lieta nel suo aspetto quanto mai per alcuno accidente fosse stata veduta, e con sommessa voce così cominciò a dire: o tu giovane, sollecito difenditore delle nostre ragioni, agl' Iddii è piaciuto che io ti debba porgere la corona del tuo trionfo, acciocchè tu per innanzi ne'nostri servigi e nelle virtuose opere prenda migliore speranza, e più ferma fede nelle nostre parole: e detto questo, colle proprie mani presa la corona dal suo capo ne coronò Florio. Allora Florio in sè medesimo di tanta grazia molto allegro, cominciò a dire: o santa dea, per la cui pietà tutti coloro che a'loro cuori sentono i dardi del tuo figliuolo, com' io fo, sono mitigati, quanto il mio poter si stende ancora ti ringrazio di questo onore, il quale tu colla divina tua mano porto m' hai. Ma perocchè più la tua potenza che il mio valore aoperò nella odierna battaglia, io di questa corona al tuo onore ornerò i tuoi altari. E questo detto, trattasi la corona di capo sopra i santi altari con grandissima reverenza la pose, e dirizzossi: e uscito dal santo tempio, niuno altro in Montorio ne rimase che da lui visitato non fosse, e onorato con degni sacrificii. La qual cosa fatta, egli e Ascalione tornati al palagio del duca così freschi co-

me se mai arme portate non avessero, montarono nella sala, ove trovarono il duca con molti altri, i quali tutti si maravigliarono, e ragionavano quello che di Florio potesse essere, che veduto non l'avevano quel giorno, il quale quando il duca il vide, lietamente andandogli incontro l'accolse, dicendo: o dolce amico, or dov'è oggi vostra dimora stata, che veduto non v'abbiamo? Certo noi eravamo tutti in pensiero di voi. A cui Florio facendo grandissima festa, disse: io sono stato, e Ascalione con meco, in uno bellissimo giardino con donne, e con piacevoli damigelle in amorosa festa tutto questo giorno. Ciò mi piace, disse il duca, e questa è la vita ch'e' valorosi giovani innamorati deono menare, e non darsi in su gli accidiosi pensieri, consumandosi e perdendo il tempo senza alcuna utilità.

Il re Felice, che con altro cuore aveva Biancofiore da Florio ricevuta che il viso non mostrava, la menò alla reina, e disse: donna, te' ecco la tua Biancofiore, la cui morte agl' Iddii non è piaciuta, guardala e sieti cara, poichè i fati l'aiutano: forse che essi serbano costei a maggiori fatti che noi non veggiamo. La reina con lieto viso e animo la prese, contenta molto che deliberata era da quella morte: e fattole grandissimo onore e festa, e vestitala di reali vestimenti, con lei insieme visitò tutti i tempii di Marmorina, rendendo le debite grazie e facendo divoti sacrificii a ciascuno iddio e dea, che da tal pericolo campata l'aveano. E così avanti che al real palagio tornassero niuno iddio senza sacrificio rimase se non Diana, la quale ignorantemente dimenticata aveano: ma ritornati al palagio, Biancofiore in quella benivolenza e

grazia ritornò del re e della reina, e di tutti, che mai era stata, ogn' ora in meglio accrescendo con loro, e mostrando che di ciò che ricevuto aveva ingiustamente non si curasse, nè che portasse animo ad alcuno, ma ancora senza farne alcuna menzione o ricordanza pianamente e benignamente si passava con tutti.

FILOCOPO

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

LIBRO TERZO.

Ritornato Florio a Montorio lieto per la campata Biancofiore non meno che per l' avuta vittoria, avendo ancora gli occhi alquanto della lunga sete sbramati, e prendendo riposo del ricevuto affanno, incominciò a menare lieta vita, contentandosi dell' aiuto degl' Iddii, il quale si vedeva congiunto: e già gli pareva che i fati rivolti gli fossero benivoli, ond' egli sperava tosto i suoi disiri adempiere. Adunque la sua festa era senza comparazione in Montorio, e i cavalli che lungamente per lo suo amoroso dolore avevano negligente riposo avuto, ora inforcati da lui, e le redine tenute con maestrevole mano, correndo a diversi uficii rimettono le trapassate ore. Egli vestito di drappi di Siria tessuti dalle turche mani, rilucenti dell' indiano oro, dimostra la sua bellezza coronato di frondi. Al-

tre volte con cani e con forte arco nelle oscure selve caccia i paurosi cervi, e nelle aperte pianure i volanti uccelli gli fanno vedere dilettevoli cacce. E spesse fiate le fresche fontane di Montorio sono da lui con diversi diletti ricercate. Niuna allegrezza gli mancava fuori solamente la sua Biancofiore, la quale gli era troppo più lontana che la speranza non gli porgeva.

Menando Florio per la futura speranza che lo ingannava lieta vita, la non pacificata fortuna, invidiosa del fallace bene, non potè sostenerli alquanto celato il nebuloso viso, ma affrettandosi d' abbreviare il lieto tempo, con questi pensieri un giorno subitamente l' assalì. Era un giorno entrato lo innamorato giovane, nell' ora che il sole cerca l' occaso, in un piacevole giardino d' erbe e di fiori e di frutti copioso, per lo quale andando con lento passo, assai lontano a' suoi compagni vide tra molti pruni un bianchissimo fiore e bello, il quale fra le folte spine sue bellezze riservava. Al quale rimirare Florio ristette, e pareagli che 'l fiore in niuna maniera potesse più crescere in su, senza essere dalle circustanti spine pertugiato e guasto, e similemente dilatarsi o divenire maggiore; onde egli cominciò a pensare, e fra sè medesimo a ragionare tacitamente così: oimè, chi o qual cosa mi potrebbe più apertamente manifestare la vita e lo stato della mia Biancofiore che fa questo bianco fiore? Io veggo ciascuna punta delle circustanti spine rivolta al fresco fiore, e quasi ognuna è presta a guastare la sua bellezza. Queste punte sono le insidie poste dal mio padre e dalla mia madre alla innocente vita della mia Biancofiore, le quali lei alquanto muovere non lasciano senza amara puntura. Deh mi-

sera la vita mia, or di che mi sono io nel passato tempo sperando rallegrato tanto, che le infinite avversità apparecchiate a Biancofiore per me mi sieno uscite di mente? Oimè, perchè dopo la disiderata diliberazione ti lasciai al mio padre? Con queste e con molte altre parole malinconico molto si tornò nella sua camera, nella quale tutto solo si rinchiuse: e quivi gittatosi sopra il suo letto, cominciò a piagnere con queste voci: o bellissima giovane, sono ancora passate le malvage insidie poste alla tua vita da' miei parenti? Morto l' iniquo siniscalco, a te crudelissimo nemico, certo cessate dovriano essere, ma io non credo che per la morte di colui la malizia dal re fia menomata, e la mia fortuna ria credo che ti faccia spesso noia; ond' io credo che più che mai alla tua vita ne sieno poste. Oimè misero, or dove ti lasciai? Io lasciai la paurosa pecorella intra li rapaci lupi. Deh dove lasciai io la mia Biancofiore? Tra coloro che sono affamati della sua vita, e desiderano con inestinguibile sete di bere il suo innocente sangue. Certo il comandamento della santa dea ne fu cagione, il quale volesse il sommo Giove che io non avessi osservato. Oimè Biancofiore, in che mala ora fummo nati! Tu per me se' con sollecitudine continua cercata d' offendere perchè io t' amo, e io sono costretto di stare lontano da te acciocchè io ti dimentichi, ma certo questo è impossibile, che Amore non ci legò con legame da potersi sciogliere. Niuna cosa, altro che morte, nol potrà partire, perocchè noi nol consentiamo, nè Amore vuole: anzi con più forza continuamente mi cresce nello sventurato petto, tanto che d' ogni cosa mi fa dubitare; ed è cresciuta a tanta quantità, che quasi dubito

che tu non m' ami, o che tu per altri non m' abbandoni. O forse ancora per li conforti della mia madre, e per campare la vita, la quale colle proprie braccia campai, lasci di non amarmi. Oimè, che amaro dolore mi sarebbe questo. O graziosa giovane, non dimenticar colui che mai non ti dimenticò te: gl' Iddii concedano che com' io ti porto nell' animo tu porti me. In simili ragionamenti, e pensieri e pianti consumò lo innamorato giovane quel giorno e la maggior parte della notte, nè potea nel suo petto entrar sonno, per la continua battaglia de' pensieri e degli abbondanti sospiri i quali a' suoi sonni contrastavano; ma dopo lungo andare la gravata testa prese temoroso sonno, e infino al mattino, forse con battaglie non minori nel suo dormire che essendo desto, si riposò. Oimè, quanto acerba vita è quella dell' amante, il quale dubitando vive geloso. Infino a tanto che Procris non dubitò di Cefalo, fu la sua vita senza noia, ma poichè ella udì al male rapportante servidore ricordare Aurora, cui ella non conoscea, fu ella piena d'angosciose sollecitudini, infino che alla non pensata morte non pervenne.

Venne il chiaro giorno, e levossi Florio, il quale per lo lieve sonno dimenticati non avea gli angosciosi pensieri, e levato, non uscì della trista camera come era l' altre mattine usato, ma in quella stando, si tornò sopra i pensieri del dì preterito; e in quelli dimorando, il duca che per grandissimo spazio atteso l' aveva, entrò nella camera dicendo: o Florio, lieva su, non vedi tu il cielo che ride? Andiamo a pigliare gli usati diletti: e quasi ancora di parlare non era ristato, che rimirandolo nel viso il vide palido e nell' aspet-

to malinconico e pieno di pensieri, e i suoi occhi per le lagrime tornati rossi erano di un purpureo colore intorniati: di che egli si maravigliò molto, e mutata la sua voce in altro suono, così disse: o Florio, qual subita mutazione è questa? Quali pensieri t' occupano? Quale accidente t' ha potuto sì costrignere che tu mostri ne' sembianti malinconia? Florio vergognandosi bassò il viso, e non gli rispose: ma crescendogli la pietà di sè medesimo, perchè da persona che aveva di lui pietà era veduto, così cominciò a piagnere e a bagnare la terra d' amare lagrime. La qual cosa come il duca vide, tutto stupefatto, ricominciò a parlare e a dire: o Florio, perchè queste lagrime? Ov' è fuggita l' allegrezza de' passati giorni? Qual cosa nuova ti conduce a questo? Certo se i fati m'avessero conceduto sì graziosa coronazione, quale fu quella della nobile vittoria che tu avesti, a me da altrui che da te palesata, io non credo che mai niuno accidente mi potesse turbare. Dunque lascia il piagnere, il quale è atto femminile e di pusillanimo cuore, e alza il viso verso il cielo, e dimmi qual cagione ti fa dolere. Tu sai che io sono a te congiuntissimo parente, e quando questo non fosse, sì sai tu che io di perfettissima amistà ti sono congiunto: e chi sovverrà gli uomini negli affanni e nelle avversità di consiglio o d' aiuto, se i parenti o i cari amici non gli sovvengono? E a cui similmente si fiderà alcuno se all' amico non si fida? Dì' sicuramente a me quale sia la cagione della tua doglia, acciocchè io prima ti possa porgere debito conforto, e poi adoperando aiuto. Pensa che infino a tanto che la piaga si nasconde al medico diviene ella putrida e guasta il corpo,

ma palesata, le più volte lievemente si sana. E però non celare a me quella cosa la quale questo dolore ti porge, perocchè io desidero donarti, secondo il mio potere, intero conforto, e liberartene.

Dopo alquanto spazio, Florio alzò il lagrimoso viso, e così all' aspettante duca rispose: il dolce addimandare che voi mi fate e 'l dovere mi costrigne a rispondere, e a manifestare quello che io credeva che manifesto vi fosse. E perocchè io spero che non senza conforto sarà il mio manifestarmivi, da principio comincerò a dirvi la cagione de' passati dolori e de' presenti, postochè alquanto le lagrime, le quali io non posso ritenere, m' impediscono. Ne' teneri anni della mia puerizia, siccome voi potete sapere, ebb' io continua usanza colla piacevole Biancofiore, nata nella paternale casa meco in un medesimo giorno, la cui bellezza, i nobili costumi, e l' adorno parlare generarono un piacere, il quale sì forte comprese il giovinetto cuore, ch' io niuna cosa vedeva che tanto mi piacesse. E di questo piacere era multiplicatore e ritenitore nella mia mente un chiarissimo e splendidissimo raggio, il quale come strale da arco mosso corre coll' aguta punta all' opposito segno, così da' suoi begli occhi movendo termina nel mio cuore, entrando per gli occhi miei: e questo fu il principale posseditore in luogo di lei. E con ciò sia cosa che questo ogni giorno più la fiamma di tal disio aumentasse, in tanto l' accrebbe, che convenne che di fuori paresse, e scopersi allora lei non meno che io d' essa essere innamorato. Nè questo fu lungamente occulto per li nostri sospiri, di ciò dimostratori al nostro maestro, il quale più volte con gravi ripren-

sioni s' ingegnò di trarre indietro quello che agl' Iddii saria impossibile frastornare, ma fattolo alla notizia del mio padre venire, egli immaginò che allontanandomi da lei della mia memoria la caccerebbe, la quale se per la mia bocca tutto Lete entrasse non potria di quella spegnere: ma non per tanto egli facendomi allontanare da lei, non fu senza grande dolore dell' anima mia e di quella di Biancofiore. In questo luogo mi rilegò in esilio, sotto colore di volere che io studiassi. Ma qui dimorando, e trovandomi lontano da quella bellezza a cui tutti i miei desiderii si terminano e termineranno, incominciai a dolermi, nè mi lasciava il doloroso cuore mostrare allegro viso, e di questo vi poteste voi molte fiate avvedere. Ora, come la mia doglia fosse manifesta al re, m' è ignoto, ma egli, o per questa cagione o per altra iniquità compresa ingiustamente sopra la innocente Biancofiore, cercò d' uccidere lei, e nella sua morte l'anima mia, e voi foste presente al nascoso tradimento, e non vi fu occulto lei essere a vilissima morte condannata, nè di ciò niente mi palesaste: ma li pietosi Iddii e il presente anello non soffersero che questo fosse; ma questo mostrandomi con turbato colore lo stato di lei, e gl' Iddii ne' miei sonni manifestandomi, mi fecero pronto alla salute d' essa: e porgendomi le loro forze, con vittoria la vita di lei e la mia insiememente scampai, e poi ricevetti debita coronazione di tal battaglia, avendo già rimessa la semplice colomba intra gli usati artigli de' dispietati nibbi: di che io ora ricordandomi, e parendomi aver mal fatto, mi doglio. E più doglie mi recano le vere immaginazioni che per lo capo mi vanno, che mi

par vedere un' altra volta avvelenare il prezioso uccello, e condannare la mia Biancofiore a torto; ed essere il fuoco maggiore che mai acceso. E quasi mi pare intorno al cuore avere uno amarissimo fiume delle sue lagrime, le quali tutte mi gridano mercè. Io non so che mi fare. Io amo, e Amore di varie sollecitudini riempie il mio petto, le quali continuamente ogni riposo, ogni diletto, e ogni festa mi levano, e leveranno sempre, infino a quell'ora che io nelle mie braccia riceverò Biancofiore per mia, in modo che mai della sua vita io non possa dubitare. Io non vi posso con intera favella esprimere più del mio dolore, il quale credo che più vi si manifesti nel mio viso, che nel mio parlare non è fatto. Gl' Iddii mi concedano tosto quel conforto che io desidero, perocchè se troppo penasse a venire, così sento la mia vita consumarsi nell' amorosa fiamma come quella di Meleagro nel fatato tizzo si consumò. E questo detto, perdendo ogni potere, sopra il ricco letto subitamente ricadde supino, tornato nel viso quale è la secca terra, o la scolorita cenere.

Non potè il duca, che con dolente animo ascoltava quello che non gli era mica occulto, vedendo Florio supino ricadere sopra il suo letto, ritenere le lagrime con fortezza d' animo, ma pietosamente piangendo, si recò l' innamorato giovane, a cui in vista niuno sentimento era rimaso, nelle sue braccia; e rivocati con preziosi liquori gli smarriti spiriti ne' loro luoghi, così gl' incominciò a dire: valoroso giovane, assai compassione porto alla tua miserabile vita, tanto che più non posso, e forte mi pare a credere che vero sia che tu da amore così compreso sia come tu narri; con-

ciossiacosachè amore sia sì nobile accidente, che sì vile vita non consentiria menare a chi lui tiene per signore, come tu meni; e io l' ho già provato: e massimamente avendo tu vera cagione di doverti rallegrare, come tu hai, se io ho bene le tue parole ascoltate. Tu secondo il tuo dire a mi più ch' altra cosa Biancofiore, e similemente dì' che più ch' altra cosa ella te ama. Adunque se tu bene riguarderai quello che io intendo di dirti, niuno uomo maggior festa farà di te, nè essere secondo la mia opinione più allegro, perocchè quello che più amando si desiderà si è d' essere amato: perchè se tutte l' altre cose che ad amore appartengono senza questa s' avessero, niuno intero bene nè diletto porgere porrieno, perocchè gli animi sarebbero diseguali. Questo adunque più che gli altri amorosi beni è da tener caro. A questo acquistare suole essere agli amanti molto affanno e noia, il quale se procacciando l' acquistano, tutta la loro fatica pare loro essere terminata, o la maggior parte: e di questo è l' antica età tutta piena di esempli. Già hai tu inteso quello che Mimaleone sostenne da Ileo per acquistare la benivolenza d' Atalanta, quante volte portò egli sopra i suoi omeri le pesanti reti, e l' altre necessarie cose alle cacce, per acquistare quella, in servigio della cruda giovane? E quanto contentamento giunse nell' animo d' Aconzio, sentendosi con inganno avere acquistato l' amore di Cidippe? Questo amore tu l' hai dirittamente. Per questo niuno affanno ti conviene durare. Niuna turbazione nè malinconia dovresti avere nell' animo. E avendo questo, come tu hai, gelosia e ogni spiacevole sollecitudine dovria essere lontana da te: e là ove tu ti contristi, ti dovresti

dell' acquistato bene rallegrare. Ancora ho compreso nel tuo parlare tu avere gl' Iddii e la virtù del tuo anello in aiuto. Or qual cosa pensi tu che contraria ti possa essere se sì fatto aiuto hai teco come è quello degl' Iddii? Alla cui potenza niuna cosa può resistere. Lascia piangnere a' miseri, alle cui sollecitudini solo il loro ingegno è rimaso aiutatore. Tu dei pensare che avendo gl' Iddii cura de' tuoi bisogni, se essi non concedono che tu al presente sia colla tua Biancofiore non è senza gran cagione. L' uomo non sa delle future cose la verità, a loro niuna cosa si nasconde. Tu dei credere che elli pensano alla tua salute, ed io credo senza dubbio che questa dimora non sia senza gran bene di te. Il loro piacere si dee pazientemente sostenere. Se elli volessero, tu saresti ora con lei; e il volere contra 'l piacer loro andare, fece alla molta gente di Pompeo perdere il campo di Tessaglia, assaliti dal piccolo popolo di Cesare. Mostra ancora che molto ti dolga l' essere stata Biancofiore voluta dal tuo padre far morire, la cagione della qual morte dubiti non sia stata il re aver saputo te dolorosa vita menar per lei, e temi forse non a simile caso ritorni: la qual cosa se ritornasse non saria maraviglia, ma ragione, conciossiecosachè tu conosca il tuo padre muoversi ad ira contro a Biancofiore per te, che tristo per lei vivi; e tu non come desideroso della vita di Biancofiore ti rallegri ch' ella viva, ma in pianti e in dolori consumi la tua vita per abbreviar la sua. Certo non è questo atto d' amarla, ma di mortale odio è sembiante. E posto che mai nulla novità seguire le dovesse dal tuo padre per lo tuo attristarti, sì dei tu volere il bene e il conforto e l' allegrezza di

lei, se così l'ami, e se ella così t'ama come tu dì': le quali cose tu cerchi di torle, menando la vita che tu fai; perocchè dei credere che se questo rapportato le sarà di te, ella di dolore si consumerà sentendo che tu ti dolghi. Adunque niuna cagione nè ragione vuole che tu questa vita meni. Tu ami e se'amato, de'quali il numero è molto piccolo a cui questo avvenga. Tu se' coll' aiuto degl' Iddii, i quali hanno sempre sollecitudine della tua salute, e questo hai tu per opera veduto. Dunque confortati: e se per te non ti vuogli confortare, confortati per amore di lei e di noi, acciocchè ella e noi abbiamo ragione di rallegrarci. L'essere lontano a lei credo che senza comparazione ti sia noioso: ma non si può sì dolce frutto com'è amore gustare senza alcuna amaritudine: e le cose desiderate lungamente giungono poi molto più graziose. A Penelope pareva dolce appressarsi alla morte, sperando che ogni domane dovesse tornare Ulisse prima da Troia, e poi non sapendo di che luogo. Pensa che tu non sarai tutto il tempo qui nè senza lei. Se io fossi in tuo luogo userei per più sano consiglio il simulare. Io mostrerei facendo festa che più di Biancofiore non mi calesse nè me ne ricordasse, e ristrignerei l' amorose fiamme dentro con potente freno. Forse così facendo il tuo padre si crederebbe che dimenticata l' avessi, e concederebbeti più tosto il tornare a vederla. Quello che t' ho detto hai udito, e io te l'ho detto come colui che in simil caso il vorrei da altrui udire: ma non per tanto se altro consiglio più savio vedessi arditamente lo scuopri a me, che io non intendo di contradirti, nè partirmi mai dal tuo piacere. Pregoti quanto più posso, come congiunto parente e

vero amico, che da te ogni paura e pensiero cacci, perocchè delle tue dubitazioni di lieve accertare ci possiamo; e i pensieri come di sopra è detto non dei avere, e però levati su, e vinca il tuo valore i non dovuti pensieri i quali t' occupano per lo solingo ozio. Piglia alcuni diletti, come peraddietro abbiamo già fatto, acciocchè in quello nè i pensieri t' assaliscano, nè la tua vita sì vilmente si consumi. In questo mezzo spero che gl' Iddii per la loro benignità provvederanno graziosamente a porre debito fine a' tuoi desiderii, forse ora da te nè da alcuno giammai pensato.

Piacque a Florio assai il fedel consiglio del duca, e così levata la testa sospirando rispose: carissimo parente, questa gentil passione d' amore non può essere che alcuna volta a' più savi, non che a me, quando le sono soggetti, come io sono, non faccia tenere simile vita, e però di me non vi meravigliate, ma crediate che io sia tanto innamorato quanto mai niuno giovane fosse o potesse essere, e ciò che voi m' avete innarrato conosco apertamente esser vero; e però disposto a seguire il vostro consiglio in quanto potrò mi dirizzo: andiamo, e facciamo ciò che voi credete che vostra e mia consolazione sia. E detto questo, dirizzatisi amenduni uscirono della camera, e saliti sopra i portanti cavalli andarono con gran compagnia a una ordinata e bellissima caccia, ove quel giorno assai festa ebbero e allegrezza.

Dico che molti giorni in così fatta maniera facendo festa Florio ricoperse il suo dolore, avvegnachè sovente a suo potere s' ingegnava di star solo, acciocchè potesse egli senza impedimento pensare alla sua Biancofiore; e quando avveniva che egli solo

fosse in alcuna parte, incontanente incominciava a immaginare d' essere col corpo colà dov' egli coll' animo continuamente dimorava; e egli immaginava alcuna volta avere Biancofiore nelle sue braccia, e porgerle amorosi baci, e altrettanti riceverne da lei e parlare con essa amorose parole, ed essere con lei come altre volte era stato ne' puerili anni: e mentrechè in questo pensiero stava, sentiva gioia senza fine, ma come egli di questo usciva, e ritornava in sè, e trovandosi lontano da essa, allora si mutava la falsa gioia in vero dolore, e piangeva per lungo spazio, rammaricandosi de' suoi infortunii. Poi ritornando al pensiero, tal fiata si ricordava del tristo pianto che veduto l' aveva fare nella bruna vesta temendo l' acceso fuoco, quando egli sconosciuto si mise in avventura per campar lei, e poi si doleva d' averla renduta al padre, e di non aversi almeno fatto conoscere a lei, acciocchè egli l' avesse alquanto consolata, e fattala più certa dell' amore che egli le portava; e molte fiate fra sè si chiamava misero e di vil cuore, dicendo: com' è la mia vita da biasimare, pensando che io amo questa giovane sopra tutte le cose del mondo, e per questo amore vivo in tanta tribulazione lontano da lei, e non sono tanto ardito che io abbia cuore d' andarla a vedere, e 'l lascio per paura d' un uomo, il quale più tosto a sè che a me offenderebbe. Perchè non vo io, e entro nelle mie case e rapiscola, e menolami quassù meco? E avendola io, ogni dolore ogni gelosia ogni sospetto fuggirà da me. Chi sarà colui che ardito sia di biasimare la mia impresa, o di contradirla? nullo: anzi ne sarò tenuto più coraggioso, là dove io debbo ora essere vilissimo

riputato. Sono io più vile che Paris? il quale non a casa del padre, ma de'suoi nemici andò per la desiderata donna, e non dubitò d' aspettare a mano a mano Menelao sollecito chieditore di quella. Io non debbo aver paura che questa da alcuno raddomandata mi sia, nè con ferro nè con altra maniera. Il peggio che di questo mi possa seguire sarà che al mio padre ne dorrà, e se ne gli duole, e' ne gli dolga. Io amo meglio che egli si dolga, che io di dolore mi muoia. E pure quando egli vedrà ch' io abbia fatto quello di che egli si guarda, gli passerà la doglia, se passar gli vorrà, se non sì lo ucciderà, che già l'avesse ella ucciso, e poi non ne sarà più. Io il voglio fare. Cosa fatta capo ha. E posto che egli per questo si volesse opporre alla vita di Biancofiore, egli s'opporrà ancora alla mia. Niuna cosa opporrà inverso di lei che io come lei nol senta. Se egli per forza la mi vorrà torre, io con forza la difenderò. Io non sarò meno debole d'amici e di potenza di lui: e quando egli pure fosse più forte di me, puommi egli più che cacciare del suo regno? Se egli me ne caccerà, io starò in un altro luogo. Il mondo è grande assai: l'andare pellegrinando mi fia cagione d' esercizio. Egli fu a Cadmo cagione d'eterna fama l'andare cercando Europa e non trovarla. A Dardano e a Siculo similemente il convenir loro partire del loro regno fu cagione di grandissime cose. Io pure il voglio fare. Peggio ch' io m'abbia non me ne può seguire. E poi ritornava al piangere, e in questi pensieri teneva la maggior parte della sua vita. Ed eravisi già tanto disposto, che con opera lo voleva mettere in effetto, e avrebbelo messo, se il raffrenamento del duca e d' A-

scalione non fosse stato, i quali il confortavano con migliore speranza, e il suo volere gli biasimavano.

Per questi pensieri e per molti altri era tanto l'animo di Florio tribolato, che in niuna maniera poteva il suo dolore coprire, nè per alcun diletto rallegrarsi: e già gli era sì la malinconia abituata addosso, che appena avrebbe potuto mostrar sembiante lieto se voluto avesse. Egli aveva per questo sì gli suoi spiriti impediti, che quasi poco o niente era il cibo che egli poteva pigliare, e nel suo petto non poteva entrar sonno: per le quali cose il viso era tornato palido affatto, e i suoi membri erano per magrezza assottigliati, ed era divenuto debole e fiacco. E la maggior parte del giorno si giaceva, e stava come coloro i quali da una lunga infermità gravati vanno cose nuove cercando e niuna ne gli piace, e se gli piace, non ne possono prendere: della qual cosa al duca e ad Ascalione molto doleva, e similmente non sapeano che via tenere sopra questa cosa. Essi dubitavano di farlo sentire al re, temendo non egli facesse novità per questo a Biancofiore, e di questo a Florio ne seguisse peggio. E similmente dubitavano di tenerlo in quella maniera senza fargliele sentire, dicendo: se egli per altrui il sente noi n' avremo mal grado, e crucceerassi verso di noi, e avrà ragione: e in questa maniera senza pigliar partito stettero più giorni pure confortando Florio, e dandogli buona speranza. Ai quali Florio rispondeva, sè non aver questo per amore, ma che il caldo che allora faceva il consumava. Ma questa scusa non aveva luogo a coloro che i suoi sospiri conoscevano, ma essi quasi a ciò costretti l' acconsentivano.

Stando un giorno il duca e Ascalione insieme ragionando molto efficacemente de' fatti di Florio, desiderosi della sua salute, Ascalione cominciò così a dire: senza dubbio niuna cosa è tanto da Florio amata quanto Biancofiore, e di questo il re ci ha colpa con farlo stare lontano da essa, e noi con parole più volte ci siamo ingegnati di trarlo indietro, nè mai abbiamo potuto; onde fermamente credo che piacere degl' Iddii sia, al quale volersi opporre è mattezza. Ma non per tanto a tentare alcun'altra via forse non sarebbe reo, e forse per avventura ci verrebbe il nostro intendimento compiuto. E che via vi parrebbe da tenere? disse il duca. Ascalione rispose: io vel dirò. I giovani come voi sapete son vaghi molto de' carnali congiugnimenti, perocchè la pronta natura gl'induce a quello, e per questi sogliono ogn' altra cosa dimenticare. Florio mai con Biancofiore carnal diletto non ebbe; se noi potessimo fare che con alcun'altra bella giovane l'avesse, leggieri sarebbe dimenticar quello ch' egli non ha, per quello che possedesse: e posto che del tutto non la dimenticasse, almeno tanto in lei non penserebbe, e in questo mezzo il re o gl' Iddii provvederebbero sopra questo in modo, che noi senza vergogna o danno ne riusciremmo: e se questa via non ci è utile, niun' altra utile ce ne conosco. Gran pezza pensò il duca sopra questo, e poi disse: Ascalione, io mi meraviglio molto di voi. Ecco che quello che divisate venisse interamente fatto, che avremmo noi adoperato? Niente: che sciogliergli d'un luogo e legarlo in un altro non so che si rilevi. Ma tanto potrebbe avvenire, che di leggieri peggioreremmo nostra condizione, e il trargli Biancofiore di cuore non è sì

leggieri cosa che per questo io creda che fatto dovesse venire, benchè leggieri ci sia a provarlo se buono vi pare. Ascalione disse: certo io l'aveva per buona cosa, perocchè se egli avvenisse che per alcun' altra egli dimenticasse Biancofiore, più lieve sarebbe a trargli di cuore poi quell' altra che volergli ora levare Biancofiore senza alcun mezzo; conciossiecosachè le nuove piaghe con meno pericolo e meglio che l'antiche si curano e più tosto. Certo, disse il duca, questo è vero: e poichè vi pare, il provarlo niente ci costa; e però sopra questo pensiamo, e veggiamo se alcuna cosa ci giova, e se giovare la veggiamo procederemo avanti con l' aiuto degl' Iddii.

Accordatisi costoro a questo, segretamente si misero a cercare di trovare alcuna giovane, la quale il più che trovare si potesse simigliasse a Biancofiore, immaginando che quella più graziosa che alcun' altra gli sarebbe, e più tosto il potrebbe recare al desiderato fine: e cercando questo da alcuno il quale sempre in compagnia di Florio soleva andare fur loro mostrate due giovinette di maravigliosa bellezza e di leggiadro parlare ornate, e discese di nobili parenti, le quali secondo il detto di colui che le mostrò assai delle bellezze di Florio si dilettavano, non come innamorate, perocchè non si sentivano eguali a lui, onde colla ragione raffrenavano la volontà; le quali come costoro conobbero assai si contentarono, dicendo: prendiamle amendue poichè Florio piace loro: elle s' ingegneranno bene di recarlo a loro piacere, e là dove l'una fallisse l'altra supplirà. E questo diliberato, sotto spezie d' invitarle a una festa, le si fecero chiamare all' ostiere: le quali venute davanti al duca e ad A-

scalione, il duca così disse loro: giovani donzelle, il nostro intendimento è di volere Florio di bella mogliera accompagnare; e cercando in questa città di donna che degnamente a lui si confacesse, nulla n'abbiamo trovata di tanta bellezza, nè di sì belli e laudevoli costumi, come voi due ci siete state laudate; e però per voi abbiamo mandato, acciocchè proviate se lui da uno intendimento che egli ha potete ritrarre e recarlo al vostro piacere, per donargli poi per moglie quale di voi due più gli piacesse. A cui l'una di queste chiamata Edea, così rispose: signor nostro, noi ci maravigliamo non poco delle vostre parole, conciossiecosachè noi manifestamente conosciamo noi non essere giovani di tanta nobiltà dotate quanto alla grandezza di Florio si richiede, e d' altra parte l' altissime ricchezze ci mancano, le quali leggiermente i difetti della gentilezza ricuoprono. E però caramente vi preghiamo che di noi non vi facciate scherno, e ancora vi ricordiamo che siccome voi dovete del nostro onore essere guardatore, siccome buono e legittimo signore, che voi non vogliate essere cagione di tale vergogna; perocchè pensar dovete che se a voi e a' vostri noi siamo picciole, noi siamo a' nostri grandissime e care. Allora il duca rispose: giovani donzelle, non crediate che io mi recassi a tanta viltà, quanta questa sarebbe se quello fosse che voi dite, per farvi perdere il vostro onore; ma io vi giuro per l' anima del mio padre e per li nostri Iddii che io quello che detto v' ho lealmente v' atterrò, se alcuna di voi gli piacerà. Disse Edea: poichè con giuramento l' affermate, noi faremo il vostro piacere: ditene come vi piace che noi facciamo, e così sarà fatto, poi

gl' Iddii concedano questa grazia a chi più n'è degna di noi due. Rispose il duca: il modo è questo. Voi sì vi adornerete in quella maniera che voi più crediate piacere, e andretene senza alcuna compagnia nel nostro giardino, nel quale egli è costumato di venire ogni giorno; e sì tosto come i raggi del sole incominceranno a essere manco caldi usciretegli incontro, facendogli quella festa e mettendolo in quelli ragionamenti che più credete che piacevole gli sia: poi quale egli eleggerà di voi due, quella dico che sarà sua.

Era quel giardino bellissimo, e copioso d'alberi e di frutti e di fresche erbette, le quali da più fontane per diversi rivoli erano bagnate. Nel quale come il sole ebbe passato il meridiano cerchio, le due giovani vestite di sottilissimi vestimenti sopra le tenere carni, e acconci i capelli con maestrevole mano, con isperanza di più piacere e d'acquistare cotal marito, se ne entrarono solette, e quivi cercarono le fresche ombre, le quali allato a una chiara fontana trovate, a sedere si posero attendendo Florio.

Venuta l'ora che già il caldo mancava, Florio malinconico uscì della sua camera, e con lento passo, di queste cose niente sapendo, vestito d'una ricca giubba di zendado, soletto se n'entrò nel giardino, siccome egli era per lo addietro usato, e verso quella parte dove già aveva il bianco fiore altra volta fra le spine veduto dirizzò i suoi passi; e quivi venuto si fermò dimorando per lungo spazio pensoso. Le due giovanette s'aveva ciascuna fatta una ghirlanda delle frondi di Bacco, e aspettando Florio si stavano alla fontana insieme di lui parlando: e non avendolo ve-

duto entrar nel giardino, per più leggiermente passare il rincrescimento dell' attendere, incominciarono a cantare un' amorosa canzonetta, con voci tanto dolci e chiare, che più tosto d' angeli che d' umane creature parevano: e di queste voci pareva che tutto il bel giardino risonasse allegro: le quali udendo Florio, si maravigliò molto, dicendo: che novità è questa? Chi canta qua entro ora così dolcemente? E con gli orecchi intenti al suono, cominciò ad andare in quella parte ove il sentiva; e giunto presso alla fontana, vide le due giovinette. Elle erano nel viso bianchissime, la qual bianchezza quanto si conveniva di rosso colore era mescolata. I loro occhi pareano mattutine stelle, e le picciole bocche di colore di vermiglia rosa, più piacevoli diveniano nel muoverle alle note della loro canzone. I loro capelli come fila d'oro erano biondissimi, i quali alquanto crespi s' avvolgevano infra le verdi frondi delle loro ghirlande. Vestite per lo gran caldo, come è detto sopra, le tenere e dilicate carni di sottilissimi vestimenti, i quali dalla cintura in su strettissimi mostravano la forma delle belle mamme, le quali come due ritondi pomi pignevano in fuori il resistente vestimento, e ancora in più luoghi per leggiadre aprìture si manifestavano le candide carni. La loro statura era di convenevole grandezza, in ciascun membro bene proporzionate. Florio vedendo questo, tutto smarrito fermò il passo, ed esse come videro lui posero silenzio alla dolce canzone, e liete verso lui si levarono, e con vergognoso atto umilemente lo salutarono. Gl' Iddii vi concedano il vostro disio, rispose Florio. A cui esse risposero: gl' Iddii ne l' hanno conceduto, se tu nel

vorrai concedere. Deh, disse Florio, perchè avete voi per la mia venuta il vostro diletto lasciato? Niuno diletto possiamo avere maggiore che essere con teco e parlarti, dissono quelle. Certo e' mi piace bene, rispose Florio: e postosi a sedere con loro sopra la chiara onda della fontana incominciò a riguardare queste, ora l' una e ora l' altra, e a rallegrarsi nel viso, e a desiderare di poter loro piacere: e dopo alquanto le domandò: giovani donzelle, ditemi che attendevate voi qui così solette? Certo, rispose Edea, noi fummo qui maggior compagnia, ma l' altre disiose d' andar vedendo altre cose, noi qui quasi stanche solette lasciarono, e debbono per noi tornare avanti che 'l sole si celi; e noi ancora volentieri rimanemmo pensando che per avventura potremmo vedere voi, siccome la fortuna ci ha conceduto. Assai era graziosa a Florio la compagnia di costoro, e molto gli dilettava di mirarle, notando nell' animo ciascuna loro bellezza, fra sè talora dicendo: beato colui a cui gl' Iddii tanta bellezza daranno a possedere. Egli le metteva in diversi ragionamenti d' amore, ed esse lui. Egli aveva la testa dell' una in grembo, e dell' altra il dilicato braccio sopra il candido collo; e sovente con sottile sguardo metteva l' occhio tra 'l bianco vestimento e le colorite carni, per vedere più apertamente quello che i sottili drappi non perfettamente coprivano. Egli toccava loro alcuna volta la candida gola colla debile mano, e altra volta s' ingegnava di mettere le dita fra le scollature del vestimento e le mammelle; e ciascuna parte del corpo con festevole atto andava tentando, e niuna era negata, di che egli spesse fiate in sè medesimo di tanta domestichezza e

di tale avvenimento si maravigliava. Ma non per tanto egli era in sè stesso tanto contento, che niente gli pareva star male, e la misera Biancofiore del tutto dell' animo gli era uscita. E in questa maniera stando non picciolo spazio, questi loro e esse lui s' erano a tanto recate, che altro che vergogna non gli riteneva di pervenire a quell' effetto del qual più innanzi da femmina non si può desiderare. Ma il leale Amore, il quale queste cose tutte sentiva, sentendosi offendere, non sofferse che questa vergogna e ingiuria ricevesse Biancofiore, la quale mai verso Florio non l' aveva simigliante pensata: tosto coll' agute sue saette soccorse al cuore che per oblio già in altra parte stoltamente si piegava; e dico, che stando Florio con queste così intimamente ristretto, e già quasi avevano le due giovani il loro intendimento presso che a fine recato senza troppo affanno di parole, l' altra delle due donzelle chiamata Calmena, levata alta la bionda testa, e rimirandolo nel viso, gli disse: deh, Florio, dimmi qual' è la cagione della tua palidezza? Tu ne pari da poco tempo in qua tutto cambiato. Hai tu sentito alcuna cosa noiosa? Allora Florio, volendo rispondere a costei, si ricordò della sua Biancofiore, la quale della domandata palidezza era cagione, e senza rispondere a quella, gittò un grandissimo sospiro, dicendo: oimè, che ho io fatto? E quasi ripentuto di ciò che fatto aveva, alquanto da queste si tirò indietro, cominciando forte a pensare con gli occhi a terra a quello che fatto aveva, e a dire infra sè medesimo: ahi villano uomo, non nato di reale progenie, ma di vilissima, che tradimento è questo che tu hai pensato infino a

ora? Come avevi tu potuto per costoro o per alcun' altra donna mettere in oblio Biancofiore, tanto che tu desiderassi quello che tu desideravi di costoro? O che tu potessi mostrare amore ad alcuna, siccome tu a costoro toccandole già mostravi? Ahi perfidissimo, ogni dolore t' è bene investito, ma certo caro l' accatterà la tua nequizia. Ora come ti dichinavi tu ad amare queste, la cui beltà è picciolissima parte di quella di Biancofiore? E quando ella fosse pure molto più, come potresti tu mai trovare chi perfettamente t' amasse come ella t' ama? Deh se questo le fosse manifesto, non avrebb' ella ragionevole cagione di non volerti mai vedere? Certo sì. Con molte altre parole si dolse Florio per lunga stagione; e così dolendosi tacitamente, Calmena, che la cagione ignorava, gli si rappressò, dimandando perchè a lei non rispondeva, dicendogli: deh, anima mia, rispondimi; dimmi perchè ora sospirasti così amaramente, e dimmi la cagione della tua turbazione nuova, nè ti dilungare da colei che più che sè t' ama. Allora Florio con dolente voce disse: donne, io vi prego per Dio che egli non vi sia grave il lasciarmi stare, perocchè altro pensiero che di voi m' occupa la dolorosa mente. E detto questo, levato si sarebbe di quel luogo, se non fosse ch' egli non voleva far loro vergogna. Disse allora Edea: e qual cosa t'ha sì subitamente occupato? Tu poco innanzi eri così con noi dimestico, e parlando ne dimandavi e rispondevi cianciando, e ora malinconico non ci guardi nè ci vuoi parlare? Certo tu ci fai senza fine maravigliare. A niuna cosa rispondea Florio, anzi a suo potere col viso in altra parte voltato si scostava da loro: le quali quanto più Florio si

scostava tanto più a lui amorosamente s' accostavano. E in tal maniera stando, Calmena che già s'era dell'amor di Florio accesa oltre al convenevole, più pronta che Edea s' appressò a Florio, e quasi appena si ritenne che nol baciasse, ma pure così gli disse: o grazioso giovane, perchè non ci dì' tu la cagione della tua subita malinconia? Perchè dilungandoti da noi dimostri tu di rifiutarci, che poco innanzi eravamo da te sì benignamente accompagnate? Non è la nostra bellezza graziosa agli occhi tuoi? Certo gl' Iddii si terrebbono appagati di noi, e non crediamo che Io tanto perseguitata da Giunone fosse più bella di noi quando ella piacque a Giove, nè ancora Europa che sì lungamente caricò le spalle del grande iddio, nè alcuna altra giovane crediamo essere stata più bella di noi, e sì ne veggiamo il cielo adorno di molte: adunque tu perchè ne rifiuti? E con queste parole e molte altre, e con atti diversi e inonesti, sospirando guardavano di ritornar Florio al partito nel quale poco avanti era stato. Alle quali Florio così disse: ditemi giovani, se gl' iddii ogni vostro piacere v' adempiano, foste voi mai innamorate? A cui esse subitamente risposero: sì, di voi solamente; nè mai per alcuna altra persona sospirammo, nè tale ardore sentimmo se non per voi. Certo, disse Florio, di me non siete voi già innamorate: e che voi non siate state nè sete d' altrui si pare manifestamente, perocchè amore mai ne' primi conoscimenti degli amanti non sofferse tanta disonestà, quanta voi verso me, con cui voi mai non parlaste, avete dimostrata: anzi fa gli animi temorosi e adorni di casta vergogna, infinchè la lunga consuetudine fa gli animi essere eguali conoscere. E che

questo sia vero assai si manifestò nella scelerata Pasife, la quale bestialmente innamorata, con dubbiosa mano ingegnandosi di piacere, e temendo di non dispiacere, porgeva le tenere erbette al giovane toro. Ora quanto più avria costei temuto d' uno uomo, in cui più ragionevole conoscimento fosse stato, poichè d' un bruto animale dubitava? Certo molto più, perocchè era innamorata. E chi volesse ancora nelle antiche storie cercare, infiniti esempli troverebbe d' uomini e di donne, a cui le forze si videro tutte fuggite ne' primi avvenimenti de' loro amanti. E però che di me innamorate siate nol mi vogliate far credere, ch'io conosco i vostri animi disposti più a ingannare che ad amare. Appresso che voi non siate innamorate d' altrui, come voi dite, m'è manifesto, perocchè non m'avviso che verso me, dimenticando il principale amadore, poteste dimostrar quello che dimostrate, che'l leale amore nol consentirebbe. Ond'io vi prego, belle giovani, che me lasciate stare, perocchè voi colle vostre parole credete i miei sospiri menomare, e voi in grandissima quantità gli accrescete, e di me in ogni atto, fuori che d' amore, fate quello che d' amico o di servidore fareste. Udendo questo Edea, la quale le infinte lagrime non avea guari lontane, bagnando il candido viso, con lagrimevole voce messesi le mani nel sottile vestimento tutta davanti si squarciò, dicendo: oimè misera, maladetta sia l' ora ch' io nacqui. In cui avrò io omai speranza, poichè voi in cui sperava, e per cui ora credeva sentir pace, mi rifiutate? Nè credete che 'l mio cuore per lo vostro amore si consumi, perocchè forse troppo pronta a volere adempiere i miei desiderii vi sono paruta? Crediate che niu-

na altra cosa a questo m' ha mossa altro che soperchio amore, il quale del mio petto ha la debita vergogna cacciata, e me quasi furiosa ha fatto nella vostra presenza tornare. Ahimè misera, omai è disperata la mia vita. O misera bellezza, partiti del mio viso, poichè colui per cui io cara ti teneva, e ti guardava diligentemente, ti rifiuta. Deh, Florio, poichè a grado non v' è consentirmi quello che lunga speranza m' ha promesso, piacciavi che io nelle vostre braccia l' ultimo giorno segni. Io sento al misero cuore mancare le naturali potenze per le vostre parole. Oimè, uccidetemi colle proprie mani, acciocchè io più miseramente non viva. Mandatene la trista anima alle dolenti ombre di Stige, là dove minor doglia aspetta che quella che ora sostiene. Ahimè, quanto degnamente da biasimare sarete, quando si saprà la dolente Edea essere per la vostra crudeltà partita di questa vita. Florio, che le lagrime di costei non potea sostenere, per pietà la confortava, dicendo: o bella giovane, non guastare coll' amaritudine del tuo pianto la tua bellezza, spera che più grazioso giovane ti concederà quello che io non ti posso donare. Ritrova le tue compagne, e con loro l' usata festa riprendi, e non impedire i miei sospiri colla pietà del tuo pianto: che io ti giuro per li miei Iddii, che se io fossi mio, e potessimi a mia posta donare, niuna m' avrebbe se l' una di voi due non m' avesse. Ma io non posso quello che non è mio donare senza congedo. Cominciò allora Calmena a dire: o crudelissimo più che alcuna fiera, or come puoi tu consentire di negare a noi quello che ti dimandiamo? Certo se tu hai 'l tuo amore ad altra donato, niuno amo-

re è tanto leale, che a' nostri preghi non dovesse essere rotto. Pensi tu che se egli avviene che per la tua crudeltà alcuna di noi s' offerisca a noiosa morte, che quella giovane di cui tu se', se tu se' peravventura d' alcuna, te ne ami più? Certo nò, anzi biasimerà la tua crudeltà: e i nostri preghi son tanti, che certo il casto Ippolito già si saria piegato. Or come ci puoi tu almeno negare alcuno bacio, de' quali poco avanti ci sareste stato cortese, se sì ardite come tu ci fai fossimo state? Certo se alcuno ce ne porgessi con quel volere che noi il riceveremmo, egli sarebbe non poco refrigerio de' nostri affanni. Deh adunque concedicene alcuno, acciocchè gl' Iddii più benevoli s' inchinino a concedere a te quello che tu disii, s' alcuna cosa da te in questo atto è disiata. A cui Florio rispose: giovani donzelle, ponete fine a questi ragionamenti, perocchè quella parte che di me doman date, più cara che altra da me è tenuta, conciossiacosachè niuna altra ancora ne sia stata conceduta a quella di cui io sono interamente; e più avanti non mi dimandate, che da me altro che dolore non avreste. E pregovi che me, che più di sospirare che di parlare con voi ora mi diletto, qui solo lasciate, e andatevene, perchè ciò che mi dite è tutto perduto. Questo udendo le due giovani, col viso dipinto di vergogna, della sua presenza si levarono senza più parlare: e perciocchè già il sole cercava l' occaso, tornate nel gran palagio si rivestirono, dicendo l' una all' altra: ahi, come giusta cosa sarebbe se mai d' alcuno giovane la grazia non avessimo, pensando al nostro ardire, col quale abbiamo tentato di volere questo giovane levare alla sua donna senza ragione, avvegnachè gli Iddii ed

egli ce n' abbiano bene fatto quell' onore che di ciò meritavamo: e rivestite, raccontarono al duca la bisogna come era passata con non poca vergogna; e da lui con grandissimi doni sconsolate si partirono, ritornando alle loro case.

Avendo il duca e Ascalione veduto apertamente ciò che Edea e Calmena avevano adoperato, e ora fu che essi credettero che il loro avviso riuscisse al pensato fine, ma poichè videro quello esser fallato, dolenti della mala vita di Florio si partirono del luogo dove stavano, e se ne vennero al giardino, dove Florio con dolore pieno di pensieri soletto era rimaso; e lui trovarono pensando, avere la bionda testa posata sopra la sinistra mano; i quali poichè pietosamente alquanto riguardato l'ebbero, così cominciarono a dire: Florio, Amore tosto nella disiata pace ti ponga. Era Florio tanto nello immaginar la sua Biancofiore, che nè per la venuta di costoro, nè per lo loro saluto si mutò nè cambiò aspetto, ma così stette come colui che veduti nè uditi ancora non gli aveva. Allora Ascalione distesa la mano il prese per lo braccio, e lui tirando, disse: o innamorato giovane, dove se' tu ora? Dormi tu, o se' pensando fuori di te uscito, che tu al nostro saluto niente rispondi? Riscossesi allora Florio, e quasi stordito senza niente rispondere si mirava dintorno: ma dopo molti sospiri, alquanto da' pensieri sviluppato, alzata la testa, disse: oimè, or chi vi mena a vedere la miseria della mia vita, alla quale forse voi credete levar pena con parole confortevoli, e voi più n' aggiungete? Se può essere, caramente vi prego che me qui solo lasciate, acciocchè io possa quel pensiero ritrovare nel quale io fui quando scotendomi me

ne cacciaste. A cui Ascalione così rispose: amore e maraviglia ci fanno qui venire, nè già da te intendiamo di partirci, se prima a' preghi nostri non ne dirai quale nuova cagione ti fa tanto pensoso. Disse Florio: niuna nuova cagione ci è del mio dolore; amore solamente in questa vita mi tiene. E come? disse allora il duca, io mi credeva che tu t' ingegnassi di seguire il mio consiglio, il quale io l'altr' ieri quando così pensoso ti trovai t' avea donato, e già mi pareva che quello piacendoti cominciato avessi, e tu pure sopra l' usato modo se' ritornato. Questa tua vita in niuno atto d' innamorato mi pare, onde forte è da dubitare che tu forse non sia del senno uscito, perocchè gli altri innamorati con varii diletti cercano di mitigare i loro sospiri, ma tu con pene mi pare che vada cercando d' accrescergli. Se volessi dire che come alcuni altri non gli potessi usare, sai che non diresti vero, perocchè niuna resistenza ci è: dunque perchè pure in sul dolore ti dai? Deh com' io altra volta ti pregai ancora ti prego che alcuni ne prenda, i quali usando valicherai il tempo con meno tristizia, e gl'Iddii in questo mezzo provvederanno a'tuoi disii.

Udite queste cose Florio sospirando disse: amici, ben conosco voi prontissimi alla mia salute, e veggio apertamente che la mia vita vi duole, nè similmente occulti non mi sono i diletti che prendere potrei, a' quali con tanta efficacia v' ingegnate di trarmi, pensando che io forse del senno sia uscito, perchè pure in dolore pensando dimoro; ora acciocchè voi conosciate com' io sia a quelli prendere disposto, e ancora come voi del mio dolore non vi dovete maravigliare, vi voglio dire qual sia la mia vita. Dico che diverse

immaginazioni e pensieri m' occupano continuamente, delle quali alcuna ve ne dirò. Primieramente io sopra tutte le cose desidero di vedere Biancofiore, siccome quella che più che alcuna altra cosa è da me amata; e dicovi che tante volte, quant' ella nella memoria mi viene, tanto in me questo disio più focoso s' accende, e toglienii sì da ogni altro intendimento, che se allora io la vedessi crederei più che alcuno iddio esser beato; e sentendo questo essermi levato, solamente perchè io l' amo, e non per altro accidente, niun dolore è al mio simigliante. E appresso questo io vivo in continua sollecitudine della sua vita, temendo non ella, la quale so che m' ama come io lei, sostenga simili dolori a quelli che io sostengo, li quali, perocchè di più debole natura è ch' io non sono, dubito non la offendano, o di gravosa infirmità o di morte le sian cagione: e troppo più mi fa della sua vita dubitare l' acerbità del mio padre e della mia madre, li quali io sento contra lei prontissimi, e veder me li pare insidiatori della vita di lei. E niuna cagione falsa è che in lei inducere possa morte, che non me la paia vedere andare cercando al mio padre per fornire il suo falso volere, il quale altra volta gli venne fallito, e non pensa il misero, che all' ora che ella morrà io non viverò più avanti. E in gravissimo affanno mi tiene gelosia, e la cagione è questa. Le giovani donzelle sono di poca stabilità, e per la loro bellezza da molti amanti sogliono essere stimolate, e gl' Iddii, non che le femmine, si muovono per li pietosi preghi a far la volontà de' pregatori. Io sono lontano da lei, nè veder la posso, nè ella me: molti giovani credo che la stimolino per la sua bel-

lezza, la quale ogni altra passa: or che so io, se ella non potendo aver me se ne prenderà alcun altro, posto ch' ella non possa migliorare? Egli si suol dire, che le femmine generalmente hanno questa natura, ch' elle pigliano sempre il peggio. Con questi pensieri ne ho molti altri, li quali troppo penerei a volergli particolarmente spiegare: ma di loro vi dico, che essi impediscono tanto la mia vita che me l' hanno recata a noia; e per minor pena desidererei la morte, la quale ancora non pena reputerei, se gl'Iddii donare la mi volessero, ma graziosa gioia. Veder potete come io mi posso a prendere alcuno diletto trarre; solo mio bene e sola mia gioia è il pensare a Biancofiore, e questo è quello che la poca vita che rimasa m' è mi tiene nel corpo: ond' io vi prego che se la mia vita amate non mi vogliate torre il poter pensare.

Cominciò allora il duca così a parlare. Ben ci è manifesto te essere da tanti e tali pensieri stimolato quanti ne conti, e da molti più. Ma tu non dei però volere con morte dar luogo al pensare più tosto che con diletto prolungare la tua vita, acciocchè più tempo pensar possa. Onde se nullo prego dee valere noi ti preghiamo che tu prènda conforto, e da cotesti pensieri con diletti continui ti lievi: e se forse t' è occulta, come tu nel tuo parlar dimostri, la cagione perchè devi pigliar diletto, noi non ce ne maravigliamo, perocchè in così fatti affanni le più volte il vero conoscimento si suole smarrire. Ma noi che di fuori di tal tempesta dimoriamo conosciamo quali sieno le vie da uscire di quella, e però non ti sieno gravi alquante parole, le quali se ascoltate metterai in ef-

fetto, ti vedrai senza periglio venire a grazioso porto. Tu ti duoli del focoso disio che ti stimola di veder Biancofiore, che vedere non la puoi. Certo ben credo che ti dolga: ma credi tu per questo dolore che tu te ne dai più tosto vederla? Certo no. Dunque sperando confortare ti dei, e dare alquanto sosta al presente disio, conoscendo come tu fai che al presente fornire non lo puoi con tuo onore. Pensa che la fortuna non terrà sempre ferma la ruota; così com' ella volgendo, dal cospetto di Biancofiore ti tolse, così in quello ancora lieto ti riporrà. Similmente ti dico del pensiero che porti, non Biancofiore per l' amore che ti porta sostegna o gravosa infermità o morte: ciò è vano pensamento e per niente il tieni, perocchè amore mai non porse morte ove le parti fossero in uno volere. Che ella infermasse io il disiderrei, solo che per amore fosse, pensando che per quella infermità potrei conoscere me da lei tanto amato che sì fatto accidente ne le seguisse per lo non potermi vedere. Oimè, quanto più è da pensare della sanità, la quale i sonni interi e le malinconie lontane esser dimostra; e però questo del tutto dei lasciare andare. Se dubiti il tuo padre non forse come già fece la voglia offendere, ciò non è da maravigliare, che noi di niuna cosa non abbiamo tanta ammirazione, quanto egli abbia tanto sofferto la sua vita, sapendo come sia fatta quella che tu per lei meni. Onde ti dico che tenendo la maniera che fai ragione hai di dubitare: ma volendo prendere conforto, e voler seguire la via che io altra volta ti mostrai, niuna dubitazione te ne bisogna avere, che io ti giuro per l' anima del mio padre che il re ama Biancofiore quanto figlia, e niuna cosa ad

ira il potrebbe muovere contro ad essa, se non la tua sconcia vita. Se vuogli dire che gelosia ti stimoli, questo è contro a quello che davanti dicesti, cioè che Biancofiore più che sè t'ami, perocchè gelosia non suol capere se non in luoghi sospetti, e tu primieramente affermi niuna sospizione esserci che possa di te esser geloso. Ma certo come che tu parli, a me pare che niuna cosa sia tanto amata da Biancofiore quanto se' tu; onde per questo niuno pensier di lei aver ti conviene. Appresso chi sarebbe quella sì folle, che avendo l'amore d'un così fatto giovane come tu se', bello gentile e ricco, e figliuolo di re, lasciasse quello per niuno altro? Se vuoi dire le femmine pigliano sempre il peggio, questo non s'intende per tutte, ma solamente per le poco savie, la qual cosa ancora negli uomini si trova. E veramente Biancofiore è savissima, e ciò nel suo portamento e nelle sue operazioni è manifesto. Or dunque pensando bene queste cose, chi dovrebbe più confortarsi di te? Tu bello, tu ricco, tu gentile, tu giovane, tu amato da colei che tu ami, per amor della quale dovresti sempre pensare di vivere in modo che grazioso e sano le ti potessi presentare. Se simile caso fosse in me, io mi terrei oltra misura caro per più piacerle, nè per niuna cosa disiderrei tanto la vita lunga, quanto per lungamente poterla servire. E te più vinto da ira e da malinconia, che consigliato dalla ragione, cerchi la morte per conforto, e sempre in pensiero e in dolore dimori, e vai immaginando quelle cose le quali nè vedesti nè vedrai giammai, se agl' Iddii piace. Folle è colui che per li futuri danni senza certezza spande lagrime, e in quelle più d'impigrire si

diletta, che d' argomentarsi di resistere a' danni. Deh se tu se' uomo come sono gli altri, giovino tanti conforti quanti noi ti doniamo, e vaglia il mostrarti la verità come noi mostriamo, e non indurare pure sopra il tuo non vero parere. Rallegrati, che tanto manca il senno quanto il conforto ne' savi.

Florio il qual sentiva in sè graziose parole all' animo innamorato, che di quelle aveva bisogno, con meno dolente viso così rispose: amici, a' subiti accidenti mal si può argomentare. Ma che che 'l mio padre si deggia fare, io pure m' ingegnerò di prendere il vostro consiglio, cacciando da me il dolore delle non presenti cose. E questo detto si dirizzarono tutti: e uscendo del giardino per le stelle che già avevano il cielo de' lor lumi dipinto, ritornarono quasi contenti alle loro camere.

Mentre li fati trattavano così Florio, Biancofiore lasciata da lui tornò al perfido padre nell' usata grazia, dimorando ne' reali palagi con non minor quantità di sospiri che Florio, avvegnachè più saviamente quelli guardasse nell' ardente petto. Ma le trascorrenti avversità che il loro corso verso Florio avevano volto, con non usato stimolo ancora lui miserabilmente assalirono in questa maniera. Era nella corte del re Felice in questi tempi un giovane cavaliere chiamato Fileno, gentile e bello, e di virtuosi costumi ornato, a cui l' ardente amore di Florio e di Biancofiore era occulto, perocchè di lontane parti era, pochi giorni dopo la crudel sentenza di Biancofiore venuto: il quale sì tosto come la chiara bellezza vide del suo viso, incontanente s' accese del piacer di lei, e senza misura la cominciò ad amare, e in diversi

atti s' ingegnava di piacerle: avvegnachè Biancofiore di ciò niente si curava, ma saviamente portandosi mostrava che di queste cose ella non conosceva. L'amore che Fileno portava a Biancofiore non era al re nè alla reina occulto; i quali acciocchè il cuore di Biancofiore di nuovo piacere s' accendesse, e Florio fosse da lei dimenticato, contenti di tale innamoramento, più volte nella loro presenza chiamavano Fileno, a cui facevano venire davanti Biancofiore, e con lei talvolta sollazzevoli parole parlare: ma ciò era niente, che Biancofiore di lui si curava poco, anzi sospirando vergognosa bassava la testa come davanti gli veniva, senza giammai alzarla per mirar lui, se ciò non fosse stato alcuna fiata in piacer del re o della reina, i quali conosceva essere di tale amore allegri, avvegnachè Fileno pensasse che que' sospiri i quali dal cuore di Biancofiore movevano uscissero fuori essendone egli cagione. Mostrando Biancofiore per conforto della reina d' amare il giovane cavaliere, avvenne che dovendosi ne' presenti giorni celebrare una grandissima solennità ad onore di Marte iddio delle battaglie, e nella detta solennità si costumasse un giuoco nel quale la forza e l' ingegno de' giovani cavalieri del paese tutta si conosceva, Fileno si propose di volere in quel giuoco per amore di Biancofiore mostrare la sua virtù, ma ciò se alcuna gioia di Biancofiore non avesse, la quale in quel luogo per soprassegnale portasse, non volea fare. Ond'egli un giorno si mosse, vedendo Biancofiore stare colla reina, e con dubbioso viso davanti alla reina così a Biancofiore incominciò a parlare: o graziosa giovane, la cui bellezza Giove credo nel suo seno formasse, e a cui io per volere di

quel signore, alla forza del cui arco non poterono resistere gl' Iddii, sono umilissimo e fedel servidore, se li miei preghi meritano d' essere dalla tua dignità uditi, con quello effetto che più graziosamente gli ti presenti gli mando fuori; e pregoti, che conciossiecosachè la festa del nostro iddio Marte, le cui vestigie io siccome giovane cavaliere seguito, si debba da qui a pochi giorni celebrare, e in quella il giuoco de' potenti giovani siccome tu sai si deggia fare, e io intendo in quello per amore di te mostrare le mie forze, che tu alcuna delle tue gioie mi doni, la quale portando in quello per sopransegna, mi porga tanto più ardire che io non ho, ch' io possa acquistare vittoria. Biancofiore udendo queste parole di vergognosa rossezza dipinse il candido viso, sì tosto come il cavaliere si tacque, e non sapendo che si fare, si voltò verso la reina riguardandola nel viso con dubbiosa luce. A cui la reina disse: giovane damigella, alza la testa, e perchè hai tu presa vergogna? Dubiti tu che ciò che dice il cavaliere non sia vero? Certo che nella nostra gran città niuna donna dimora, la cui bellezza si possa aggnagliare al tuo viso, e perchè egli ti dimandi grazia, siccome quegli che per amore desidera di servirti, ciò non gli dee essere da te negato, ma benignamente alcuna delle tue cose, quella che tu credi che più gli aggradi, gli dona; che usanza è degli amanti insieme donarsi talvolta delle loro gioie. Disse Biancofiore allora: altissima reina, e che donerò io al cavaliere che il mio onore e la dovuta fede non si contamini? La reina rispose: Biancofiore, non dubitare di questo, che quelle giovani a cui li fati ancora non hanno marito conceduto possono libera-

mente donare quello che a loro piace senza vergogna. E che sai tu se essi ancora costui ti serbano per marito? E però donagli: e acciocchè più grazioso gli sia, prendi il velo col quale tu ora la tua testa copri. Egli è tal cosa, che se pure te ne vergognassi, potresti negare d'avergliele donato, affermando che da altra l'avesse avuto, perciocchè molti se ne trovano simiglianti. Biancofiore costretta dal parlare della reina, colla dilicata mano si sviluppò il velo della bionda testa, e sospirando il porse a Fileno, il quale in tanta grazia l'ebbe che mai maggiore ricevere non la credeva. E rendute del dono debite grazie a Biancofiore, con esso da loro si partì tutto allegro: e venuto il tempo del giuoco, legatosi quel velo alla testa, niuno fu nel giuoco che la sua forza passasse: per la qual cosa sopra quello, in presenza di Biancofiore, meritò d'essere coronato d'alloro.

La fortuna non contenta delle tribulazioni di Florio condusse Fileno a Montorio pochi giorni poi la ricevuta vittoria, il quale là onorevolmente ricevuto da molti, nella gran sala del duca incominciò a narrare a' giovani cavalieri suoi amici quanto fosse stato l'acquistato onore, disegnando con parole e con atti quanta forza e ingegno adoperasse per ricevere in sè tutta la vittoria, come fece: poi entrato in altri diversi ragionamenti, venuti a parlare d'amore, similemente sè propose essere più che altro innamorato, e di più bella donna, e come da lei niuna grazia era che non gli fosse conceduta se dimandata l'avesse, e dopo molte parole disavvedutamente gli venne ricordata Biancofiore: e Florio che non era troppo lontano, e aveva udito tutte queste cose, e piangeva sì in sè

medesimo d' amore, che lui peggio che alcuno altro innamorato trattava, come udì ricordare Biancofiore, e per le precedenti parole conobbe lei essere quella donna di cui Fileno tanto si lodava, incontanente cambiato nel viso si partì da' compagni tacitamente; e stato per picciolo spazio, ritornò nella sala coll'usato viso, e amichevolmente verso Fileno se n' andò: il quale come Fileno il vide, levatosi in piè con quella riverenza che si conveniva, incontro gli si fece. Allora Florio, per più accertarsi di ciò che sapere non avria voluto, mostrando di voler d' altre cose parlare con lui, presolo per lo braccio senza altra compagnia nella sua camera ne lo menò, e quivi amenduni postisi a sedere sopra il suo letto, Florio con infinto viso de' suoi accidenti e delle maniere de' lontani paesi dov' egli era stato l' incominciò a domandare; e poi quando tempo gli parve gli disse: se 'l colore del vostro viso non m' inganna voi mi parete innamorato. A cui Fileno rispose: signor mio, sopra tutti gli altri giovani amo. Ciò mi piace assai, rispose Florio, perocchè nulla cosa m' è tanto a grado, quanto avere compagni ne' miei sospiri: ma ditemi, se vi piace, da quella donna cui voi amate siete voi amato? Disse Fileno: niuna cosa m' accende tanto amore nel cuore, quanto il sentire me essere amato da quella cui io più che me amo. Certo voi state bene, disse Florio: ma ditemi, come conoscete voi che voi siate da quella che tanto amate amato? Dirollovi, rispose Fileno. Che io sia amato da quella che io amo tre cose me ne fanno certo. La prima si è il timido sguardare con focosi sospiri, nelle quali cose io apertamente conosco intero amore: appresso me n' accer-

tanò le ricevute gioie, le quali senza amore da gentile donna mai donate non sarieno: e la terza cosa che questo mi mostra si è l'allegrezza della quale io veggio il bel viso ripieno d'ogni felice caso che m'avvegna. Bene sogliono essere le predette cose veri testimonii d'amore, disse Florio; ma ditemi, se vi piace, che gioia riceveste voi giammai dalla vostra donna? Perocchè alcune volte sogliono donar gioie le quali non sarieno degne di mettere in conto. Certo, disse Fileno, non è di quelle la mia, ma da tenere carissima: e acciocchè voi sappiate quanto io ne deggia tener cara una che io n'ho qui meco, vi dirò come io la ricevetti. Ciò mi piace, rispose Florio. Allora Fileno incominciò così a dire: dovendo noi giuocare nel giuoco che si fa nella solennità di Marte pochi giorni passati celebrata, io nella sua presenza me n'andai, e umilemente la pregai che le piacesse a me, suo fedelissimo servidore, donare una delle sue gioie, la quale io per lo suo amore portassi nel giuoco: essa al mio prego mossa, benignamente in mia presenza colle dilicate mani questo velo si levò dalla sua bionda testa: e traendo fuori il velo il mostrò a Florio: e poi seguendo il suo parlare disse: e appresso aggiunse, che io per amore di lei mi dovessi portar bene: onde se questo è assai manifesto segnale di vero amore voi come me il potete conoscere. Ma è più che manifesto, rispose Florio: e certo ogni altra cosa maggiore è da essere da voi sperata. Disse allora Fileno: sicuramente che io molto più avanti ne spero, nè credo coll' aiuto delli nostri Iddii che la mia speranza venga fallita. Florio ancora di tutto questo non contento gli disse: Fileno, se gl' Iddii ve ne facciano tosto

venire a quello che desiderate, ditemi, se lecito vi è, se questa vostra donna è bella, e chi ella è? Rispose Fileno: signor mio, mai ella non mi comandò ch'io dovessi il suo nome celare, nè la sua bellezza richiede d'essere tenuta a chi desidera di saperlo occulta, nè a voi niuna cosa sarebbe da nascondere: e appresso mi fido tanto nel buono amore che io conosco ch'ella mi porta, che postochè alcuni il sapessero e volesserlami amando torre, non potrieno. Onde poichè vi piace di saperlo vi dirò il nome, il quale udendo conoscerete quanta sia la bellezza. La donna di cui io tutto sono, e per cui amorosamente sospiro, si chiama Biancofiore, e dimora ne' reali palagi del vostro padre in compagnia della reina. Voi la conoscete meglio che io non fo, e sapete bene quanta sia la sua bellezza, e quinci potete vedere se per graziosa donna io son da amore costretto. Riguardollo Florio allora nel viso senza mutare aspetto, e disse: veramente vi tiene amore per bella donna, e ora mi piace più ciò che detto m'avete che prima non faceva. Ma una cosa vi prego che facciate, che saviamente amiate, e guardatevi di non lasciarvi tanto prendere ad Amore che a vostra posta partire non vi possiate da lui; perocchè io il quale vivo pieno di sospiri, per niuna altra cosa mi dolgo, se non perch' io vorrei da lui partirmi, e non posso: e la cagione è, perchè io amai una donna, e ancora più che me l'amo, e per quello che vedere me ne parve ella amò me sopra tutte le cose, e in luogo di vero amore ella mi donò questo anello il quale io porto in dito, e porterò sempre per amore di lei; e poco tempo appresso lasciò me, e donossi a un altro di molto minor condizione che io

non sono; per la qual cosa io ora mi vorrei partire da amore e non posso, e lei ho quasi del tutto perduta. Se a voi il simigliante avvenisse, certo egli sarebbe da dolerne a ciascuna persona che voi amasse. Disse allora Fileno: Florio, buono è il consiglio che voi mi donate, e se io credessi che mi bisognasse io il prenderei. Ma senza dubbio la conosco tanto costante giovane che mai dal suo proposito, cioè da amar me, non credo ch' ella si muti. Dunque avete voi vantaggio da tutti gli altri, disse Florio; e se così sarà, più che nullo iddio tener vi potete beato. L'ora del mangiare gli levò da questo ragionamento, il quale non dilettava tanto all' una delle parti, quanto all' altra era gravissimo e noioso; e usciti della camera, lavate le mani, alle apparecchiate tavole s' assettarono.

Stette Florio alla tavola senza prendere alcuno cibo, rivolgendo in sè l' udite parole di Fileno, sostenendo con forte animo l' angosciosa pena che lo sbigottito cuore sentiva per quelle. Ma poichè le tavole furono levate, e a ciascuno fu lecito d'andare dove gli piacea, Florio soletto se n'entrò nella sua camera, e serratosi in quella, sopra il suo letto si gittò disteso, e sopra quello incominciò il più dirotto pianto che mai a giovane innamorato si vedesse fare: e nel suo pianto incominciò a chiamare la sua Biancofiore, e a dire così: o dolce Biancofiore, speranza della misera anima, quanto è stato l' amore ch' io t' ho portato e porto da quell' ora in qua che prima ne' nostri giovani anni ci innamorammo! Certo mai alcuna donna sì perfettamente non amai come ho te amata. Tu sola se' stata sempre donna del misero cuore. Niuna

cosa fu che per amor di te io non avessi fatto. Niuna gravezza fu che lieve non mi fosse paruta . E certo quando il noioso caso della misera morte , alla quale condannata fosti tu , niuno dolore fu simile al mio , infinattanto che colla mia destra mano liberata non t' ebbi . Deh misera la vita mia , quanti sono stati i nuovi sospiri , poichè lecito non mi fu di poterti vedere! Quante lagrime hanno bagnato il dolente petto , nel quale io continuamente effigiata ti porto così bella come tu se' ! nè mai niuno conforto potè entrare in me senza il tuo nome . Niuno ragionamento m' era caro senza esservi ricordata tu, di cui ora la speranza così spogliato mi lascia , pensando che me per Fileno abbi abbandonato , ed è la cagione perchè vedere non ti posso. Certo tu non puoi dire che io mai altra donna che te amassi . Da assai sono stato tentato, e mai niuna potè vantarsi che alquanto al suo piacere io mi voltassi , nè in altra cosa conosco me averti giammai fallito : dunque perchè Fileno più di me t'è piaciuto ? Deh or non sono io figliuolo del re Felice , nipote dell' antico Atalante sostenitore de' cieli ? certo sì sono ; e Fileno è un semplice cavaliere . Luce il viso suo di più bellezza che 'l mio ? mai no . È la sua virtù più che la mia ? Or foss' ella pur tanta : Se forse valoroso giovane ti pare sotto l' armi , quanto il mio valore sia non ti dee essere occulto , a tal punto in tuo servigio s' adoperò . I doni so bene che a questo non t' hanno tratta : ma io dubito che l' animo tuo , il quale soleva esser grandissimo , sia impiccolito , e dubiti d' amar persona che maggior titolo porti di te , dubitando d'essere da me sdegnata. Certo questa dubitazione non doveva in te capere ; peroc-

ch' io so te essere degli altissimi imperadori romani discesa: la qual cosa, se ancora vera non fosse, non potrebbe fra te e me capere sdegno. Dunque perchè m' hai lasciato? Oimè misera la vita mia quando troverai un altro Florio, che sì lealmente t' ami com' io t' ho amata? Tu nol troverai giammai. Tu m' hai dato materia di sempre piagnere, perocchè mai dal mio cuore tu non uscirai, nè potresti uscire; e sempre che io mi ricorderò me essere del tuo cuore uscito, tante fiate sosterrò pene senza comparazione. E quello che più in questo mi tormenta si è, ch' io conosco te non potere negare d' essere di Fileno innamorata, perchè egli m' ha mostrato quel velo col quale tu coprivi la bionda testa, quando con pietose parole ti domandò una delle tue gioie, e tu gli donasti quello. Oimè misero, ove si vogliono oramai voltare i miei sospiri a domandar conforto, poichè tu m' hai lasciato, che eri sola mia speranza? Oimè dolente, erati così noioso l' attendere di potermi vedere, che per così poco di tempo me per un altro, cui più sovente veder puoi, hai dimenticato? Io non so che mi fare: io desidero di morire e non posso. E lagrimando per lungo spazio, ricominciava a dire: o Amore, valoroso figliuolo di Citerea, aiutami. Tu fosti del mio male cominciatore, non mi abbandonare in sì gran pericolo. Tu sai ch' io ho sempre i tuoi piaceri seguiti. Vagliami la vera fede che ho portata alla tua signoria, la qual me a sè sottomettere non dovea senza intendimento d' aiutarmi infino alla fine de' miei disii. Volessero gl' Iddii che mai la tua saetta non si fosse distesa verso il mio cuore, nè che mai veduta fosse stata da me la luce de' begli occhi di Biancofiore,

da' quali ora per la tua potenza medesima tradito e ingannato mi trovo. Oimè misero, quante fiate già per la tua potenza mi giurò ella che mai me per altrui non lascerebbe, e io a lei simile promissione feci. Io l' ho osservata, ma ella m' ha abbandonato. Ov' è fuggita la promessa fede? E tu dove se', o Amore, il cui potere è stato schernito da questa giovane, come non vendichi te e me similemente? Se tu così notabile fallo lasci impunito, chi avrà in te giammai fidanza? Tu perseguitasti il misero Ippolito infino alla morte perchè egli sdegnava tua signoria; come costei che l' ha ingannata non punisci? Io non cerco però grave punizione, ma solamente che tu la ritorni nel pristino stato: e se questo conceder non mi vuoi, consenti di chiudere colle tue mani i miei occhi, acciocchè più la mia vita in sì fatta maniera non si dolga. Deh ascolta i preghi del misero, o caro signore, e volgiti verso lui con pietoso viso, acciocch' egli possa avere alcuna consolazione innanzi la morte, la quale tosto in dispiacere del mio padre prendere mi possa, ilquale di questo male è cagione: perocchè se egli non fosse, io non sarei stato lontano e essendo stato presente, la mia Biancofiore non avrebbe me per Fileno dimenticato; avvegnachè ancora io creda che per paura di lui ella si sia ingegnata d' avere altro amadore. Oimè che nulla cagione è che a me non sia contraria. A me avviene siccome alla nave la quale è già mezza inghiottita dalle tempestose onde, e ogni vento l' è contrario. O misera fortuna, i tuoi ingegni s' aguzzano a nuocere a me apparecchiato di rovinare. Oimè, perchè questo sia io non so. Tu fosti già a me beniguissima madre, e ora mi se' acer-

ba matrigna. Io mi ricordo già sedere nella sommità della tua ruota, e veder te con lieto viso onorarmi; e questo era quando il lieto viso di Biancofiore m'era presente, mostrandomi quell'amore che parimente insieme ci portavamo; ma tu credo invidiosa di sì graziosa gioia com'io sentiva, non sostenesti di tener ferma la tua volubile ruota, ma voltandola, non senza mio gran dolore, allontanandomi dal bel viso, mi pignesti a Montorio. Qui con grandissimi tormenti stando immaginava me essere nella più infima parte della tua ruota, nè credeva più potere discendere, ma tosto con maggiore infortunio mi facesti conoscere quella avere più basso luogo; e questo fu, quando non bastandoti me avere allontanato da lei, t'ingegnasti d'opporti alle forze degl'Iddii, volendola far morire: per la cui salute, non tua mercè, io fui arditissimo difenditore, e in tale stato con più sospiri che per lo passato tempo avuti non aveva mi tenesti grande stagione, sperando io di dovere risalire se si voltasse; perocchè tanto m'era paruto scendere, che 'l centro dell'universo mi pareva toccare. Ma tutto ciò non bastandoti, ancora volesti che niuno luogo fosse nella tua ruota che da me non fosse cercato; e ha'mi ora in sì basso luogo tirato, che con la tua potenza, ancorchè benigna ritornassi come già fosti, trarre non me ne potresti. Io sono nel profondo de' dolori e delle miserie, pensando che la mia Biancofiore abbia me per altrui abbandonato. O dolore senza comparazione! O miseria mai non sentita da alcuno amante, che è la mia! E avvegnachè io non sia il primo abbandonato, io son solo colui che senza legittima cagione sono lasciato. La misera Isifile fu da Gia-

sone abbandonata per giovane non meno bella e gentile di lei, e per salute propria della sua vita, la quale senza Medea aver non poteva. Medea poi per la sua crudeltà fu giustamente da lui lasciata, trovando egli Creusa più pietosa di lei. Enone fu abbandonata da Paris per la più bella donna del mondo. E chi sarebbe colui che avanti non volesse una reina discesa del sangue degl'immortali Iddii, che una rozza femmina usata ne'boschi? Oh quanti esempli a questi simili si troverebbero, ma al mio dolore niuno simile se ne troverebbe, che un figliuolo d'un re per un semplice cavaliere sia lasciato, dove la virtù avanza nell'abbandonato. Deh misera fortuna, se io avessi ad inganno avuto l'amore di Biancofiore, come Aconzio ebbe quello di Cidippe, certo alquanto parrebbe giusto che io fossi per più piacevole giovane dimenticato, ma io non con inganno nè con forza nè con lusinghe ricevetti il grazioso amore, anzi benignamente e con propria volontà di lei, cercando colli proprii occhi se io era disposto a prenderlo, e trovando di sì, lo mi donò, il qual ricevuto, a lei del mio feci subitamente dono. Adunque perchè questa noia? Perchè consentire me per altri essere dimenticato? Oimè, che le mie voci non pervengono alli tuoi orecchi. Ora volessero gl'Iddii che mai lieta non mi ti fossi mostrata! certo io credo che 'l mio dolore sarebbe minore, perchè io reputo felicissimo colui che non è uso d'avere alcuna prosperità, perocchè da quella sola perdendola procede il dolore. E di che si può dolere chi dimora sempre con quello ch'egli ebbe? Tu ora m'hai posto sì a basso, che mai più non credo potere scendere; nel qual luogo siccome più do-

loroso che alcuno altro mai senza lagrime non dimorerò. Piaccia agl'Iddii che sopravvegnente morte tosto me ne cavi. E poichè queste parole piangendo avea dette rimirava all' anello che in dito portava, e diceva: o bellissimo anello, fine delle mie prosperità e principio delle miserie, gl' Iddii facciano più contenta colei che mi ti donò che essi non fanno me. Deh come non muti tu ora il chiaro colore, poichè ha la donna tua mutato il cuore? Oimè, che perduta è la riverenza che io a te e all' altre cose da lei ricevute ho portata, e ogni mio affanno in picciola ora ho perduto: ma poich' ella mi s'è tolta, tu non ti partirai da me. Tu sarai eterno testimonio del preterito amore, e come io sempre nel cuore la porterò, tu così sempre nell' usata mano starai. E poi bagnandolo di lagrime, infinite volte il baciava chiamando la morte che da tale affanno col suo colpo il levasse, e più forte piangendo diceva: oimè, perchè più si prolunga la mia vita? Maladetta sia l' ora ch' io nacqui, e che io prima Biancofiore amai. Ora fosse quel giorno ancora a venire, nè giammai venisse. Ora fossi io in quell'ora stato morto, acciocch' io esemplo di tanta miseria non fossi nel mondo rimaso. Ma certo la mia vita non si prolungherà più: e postosi mano allato, tirò fuori un coltello, il quale da Biancofiore ricevuto avea, dicendo: oggi verrà quello che la dolorosa mente s' immaginò quando mi fosti donato, cioè che tu dovevi esser quello che la mia vita terminerebbe; tu ti bagnerai nel misero sangue, tenuto vile dalla tua donna, la quale sapendolo, forse avrà più caro avermiti donato, da quello che avvenuto ne sarà, che per altro. Mentrechè Florio piangendo dolorosa-

mente queste parole diceva, disteso sopra il suo letto, Venere che il suo pianto aveva udito, e avendo di lui pietà, discese del suo cielo nella trista camera, e a Florio mise un soavissimo sonno, nel quale una mirabile visione gli fu manifesta.

Poichè Florio da dolce sonno preso ebbe lasciato il lagrimare, nuova visione gli apparve. A lui pareva vedere in un bellissimo piano un gran signore coronato di corona d'oro, ricca per molte preziose pietre le quali in essa risplendevano maravigliosamente, e li suoi vestimenti erano reali; e parevagli che questi tenesse nella sua sinistra mano un arco bellissimo e forte, e nella destra due saette, l'una d'oro, e quella acutissima e pungente, e l'altra gli pareva di piombo, senza alcuna punta: e questo signore il quale era di mezza età, nè giovane nè vecchio giudicava, gli pareva che sedesse sopra due grandissime aquile, e li piedi tenere sopra due leoni, e nell'aspetto di grandissima autorità: e quanto Florio più costui guardava, tanto più mirabile gli pareva, ventilando due grandissime ale d'oro, le quali dietro alle spalle aveva. Ma poichè a Florio parve per lungo spazio avere lui riguardato, parvegli vedere dalla destra mano del signore una bellissima donna, la quale ginocchione davanti al signore umilemente pregava: ma egli non poteva intendere di che, se non che fiso riguardando la donna, gli parve che fosse la sua Biancofiore. Poi alla sinistra mano del signore rimirando, vide un tempestoso mare, nel quale era una nave coll'albero rotto, e colle vele le quali piene d'occhi gli parevano tutte spezzate, e colli timoni perduti e senza niuno governo: e in quella nave gli pareva essere a lui tutto

ignudo, con una fascia davanti agli occhi, e non sapere che si fare: e dopo lungo affannare in questa nave, gli pareva vedere uscir di mare uno spirito nero e terribile a riguardare, il quale prendeva la proda di questa nave, e tanto forte la tirava ingiuso che già mezza l'aveva nelle tempestose onde tuffata. Allora Florio forte spaventato, sì per lo fiero aspetto dello spirito, e sì che si vedeva la morte vicina per la tempestante nave, con grandissimo pianto verso la poppa gli parea fuggire, e gridare verso quel signore aiuto. Ma egli non pareva che alle sue parole nè a' suoi preghi colui si movesse: onde Florio più temeva, sentendo ciascuna ora più la nave affondare. Poi dopo alquanto spazio gli pareva che questo signore gli dicesse: io son colui cui tu hai tanto chiamato ne'tuoi sospiri, non credere che io ti lasci perire. Ma per tutto questo niente si moveva. Ma poichè a Florio piangendo con grandissima paura parve avere un grandissimo tempo aspettato, a lui parve che la fascia che davanti agli occhi aveva alquanto s'aprisse, e fossegli conceduto di vedere dove stava: e com'egli aperse gli occhi a riguardare, vide essere già quella nave tanto tirata sotto l'onde, che poco o niente se ne pareva. Allora piangendo forte gli pareva domandar mercè e aiuto, e alzando gli occhi al cielo per invocar quello di Giove, parendogli che quello di quel signor gli fallisse, ed egli vide una bellissima giovane tutta ignuda, fuori che in uno sottil velo involta, e dicevagli: o luce degli occhi miei, confortati: a cui Florio rispondeva: e che conforto poss'io prendere, che già mi veggio tutto sotto l'onde? La giovane gli rispondeva: caccia della tua nave quello ini-

quo spirito, il quale colla sua forza s' ingegna d' affondarla. A cui Florio pareva che rispondesse: e con che il caccerò io, che niuna arme m'è rimasa? Allora pareva a Florio che costei traesse del bianco velo una spada, che pareva che tutta ardesse, e desseglielaj la quale poichè Florio presa aveva, gli pareva rimirar costei e dire: o graziosa giovane, che ne' miei affanni tanto aiuto v'ingegnate di porgermi, se vi piace, siami manifesto chi voi siete, perocchè a me conoscere mi vi pare, ma la lunga fatica m' ha sì stordito, che il vero conoscimento non è con meco. Questa pareva che così gli rispondesse: io sono la tua Biancofiore, di cui tu oggi ignorante la verità ti se' tanto doluto senza ragione: e questo detto, pareva a Florio che ella gli porgesse in mano un ramo di verde ulivo e disparisse. Poi pareva a Florio coll' ardente spada leggerissimo andare sopra l' onde, e ferire l' iniquo spirito più volte, ma dopo molti colpi gli pareva che lo spirito lasciasse il legno, tornandosi per quella via ond' era venuto: e partito lui, a Florio pareva che il mare ritornasse alquanto più tranquillo, e il legno nel suo stato, di che in sè medesimo si rallegrava molto: e volendo intendere a racconciare i guasti arnesi della sua nave, il lieve sonno subitamente si ruppe. E Florio drizzato in piè, sospirando e quasi stordito per la veduta visione, si trovò in mano un verde ramo d' ulivo: per la qual cosa vie più d' ammirazione prese, e incominciò a pensare sopra le vedute cose e sopra il verde ramo: e poichè egli ebbe lungamente pensato, egli incominciò così fra sè medesimo a dire: veramente avrà Amore le mie preghiere udite, e forse in soccorso della mia vita vorrà tornare Biancofiore

in quell' amore verso di me che ella fu mai, perocchè la voce di colei mi riconfortò nell' affannosa tempesta ov' io mi vidi, e diemmi argomento di campare da quella, e in segno di futura pace mi donò questo ramo delle frondi di Pallade: onde poichè così è, io voglio avanti piangendo alquanto aspettare ciò che Biancofiore mi mostrerà di voler fare, che sì subitamente senza farle sentire ciò che Fileno m' ha detto uccidermi colle proprie mani. E questo detto riprese il coltello che sopra il letto ignudo stava, e quello rimise nel suo luogo: e senza più indugio come propose così fece una pistola, la quale egli mandò a Biancofiore, in questo tenore.

Se gli avversarii fati, o graziosa giovane, t' hanno a me coll' altre prosperità levata, come io credo, non con isperanza di poterti colli miei preghi muovere dal novello amore, ma pensando che lieve mi sia perdere queste parole con teco insieme, ti scrivo; la qual cosa se non è come estimo, se parte alcuna di salute m' è rimasa, io la ti mando per la presente lettera, della quale volessero gl' Iddii ch' io fossi avanti apportatore: e per quell' amore che tu già mi portasti, ti prego che questa senza gravezza infino alla fine legga. E perocchè pare che sia alcuno sfogamento di dolore a' miseri, ricordare con lamentevoli voci le preterite prosperità, a me misero Florio, da te abbandonato, con teco siccome con persona di tutto consapevole piace di raccontarle; e forse udendole tu, che pare che messe l' abbia in oblio, conoscerai te non dovere mai me per alcun altro lasciare. Adunque siccome tu sai, o giovane donzella, tu in uno giorno nata nelli reali palagi con meco di pellegrino ven-

tre, compagna a' miei onori divenisti, che sono unico figliuolo del vecchio re; ne' quali onori tu e io parimente dimorando, Amore così l'uno come l'altro ne' nostri puerili anni con la dorata saetta ferì. Nè più fu in sì tenera età perfetto l'amore d'Ifi e di Jante che fu il nostro; e quello studio che a noi costretti da aspro maestro ne' libri si richiedeva, cessante Racheo, in rimirarci mettevamo, mostrando l'inestimabile diletto che ciascuno di ciò aveva. Oimè che ancora niuno ricordo era nella nostra corte di Fileno, il quale di lontana parte dovea venire a donargli tu simile gioia. Ma poichè la fortuna mala sostenitrice dell'altrui prosperità, invidiosa de' nostri diletti, i quali con dolci sguardi e semplici baci solamente ci contentavamo, per l'età che semplice era, verso di noi innocenti volle la sua potenza mostrare, e bassando colla sinistra mano la non riposante ruota, il nostro occulto amore a sospette persone fece manifesto; il quale dal mio padre, dopo gravi reprensioni maestrali, saputo, fui costretto di partirmi da te: nella quale partita tu mia e io sempre tuo, per la somma potenza di Citerea, giurammo di stare, mentre Lachesis fatale dea ne nutricasse. E nel mio partire mi vedesti piagnere, e tu piagnesti, e ciascuno di noi egualmente dolente mescolammo le nostre lagrime, e siccome l'abbracciante ellera avviticchia il robusto olmo, così le tue braccia il mio collo avvinsero, e le mie il tuo simigliantemente: e appena era lecito ad alcuno di lasciare l'uno l'altro, infinattanto che tu per troppo dolore costretta nelle mie braccia semiviva cadesti, riprendendo poi vita quando io cercava teco morire te riputando morta. Ora fosse agl'Iddii

piaciuto che allora il termine della mia vita fosse stato compiuto. Ma tu poi levata, e donatomi quell'anello il quale te ancora mi tiene legata nel cuore, e terrà sempre, mi pregasti che mai non ti dovessi dimenticare per alcun' altra. Alle quali parole s'aggiunsero sì tosto le lagrime che appena ne fu possibile di dire addio: e dopo la mia partita mi ricorda avere udito, che tu con gli occhi pieni di lagrime mi seguitasti infinattanto che possibile ti fu di vedermi, siccom' io similmente stetti sempre con gli occhi all' alta torre, ove te immaginava essere salita, per veder te. Tu rimanesti nelle nostre case visitando i luoghi dove più fiate stati eravamo insieme, e in quelli con sì fatta ricordanza prendevi alcun diletto immaginando: ma io misero poichè i tristi fati da te m' ebbero allontanato, come gli Iddii sanno, niuno diletto si potè al mio animo accostare senza ricordarmi di te: e ciascun giorno i miei sospiri crescevano trovandomi lontano alla tua presenza, e quelle fiamme le quali il mio padre credeva allontanandomi da te spegnere, con più potenza sempre si sono raccese, e divenute maggiori. Oimè ora quante fiate ho io già pianto amaramente per troppo disio di riveder te, e quante fiate già nel tenebroso tempo, quando amenduni i figliuoli di Latona nascosi celavano la loro luce, venni io alle tue porti dubitando non essere sentito da' miei minori servidori, e non temendo la morte che nelle mani degli insidianti uomini ne' notturni tempi dimora, nè de' fieri leoni nè de' rapaci lupi per lo cammino usati in sì fatte ore. E quante volte già giovani donne per rintiepidire i miei tormenti, le cui bellezze sariano agl' iddii bene investite, m' hanno

del loro amore tentato, nè mai alcuna potè vincere il forte cuore, a te tutto disposto di servire. E poi oltre a tutte l'altre mie tribulazioni, gl' iddii sanno quanto grave mi fosse ciò che di te intesi, quando ingiustamente condannata fosti alla crudele morte: alla quale io con tutte le mie forze, mercè degl' iddii che mi aiutarono, conoscendo la ingiustizia a te fatta m' opposi in maniera, che me con teco trassi di tale pericolo. E poscia ognora in maggiore tribulazione crescendo dubitando della tua vita, mai non divenni vile a sostenere tormenti per te, nè mai per tutte le contate cose una fiata mai mi pente' d'averti amata, nè proposi di non volerti amare, ma ciascuna ora più t' amai e amo, avvegnachè in te io abbia tutto il contrario trovato, perocchè tu non hai potuto la minor parte delle miserie sostenere in mio servigio. Tu mobile giovane ti se' piegata come fanno le frondi al vento, quando l' autunno l' ha d' umore private. Tu agl' ingannevoli sguardi di Fileno, il quale non lunga stagione ti ha tentata, se' dal mio al suo amore voltata. Oimè ora che hai tu fatto? E se forse questo negar volessi, non puoi, conciossiecosachè la sua bocca a me abbia tutte queste cose manifestate: e oltre a ciò volendomi mostrare quanto il tuo amore sia fervente verso di lui, mi mostrò il velo che tu dalla tua testa levasti e donastilo a lui; il quale quando io il vidi, un subito freddo mi corse per le dolenti ossa, e quasi smarrito rimasi nella sua presenza. Oimè com'io gli avrei volentieri colle proprie mani levato il caro velo, e lui che s' ingegnava di te levarmi tutto squarciato, cacciandolo da me con grandissima vergogna: ma per non scoprir quello che nel mio cuore dimo-

rava, e per udire più cose, sostenni con forte viso di riguardare quello per amor di te, immaginando che peraddietro la tua testa a me graziosissima a ricordare avea coperta. Oimè, ora è questa la costanza che ho avuto inverso di te? Deh ora non sai tu quante e quali donne me hanno per maritale legge al mio padre addomandato? E quante e quali egli me n' ha già volute dare per volermi levare a te? Or non consideri tu quanti e quali dolori io ho già per te sostenuti per l' esserti lontano, e sostenga continuamente? Queste cose non si dovrieno mai del tuo animo partire, le quali mostrano che assai da esso lontane sieno, vedendomi io essere per Fileno abbandonato. Deh ora qual cagione t' ha potuta a questo muovere? Certo io non so. Che forse mi rifiuti per basso legnaggio, sentendo te essere degli altissimi principi romani discesa, le cui opere hanno tanto di chiarezza, che ogni reale stirpe abumbrano, e me del re di Spagna figliuolo, ove reputando te più gentile di me, m' hai per altro dimenticato? Ma tu stoltissima giovane non hai riguardato per cui; perocchè se bene avessi cercato, tu avresti Fileno trovato non essere di real progenie nè di romano principe disceso, ma essere un semplice cavaliere. Se forse più di bellezza in lui che in me ti muove, certo questo è vano movimento, conciossiecosachè egli non sia bellissimo nè io sia laido, che per quello dovessi essere lasciato da te. Se forse in lui più virtù che in me senti, questo non so io, ma certo da alcuno amico m' è stato rapportato segretamente, me essere nel nostro regno tra gli altri giovani virtuoso assai. Oimè, ch' io non so perchè in queste cose menome io scrivendo dimoro,

conciossiecosachè 'l piacere faccia parere il laido bellissimo, e colui ch' è senza virtù copioso di tutte, e il villano gentilissimo reputare. Io mi piango con più doloroso stile, pensando che quando tutte le ragioni di sopra dette aiutassero Fileno, com' elle debitamente me difendono, perchè non dovrei essere da te lasciato giammai. Ove credi tu mai trovare un altro Florio il quale t' ami com' io fo? Quando credi tu avere recato Fileno a tal partito ch' egli per te si disponga alla morte com' io feci? Oimè dov' è ora la fede promessa a me? Deh se io fossi molto lontanato da te con quella speranza colla quale io t' era vicino, alcuna scusa ci avrebbe a dire io mai più vedere non ti credeva, o porre scusa di rapportata morte, delle quali qui niuna por ne puoi; perocchè di me continue novelle sentivi, e ogni ora potevi udire me essere a te più soggetto che mai. Oimè, ch' io non so quale iddio abbia la sua deità qui adoperata in fare che tu non sii mia come tu solevi, nè so qual peccato a questo mi noccia. Fallito verso di te non ho, salvo s' io non avessi peccato in troppo amarti dirittamente; al qual fallo male si confà la dolente pena che m' apparecchi, cioè d' amare altrui e me per altri abbandonare. Ma tanto infino ad ora ti manifesto, che conciossiecosachè mai io non possa senza te stare nè giorno nè notte, che tu sempre ne' miei sospiri non sia, se questo esser vero sentirò, con altra certezza che quella che io ti scrivo, per gli eterni iddii la mia vita in più lungo spazio non si distenderà, ma contento che nella mia sepoltura si possa scrivere, qui giace Florio morto per amore di Biancofiore, mi ucciderò; sempre poi perseguendo la tua anima, se alla mia

non sarà mutata altra legge che quella alla quale ora è costretta. Io aveva ancora a scriverti molte cose, ma le dolenti lagrime, le quali ognora che queste cose che scritte t' ho mi tornano nella mente, avvegnachè dir potrei che mai non n' escano, mi costringono tanto, che più avanti scrivere non posso. E quasi quello che io ho scritto non ho potuto interamente dalle loro macchie guardare; e la tremante mano che similmente sente l' angoscia del cuore che mi richiama all' usato sospirare, non sostiene di potere più avanti muovere la volonterosa penna; ond' io nella fine di questa mia lettera, se più merito essere da te udito com'io già fui, ti prego che alle presenti cose provvegga con intero animo: nella quale se forse alcuna cosa scritta fosse la quale a te non piacesse, non con malizia, ma fervente amore m' ha a quello scrivere mosso, e però mi perdona: e se quello che il tristo cuor pensa è vero, caramente ti prego che se possibile è indietro si torni: e se forse l' amore che tu m' avesti già nè i miei preghi a questo non ti strignessero, stringati la pietà del mio vecchio padre e della mia misera madre, a' quali tu saresti cagione d' avermi perduto: e se così non è, non tardi una tua lettera a certificarmene; perchè infinattanto che questo dubbio sarà in me, infino a quell' ora il tuo coltello non si partirà della mia mano, presto a uccidere e a perdonare secondo ch' io ti sentirò disposto. Più avanti non ti scrivo se non che tuo sono vivuto e tuo morrò: gl' Iddii ti concedano quello che onore e grandezza tua sia, e me per la lor pietà non dimentichino.

Fatta la pistola, Florio la chiuse piangendo, e suggellolla, e chiamò a sè un suo fedelissimo servidore

il quale era consapevole del suo angoscioso amore, e così gli disse: o a me carissimo, sopra tutti gli altri servidori, te' la presente lettera, la quale è segretissima guardia delle mie doglie, e con istudioso passo celatamente a Biancofiore la presenti, e pregala che alla risposta niuno indugio ponga, perocchè per te l'attendo: e se avviene che la ti doni, alcuna cagione non ti ritenga, ma sollecitamente quanto più puoi chetamente fa'che a me la presenti, acciocchè degnamente possa nella mia grazia dimorare. Va' che molto disio mi cuoce d' udir quello che a questa si risponderà: e guarda che a niuno altro che a quella propria cui ti mando non la dea.

Prese il servo la suggellata pistola, e quella con istudioso passo, pervenuto a Marmorina nelle reali case, presentò a Biancofiore occultamente: la quale come Biancofiore vide, primieramente con dolci parole dimandò come il suo Florio stesse: a cui il servo rispose: graziosa giovane, niuno sospiro è senza lui. Egli si consuma in isconvenevole amaritudine, la cagione della quale è a me nascosa. Udito questo Biancofiore cominciò a sospirare, dicendo: oimè, per qual cagione potrebbe questo essere? Per niuna credo, rispose il servo, se per amore di voi non è. Egli vi manda caramente pregando che senza alcuno indugio alla presente pistola rispondiate; ed io, se vi piacerà, attenderò la risposta. Allora Biancofiore la presa pistola sopra la testa si pose, e avanti che l' aprisse la baciò forse mille fiate, e partita dal messaggiere disse, che di presente la risposta gli recherebbe, e sola nella sua camera se n'entrò dubitando che dir volesse la presente lettera: e rotto il tenero legame aprì quella,

nè più tosto la prima parte ne lesse, che i begli occhi si cominciarono a bagnare d'amare lagrime: e così ognora più forte piangendo come più avanti leggeva, la finì di leggere. Ma poichè con pianti e con sospiri più fiate l' ebbe reiterata leggendo, angosciosa molto nella mente della falsa immaginazione di Florio, la quale aveva di verità viso per lo mal donato velo, sopra il suo letto si pose con quella, e poi in tal maniera al suo Florio rispose.

Non furono senza molte lagrime gli occhi miei, quando primieramente videro la tua pistola, o nobilissimo giovane, sola speranza della dolente anima, la quale con gravissima angoscia molte fiate rilessi. Certo ella non fu dal tuo pianto macchiata quasi in alcuna parte, a rispetto che le mie lagrime la macchiarono: e più volte leggendo quella fra me pensai aver difetto d' intendimento. Alcuna volta diceva fra me medesima, io non la intendo bene, perocchè non potrebbe essere che intendimento di Florio fosse di scrivermi le parole che semplicemente guardando pare che questa pistola porga. Altra volta dicea, forse Florio mi tenta, e vuol vedere se io mi muto per asprezza di parole. Ma poichè ogni intendimento si cessò da me, e lasciommisi credere che tu credevi quello che scrivevi, appena credetti potere a tanto sforzare la deboletta mano che la penna in quella sostener si potesse per volerti rispondere: ma poichè pure sforzandomi gl' iddii mi concedettero potere a te rispondere per questa, quella salute che per me si desidera ti mando; e se alcuna fede merita il leale amore ch' io ti porto, ti giuro per gl' immortali iddii che non t' era bisogno distenderti in tanto scrive-

re per mostrarmi quanto sia stato e sia l' amore che mi porti: perocchè maggiore credo che sia che la tua lettera non mostra, nè tu per parole potresti mostrare. Similemente i lunghi affanni e i gran meriti, a'quali io mai aggiugnere non potrei a remunerare il più picciolo, per quella conobbi. Ma il sentirti piagnere della intera fede la quale mai non ti ruppi, nè desiderai di romperti, m' ha mossa a lagrimare, e costretta a scriverti, desiderosa di farti certo te mai da me non essere dimenticato, nè potere esser possibile mai divenire che io ti dimentichi. Io, o graziosissimo giovane, non credo essere nata di ferocissimi leoni barbarici, nè delle robuste querce d' Ida, nè delli freddi marmori di Persia, alle quali cose risomigliandomi io passi di rigidezza i libiani serpenti, ma di pietoso padre e di benigna madre, siccome più fiate m' è stato detto, discesi: e di quella legge che sono gli umani cuori dalla natura tratti sono io similmente. Ma non dalla fortuna appresi mai, nè so nè di saper desidero d' esser crudele, e senza umano conoscimento come tu immagini. Tu mi scrivi che amore me come te ne' nostri puerili anni insiememente ferì; della qual cosa io non meno di te mi ricordo: e certo egli mi trovò atta e disposta ad amare siccome te similmente, nè più durezza non credo che trovasse nel mio che nel tuo cuore, o abbia mai trovato: per la qual cosa, se tu con affanni infiniti se'lontano da me dimorato, io non dimorai mai nè dimorerò con diletto a te lontana, anzi mi sento da diverse punture molestare per simile cagione che senti tu, nè mai infinta lagrima nè falsa parola per più accenderti udisti da me. Ma volessero gl' iddii che possibile fosse

te aver potuto vedere e udire le vere, le quali se vedute avessi, forse più temperatamente avresti scritto quando dicesti me non esser costante a sostenere per te niuno affanno in amarti: perocchè tutto questo spero coll' aiuto degl' iddii ancora doversi manifestare a te con apertissimo segno. Più non mi stendo a scriverti, essendo non meno da più grave dolore costretta sentendo te credere esser da me per Fileno abbandonato, siccome la tua lettera mostra, la quale quando vidi assalita fui da non picciola doglia per poco non morì. Oimè, quanto m' è la fortuna avversa! Tu vai cercando di mostrarmi cagioni per le quali io debba avere te per Fileno lasciato, e quelle tu medesimo l' annulli: e veramente da annullar sono: e se da te quel senno non s' è partito che aver suoli, dovresti pensare che io non sono del senno uscita, che io non conosca te manifestamente di nobiltà avanzare Fileno, semplice cavaliere della tua corte, e me picciolissima serva di te e del tuo padre, a cui tu rimproveri, facendoti beffe di me, me essere discesa degli antichi imperadori romani, i quali gl' iddii guardino che sì poca torni la lor potenza, che ad essere serva com' io sono torni la loro sementa. Nè ancora mi si occulta la tua virtù, nè la tua bellezza piena di graziosa piacevolezza, a me cagione d' intollerabile tormento: per le quali cose saresti più degno amante dell' alta Citerea che di me. Certo bench' io te conosca nobilissimo virtuoso e pieno di bellezza più che alcun altro, e me senza alcuna di queste cose, non sono io però invilita sì, che io non abbia ardire di perfettamente amarti, come che mi si convenga o no. Ora adunque se tutte queste cose sono da me cono-

sciute, com' è credibile che io per Filenio te avessi dimenticato? E non ti ritenesti di dire, che io femmina di fragilissima natura, niuna avversità per te sostenere non aveva potuto, volendo quasi dire che per alleggiare i sospiri, che per te a me lontano sento, insieme con molte pene cercai di voler prossimano amadore, il quale più spesso veggendo mi rallegrassi. Oimè, che falsa opinione porti se questo credi! Ma certo più per tentarmi che per altro il fai; perocchè io so che tu conosci che mai dal mio nascimento, risomigliando a' miei parenti, senza avversità non fui, per la qual cosa a forza m' è convenuto divenire maestra di sostener quelle: e se io l' ho sostenute grandissime tu il sai, che gran parte con meco insieme n' hai sostenute. Pensa certamente che alcuni sospiri mai non furono cocenti come questi sono, i quali io per troppo disio di te mando fuori della mia bocca; nè lagrime mai con tanta copia bagnarono petto, con quanta hanno le mie il mio bagnato, solo per lo tuo essere lontano: ma veramente non molto tempo passerà che tu potrai dire, ch' io sia fragile a sostenere l' avversità dalle quali io sono circuita, perocchè sento la mia vita fuggire da me con istudioso passo: e l' anima che il dolor del dolente cuore non può sostenere, l' ha già più volte voluto abbandonare, e solo alcun conforto che io ho allora preso, sperando di rivederti, l'ha ritenuta. Ma se così fatti dolori m' aggiugni a quelli che io ho infino a qui sentiti, come hai fatto al presente per la tua pistola, io non aspetterò che l' anima cerchi congedo, anzi gliele darò costrignendola al partire, se ella forse volesse dimorare. Io sono entrata in nuova dubitazione, la

quale m' è a pensare molto grave, e appena mi si lascia credere. Ma Amore che ammollisce i duri cuori mel fa talvolta credere, e alcuna altra discredere, che tu, o signor mio, scritto non abbia ch' io abbia te per Fileno dimenticato, acciocchè io ragionevolmente di te piangere non mi possa, se per alcuna altra me hai costà dimenticata: ma tutta fiata non sono di tanta falsa opinione ch' io il possa credere; anzi dico, qualunque ora quel pensiero m'assale, niuna cagione sarà mai che Biancofiore sia mai se non di Florio, e Florio se non di Biancofiore. Ma senza fine mi s'attrista il cuore, qualora in quella parte della tua pistola leggo, dove scrivi me dovere aver donato a Fileno in segno di perfetto amore il velo della mia testa, il quale dì' che quando il ti mostrò volentieri avresti levatogliele, squarciando lui tutto: la qual cosa volessero gl' iddii che tu fatto avessi, perocchè a me sarebbe stata non picciola consolazione nell' animo, e la cagione è questa. Io non nego che quel velo, vilissima cosa, non fosse a lui donato dalle mie mani, ma certo il cuore nol consentì mai, ma così costretta dalla tua madre mel convenne fare; per lo quale egli forse pigliando intera speranza di pervenire al suo intendimento, veramente vano, più volte co'suoi occhi e con le parole mi tentò di trarre ad amarlo, la qual cosa credo impossibile sarebbe agl' iddii, nè mai da me più avanti potè avere. Nè è però da credere che in un velo o in altro gioiello si richiuda perfetto amore, solamente il cuore serva quello, ed io che più che altra giovane il sento per te posso con vere parole parlarne. E che io niuna persona ami se non solamente te, ne chiamo testimonio gl' iddii, a' quali

niuna cosa si nasconde; e però ti prego che il velo, non volonterosamente donato, non ti porga nel cuore quella credenza che da prendere non è. Niuna persona è al mondo amata da me se non Florio. Lascia ogni malinconia presa per questo se la mia vita t'è cara, e spera che ancora fermamente conoscerai ciò che io ora ti prometto; e la tua vita colla mia insieme caramente riguarda, sperando che a luogo e a tempo gl' iddii rimuteranno consiglio, forse concedendoci miglior vita che noi da noi non eleggeremmo. Rifiuta i non dovuti ozii e seguita i leali diletti, e se tu mi porterai tanto nell' animo quanto io fo te, tu conoscerai me non essere meno affannata da' pensieri che tu sii: e caramente ti prego che con sì fatte lettere tu non solleciti più l' anima mia, disposta a cercare nuovo secolo; che posto che tu con forte animo il mio coltello tenga nella mano, a me certo laccio non farebbe sostenere di leggiero la seconda, solo che in quella così come in questa mi parlassi. Biancofiore non fu mai se non tua, e tua sarà sempre. Adoprino i fati secondochè ell' ama, e senza fallo contento viverai.

Biancofiore piegò la scritta pistola, piena di non poco dolore, e posta in su il legame la distesa cera, avendo la bocca per troppi sospiri asciutta, colle amare lagrime bagnò la cara gemma, e suggellata quella, con turbato aspetto uscì della camera a sè chiamando il servo, che già per troppa lunga dimoranza che far gli pareva si cominciava a turbare, al quale ella disse; porterai questa al tuo signore, a cui gl' iddii concedano miglior conforto che egli non s'è ingegnato di donare a me. E detto questo, piangen-

do baciò la lettera, e posela in mano al fedel servo, il quale senza alcuno indugio volti i passi verso Montorio, e là in picciolo spazio pervenuto, trovò Florio nella sua camera dove lasciato l'aveva con grandissima copia di lagrime e di sospiri, a cui egli porse la portata pistola, dicendogli ciò che da Biancofiore compreso avea e le sue parole: e partito da lui Florio aperse la ricevuta lettera, e quella infinite volte rilesse pensando alle parole di Biancofiore, sopra le quali facendo diverse immaginazioni, sopra il suo letto con essa lungamente dimorò.

Diana, alla quale niuno sacrificio era stato porto come agli altri iddii fu, quando Biancofiore dal grandissimo pericolo fu campata, aveva infino a questa ora la concreata ira tenuta nel santo petto celata, la quale non potendosi più avanti tenere, discesa degli alti regni cercò le case della fredda Gelosia, la quale nascosa in una delle altissime rocce d'Appennino, entro a una oscurissima grotta trovò intorniata tutta di neve, nè v'era presso arbore o pianta viva fuori che pruni o ortica o simili erbe, nè vi si sentiva alcuna voce di gaio uccello; il cuculo e 'l gufo aveano i nidi sopra la dolente casa. Alla quale venuta la santa dea, quella trovò serrata con fortissima porta, nè alcuna finestra vi vide aperta. Fu dalla immortale mano con soave toccamento toccata l'antica porta, la quale non prima fu tocca, che dentro cominciarono a latrare due grandissimi cani, secondochè le voci gli faceano manifesti, dopo il quale latrare una vecchia con superbissima voce, ponendo l'occhio a un picciolo spiraglio, mirò di fuori dicendo: chi tocca le nostre porti? A cui la santa dea disse: apri

a me sicuramente: io sono colei senza il cui aiuto ogni tua fatica si perderebbe. Conobbe l' antica vecchia la voce della divina donna, e a quella con lento passo andando, con non poca fatica per gli arrugginiti serrami aperse la porta, la quale nel suo aprire fece sì grandissimo strido, che di leggiero poria essere stato sentito infino all' ultime pendici del monte: e fatta la dea passar dentro, con non minore romore riserrò quella, difendendo appena i bianchi vestimenti della dea dalle agute sanne de' bramosi cani, a' quali per magrezza ogni osso si saria potuto contare, e cacciò quelli con chioccia voce, e con un gran bastone col quale sosteneva i vecchi membri. Era quella casa vecchissima e affumicata, nè era in quella alcuna parte ove Aragne non avesse copiosamente le sue tele composte; e in essa casa s' udiva una rovina tempestosa, come se i vicini monti urtassono insieme e giungessero le loro sommità, le quali per lo urtare pestilenzioso dirocciati cadessero giù al piano. Niuna cosa atta ad alcuno diletto vi si vedeva. Le mura erano grommose di fastidiosa muffa, e quasi pareva che sudando lagrimassero: nè in quella casa mai altro che verno non si sentiva, senza alcuna fiamma da riconfortare il forte tempo: ben v' era in uno de' canti un poco di cenere, nella quale rilucevano due stizzi già mezzi spenti, de' quali la maggior parte una gattuccia magra covando quella occupava. La vecchia abitatrice di cotal luogo era magrissima e vizza nel viso scolorita; i suoi occhi erano biechi e rossi, continuamente lagrimando: di molti drappi vestita, e tutti neri, ne' quali ravviluppata in terra sedeva vicina al tristo fuoco tutta tremando, e al suo lato ave-

và una spada, la quale rade volte se non per ispaventare la traeva fuori. Il suo petto battea sì forte che sopra i molti panni apertamente si discerneva, nel quale quasi mai non si crede che entrasse sonno; e il luogo acconcio per lo suo riposo era il limitar della porta in mezzo de' due cani: la quale la dea veggendo molto si maravigliò, e così disse: o antica madre, sollecitissima fugatrice degli scellerati assalti di Cupido, e guardia de' miei fuochi, a te conviene mettere nel petto d' un giovane a me carissimo le tue sollecitudini, il quale per troppa libertà si lascia a femminile ingegno ingannare, amando oltre al dovere una mia nimica; e però niuno indugio vi sia, muoviti: egli è assai vicino di qui, ed è figliuolo dell' altissimo re di Spagna, chiamato Florio, e senza fine ama Biancofiore, nè mai sentì quello che tu suoli agli amanti far sentire. Va' e privalo della pura fede la quale egli tiene indegnamente, e aprendogli gli occhi gli fa' conoscere com' egli è ingannato, ammaestrandolo come gl' inganni si debbono fuggire. La vecchia che in terra si sedeva, colla mano alla vizza gota, alzò il capo, mirando con torto occhio la dea, e con picciola voce tremando rispose: partiti dea da' tristi luoghi, che niuno indugio darò a' tuoi comandamenti. Partita la dea, la vecchia si vestì di nuova forma, e abbandonando i molti vestimenti, aggiunse alle sue spalle ali, e lasciando le serrate case senza alcuno dimoro pervenne ov' ella trovò Florio stante ancora sopra il suo letto, leggendo la ricevuta lettera di Biancofiore: a cui ella occultamente colla tremante mano toccò il sollecito petto, e ritornossi

alle triste case, onde s' era per comandamento di Diana partita.

Aveva Florio più volte letta la ricevuta pistola, e già quasi nell' animo le parole di Biancofiore accettava, credendo fermamente da lei niuna cosa essere amata se non egli, siccome essa gli scriveva. Ma non prima gli fu dalla misera vecchia tocco il petto, che egli incominciò a cambiare i pensieri e a dire fra sè: fermamente ella m' inganna, e quello ch' ella mi scrive non per amore, ma per paura lo scrive. Briseida lusingava il grande imperadore de' Greci, e disiderava Achille. Chi è colui che dalle false lagrime e dalle infinte parole delle femmine si sappia guardare? Se Agamennone l' avesse conosciute la sua vita sarebbe stata più lunga, nè Egisto avrebbe avuto il non dovuto piacere. Senza dubbio Fileno piace più a Biancofiore che io non faccio: e chi sarà quella che si levi un velo di testa, e donilo ad un suo amante, che possa poi far credere quegli non essere amato da lei? Certo niuna il potrebbe far credere se non fosse già semplicissimo l'ascoltatore. E in verità e'non è da maravigliare se ella ama Fileno: egli continuamente l' è davanti, e ingegnasi di piacerle, e io le sono lontano, e non la pote' già è lungo tempo vedere. Il fuoco s' avviva e vive per li soavi venti, e amore si nutrica co' dolci riguardamenti: e siccome le fiamme perdono forza non essendo da' venti aiutate, così amore diviene tiepidissimo come gli sguardi cessano. Ma costei se ella non m' ama perchè con lusinghe s' ingegna d' accendermi il cuore? Poi ad altro ragionamento si volgeva, e diceva: fermamente Biancofiore

m' ama sopra tutte le cose, e questo se io voglio il vero riguardare non mi si può celare: ma se ella non mi amasse, Fileno me ne saria cagione, del quale io prenderò senza dubbio vendetta.

In cotale pensiero stando Florio fra sè ripetea tutti i preteriti atti e fatti stati tra lui e Biancofiore, poichè Fileno tornò da' lontani paesi nella sua corte, e quelli una volta pensava essere stati da Biancofiore fatti maliziosamente, e altra volta fra sè gli difendeva. Egli stette più giorni senza alcuno riposo, pieno di sollecite cure. Egli alcuna volta immaginava e diceva: ora è Fileno davanti alla mia Biancofiore e lusingala: ma perchè la lusingherebbe egli ch' ella l' ama oltra misura? Poi fra sè altrimenti immaginava. Egli andava vedendo coll' animo tutte quelle vie le quali sono possibili a uomo da farlo pervenire a un suo intendimento, e niuna credeva che non fosse stata fatta da Fileno, se bisogno gli fosse stato. Egli pensa che niuna persona mai parlasse a Biancofiore che da parte di Fileno non le parlasse, e dai suoi servidori medesimi dubita d' essere stato ingannato: e così dimora in istimolosa sollecitudine, e non sa che si fare; e pensa che Fileno ordini di portarla via, e che ella il consenta. Egli pensa che Fileno la dimandi al re, e siegli donata per isposa. Egli pensa che i messaggi da Fileno a Biancofiore, e da Biancofiore a Fileno sieno spessissimi: ma poichè egli ha diverse cose in sè rivolte così incominciò a dire: non è del tutto da credere ciò ch' io immagino, che forte mi pare che se stato fosse io non ne avessi alcuna cosa sentita: e però la scusa delle passate cose fatta da Biancofiore è da ricevere: ma chi sa di quelle che

deono avvenire? Da un'ora a un'altra si volgono gli animi, da diversi intendimenti essendo tentati. Niuno rimedio è qui se non levare ogni cagione per la quale Biancofiore del mio amore si potesse mutare, acciocchè niuno effetto segua. Io tornerò a dispetto del mio padre a Marmorina, e solleciterò colli miei proprii occhi il cuore di Biancofiore, e quindi la fuggirò in parte ov' io senza paura d' alcuno potrò dimorar con lei. Se il mio padre della mia tornata si mostrerà dolente, o a Fileno farò levar la vita, o egli abbandonerà i nostri paesi. Niuna cosa ci lascerò a fare acciocchè colei sia sola mia, di cui io solo sono e sarò sempre. E con questi pensieri lasciati gli amorosi il più del tempo dimorava, cercando con amara sollecitudine parte di quelli fuggire, e parte metterne in effetto senza alcuno indugio.

O amore, dolcissima passione a chi felicemente i tuoi beni possiede, cosa paurosa e piena di sollecitudine, chi potrebbe credere o pensare che la tua dolce radice producesse sì amaro frutto com' è gelosia? Certo niuno, se egli nol provasse: ma essa ferocissima, così come l' ellera gli olmi cinge, così ogni tua potenza ha circondata, e intorno a quella è sì radicata che impossibile sarebbe oramai a sentire te senza lei. O nobilissimo signore, questa è a' tuoi atti tutta contraria. Tu le tue fiamme mostri nell'altissimo e chiaro monte Citereo, costei sopra i freddi colli d'Appennino impigrisce nelle oscure grotte. Tu lievi gli animi all' altissime cose, e costei gli declina e affonda alle più vili. Tu i cuori che prendi tieni in continova festa e gioia, costei di quelli ogni allegrezza caccia, e con subito furore vi mette malinconia. Essa fa cer-

care i solinghi luoghi, e con aguto intelletto mai non sa che si sia altro che pensare. Ad essa pare che le spedite vie dell' aere siano piene d' aguati per prender ciò che essa desidera di ben guardare. Niuno atto è che ella non dubiti che con falso intendimento non sia fatto. Niuna fede è in lei, niuna credenza, sempre crede essere tentata, e sì come tu di pace se' veracissimo ordinatore, così questa con armata mano sempre apparecchia inimicizie e guerre. Ella magrissima e scolorita nel viso, di scure vestimenta vestita, egualmente ogni persona con biechi occhi riguarda, e tu piacevolissimo nell' aspetto con lieto viso visiti i tuoi soggetti. Ella non sente mai nè primavera nè state nè autunno; tutto l' anno egualmente dimora per lei il sole in capricorno, e quanto più di scaldarsi cerca più ne' sembianti trema. Ora quanto è contraria la vostra natura! Ella si diletta d' essere senza alcuna luce, e tu ne' luminosi luoghi adoperi i santi dardi. Ella con teco quasi d' un principio nata, di tutti i tuoi beni è guastatrice. Ella più fiate avviene che di quella infermità onde ella ha maggior paura di quella è più spesso assalita e oppressa infino alla morte. Oltre a' miseri miserissimo si può dire colui che seco la toglie in compagnia.

Florio s' apparecchia con deliberato animo di nuocere a Fileno: la qual cosa la santa dea conoscendo dagli alti regni, e mossa a compassione di Fileno, così nel segreto petto cominciò a dire: che colpa ha Fileno commessa per la quale egli meriti morte o oltraggio da Florio? Niuna. Non merita morte alcuna perchè egli ami quello che piace agli occhi suoi. Cessi questo che per cagione di noi il giovane cavaliere sia

offeso. E detto questo la seconda volta discese dal cielo, e cercò le case del Sonno, de' riposi re, nascose sotto gli oscuri nuvoli, le quali in lontanissime parti stanno rimote in una spelonca d' un cavato monte, nella quale Febo co' suoi raggi in niuna maniera può passare. Quel luogo non conosce quand' egli sopra l' orizzonte vegnendo ne reca chiaro giorno, nè quand' egli avendo mezzo il suo corso fatto ci riguarda con diritto occhio, nè similmente quand' egli cerca l' occaso; quivi solamente la notte puote, e il terreno da sè vi produce nebbie piene d' oscurità o di dubbiosa luce: e davanti alle porte della casa fioriscono gli umidi papaveri copiosamente, e erbe senza numero, i sughi delle quali aiutano la potenza del signor di quel luogo: dintorno alle oscure case corre un picciolo fiumicello chiamato Lete, il quale esce d' una dura pietra, che col suo corso facendo commuovere le picciole pietre, fa un dolce mormorio il quale invita i sonni. In quel luogo non s'odono i dolci canti della dolente Filomena, i quali forse potessero metter ne' petti acconci al riposo alcuna sollecitudine colla sua dolcezza. Quivi non fiere, non pecore, nè altri animali si sentono. Quivi Eolo veruna potenza non ha, e ogni fronda si riposa; mutola quiete possiede il luogo, al quale niuna porta si trova, non forse serrando e disserrando potesse fare alcuno romore. Niun guardiano non v' è posto, nè alcuno cane il qual latrando potesse turbare i quieti riposi. Quivi non è alcuno gallo il qual cantando annunzi l' aurora, nè alcuna oca vi si trova che i cheti andamenti possa con alta voce far manifesti. Nel mezzo della gran casa dimora un bellissimo letto di piuma,

tutto coperto di neri drappi, sopra il quale si riposa il grazioso re co' dissoluti membri oppressi dalla soavità del sonno, appresso del quale un poco giacciono i vani sonni di tante maniere e sì diverse, quante sono l'arene del mare, o le stelle di che il nido di Leda s'adorna. Nella qual casa la dea entrò, continuo le mani menandosi davanti dal viso, e cacciando i sonni dagli occhi santi; e il candido vestimento della vergine diede luce nella santa casa: nella venuta della quale appena il re levò i pesanti occhi, e più volte la grave testa inchinando col mento si coperse il petto, e rivolto più volte sopra il ricco letto, con rammarichevoli mormorii alquanto sè pure destò: e appena levatosi sopra il gomito, dimandò quello che la dea cercava: a cui ella così disse: o Sonno, piacevolissimo riposo di tutte le cose, pace dell' animo, fugatore delle sollecitudini, mitigatore delle fatiche e sovvenitore degli affanni, egualissimo donatore de'tuoi beni, se a te è caro che Citerea si possa con gli altri iddii, a te e a me egualmente consorti, di te laudare, comanda che Fileno, innocente giovane, nei sonni suoi conosca l'apparecchiate insidie contro di lui, acciocchè conosciutele di quelle guardar si possa: e questo detto, per quella via ond' era venuta, appena da sè potendo il sonno cacciare, se ne tornò.

Svegliò l'antico iddio gl' infiniti figliuoli, de'quali alcuni in uomini, altri in fiere, e quali in serpenti, e chi in terra e tali in acqua, e alcuni in travi e in sassi e in tutte quelle forme le quali negli umani animi possono vaneggiare, v' avea di quelli che si trasformavano; tra' quali poich' egli ebbe eletti quegli che a tali bisogni gli parevano sofficienti, appena de-

stati gli ammaestrò che egli dovessero i comandamenti della santa dea adempiere senza alcuno indugio: a' quali essi disposti, senza più stare del luogo si partirono per adempierlo.

Mentrechè i fati le cose sinistre così per Fileno trattavano, esso di tutte ignorante si stava pensando alla bellezza di Biancofiore, con sommo disio desiderando quella, quando un subito sonno l' assalì, e gli occhi gravati, sopra il suo letto riposandosi s' addormentò: al quale senza alcuno dimoro furono presenti i ministri del pregato iddio adoperando ciascuno i suoi ufici: e parvegli nel sonno subitamente essere in un bellissimo prato tutto soletto, e rimirare lo cielo le sue bellezze lodando, e agguagliando quelle di Biancofiore alla chiarità delle stelle che in quello vedeva: e così stando, subitamente un di quelli uficiali in forma d' un caro suo amico gli parve che gli apparisse piangendo, e correndo verso lui, e dicessegli: o Fileno, che fai tu qui? fuggi, ch' io ti so dire che l' amore che tu hai portato a Biancofiore t' ha acquistata morte. Tu non potrai essere fuori di questo prato, che Florio armato con molti compagni ti saranno suso cercando di torti la vita. Fuggi di qui, o caro amico, senza alcuno indugio. Non volere ch' io di tal compagno quale io ti tengo rimanga orbato. E ancora non parea che questi avesse compiuto di parlare, che già dall' una delle parti del prato si sentiva il romore delle sonanti armi degli armati, i quali a Fileno parve, come detto gli era stato, che venissero. Allora pareva a Fileno levarsi tutto smarrito, e non sapere qual via per la sua salute si dovesse tenere; anzi gli pareva che le

gambe gli fossero fallite, nè di quel luogo potesse partirsi; dove stando, in picciolo spazio gli pareva vedersi dintorno Florio con molti altri armati, e con grandissimo romore gridare, muoia, muoia il traditore, dirizzando verso lui gli aguti ferri senza alcuna pietà ingegnandosi di ferirlo, a'quali egli dicea: o giovani, s' alcuna pietà è in voi rimasa, piacciavi che Fileno possa fuggendo la vita campare. Voi sapete che per amore io non merito morte. Non erano le sue parole udite, ma più aspramente e con maggior romore gli pareva ognora essere assalito, e parevagli essere in tante parti del corpo forato che potere campare non gli pareva. Ma quelli ancora di ciò non contenti, uscendo uno di loro gli pareva che la testa gli volesse levar dal busto e presentarla a Florio. Allora sì grande dolore e paura gli strinse il cuore, che per forza convenne che il sonno si rompesse, e quasi tutto spaventato si dirizzò in piè rimirando dov' egli era; e colle mani cercando de' colpi che gli pareva aver ricevuti, e rimirando il suo letto il quale immaginava dovere essere tutto tinto del suo sangue, e quello vide bagnato di vere lagrime. Ma poich' egli si vide essere stato ingannato dal sonno, partita la paura, pieno di maraviglia rimase non sapendo che ciò si volesse dire, e dubitando forte, si mise a cercare del caro amico che nel sonno aveva veduto, il qual trovò, e a lui brevemente ciò che dormendo avea veduto gli narrò, di che l' amico maravigliandosi, così gli disse: caro amico e compagno, ora non dubito io che gl' iddii con molta sollecitudine intendano a'beni dell' umana gente. Certo tu mi fai senza fine maravigliare di ciò che tu mi racconti, peroc-

chè poco avanti io tornai da Montorio, ed ivi da cara persona e degna di fede udii essere da Florio la tua morte desiderata, e ordinata in qualunque maniera più brevemente potesse: e domandando io della cagione, mi rispose che ciò avviene per lo velo il quale da Biancofiore tu ricevesti, la qual Biancofiore egli più che niuna altra cosa del mondo ama; e per questo è di te in tanta gelosia entrato, che se egli vedesse che Biancofiore colle proprie mani ti traesse il cuore, forte gli sarebbe a credere che ella ti potesse se non amare. Adunque acciocchè questo amore cessi egli cerca d' ucciderti: però per lo mio consiglio tu al presente lascerai il paese, e pellegrinando per le strane parti te della tua salute sarai guardiano. Tu puoi manifestamente conoscere te non essere possente a resistere al suo furore: dunque anzi tempo non volere morire, ma la tua giovane età ti conforti di potere pervenire a miglior fine che il principio non ti dimostra. La fortuna ha subiti mutamenti, e avviene alcuna volta, che quando l' uomo crede bene essere nella profondità delle miserie, allora subito si ritrova nelle maggiori prosperità. A cui Fileno piangendo così rispose: oimè, or che farà Florio a uno che l' abbia odiato, se a me che l' amo ha pensata la morte? A cui quegli rispose: amerallo. Le leggi d'amore son variate da quelle della natura in molte cose, e in tale atto niuno volentieri vuol compagnia. Nè per te fa' di cercare gli altrui pensieri, ma pensa del tuo bene: e posto che Florio similmente volesse uccidere uno che odiasse Biancofiore, se' tu fuori però del pericolo? certo nò: dunque pensa alla tua salute. Oimè, disse Fileno, dunque lascerò io Marmorina, e

la vista di Biancofiore ? Sì, gli rispose quegli, per lo tuo megliore. Disse Fileno, certo io non conosco che vantaggio qui eleggere si possa se solo una volta si muore. Buono è il vivere, ma meglio è tosto morire che vivendo languire, e cercar la morte e non poterla avere. Non è, disse l' amico, a chi vive sperando nella potenza degl' iddii come avanti ti dissi, perocchè le future cose ci sono occulte. In qualunque modo si vive è meglio che il morire. Ogni cosa perduta, volendo l'uomo valorosamente operare, si può ricoverare, ma la vita no: però ciascuno dee essere di quella buono guardiano. Certo, disse Fileno, a chi può prendere speranza, e sperando aspettare, non dubito che di guardare la sua vita egli non faccia il meglio, che volere per un subito dolore morire: ma come poss' io così fare che non tanto partendomi, ma solamente pensando che io mi deggia partire della vista del bel viso di Biancofiore mi sento ogni spirito combattere nel cuore a domandar la morte, e l' anima che sente questa doglia e questa tempesta si vuol partire ? A cui colui rispose: non sono cotesti pensieri necessari a te, perocchè a coloro che in simil caso sono che se' tu conviene che facciano della necessità diletto. Tu vedi che se' costretto di partire, non immaginare di prendere eterno esilio, ma immagina che per comandamento di Biancofiore, per cui non ti sarebbe grieve il morire, s' avvenisse ch' ella tel comandasse, tu sii mandato in parte onde tornerai tosto. Questa immaginazione t' aiuterà, e faratti più possente a sostenere gli affanni della partita, infinattanto che tu poi adusato il saprai sostenere senza tanta noia. A cui Fileno disse: questo che tu mi dì' m' è impossibile, peroc-

chè il sollecito amore non mi lascia durare tal pensiero nel cuore: ma qualora più mi vi dispongo, allora co' suoi più m' assalice: e chi è colui che possa la sua coscienza ingannare? Disse quegli: i pensieri d' amore non ti assaliranno, quando alcuna volta resistendo cacciati gli avrai da te, e la coscienza, postochè interamente ingannare non si possa, almeno l' uomo la può fare agevole sostenitrice di quello ch' e' vuole, con un lungo e continuo perseverare sopra un pensiero. Certo questo vorrei io bene, disse Fileno. Dunque potrai tu, gli fu risposto. Allora disse Fileno: ecco, ch' io mi dispongo a pellegrinare per lo tuo consiglio. Sì, quegli disse, e io in tua compagnia, se a te piace. A cui Fileno disse: no, io amo meglio dolermi solo, che menar te senza consolazione. A cui quegli rispose: caro amico, dove che tu vada le tue lagrime mi bagneranno sempre il cuore, il quale mai senza compassione di te non sarà; però lasciami avanti venire, acciocchè tu avendo la mia compagnia abbi cagione di meno dolerti. Disse Fileno: amico, a me piace più che tu rimanga, acciocchè almeno veggendo te Biancofiore di me si ricordi, e dell' esilio ch' io ho per lei: e se accidente avvenisse per lo quale mi fosse lecito il tornare, voglio che tu sollecito rimanga a mandar per me, dove che i fortunosi casi m' abbiano menato. A cui quegli disse: così come a te piace sarà fatto. Fileno allora si partì da lui, e ritornato alla sua casa così cominciò piangendo a dolersi fra sè medesimo: o misero Fileno piangi, perocchè la fortuna t' è più avversa che ad alcuno altro. Sogliono gli altri per odiare o per male operare lasciare li loro paesi, e tal volta morire, ma a te per

amore conviene che tu vada in esilio: O che vita sarà la tua? Sarà dolente: ma certo io non la voglio lieta. Io conosco Biancofiore turbata, e scoprirmi il falso amore, mostrandomi nel viso d'avermi per addietro ingannato. Io mi fuggirò dal suo cospetto, e fuggendomi piacerò a Florio e a lei, l'amore de' quali m'era occulto quando m' innamorai. Il velo da lei ricevuto sarà solo la mia consolazione della mia miseria. E questo in sè medesimo deliberato, volontario esilio seguendo il consiglio del suo amico prese occultamente.

Quando Apollo ebbe i suoi raggi nascosi, e l' ottava spera fu d' infiniti lumi ripiena, Fileno con sollecito passo piglia la sconsolata fuga. Egli nella dubbiosa mente uscito di Marmorina non sa esaminare qual cammino sia più sicuro alla sua salute, ma del tutto abbandonato a' fati, piangendo pone le redine sopra il portante cavallo, e piangendo abbandona le mura di Marmorina, con gli occhi rimirando quella infino che lecito gli è: ma poichè l' andante cavallo lui carico di pensieri ebbe tanto avanti traportato che più non gli fu lecito di vedere la sua città, egli con più lagrime incominciò ad intendere al suo cammino. E primieramente veduto l' uno e l'altro lito di Bacchiglione, pervenne alle mura costrutte per l'addietro dall' antico Antenore, e in quello vide il luogo ove il vecchio corpo con giusto epitaffio si riposava. Ma di quivi passando avanti, in poche ore pervenne alle sedie del già detto Antenore, poste nelle salate onde dell' ultimo seno del mare Adriano: e in quello luogo non sicuro, salìo in piccolo legno e ricercò la terra, e pervenuto nell'antichissima città di Ravenna,

su per lo Pò colle dorate arene se ne venne alla città posta peraddietro da Manto ne' solinghi paduli: ma quivi sentendosi più vicino a quello che egli fuggiva dimorò poco, e salito su per li colli del monte Appennino, e di quelli declinando scese al piano, pigliando il cammino verso le montagne, fra le quali il Mugnone robusto discende; e quivi pervenuto vide l'antico monte onde Dardano e Siculo primamente da Italo loro fratello si partirono pellegrinando, e poco davanti da sè vide le ceneri rimase d' Attila flagello di Dio, dopo lo scellerato scempio fatto di pochi nobili cittadini della città edificata sopra le reliquie del valoroso consolo Fiorino, quivi dagli aguati di Catellina miserabilemente ucciso: alle quali avuta compassione si partì, e senza tenere diritto cammino errando pervenne a Chiusi, ove già Porsenna, secondochè gli fu detto, aveva il suo regno con forza costretto ad ubbidirsi: nè troppo lungamente andò avanti ch'egli vide il cavato monte d' Aventino, nel quale Cacco nascose l' inbolate vacche a Ercole, strascinate nelle cave di quello per la coda. Ma dopo lungo affanno pervenne nell' eccellentissima città di Roma, ov' egli d' ammirazione più volte ripieno fu, veggendo le magnifiche cose inestimabili da ogni alto intelletto senza vederle; e in quella vide il Tevere, a cui gl' iddii concedettero innumerabili grazie. Egli vide l'antiche mura d' Alba, e ciò che era notabile nel paese: ma quivi non fermandosi, volgendo i suoi passi al mezzogiorno, si lasciò indietro le grandissime Alpi e i monti i quali aspettavano l' oscurissima distruzione del nobile sangue d' Aquilone, e pervenne a Gaeta eterna memoria della cara balia d' Enea, e di quindi per-

venne per le salate onde a Pozzuolo, avendo prima vedute l'antiche Baie e le sue tiepide onde, per sostenimento degli umani corpi poste dagl' iddii; e in quello luogo vedute l' abitazioni della Cumana Sibilla se ne venne in Partenope: nè quivi ancora sicuro cercò i campi de' Sanniti, e vide le loro città. Donde partitosi volgendo i passi suoi vide l'antica terra capo di Campagna, posta da Capis, e quindi partendosi pervenne fra li salvatichi e freddi monti d' Abruzzi, fra' quali trovò Sulmona, riposta patria del nobilissimo poeta Ovidio; nella quale entrando, così cominciò a dire: o città graziosa a ciascuna nazione per lo tuo cittadino, come potè in te nascere e nutricarsi uomo, in cui tanta amorosa fiamma vivesse quanta visse in Ovidio, conciossiecosachè tu freddissima e circondata da fredde montagne sii? E questo detto, reverente per quella trapassò, e continuando i lamentevoli passi si trovò a Perugia: della quale partitosi, de' cammini ignorante, pervenne alle vene Adoncie, onde le chiarissime onde dell' Elsa vide uscire, e cominciar nuovo fiume. Dopo le quali discendendo venne infino a quel luogo dove la Glene nata nelle grotte di Simifonte in quella mescola le sue acque e perde nome; e quivi mirandosi intorno vide un bellissimo piano, per lo quale volto a mano destra, facendo dell' onde della Glene sua guida, non molto lontano al fiume andò, ch' egli vide un picciolo monticello levato sopra il piano, nel quale uno altissimo e vecchio cerreto era, e in quello mai alcuna scure era stata adoperata, nè da' circustanti per alcun tempo cercato, fuori che da' loro antichi nell' antico errore delli non conosciuti iddii, i quali in sì fatti luoghi si solevano adorare. In

quello entrò Fileno, e non vi trovando nè via nè sentiero, ma tutto da vecchie radici o da grandissimi rovi occupato, con grandissimo affanno infino alla sommità del picciolo monticello salì; e quivi trovò un tempio antichissimo, nel quale salvatiche piante erano cresciute, e le mura tutte rivestite di verde ellera. Nè già per antichità erano guaste le immagini de' bugiardi iddii, rimasi in quello quando il figliuolo di Giove recò di cielo in terra le novelle armi, colle quali il vivere eterno s'acquista. Era davanti a quello un picciolo prato di giovanetta erba coperto, assai piacevole a rispetto dell' altro luogo. Quivi fermato Fileno stette per picciolo spazio, e rimiratosi dintorno, e pensato lungamente, s' immaginò di volere quivi finire la sua fuga, e in quello luogo senza tema d'essere udito piagnere i suoi infortunii, e se altro accidente non gli avvenisse, quivi propose di volere l' ultimo dì segnare: e dopo lunga esaminazione vedendo il luogo molto solitario, si pose a sedere davanti al tempio, e quivi nutricandosi di radici d' erbe, e bevendo de' liquori di quelle, stette tanto ch' agli iddii prese pietà della sua miseria, sempre piangendo, e ne'suoi pianti con lamentose voci le più volte così dicendo:

O impissima acerbità dell'umane menti, che commisi io ch' eterno esilio meritassi della piacevole Marmorina? Niuno fallo commisi: amai e amo: se questo merita esilio o morte torca il cielo il suo corso in contrario moto, acciocchè gli odii meritino guiderdone; e se io forse amando ad alcuno dispiaceva, non con morte mi doveva seguitare, ma con riprensione ammaestrare. Or che riceverà da Florio chi odierà Biancofiore? Non so che gli si possa fare, se quello

che a me ha fatto vorrà con eguale animo pensare. Ahi Pisistrato degno d'eterna memoria per la tua benignità, il quale udendo con pianti narrare la tua figliuola essere baciata, e di ciò dimandarti vendetta, non dubitasti rispondere: che faremo noi a' nostri nimici, se colui che ci ama è per noi tormentato? Tu il picciolo fallo con grandissima temperanza mitigasti, conoscendo il movimento del fallitore. Dimorar possa tu con pietosa fama sempre ne' cuori umani. Ma certo egli non è men giusta cosa che io pianga li miei amori, che fosse il pianto del crudele artefice che a Falari presentò il bue di rame, al quale primo convenne mostrare del suo artificio sperienza. Io medesimo accesi il fuoco in che io ardo. Io medesimo fui il traditore de' lacci ne' quali son caduto. Chi mi costrigneva di narrare a Florio i miei accidenti, e di mostrargli il caro velo? Niuna persona. Ignoranza mi fece fallire: e però niuno savio piange, perchè il senno leva le cagioni. Ma posto pure ch' io per ignoranza fallissi, eragli così gravoso a vietarmi che io più avanti non amassi? Certo io non mi sarei però potuto poi più tenere di non amare, ma nondimeno per la disubbidienza a lui, cui io per singulare signor teneva, usata, avrei meritato esilio o grieve tormento; ma egli mai non mi comandò che io non amassi, anzi là dov' io non mi guardava cercava la mia morte. O ragionevole giustizia partita dagli umani animi, perchè dal cielo non provvedi tu alle iniquità? Deh misero a me, non ho io per la sfrenata crudeltà di Florio perduta la debita pietà del vecchio padre e della benigna madre? Certo sì. Io gli ho lasciati per lo mio esilio pieni d'eterne lagrime. Non ho io per-

duta la graziosa fama del mio valore? Sì ho. Quanti uomini ignoranti qual sia la cagione del mio esilio penseranno me dovere aver commesso alcuna cosa iniqua, e per paura di non ricevere merito di ciò mi sia partito? I nemici creano le sconce novelle dov'elle non sono, e le male lingue non le sanno tacere. La iniquità da sè medesima si spande più che la gramigna per li grassi prati. Non sono io per lo mio tristo esilio divenuto povero pellegrino? Non ho io perduto gioia e festa? Non è per quello la mia cavalleria perduta? Certo sì. Oimè, quante altre cose sinistre con queste insieme mi sono avvenute per lo mio sbandeggiamento! Ma certo per tutto questo alcuna cosa del vero amore che io porto a Biancofiore non è mancato. Più che mai l'amo. Niuna pena, niuno affanno nè alcuno accidente me la potrà mai trarre del cuore: e certo se egli mi fosse conceduto di poterla solamente vedere com'io vidi già, tutte queste cose mi parrebbero leggieri a sostenere. Il non poterla vedere m'è sola gravezza. Questo mi fa sopra ogni altra cosa tormentare. Ella co' suoi begli occhi, avvegnachè falsi sieno, mi potrebbe rendere la perduta consolazione. Io vo fuggendo per lei. Se l'amore di lei avessi, non che 'l fuggire ma il morire mi sarebbe soave; ma poichè l'amore di lei non puoi avere, e il poterla vedere t'è tolto, piangi misero Fileno, e da' pena agli occhi tuoi, i quali stoltamente nella forza di tanto amore quanto tu senti ti legarono. Oimè misero, non so da che parte io mi cominci più a dolere, tante e tali cose m'offendono: ma tra l'altre tu, o crudelissimo signore, non figliuolo di Citerea, ma piuttosto nemico, mi dai infinite cagioni di dolermi di te e di

Biancofiore. Tu piacevolissimo fanciullo pigli con piacevole dolcezza gli stolti animi degl' ignoranti, e in quelli poi con solingo ozio rechi desiderati pensieri, e in quelli pensieri fabbrichi le tue catene, colle quali gli animi de' miseri che tua signoria seguitano sono legati. Ahi quanto è cieca la mente di coloro che ti credono, e che del loro folle disio ti fanno e chiamano iddio, conciossiechè niuna tua operazione si vegga con discrezione fatta. Tu gli altissimi animi de' signori valorosi declini a sottomettersi alle volontà d' una picciola femminella. Tu la bellezza d'un giovane, maestrevole ornamento della natura, con fallace desiderio leghi al volere d' un turpissimo viso, con diverse macule adornato oltre al dovere, d' una meretrice: e brevemente niuna tua operazione è con eguale animo fatta, anzi sogliono i miseri ne' tuoi lacci avviluppati prendere parte. Questo ti scusa, che la tua natura è tale che nè' doni di Pallade, nè quelli di Giunone, nè gentilezza d' animo riguarda, ma solamente il libidinoso piacere: e in questo credono alle tue opere aggiugnere grandissime laudi, ma con degno vituperio te ed essi vituperano. Ma che giova tanto parlare? Tu se' d' età giovane, come possono le tue operazioni essere mature? Tu ignudo, non dei poter porgere speranza di rivestire. Le tue ali mostrano la tua mobilità, nè m' è della memoria uscito d' averti in alcune parti veduto privato della vista: dunque come di dietro alla guida d' un cieco si può fare diritto cammino? Ahi tristi coloro che in te sperano. Tu lievi loro il pensiero de' necessarii beni, ed empili di sollecitudine e di vana speranza. Tu gli fai divenire cagione delle schernevoli risa del popolo che gli vede,

e essi miseri e di questo ignoranti assai volte di sè stessi con gli altri insieme fanno beffe, nè sanno quello che fanno, e tardi conoscono i tuoi effetti. Ma certo mentre ignorante di quelli fui, niuno soggetto avesti che più fede di me ti portasse, nè che più la tua potenza esaltasse; e ancora in quella semplicità ritornerei, se benigno mi volessi essere come già fosti a molti. Oimè misero, che io non so che mai io contro te aoperassi, per la qual cosa incrudelire in me dovessi come fai. Io mai non ti rimproverai la tua giovanezza, nè biasimai la forza del tuo arco come fece Febo, nè alla tua madre levai il caro Adone, nè iscopersi i suoi diletti i quali con Marte prendeva, come tutto il ciel vide; io mai non aoperai contro a te, perchè tu mi dovessi nuocere: ma tu di mobile natura, e nescio di quello che tu fai mi tormenti oltre al dovere. Solo in uno atto si conosce te avere alcuno sentimento, in quanto mai non cerchi d' essere se non in luogo a te simigliante, avvegnachè questa discrezione piuttosto alla natura che a te si dovrebbe attribuire. Il tuo diletto è di dimorare ne' vani occhi delle scimunite femmine, le quali a te costrigni con meno dolore che i miseri che in tale laccio incappano: e poi con esse di quelli ti diletti di ridere, consentendo loro il potersi far beffe de' tristi senza niuno affanno di esse: delle quali, schiera di perfidissima iniquità piena, non posso tenermi ch' io non dica ciò che dentro ne sento.

Voi, o sfrenata moltitudine di femmine, siete dell'umana generazione naturale fatica, e dell' uomo inespugnabile sollecitudine e molestia. Niuna cosa vi può contentare, destatrici de' pericoli, commettitrici

de' mali. In voi niuna fermezza si trova, e brevemente voi e il diavolo credo che siate una cosa. E che ciò sia vero davanti a noi infiniti esempli a fortificare il mio parere se ne trovano; e volendo dalla origine del mondo incominciare, si troverà la prima madre per lo suo ardito gusto essere stata cagione a sè e a' discendenti d' eterno esilio de' superiori reami. E questo malvagio principio in tanto male crebbe, che la prima età nello allagato mondo tutta perì fuori che Deucalione e Pirra, a cui rimase la fatica di ristorare le perdute creature. Ma posto che la quantità delle femmine mancasse, la vostra malvagità nella poca quantità non mancò. E non era ancora reintegrato il numero degli annegati, quando colei che l'antica Babilonia cinse di fortissime e alte mura, presa di libidinosa volontà col figliuolo si giacque, facendo poi per ammenda del suo fallo la scellerata legge, che il bene placito fosse licito a ciascuno. O cuore di ferro che fu quello di costei! Quale altra creatura, fuori che femmina, avrebbe potuto così scellerata cosa ordinare, che conoscendo il suo male non s' ingegnasse di pentere, ma s' argomentasse d' inducervi i soggetti? Ma ancora che questo fosse grandissimo fallo, quanto fu più vituperevole quello che Pasife commise? la quale il vittorioso marito, re di cento città, non sostenne d' aspettare, ma con furiosa libidine essere da un toro ingravidata sostenne? Fu ciascuno dei detti falli scelleratissimo, ma nullo fu sì crudelmente fatto quanto quello che Clitennestra miseramente commise: la quale non guardando alla debita pietà del marito, il quale in terra era stato vincitore di Marte, in mare di Nettuno, ma presa dal piacere d' un

sacerdote, rimasa oziosa ne' suoi paesi, consentì che egli portasse ad Agamennone il non perfetto vestimento, e in quello vedendolo avviluppato, Egisto miserabilmente l'uccise, acciocchè poi senza alcuna molestia i loro piaceri potessero mettere in effetto. Quanto fu ancora la sciagura d'Elena, la quale abbandonando il proprio marito, e conoscendo ciò che doveva della sua fuga seguire, anzi volle che il mondo perisse sotto le armi, ch' ella non fosse nelle braccia di Paris contenta, che per lei si potesse eternalmente dire Troia essere distrutta, e i Greci morti crudelmente. Quanta acerbità e quanta ira si puote ancora discernere essere stata in Progne, ucciditrice del proprio figliuolo per far dispetto al marito, e in Medea simigliantemente? E in cui si trovò mai tanto transmutato amore quanto in Mirra, la quale con sottile ingegno adoperò tanto che col proprio padre più volte si giacque? E la dolente Biblis non si vergognò di richiedere il fratello a tanto fallo, e la lussuriosa Cleopatra d'adoperarlo. Non è ancora fra queste la madre d'Almeone, che per piccolo dono consentì il mortale pericolo d'Anfiarao suo marito? E qual diabolico spirito avrebbe potuto pensare quello che fece Fedra, la quale non potendo aver recato Ippolito suo figliastro a giacere con lei, con altissima voce gridando, e stracciandosi i vestimenti, e' capelli e 'l viso, disse, sè essere voluta sforzare da lui; e lui preso, consentì che dal proprio padre fosse fatto squartare? Quanto ardire e quanta crudeltà fu quella delle femmine di Lenno, che essendo degnamente soggette degli uomini, per divenir donne quelli nella tacita notte con armata mano tutti diero-

no alla morte? E simile crudeltà nelle figliuole di Belo si trovò, le quali tutti li novelli sposi la prima notte uccisero, fuori che Ipermestra. Oimè ch' io non sono possente a dire ciò che io sento di voi: ma senza dire più avanti, quanti e quali esempli son questi della vostra malvagità? O femmine, innumerabile popolo di pessime creature, in voi non virtù, in voi ogni vizio. Voi principio e mezzo e fine d' ogni male. Mirabile cosa di voi si vede, tra tanta moltitudine una sola buona non trovarsene. Niuna fede, niuna verità è in voi. Le vostre parole sono piene di false lusinghe. Voi ornate i vostri visi con diverse arti ad irretire i miseri, acciocchè poi liete d' avere ingannato, cioè fatto quello a che la vostra natura è pronta, ve ne ridiate. Voi siete arma dure dell' eterno nemico dell' umana generazione, là ov' egli non può vincere co' suoi assalti, ed egli incontanente a' pensati mali pone una di voi, acciocchè 'l suo intendimento non li venga fallito. Guai eterni si può dire che non fallino a colui che nelle vostre mani incappa. Misera la vita mia che incappato ci sono! Niuna consolazione sarà mai in me di tal fallo, pensando che una giovane, la quale io più tosto angelica figura che umana creatura reputava, con falso ragguardamento m'abbia legato il cuore con dissolubili catene, e ora di me si ride contenta de' miei mali. Ma certo la miserabil fortuna che abbassato per li vostri inganni mi vede assai mi nuoce, e niuno aiuto mi porge, anzi s' ingegna con sollecitudine continua di mandarmi più giù che la più infima parte della sua ruota, se far lo potesse, e quivi col calcio sopra la gola mi tiene, nè possibile m' è lasciare il doloroso luogo.

Era il pianto e la voce di Fileno sì grande, perocchè in luogo molto rimoto gli pareva essere da non dovere essere udito, che un giovane il quale al piè del salvatico monticello passando sentì quello, e avendogli grandissima compassione, per grande spazio stette ad ascoltare, notando le vere parole di Fileno: ma poi volonteroso di vedere chi sì dolorosamente piangesse, seguendo la dolorosa voce si mise per l'inviluppato bosco, e con grandissimo affanno pervenne al luogo dove Fileno piangendo dimorava; il quale egli nel primo avvenimento rimirando appena credette uomo, ma poich'egli l'ebbe raffigurato, il vide nel viso divenuto bruno, e gli occhi rientrati in dentro, che appena si discernevano. Ciascuno osso pingeva in fuori la raggrinzata pelle, e i capelli con disordinato rabbuffamento occupavano parte del dolente viso, e similmente la barba grande era divenuta rigida e attorta, e i vestimenti suoi sordidi e brutti, ed egli era divenuto qual divenne il misero Erisitone, quando sè per sè nutricare cominciò a mangiare. Nullo che veduto l'avesse ne' tempi della sua prosperità l'avrebbe per Fileno riconosciuto: ma poichè 'l giovane l'ebbe assai riguardato, così gli disse: o dolente uomo, gl'iddii ti rendano il perduto conforto. Certo il tuo abito, e le tue lagrime e le tue voci m'hanno mosso ad aver compassione di te: ma se gl' iddii i tuoi desiderii adempiano, dimmi la cagione del tuo dolore, forse non senza tuo bene lo mi dirai; e ancora mi dì', se ti piace, perchè sì solingo luogo hai per poterti dolere eletto. Maravigliossi Fileno del giovane quando parlare l'udì, e voltatosi inverso lui, non dimenticata la preterita cortesia, così gli

rispose: io non ispero già che gl'iddii mi rendano quello ch' essi m' hanno tolto perchè i tuoi preghi adempia, ma perocchè la dolcezza delle tue parole mi spronano, mi moverò a contentarti del tuo disio. E primieramente sieti manifesto che per amore io sono concio siccome tu vedi: e appresso questo tutto ciò che avvenuto gli era particolarmente gli narrò: dopo le quali parole ancora gli disse: la cagione perchè in sì fatto luogo sono venuto è che io voglio senza impedimento piagnere: e appresso io non voglio essere a' viventi esemplo d' infinito dolore, ma voglio che infra questi alberi la mia doglia meco si rimanga. Udito questo il giovane non potè ritenere le lagrime, ma con lui incominciò dirottamente a piagnere, e disse: certo la tua effigie e le tue voci mostrano bene che così ti dolga come tu parli: ma al mio parere questa doglia non dovria essere senza conforto, conciossiecosachè persone che molto l' hanno avuta maggiore che tu non hai si sono confortate e confortansi. Disse allora Fileno: questo non potrebbe essere: e chi è colui che maggior dolore abbia sentito di me? Certo, disse il giovane, io sono. E come? disse Fileno. A cui il giovane disse: il ti dirò. Non molto lontano di qui, avvegnachè vicina sia più assai quella parte alla città di colui i cui ammaestramenti io seguii, e dove tu non è molto tempo ci fosti siccome tu di', era una gentil donna la quale io sopra tutte le cose del mondo amai e amo, e di lei mi concedette amore per lo mio buon servire ciò che l' amoroso disio cercava: e in questi diletti stetti non lungo tempo, che la fortuna mi volse in veleno la passata dolcezza, che quando mi credeva avere più la sua benivolenza, e avere

acquistato con diverse maniere il suo amore, io colli miei occhi vidi questa me per un altro avere abbandonato; e conobbi manifestamente che lungamente e con false parole m' avea ingannato, facendomi vedere che io era solo colui che il suo amore aveva: la qual cosa come mi fu manifesta, niuno credo che mai simile doglia sentisse com' io sentii: e veramente per quella credetti morire, ma l' utile consiglio della ragione mi rendè alcuno conforto, per lo quale io ancora vivo in quell' essere che tu mi vedi, ricoprendo il mio dolore con infiuta allegrezza. Le cose sono da amare ciascuna secondo la sua natura. Qual sarà colui sì poco savio che ami la velenosa cicuta per trarne dolce sugó? Molto meno fia savio colui che una femmina amerà con isperanza d' essere solo amato da lei lunga stagione. La loro natura è mobile. Qual uomo sarà che possa ammendare ciò che gl' iddii o i superiori corpi hanno fatto? E però siccome cosa mobile sono da amare, acciocchè de' loro movimenti gli amanti siccome esse si possano ridere: e se elle mutano uno per un altro, quegli possa un' altra in luogo di quella mutare. Niuno si dorrà seguendo questo consiglio. Tu non avendolo seguito ora per niente piangi, conciossiecosachè tu niente abbia perduto, perocchè niente possedesti, di che ti duoli? Chi non possiede non può perdere, e chi non perde di che si lamenta? Credesti alcuna volta per alcuno sguardo fatto a te da quella giovane cui tu ami che ella t' amasse, e poi hai conosciuto che quello era bugiardo, e che ella non t' amava: certo di questo ti doverresti allegrare, e rendere infinite grazie agl'iddii che t'hanno aperti gli occhi avanti che tu in maggiore inganno

cadessi. Se forse dell' esilio che hai piangi, non fai il migliore, che pensando al vero, niuno esilio si può avere, conciossiecosachè il mondo sia una città a tutti. Ove che la fortuna ponga altrui, ella nol può cacciare di quello. In ciascun luogo giunge altrui la morte con morso finale. A' virtuosi ogni paese è il loro. Lascia questi pianti e lieva su, e vieni con meco, e virtuosamente pensa di vivere, e metti in oblio la malvagità di quella giovane che a questo partito ti ha condotto, che da' cieli possa fuoco discendere che egualmente tutte le lievi di terra. A cui Fileno disse: giovane, ben credo che 'l tuo dolore fosse grande, e similemente il tuo animo, poichè con pazienza lo potè sostenere: ma io sento molto minore l' animo che la doglia, e però invano ci si balestrano confortevoli parole. Io sono disposto a piangere mentre viverò: gl' iddii per me del tuo buono volere ti meritino. Io ti prego per quello amore che tu già più fervente portasti alla tua donna, che non ti sia noia il partirti e 'l lasciarmi con lagrime continue sfogare il mio dolore. Gl'iddii ti traggano tosto da cotal vita, disse il giovane: e partitosi da lui, se ne tornò per quella via onde venuto era.

Partitosi il giovane, Fileno ricominciò il doloroso pianto, e increscendogli della sua vita, con dolenti voci incominciò a chiamare la morte così: o ultimo termine de'dolori, infallibile avvenimento di ciascuna creatura, tristizia de' felici e desiderio de' miseri, angosciosa morte, vieni a me. Vieni a colui a cui il vivere è più noioso che il tuo colpo, vieni a colui che graziosa ti riputerà. Deh vieni, che'l tristo cuore ti chiede. Oimè ch' io non posso colla debole voce espri-

mere quanto ti desidero: e poichè un sólo colpo dei tuoi debbo ricevere, piacciati di concederlo senza più indugio. Non sia l' arco tuo più cortese a me che al valoroso Ettore o ad Achille. Io tengo in villania il lungo perdono che da lui ho ricevuto. I doni desiderati tosto donati doppiamente sono graditi. Concedi questo a me che tanto desiderato t' ho, e che con sì dolente voce ti chiamo. Oimè, come sono radi coloro che con volonteroso animo ti ricevono, ti riceverò io. Dunque perchè non vieni? Non consentire che desiderandoti come fo io languisca più. Io non ricuserò in niuna maniera la tua venuta. Vieni come tu vuoi solo ch' io muoia. Io non fuggirei ora gli aguti ferri, nè le taglienti spade com' io feci già; l'agute sanne de' fieri leoni non mi dorrebbono, nè di qualunque altra fiera dilacerante il mio corpo, dunque vieni. O rapaci lupi e ferocissimi orsi, se alcuni nel dolente bosco bramosi di preda dimorate, venite a me, facciasi il mio corpo vostro pasto. Adempiete questo disio che altri adempiere non mi vuole. Oimè perisca il tristo corpo, poichè perita è la speranza. Cerchi la dolente anima i regni atti al suo dolore, e vada colla sua pena alle misere ombre di Dite, ove forse sarà chi maggior pena che ella al presente sostiene vi trovi. O iddii abitatori de' celestiali regni, se alcuno mai in questo luogo ricevette onore di sacrificio, dolgavi di me. O deità abitatrici di questi luoghi, fate che la misera vita mi fugga. O infernali iddii rapite del mio misero corpo la vostra anima. Cessi che io più me e voi stimoli colle mie voci. E così piangendo e gridando tutto delle proprie lagrime si bagnava, baciando sovente il candido velo, sopra il

quale per debolezza sovente cader si lasciava. Ma Florio rimaso in Montorio, presto a mettere in esecuzione le triste insidie sopra Fileno, udito che 'l misero per paura di quelle avea preso volontario esilio, lasciò stare le cominciate cose, e incominciossi alquanto a riconfortare, immaginando che poichè questo era cessato, di che egli più dubitava, niuna altra cosa fuori che prolungamento di tempo al suo disio poteva noiare.

La santa dea, che due volte era discesa de' suoi regni per impedire il ferventissimo amore tra Florio e Biancofiore cresciuto per lungo tempo, sentendo Florio rallegrarsi, e il misero Fileno avere per l'operazioni di lui preso dolente esilio, parendole niente aver fatto, propose del tutto di volere la sua immaginazione compiere: e discesa del cielo la terza volta, sopra un' alta montagna in forma di cacciatrice si pose ad aspettare il re Felice, che quivi cacciando su per quella doveva quel giorno venire. Ell' aveva i biondi capelli ravvolti alla sua testa con leggiadro avvolgimento, e il turcasso cinto con molte saette, e nella sinistra il forte arco portava, e quivi per picciolo spazio dimorando, di lontano vide il re Felice soletto correre dietro ad un grandissimo cervio, il quale verso quella parte dov'ella era fuggiva: al quale ella si parò davanti, e con soavissima voce salutatolo, abbandonato il cervio il ritenne a parlar seco. A cui il re non conoscendola disse: giovane donna, come in questo luogo sì sola dimorate? Di qui non sono guari lontane le compagne, rispose Diana: ma tu come a questi diletti intendi? Conciossiecosachè il tuo figliuolo, per amor di colei cui tu tieni in casa, guadagnata ne'san-

guinosi campi, si muore? Io conosco il sopravvegnente pericolo, e dicoti che se tosto rimedio a questa cosa non prendi ella il ti torrà: e questo detto subitamente sparve. Rimase il re tutto stupefatto e pieno di pensieri, quando volendo consiglio dimandare vide la dea sparita, e così fra sè voltando i suoi passi, disse: veramente divina voce m' ha i miei danni annunziati; e di grieve dolore oppresso lasciata la caccia si tornò a Marmorina.

Ritornato il re a Marmorina, dentro al suo palagio in una camera soletto con bassa fronte si pose a sedere, pensando e ripetendo in sè l'udite parole dalla santa dea: e in sè rivolgendo che rimedio alle cose udite potesse pigliare, e in tali pensieri dimorando, la reina sopravvenne; e vedendo il re turbato si maravigliò, e timidamente così gli disse: o caro signore, se lecito è ch'io saper possa la cagione della vostra turbazione, vi prego ch' ella non mi si celi. A cui il re rispose: ella non ti si può nè dee celare, e però la ti dirò: oggi nel più forte cacciare ch' io facea, correndo dietro a un cervio, non so che si fosse o dea o altra creatura, ma in abito d' una cacciatrice m' apparve una bella donna, la quale dopo alquante parole mi disse, che se con subito provvedimento noi non soccorressimo, Florio per Biancofiore perderemmo: e questo detto sparve subitamente, nè più la pote' vedere; onde io da quell' ora in qua con grieve doglia sono dimorato e dimoro. Io conosco manifestamente che la fortuna de' nostri beni invidiosa s' oppone a quelli, e vuolcene in miserabil modo privare. Non so che consiglio prendere. Io mi consumo pensando che per una serva io debba perdere il caro figliuolo acquistato

con tanti preghi. O maladetto giorno, o perfidissima ora della sua natività, perchè mai venisti? Ella non per nostra consolazione, ma per dolorosa distruzione di noi nacque: ma certo la cagione di tanta e tale tristizia converrà che imprima di me perisca. Questi mali e queste angosciose fatiche solo per vilissima serva procedono. Io le leverò colle proprie mani la vita. La mia spada trapasserà il suo sollecito petto, e di questo segua che puote. E certo se i fati altre volte la trassero delle cocenti fiamme, essi non la trarranno ora dal mio colpo. Oimè, ch' egli mi pareva incredibile peraddietro, quand' io udiva che sola Biancofiore era ancora da lui dimandata; e diceva: se ciò fosse vero, già il duca e Ascalione me l' avrebbono fatto sentire: ma io credo fermamente che la puttana l' abbia con virtuose erbe, o con parole o con alcuna magica arte costretto, perocchè mai non si udì che femmina con tanto amore durasse in memoria d' uomo, quanto costei è durata in lui: ma certo a mio potere l' erbe e le incantagioni le varranno altresì poco come a Medea valsono.

Poichè il re narrate queste cose si tacque, la reina dopo alcuno sospiro così disse: oimè, ha egli ancora nella memoria Biancofiore? Certo se questo è, negare non possiamo che in contrario non ci si volga la prosperevole fortuna passata. Io immaginava che egli più non se ne ricordasse: ma poichè ancora gli è a mente, soccorriamo con pronto argomento. Niuno rimedio è sì presto come ucciderla, disse il re: e acciocchè infallibile sia 'l colpo, io l'ucciderò colla propria mano. A cui la reina disse: cessino questo gl'iddii, che un re si possa dire che colpevole nella morte

d' una semplice giovane sia, e che le mani vostre di sì vile sangue siano contaminate. Se noi la sua morte desideriamo, noi abbiamo mille servi presti a maggiori cose non che a questa: ma noi senza esser nocenti contro l' innocente sangue di lei possiamo in buona maniera riparare, e ciò v' aveva già più volte voluto dire, ma ora venuto il caso vel dirò. Io intesi pochi dì sono passati, che venuta era ne' nostri porti, là dove il Pò le sue dolci acque mescola colle salse, una ricchissima nave, di che parte si venga non so, la quale, secondo che m' è stato porto, spacciato il loro carico si vogliono partire: mandate per li padroni, e a loro sia Biancofiore venduta. Essi la porteranno in alcuna parte strana e molto lontana di qui, e di essa mai niuna novella si saprà, e a Florio date ad intendere che morta sia, facendole fare nobilissima sepoltura e bella, acciocchè più la nostra bugia somigli il vero. Egli credendo questo s' auserà a disamarla. Niente rispose il re ai detti della reina, ma in sè medesimo alquanto rattemperato pensò di volere tal consiglio seguire, e seguendo immaginò che senza fallo gli verrebbe il suo avviso fornito: e uscito della sua camera, a se chiamò Asmenio e Proteo, giovani cavalieri e valorosi, e disse così loro: senza alcuno indugio cercate i nostri porti là dove il Pò s' insala, quivi m' è detto che v' è una ricchissima nave venuta, fate che voi la veggiate e conosciate di quella il signore, e sappiate di qual paese viene, e di che è carica, e quando si dee partire, e ordinatamente tutto mi raccontate nella vostra tornata, la quale senza alcuno indugio fate che sia.

Mossersi que' due giovani con quella compagnia

che piacque loro, e pervenuti a'dimandati porti, montarono sopra la bella nave, ove essi onorevolmente ricevuti furono da Antonio e da Menone signori e padroni di quella: e poichè Asmenio alquanto dimorato con loro fu, egli disse: belli signori, noi siamo cavalieri e messaggi dell' alto re di Spagna, ne' cui porti voi dimorate; e siamo qui a voi venuti per essere di vostra condizione certi, e per sapere qual sia il vostro carico, e da quali liti vi siate con esso partiti, e che intendete di fare: piacciavi adunque che di tutte queste cose noi al nostro signore possiamo rendere vera risposta. A cui Antonio, per età e per senno più da onorare, così rispose: amici, voi siate i ben venuti. Noi brevemente siamo ad ogni vostro piacere disposti, e però alla vostra dimanda così vi rispondiamo, e così a chi vi manda risponderete. Il presente legno è di questo mio compagno e mio, ed egli Menone ed io Antonio siamo chiamati, nascemmo quasi nelle ultime parti del corno Ausonico, vicini alla gran Pompea, vera testimonia delle vittorie ricevute da Ercole ne'nostri paesi, e da lui edificata; e vegnamo dalli lontani liti d' Alessandria in questi luoghi, non volonterosi venuti, ma da tempo fortunale portati, nel quale gl'iddii, la mercè loro, ci hanno tanto di grazia fatta, che quasi tutto il carico della nostra nave abbiamo spacciato, il quale fu in maggior parte spezierie, perle, oro, e drappi dalle indiane mani tessuti, e intendiamo, ove piacere de' nostri iddii sia, di cercare le sedie di Antenore poste nell' ultimo seno di questo mare, quando avremo tempo; e quivi di quelle cose che per noi saranno intendiamo di caricare la nostra nave, e di ritornare

agli abbandonati liti. Se per noi si può far cosa che al vostro signore e a voi piaccia, come umilissimi servidori a' vostri piaceri ci dispognamo. Assai gli ringraziarono i due cavalieri: ultimamente gli pregarono, che non fosse lor noia alquanti giorni attendergli, perocchè con loro credevano avere a fare. A cui essi risposero, che uno anno, se tanto lor piacesse, gli attenderebbono.

Tornarono i due cavalieri al re, e chiaramente ogni cosa udita da' padroni gli narrarono; a' quali il re disse: tornate ad essi, e dimandate loro se essi volessero una bella giovane comperare, la quale innumerabile tesoro ho cara, e colla risposta tacitamente tornate. Ripresero i cavalieri il cammino, e ricevuti con amorosi accoglimenti, a' mercatanti la loro ambasciata contarono; aggiugnendo che dalla bella giovane inverso la real maestà grandissimo fallo era stato commesso, per lo quale morte meritava, ma il signore pietoso della sua bellezza non ha voluta privarla di vita; ma acciocchè il fallo non rimanga impunito la vuol vendere, come contato v'abbiamo. A cui i mercatanti risposero, ciò molto piacere loro: e se bella era quanto contavano, nullo migliore comperatore di essa se ne troverebbe. Adunque, disse Asmenio, recate i vostri tesori e venite con noi, acciocchè voi veggiate che quello che vi diciamo è la verità. Caricati i mercatanti i loro tesori, e presi molti loro cari gioielli, colli due cavalieri se ne vennero a Marmorina, ove dal re furono onorevolemente ricevuti: e quando tempo parve al re di volere che essi vedessero Biancofiore, egli disse alla reina: va', e fa' venire la giovane: al cui comandamen-

to la reina andata in una camera dove Biancofiore éra, disse: o bella giovane rallegrati, che picciolo spazio di tempo è a passare che il tuo Florio sarà qui, e però adornati acciocchè tu gli possa andare davanti a fargli festa, e che egli non gli paia che le tue bellezze sieno mancate. Corse al cuore di Biancofiore una subita letizia, udendo le false parole, e per poco non il core, abbandonato dalle interiori forze corse di fuori a mostrar festa, per debolezza perì. Ma poichè quelle tornate, e ciascuna nel suo luogo furono, Biancofiore s' andò ad ornare. Ella i dorati capelli con sottile artificio mise nel dovuto stile, e sè di nobilissimi vestimenti vestita, sopra la testa si pose una bella e leggiadra coronetta, e con lieti sembianti cominciò ad attendere, desiderosa d' udir dire, ecco Florio.

Il re fece chiamare i due mercatanti, e con loro senza altra compagnia se n' entrò in una camera, e disse loro: voi vedrete di presente venire una creatura di paradiso in questo luogo, la quale sarà al vostro piacere se assai tesori avrete recati: e questo detto, comandò che Biancofiore venisse. Allora la reina disse a Biancofiore: andiamo nella gran sala, non dimoriamo qui, acciocchè di lontano possiamo vedere il caro figliuolo. Mossesi Biancofiore soletta dietro alla reina, e venne nel luogo dove i due mercatanti dimoravano: e come l' aria di nuvoli piena porge alla terra alcuna oscurità, la quale poi partendosi i nuvoli dai solari raggi con lieta luce è cacciata, così pareva che dove Biancofiore giungeva nuovo splendore crescesse. Vedono i mercatanti la bella giovane, e ripieni d'ammirazione appena credettero che cosa mondana fos-

se, dicendo fra loro che mai sì mirabile cosa non era stata veduta. Elli comandarono che di presente tutti i loro tesori fossero portati davanti al re, i quali venuti in grandissima quantità, così dissero: signore, senz' altro mercatare de' nostri tesori prendete quella quantità che a voi piace, che noi non sapremmo a così nobile e preziosa cosa porre pregio alcuno. Assai mi piace, rispose il re: e di quelli prese quella quantità che a lui parve, e l' altra rendè loro; e essi contenti di ciò che fatto aveva il re, sopra tutto ciò che preso aveva gli donarono una bellissima coppa d' oro nel gambo, e nel piè della quale con sottilissimo artificio era tutta la troiana ruina smaltata, cara e per magisterio e per bellezza molto. Dopo i ricevuti tesori, il re con sommessa voce così parlò a' mercatanti: a voi conviene, poichè comperata avete costei, senza niuno indugio dare le vele a' venti, nè più in questi paesi dimorare, non forse nuovo accidente addivenisse per lo quale il vostro e mio intendimento si turbasse. Dissero i mercatanti: signore, comandate alla giovane, poichè nostra è, che con noi ne venga, che noi non l' avremo prima sopra la nostra nave, che essendo il tempo ben disposto, com' egli ci par che sia, noi prenderemo il nostro cammino e sgombreremo i vostri porti, perchè per noi non fa il dimorare. Voltossi il re allora a Biancofiore, e disse: bella giovane, a me ricorda che quando a me davanti mi recasti nella festa della mia natività il velenato paone, io giurai per lo sommo iddio e per l' anima del mio padre, e promisi al paone, che in breve tempo ti mariterei ad un de' grandi baroni del mio regno; però volendo il mio voto osservare t' ho maritata, e

il tuo marito si chiama Sardano, signore della antica Cartagine, a noi carissimo amico e parente. Egli con grandissima festa t' aspetta, siccome i presenti gentili uomini da sua parte a noi per te venuti ne dicono: però rallegrati: e poichè piacere è di lui, a cui oramai sarai cara sposa, con costoro n'andrai, e noi sempre per padre terrai, là ove bisogno ti fosse tale paternità. Le cui parole come Biancofiore l'udì, tutta si cambiò nel viso, e disse: oimè, dolce signore, e come m' avete voi maritata, che io nel gran pericolo in che fui quando ingiustamente al fuoco fui condannata, e per paura della morte, a Diana votai eterna virginità se dallo ingiusto pericolo mi campasse? Come, disse il re, richiede la tua bellezza eterna virginità, la quale a' venerei atti è tutta disposta? Giunone dea de' santi matrimonii ti rimetterà questo voto, poichè il suo numero accresci. Oimè, disse Biancofiore, io dubito che la vendicatrice dea giustamente meco non si crucci. Non farà, disse il re: e postochè ciò avvenisse, questo che è fatto oggimai non può indietro tornare. Tu dovevi dirloci avanti se così avevi promesso. Imeneo lieto e inghirlandato tenga nella vostra camera le sante facelline. E questo detto, comandò che Glorizia sua maestra le fosse per servigiale donata, siccome della misera Giulia era stata, e che ella fosse da' mercatanti tacitamente menata via, e i tesori riposti.

Biancofiore che i segreti ragionamenti, e l' abito de' mercatanti, e i ricevuti tesori tutti avea veduti, e il tacito stile che il re nella sua presenza teneva, e similemente l' unica servitrice a lei donata, alle ingannevoli parole della reina che detto l' aveva, vieni che

il tuo Florio viene, nella mente ogni cosa notava fra sè dolendosi, incominciò a dire: oimè, ch' è questo? In sì fatta maniera non sogliono le giovani andare a' loro sposi, anzi si sogliono fare grandissime feste, e io con taciturnità sono cercata di menar via. E ancora non si sogliono per le mie pari da' mariti mandar tesori, anzi ne sogliono essi ricevere. Nè ancora costoro paiono uomini atti a portare ambascerie di sì fatte bisogne, ma mi sembrano mercatanti; e i segreti mormorii mi danno cagione di dubitare. E ove s' usa ancora una giovane andare a sì fatto sposo, quale egli dice che m'ha donato, con una sola servitrice? Oimè, che tutte queste cose mi manifestano che io sono ingannata. Io misera nata per aver male, non maritata ma venduta credo ch' io sia, come schiava da' pirati in corso presa. Oimè, che farò? Comechè io mi sia, o venduta o maritata, come potrò io abbandonare il bel paese ove il mio Florio dimora? E questo dicendo, incominciò sì forte a piagnere, che a forza mise pietà ne' crudeli cuori del re e della reina: ma il re ciò non sofferse di stare a vedere, anzi si partì per paura di non pentersi, e la seconda volta comandò che portata ne fosse.

Già lasciava Febo vedere la sua cornuta sorella, disiosa di tornare alquanto colla sua madre, quando i mercatanti apparecchiati i cavalli levarono Biancofiore di braccio alla reina semiviva, e con Glorizia insieme di quindi partendosi la ne portarono: e pervenuti alla loro nave, contenti di tale mercatanzia lei sopra quella posero, apparecchiando la più onorevole parte d' essa, e pregando gl' iddii che prospero viaggio loro concedessero. E date le vele a' venti, si par-

tirono con Biancofiore da' vietati porti, comandato che ricercati fossero i lasciati liti di Soría.

Zeffiro ancora non era stato da Eolo richiuso nella cavata pietra, anzi soffiando correa sopra le salate onde colle sue forze, per la qual cosa i mercatanti prosperamente colla loro nave andavano a' desiderati liti: ma Biancofiore che ora conosceva manifestamente il tradimento dello iniquo re quivi venuta, con pianto continuo con più grave doglia, veggendosi dalli occidentali liti lontanare, incominciò a piagnere, e a dir così: oimè, dolorosa la vita mia, ove son io portata? Chi mi toglie da' dolci paesi ov'io lascio l'anima mia? O Amore, solo signore della dolorosa mente, quanti e quali sono i mali che io per essere fedelissima soggetta alla tua signoria sostegno? Ma tra gli altri notabili come tu sai io per te ebbi a morire di vituperevole morte, avvegnachè per te simigliantemente da quella campassi, e ora come vilissima serva venduta per te sono, non so dove mi sia portata. Se queste cose fossero manifeste, chi s'arrischierebbe mai a seguire tua signoria? Deh perchè non mi uccidevi tu avanti quando ne' begli occhi di Florio m'apparisti, che ferirmi acciocchè io per la tua ferita dovessi tanto mal sostenere? Oimè, che io non so quali liti saranno da me cercati, nè alle cui mani misera debba pervenire: ma a niune verrò che ugual tristizia non sia la mia, poich'io lascio il mio Florio. Dove, o misera fortuna, ricovererò per conforto, conciossiecosachè ogni speranza fuggita mi sia di potere lui mai rivedere? Io sono portata lontana da lui, ed egli nol sa, nè sa dove: dunque dove sarò io da lui ricercata? O come potrò lui ricercare,

che la mia libertà è stata venduta a costoro infiniti tesori? Ahi misera vita, maladetta sie tu, che sì lungamente in tante tribulazioni mi se' durata. O dolcissimo Florio, cagione del mio dolore, gl' iddii volessero che io non ti avessi mai veduto, poichè per amarti tante tribulazioni e tante avversità sostener mi conviene. Ma certo se mai riveder ti credessi, ancora mi sarebbe lieve il sostenerle. Oimè, or che colpa n' ho io se tu m' ami? Io mi reputai già grandissimo dono degl' iddii l' avere avuto da te soccorso, quando per te credetti morire nelle cocenti fiamme, ma certo io ora avrei molto più caro l' essere stata morta. Io non so che mi fare. Desidero di morire, e intanto mi conosco miserissima, in quanto veggio dalla morte rifiutarmi. Ora facciano gl' iddii di me ciò che piace loro: niuno uomo fu mai amato da me se non Florio, e Florio amo e lui amerò sempre. Nulla cosa mi duole tanto quanto il perduto tempo, nel quale già potemmo i desiderati diletti prendere e non gli prendemmo, ma quello ozioso lasciammo trascorrere, pensando che mai fallire non ci dovesse: ora conosco che chi tempo ha, e quello attende, quello si perde. O misero Fileno, in qualunque parte tu vagabondo dimori rallegrati, che io cagione del tuo esilio ti sono fatta compagna con più misera sorte. A te è lecito di tornare, ma a me è negato: tu ancora la tua libertà possiedi, ma la mia è venduta; gl' iddii e la fortuna ora mi puniscono de' mali che tu per me sostieni: ma certo a torto ricevo per quelli ingiuria, che come essi sanno mai non ti mostrai lieto sembiante se non costretta dalla madre iniquissima di colui di cui io sono. Oimè, quanto m' è la fortuna contraria! Ma

certo ciò non è maraviglia, conciossiecosachè i figliuoli debbono succedere a' parenti ne' loro atti: chi più infortunato fu che il mio padre e la mia misera madre, avvegnachè di tutto io fossi cagione? E se di ciò fui cagione, dunque maggiormente conviene che infortunata sia, anzi posso dire che io sia esso infortunio. Rallegrinsi le loro anime ove che esse si sieno, io porto pena del commesso male. O iddii, provvedete alla mia miseria, poneteci fine. O Nettuno, inghiottisci la presente nave, acciocchè la misera perisca. Racchiudi sotto le tue onde in un corpo tutte le miserie, acciocchè il mondo riposi: elle sono tutte adunate in me; se tu me nelle tue acque raccogli tutte l' avrai in tua balía, e potrai poi di quelle dare a chi ti piacerà. E tu o Eolo, leva co' tuoi venti le tese vele, che al mio disio mi fanno lontana. Ov' è ora la rabbia de' tuoi suggetti, che a' Troiani levò gli alberi e i timoni, e parte de' loro uomini e delle navi? Risurga, acciocchè io più non sia portata avanti. Io desidero di morire ne' mari vicini al mio Florio, acciocchè il misero corpo portato dalle salate acque sopra i nostri liti muova a pietà colui di cui egli è, e daccapo colle proprie lagrime il bagni; o almeno abbassa la potenza del fresco vento che ci pigne alla desiderata parte da costoro. Apri la via agli orientali e agli austri, acciocchè negli abbandonati porti un'altra volta sieno gittate le tegnenti ancore, e quivi forse da Florio, che già dee la mia partita aver sentita, sarò raddimandata con maggiore quantità di tesori a costoro. Niuna altra speranza m' è rimasa. In niuna altra maniera mai rivedere non credo colui che è solo mio bene. Oimè, i miei preghi non sono uditi; e chi

ascoltò mai prego di misero? Io m' allungo ciascun'ora più da te, o Florio, in cui l'anima mia rimane: e però rimanti colla grazia degl' iddii, li quali prego che da sì fatta doglia qual' io sento te lievino, e pensa d' un' altra Biancofiore, e me abbi per perduta: gli fati e gl' iddii mi ti tolgono. Io non credo mai più rivederti, perocchè veggendomiti ciascun'ora più far lontana, disperata mi dispongo alla morte, la quale gl' iddii non lascino impunita in coloro che colpa me n' hanno. E piangendo con travolti occhi e colle pugna chiuse, palida come busso, risupina cadde in grembo a Glorizia, che con lei miseramente piangeva.

I due mercatanti vedendo questo, dolenti oltra misura lasciando ogni altro affare corsero in quella parte, e di grembo a Glorizia la levarono, e lei non come comperata serva, ma come cara sorella si recarono nelle braccia, e con preziose acque rivocarono gli smarriti spiriti a' loro luoghi, e così cominciarono a parlare a Biancofiore: o bellissima giovane, perchè sì ti sconforti? Perchè piangendo e con smisurato dolore vuoi te e noi insieme consumare? Deh qual cagione ti conduce a questo? Piangi tu l'avere abbandonato il vecchio re, il quale pieno d' iniquità e di mal talento più la tua morte che la tua vita desiderava? Tu di questo ti dovresti rallegrare. Se forse ti pare che la fortuna miseramente ti tratti, perocchè tu a noi costi la maggior parte de'nostri tesori, parendoti avere preso nome di comperata serva, sotto la qual voce non par che lieta vita si deggia poter menare; ma certo di tal pensiero ti puoi levare, perocchè noi non guarderemo mai a'donati tesori per te, ma conoscendo la tua ma-

gnificenza, in ogni atto come donna t' onoreremo. E se forse ti duole il dover cercare nuovi liti, immaginando quelli dovere essere strani e voti di vari diletti, de'quali forse ti pareva la tua Marmorina piena, certo tu se' ingannata; perocchè colà ove noi ti portiamo è luogo abbondevole di graziosi beni, pieno di valorosa gente, nel quale forse la fortuna ti concederà più tosto il tuo disio che fatto non ti avrebbe onde ti parti: perocchè noi spesso veggiamo che quelli luoghi che paiono più atti a uno intendimento d'un uomo o d' una donna sono quelli ne'quali mai tale intendimento fornire non si può, e così ne' luoghi non pensati avviene che l' uomo ha quello che ne'pensati desiderava. I futuri avvenimenti ci sono nascosi. Il primo aspetto delle cose dà speranza di quello che dee seguire. Tu ricca, tu graziosa, tu bellissima, le quali cose pensando manifestamente si dee credere che gl' iddii a grandissime cose t' apparecchiano, e che in te non dee potere lunga miseria durare. Piangano coloro a' quali niuna speranza è rimasa. Noi ti preghiamo che ti conforti, conciossiechè noi manifestamente conosciamo che con aperte braccia felicità non pensata t' aspetta, alla quale gl' iddii tosto te e noi con prosperevole tempo come cominciato hanno ci portino.

Con pietose lagrime ascoltava Biancofiore le parole de' confortanti, e avvegnachè niuno conforto di quelle prendesse, nondimeno con rotta voce prometteva di confortarsi. Ma poichè i due mercatanti, parendo loro averla quasi riconfortata, la lasciarono con Glorizia, essa soletta in una camera della nave donata a lei dai signori si rinchiuse, e in quella con tacite lagrime so-

pra il suo letto così cominciò a dire. O graziosissima Citerea, ov'è la tua pietà fuggita? Oimè come tante lagrime di me tua fedelissima suggetta non ti muovono ad aiutarmi? Chi spererà in te se io che più fede t' ho portata per te perisco? E quando verrà il tuo soccorso, se nelle miserie non viene? Io non posso peggio stare che io sto. O misera a me, che feci io che meritassi d'essere venduta? Ora m'avesse il re avanti uccisa colle proprie mani, almeno il termine de' miei dolori sarebbe finito. Deh, pietosa dea, quando altra volta temetti di morire tu da quel pericolo mi campasti, perchè ora più grave t'è in questo bisogno aiutarmi? Io mi diparto dal mio Florio, nè so quali paesi fieno cercati da me: e se io credessi propriamente ne' tuoi regni venire ad abitare, e' mi sarebbe noioso senza Florio. Dunque comanda che come la saetta del tuo figliuolo con dolcezza mi passò il cuore per la piacevolezza di Florio, a me tornata in grave amaritudine, che ella mi si converta in mortal piaga, e tosto. Non consentire che io più viva languendo. Muovanti tante lagrime quante io mando nel tuo cospetto a questa sola grazia concedermi: e se a te forse la mia morte non piace, riconfortimi la seconda volta il tuo santo raggio, il quale nell' oscura prigione ov' io per addietro a torto fui messa mi consolò facendomi sicura compagnia. Io vo senza alcuna speranza, se da te non m' è porta. Deh non mi lasciare in tanta avversità disperata, ma siccome il tuo pietoso Enea negli affricani liti, a' quali più ch' io non desidero già m' appresso, confortasti con trasformata immagine, così di me ti dolga, e fammi degna del tuo soccorso. A te niuna cosa s' occulta. Il mio

bisogno tu il sai, provvedivi senza indugio, acciocchè il numero delle mie miserie non multiplichi. E tu, o vendicatrice Diana, nel cui coro io per difetto di virginità non avrei minor luogo, aiutami, io sono ancora del tuo numero, e desidero d' essere infino a quel tempo che lo inghirlandato imeneo mi penerà a concedere liete nozze. Concedi che io possa i tuoi beneficii interi servare al mio Florio, al qual se i fati nol concedono che essi pervengano, prima la morte m' uccida che quelli tolti mi sieno. E mentrechè Biancofiore queste parole fra sè tacita pregando dicea, soave sonno sopravvenutole, le parole e le lagrime insieme finiro.

Diana che dagli alti regni conosceva la miseria in che Biancofiore era venuta per le operazioni di lei, in sè medesima si reputò essere vendicata del non ricevuto sacrificio, e temperò le sue ire con giusto freno, e i santi orecchi piegò a' divoti preghi di Biancofiore; e li suoi scanni lasciati, a quelli di Venere se n' andò, e così gli disse: o Venere, sono alle tue orecchie pervenuti i pietosi preghi della tua Biancofiore come alle mie? Certo sì, rispose Citerea: e già di qui mi volea muovere per andare a porgerle il dimandato aiuto e conforto: ma tu, che niuna tua ira vuoi senza vendetta da te cacciare, lascia omai le soperchievoli offese, e perdona il disavveduto fallo alla innocente giovane, acciocchè io non abbia cagione di contaminare i tuoi cuori con più asprezza. Tu non meno di me se' tenuta di aiutar costei, perocchè benchè essa aggia me col cuore servita e serva, nondimeno ella t' ha sempre colle operazioni servita, e ora a te come a me soccorso nella presente avversità dimanda.

Adunque, disse Diana, andiamo, le mie ire sono passate, e vera compassione de' suoi mali porto nel petto, porgiamle il dimandato conforto. A cui Venere disse: io la veggio sopra le salate onde vinta da angosciosi pianti soavemente dormire, ed esserne portata verso il mio monte, al qual luogo spero che il suo disio ancora farò con letizia terminare, avvegnachè senza indugio essere non può per quello che peraddietro hai aoperato.

Senza più parlare si partì il divino consiglio, e amendue le dee lasciati i luoghi, con lieto aspetto nel sonno si mostrarono alla dormente giovane, e Diana, che in quell' abito proprio era che portar soleva alle cacce, inghirlandata delle frondi di Pallade, l'apparve, e così le disse: o sconsolata giovane, l' avermi ne' sacrificii renduti agli altri iddii per lo tuo scampo dimenticata, giustamente verso di te mi fece turbare: per la qual turbazione, essendone io stata cagione, hai sostenute gravose avversità, ma ora i tuoi preghi hanno addolcita la mia ira, e divenuta sono verso di te pietosa: per la qual cosa ti prometto che la dimandata grazia infino alla desiderata ora ti sarà da me conceduta, ma niuno sarà ardito di levarti ciò che tu nel cuore hai proposto di guardare. Ma Venere che tutta nel cospetto di Biancofiore di focosa luce sfavillava, involte le nude carni in un sottilissimo drappo porporino, e coronata dell' amate frondi di Febo, così le disse: giovane, a me divota e fedelissima suggetta, lascia il lagrimare, e nelle presenti avversità e nelle future con eguale animo ti conforta. Tu hai co' tuoi preghi mosse a pietà le nostre menti, e spera che tu sarai da Florio ricercata in quella parte

nella quale più ti parrà impossibile di doverlo poter vedére o avere, tel troverai nelle tue braccia ignudo. E queste cose dette sparvero, e Biancofiore si svegliò; e lungamente pensando alle vedute cose, molto conforto riprese, e con lieto viso a Glorizia tutte queste cose raccontò, di che insieme prendendo buona speranza di futura salute fecero maravigliosa festa.

Nettuno teneva i suoi regni in pace, ed Eolo prosperosamente pigneva l'ausonica nave a' disiati liti, sì che avanti che Febea nel loro partimento cornuta avesse i suoi corni rifatti, essi pervennero all' isola che preme l' orgogliosa testa di Tifeo; e quivi di rinfrescarsi bisognosi, là ove Anchise la lunga età finì presero porto, e onorevolmente ricevuti in casa d'una nobilissima donna chiamata Sisife, a' mercatanti di stretto parentado congiunta, più giorni quivi si riposarono. Colla quale Sisife dimorando Biancofiore, e nella mente tornandole alcuna volta Florio, e la dolente vita la quale egli doveva sentire poichè saputo avesse la partita di lei, pietosamente piangeva, e con tutto che la sua speranza fosse buona e ferma non cessava però di dubitare, nè per quella poteva in alcun modo porre freno alle sue lagrime; la qual cosa Sisife vedendo un giorno così le disse: dimmi Biancofiore, se gl' iddii ogni tuo disio t'adempiano, quale è la cagione del tuo pianto? Io ti prego s' egli è lecito che io lo sappia, che tu non la mi celi, perocchè la grandissima pietà che di te sento nel cuore mi muove a questo voler sapere: la qual cosa se tu mi dirai, tale potrà essere che conforto o utile consiglio vi ti porgerò. A cui Biancofiore disse: nobile donna, niuna cosa vi celerei che dimandata mi fosse da voi,

solo che io la sapessi, e però di ciò che dimandato m' avete volentieri la vostra volontà soddisfarò, avvegnachè invano consiglio o conforto mi porgerete. Io dal mio nascimento sfortunata, non saprei da qual capo incominciare a narrarvi i miei infortunii, tanti sono e tali, ma posto che sieno stati e siano al presente molti, solamente amore mi fa ora lagrimare, conciossiecosachè io più che alcuna giovane fosse mai mi ritrovo nella sua potenza costretta, per la bellezza d'un valoroso giovane chiamato Florio, figliuolo dell' alto re di Spagna, il quale è rimaso là ond' io misera mi partìi con questi signori della nave, i quali me comperata schiava portano, e non so dove. E benchè l' essere io di costoro mi sia grave, leggerissima reputerei questa e ogni altra maggiore avversità, se meco fosse il signore dell' anima mia, o in parte che io solamente una volta il giorno veder lo potessi; ma non che alcuna di queste cose m' abbia la fortuna voluto concedere, ma ella solamente non sofferse che io vedere lo potessi nella mia partita, o udir di lui alcuna cosa, anzi ingannata e semiviva, tutta delle mie lagrime bagnata fui da Marmorina tratta fuori, ond'io l' anima e ogni intendimento ho lasciato con colui di cui io sono tutta; e senza fine mi maraviglio come dopo la mia partenza, considerando allo intollerabile dolore che io ho sostenuto, m' è tanto la vita durata: ma la morte perdona a' miseri più volte. E qui lagrimando bassò la testa, e tacquesi, e Sisife così le cominciò a parlare: bella giovane, non ti sconfortare, senza dubbio conosco il tuo infortunio essere grande, e il dolore non minore che quello, ma per tutto questo, posto che tu perduto abbi il luogo ove meno do-

lore che qui sentivi, non dee però essere da te la speranza fuggita; e appresso nella presente vita si conviene le impossibili cose rifiutare, e l'avverse con forte animo sostenere. Niuna fu mai in tanta miseria che possibile non fosse l'essere in breve più che altro felice. I movimenti della fortuna sono varii, e disusati i modi ne' quali ella i miseri rileva a maggiori cose. Se a te pare impossibile di dover mai ritornar là dove di' che Florio lasciasti, nè mai speri di rivederlo, fa' che tu ti sforzi d'immaginare di mai non averlo veduto, e ogni pensiero di lui caccia da te: e quando riposata sarai là ove costoro ti porteranno, tu ne vedrai molti de' quali non potrà essere che alcuno non te ne piaccia, e niuno sarà a cui tu non piaccia. Colui che ti piacerà colui sia il tuo Florio. Non conviensi che la tua bellezza perisca per amore d'un giovane, il quale aver non si può ora mai. Quando Biancofiore ebbe per lungo spazio ascoltato ciò che Sisife le parlava, ella alzò la testa e disse: oimè, quanto mal conoscete le leggi d'amore, certo elle non sono così dissolubili come voi nel parlare le dimostrate. Chi è colui che possa sciogliersi e legarsi a sua volontà in sì fatto atto? Certo colui che 'l fa, o che far lo può, non ama, ma imponsi a sè medesimo falso nome d'amante: perocchè chi bene ama, non può mai obliare. E come per niun' altro potrò io dimenticare il mio Florio, il quale di bellezza, di virtù e di gentilezza ciascuno altro giovane avanza? E quando alcuna di queste cose in sè non avesse, sì n'è in lui una sola per la quale mai per alcuno altro cambiare nol dovrei, che egli ama me sopra tutte le cose del mondo. Fermamente conosco, disse Sisife, che tu

ami, e che le tue lagrime da giusta pietà procedono: ma piacciati confortarti, che impossibile mi pare che sì leale amore gl' iddii rechino ad altro fine, che a quello che tu ed esso desiderate.

Poichè i mercatanti furono alcuni giorni riposati, e il tempo parve al loro cammino salutevole, risaliti con Biancofiore sopra l' usato legno, a' venti renderono le vele, e con tranquillo mare infino all' isola di Rodi se n' andarono. Quivi il tempo mostrando di turbarsi scesero in terra, e con Bellisano nobilissimo uomo del luogo per più giorni dimorarono: e Biancofiore dalle paesane ricevuta non come serva, ma come nobilissima donna da tutte fu onorata, e mentre quivi dimorarono da tutte confortata fu, dandole speranza di futuro bene. Ma ritornato la terza volta il tempo da' padroni dimandato, in su la nave risalirono; e già la nuova luna cornuta di sè gran parte mostrava, quando essi allegri pervennero a' dimandati porti, ove il cammino e la fatica insieme finiro.

Quivi pervenuti dico che a' venti tolsero le vele, e dierono gli aguti ferri a' tegnenti scogli, e con fido legame fermarono la loro nave; e di quella con grandissima festa discesi ringraziando i loro iddii cercarono la città, e in quella colla bella giovane entrati, da Dario Alessandrino furono graziosamente non senza molto onore ricevuti, massimamente Biancofiore. E in questo luogo per alquanti giorni dimorati, vi venne un signore nobilissimo e grande, il qual' era ammiraglio del possente re di Babilonia, e per lui tutto quel paese sotto pacifico stato si possedeva: il quale come la bella nave vide, fece a sè di quella venire i padroni, e dimandò qual fosse la loro merca-

tauzia, e onde venissero. A cui i mercatanti rispo sero: signore, noi lasciammo i liti quasi all' ultimo occidente vicini, e quindi abbiamo senza altra cosa più recata una nobilissima giovane, in cui più di bellezza che mai in alcuna altra si vedesse si vede, la quale un grandissimo re in quelle parti signoreggiante ci donò, per una grandissima quantità de' nostri tesori che noi a lui donammo. Disse allora l' ammiraglio: venga adunque la giovane, la cui bellezza voi fate cotanta, e se sì bella è come la vantate, e di nobili parenti discesa, e che ancora casta virginità tenga, de' nostri tesori quelli che vorrete prenderete e donereteci lei. Piacque a' mercatanti, e per lei inconta nente n'andarono, la quale di nobilissimi vestimenti vestita e ornata insieme con Glorizia davanti all' ammiraglio si presentò, il quale graziosamente la ricevette, e non sì tosto la vide, come a lui parve la più mirabile bellezza vedere che mai per alcuno veduta fosse, e comandò che a' mercatanti fosse dato a loro piacere dei suoi tesori: e poich' egli ebbe di lei da loro ogni condizione udita, pietoso de' suoi affanni così disse: io giuro per li miei iddii che omai più la fortuna non potrà essere avversa alle sue tribulazioni: io con grandissima felicità mi voglio opporre, e voglio provare se la fortuna la potrà fare più misera che io felice. Egli non passerà lungo tempo che il mio signore dee qui venire, al quale intendo in luogo di riconoscenza di ciò ch' io tengo da lui donare questa bellissima cosa, nè conosco che gioia più cara donar gli potessi: e sì prometto per l' anima del mio padre, che tra le sue mogliere farò che questa sarà la principale, e sì farò la sua testa ornare della corona di Semiramis: e

infino a quel tempo che questo sarà tra molte altre giovani, le quali a simil fine si tengono, la farò siccome donna di tutte onorare, e sotto diligente guardia servare, con tutti que' diletti e beni che niuna giovane dee potere desiderare. E questo detto, comandò che onorevolemente alla gran torre dell' Arabo insieme con Glorizia fosse menata Biancofiore, e quivi coll' altre giovani donzelle dimorasse facendo festa. Di questo furono assai contenti i mercatanti, sì per lo loro avere, il quale avevano forse nel doppio multiplicato, e sì per la giovane a cui prosperevole stato vedevano promesso dal signore, che ben lo poteva attenere: e a lei rivolti con pietose parole la confortarono, e da essa piangendo si partirono, e pensarono d' altro viaggio fare colla loro nave. E quella posta con altre pulcelle molte nella gran torre, non senza molto dolore infino a quel tempo che agl' iddii piacque la promessa di Venere fornire dimorò.

Già all' iniquo re di Spagna, partita Biancofiore, pareva avere il suo disio fornito, ma ancora pensando che necessità gli era la sua malvagità con falso colore coprire, immaginò di far credere che Biancofiore fosse morta, acciochè Florio sentendo quella morta essere dopo alcuna lagrima la dimenticasse: e preso questo consiglio, per molti maestri mandò segretamente, a' quali senza niuno indugio comandò che fosse fatta una bellissima sepoltura d' intagliati marmi, allato a quella di Giulia: la quale compiuta, preso un corpo morto d' una giovane quella notte seppellita, la mattina co' vestimenti di Biancofiore e con molte lagrime la fece seppellire, dicendo che Biancofiore era: e questo con tanto ingegno fece, che niuno era

nella città che fermamente non credesse che Biancofiore fosse morta, da coloro in fuori a cui di tale inganno il re fidato s'era: e questo fatto, mandò a Montorio a Florio un messaggiere il quale così gli disse: giovane, il tuo padre ti manda a dire, che se a te piace di volere Biancofiore vedere avanti ch' ella di questa vita passi, che tu sii incontanente a Marmorina, perocchè subitamente un' asprissima infermità l'ha presa, per la qual cosa appena credo che ora viva sia. Non udì sì tosto Florio questo, com' egli tutto si cambiò nel viso, e senza rispondere parola, ristretto tutto in sè quivi semivivo cadde, e dimorò tanto spazio di tempo in tale stato, che alcuno non era che morto nol riputasse. Il vermiglio colore s'era fuggito del bel viso, e la vita appena in alcun polso si ritrovava: ma poich' egli pure fu per alcuni in vita essere ancora conosciuto, con preziosi unguenti e acque dopo molto spazio con molta sollecitudine furono i suoi spiriti rivocati; e tornato in sè aperse gli occhi, e intorno a sè vide il duca e Ascalione piangendo, i quali con pietose parole il riconfortavano, e altri molti con loro; a' quali egli dopo un grandissimo sospiro disse: oimè, perchè m'avete voi credendo piacere disservito? L' anima mia già contenta andava per li non conosciuti secoli vagando senza alcuna pena, ma voi ora a dolersi l' avete richiamata. Oimè, ora sento che la lunga paura che i' ho avuta della vita di Biancofiore m' è nell' avvisato modo con pericoloso accidente venuta addosso. Quale infermità potrebbe sì subita sopravvenire a una fresca giovane, che a morte in un momento la inducesse? Fermamente che a forza è da'miei parenti stata la mia Biancofiore a questa morte

recata, se morta è, o se ora morrà. E levatosi, comandò che i cavalli venissero, e preso il cammino con molta compagnia, cercando già il sole l' occaso, sempre piangendo se n' andò verso Marmorina, così nel suo pianto dicendo:

O gloriosi iddii, della cui pietà l' universo è ripieno, porgete i santi orecchi alquanto a' preghi miei, e non mi sia da voi negata l' usata benignità tornando crudeli. Discenda da' cieli il vostro aiuto in questo espressissimo bisogno. Venga là vostra grazia, d'ogni noioso accidente cacciatrice, sopra la innocente giovane Biancofiore, la quale ora per noiosa infermità pare che si disponga a rendervi la graziosa anima. Sostengasi per vostra pietà la sua vita, e siale renduta la perduta sanità, e la giovane età, nella quale essa dimora, prima di lei si consumi. Non muoiano in una morte due amanti. O buono Apollo, o luminoso Febo per cui ogni cosa ha vita, ascolta i miei preghi; non consentire che tanta bellezza alla tua simigliante per mortal colpo al presente perisca. O Citerea, o Diana, aiutate la vostra giovane. O qualunque iddio dimora nel celestiale coro, sturbate da costei morte, acciocchè io a voi fedelissimo servidore viva. O Lachesis, tien ferma l' ordita conocchia composta da Cloto tua fatale sorella, non lasciare ancora il dilettevole uficio, dove sì corto affanno infino a qui hai sostenuto. E tu, o morte, generale e infallibile fine di tutte le cose, in cui la maggior parte della mia speranza dimora, quasi immaginando che in te stia quella salute la quale io cerco, non mi consumare ferendo la mia Biancofiore. Dilungati da lei per li miei preghi. In te sta il donarlami e il torlami.

Deh non essere tuttavia crudele. Vincasi questa volta per preghi la tua fierezza, e pietosa ti volgi a riguardare con quanta umiltà i miei preghi ti sono porti, e riguarda quanta sia la noia che ricevo, se inverso la bella giovane incrudelisci. Oimè, che io nol posso dire, ma il mio aspetto te lo deve manifestare. Oimè perdona, risparmiando un solo colpo, allo infinito valore che del mondo si partirebbe morendo questa. Perdona a tanta bellezza quant' ella possiede. Non si fugga per te tanta leggiadria quanta in costei si vede, nè si diparta per lo tuo operare il fedele amore che insieme lungamente ci ha tenuti legati con pura fede, il quale a mano a mano, se la ferissi, per lo tuo medesimo colpo si congiugnerebbe a me. Raffrena per Dio il tuo volere. Lieva la pungente saetta che già in sul tuo arco mi pare veder posta, per uccidere colei in cui gl' iddii più di grazia che in alcuna altra posero. Sostieni che nel mondo si veggia costei per mirabile esemplo delle celestiali bellezze. Se alcuni preghi ti deono far pietosa, faccianti i miei, e questo sia senza indugio alcuno. Io non temo niuna cosa se non te. Riguarda le mie lagrime, e il palido aspetto già dipinto della tua sembianza: solo questa grazia mi concedi, la quale se dura t' è a concederlami, concedimi che quella saetta che il tuo arco dee nel dilicato petto di lei gittare, prima il mio trapassi, acciocchè dopo il trapassare della mia Biancofiore io non rimanga per doverti biasimare, e più la tua crudeltà far manifesta nella poca vita che mi lascerai.

Mostravasi già il cielo d' infiniti lumi acceso, quando così piangendo e parlando Florio entrò in Mar-

morina, per la quale tacito e senza alcuna festa maravigliandosi e dubitando passò infino che alle reali case pervenne: nelle quali entrato colla sua compagnia, e da cavallo smontato, e salendo su per le scale, la perfida madre gli si fe' incontro con dolente aspetto. A cui Florio come la vide dimandò che di Biancofiore fosse, se migliorata era, e come stava, che egli avanti non la si vedeva: alla cui dimanda la madre niente rispose, ma abbracciandolo cominciò a lagrimare, e lui menò davanti al padre che nella gran sala sedea, vestito di vestimenti significanti tristizia, tenendo crucciato aspetto con molta compagnia. Levossi l' iniquo re alla venuta del figliuolo, e fattoglisi incontro, lui teneramente abbracciò e baciò, dicendo: o caro figliuolo, assai mi sarebbe stato caro che ad altra festa la tua tornata fosse stata, o almeno più sollecita, acciocchè lecito ti fosse stato d' aver veduta la vita in colei, la cui morte ora con pazienza ti convien sostenere: e però siccome savio, con forte animo ascolta le mie parole. Sieti manifesto che la bellissima Biancofiore è stata chiamata al glorioso regno, là ove le sante opere sono guiderdonate. In quello Giove e gli altri beati della sua andata si rallegrano, i quali invidiosi forse di tanto bene quanto noi per la sua presenza sentivamo l' hanno a loro fatta salire, e benchè ella lietamente viva ne' nuovi secoli, a noi gravissima noia ne' cuori di tal partita è rimasa, perocchè infinito amore le portavamo, sì per la virtù e per la piacevolezza di lei, e sì per l' amore che sentivamo che tu le portavi. Ma perocchè nuova cosa nè inusitata è stata la sua partita, ma cosa la quale ogni giorno avvenire veggiamo, e a noi similemente con forte

animo aspettarla conviene senza speranza di poterla fuggire, conviene con pazienza tale accidente sostenere, e prendere conforto; perocchè saper dobbiamo che per grieve doglia da noi sostenuta non sarebbe a noi renduta la cara giovane. Adunque caro figliuolo confortati, che se gl' iddii ci hanno costei tolta, elli non ci hanno levato il potere una più bella cercare e averla. Noi te ne troveremo una la quale più bella e di reale prosapia sarà discesa, e a te in luogo di Biancofiore per cara sposa la congiugneremo. Certo ella nella sua vita affannata da mortale infermità, e già presso al suo passare, ebbe tanta memoria di te, che chiamato me e la tua madre, con lagrime sopra le nostre anime c' impose, che noi con ogni sollecitudine ti dovessimo del suo trapassare rendere conforto, e pregarti che per quello amore che tra te e lei era nella presente vita stato, che tu ti dovessi confortare, e niente ti dolessi, perocchè ella si vedeva grazioso luogo apparecchiato ne' beati regni, ne' quali essendo, se le tue lagrime sentisse, molto la sua beatitudine mancherebbe: e questo detto, col pietoso viso, e col tuo nome in bocca, rendè l' anima agl' immortali iddii: e però noi così te ne preghiamo, e per parte di lei e della nostra. Ella ha lasciati i mondani affanni, non le volere porgere nuova pena, che doppiamente offende chi contro a loro opera, che dopo la loro morte sono beatificati. Confortati, e della sua morte innanzi gioia che tristizia prendi, immaginando ch' ella in cielo ove ora dimora di te e dell' amore che mentre fu di qua ti portò si ricorderà, per merito del quale ragionando con gl' iddii delle tue virtù gli farà verso

di te benivoli: la qual cosa senza grandissimo bene di te non potrà essere.

Con grandissima pena sostenne Florio le parole dell'iniquo re, ma poich'egli si tacque, Florio gittata una grandissima voce disse: ahi malvagio re, di me non padre ma perfidissimo ucciditore, tu m'hai ingannato e tradito: e messesi le mani al petto, dal capo al piè tutta la bella roba squarciò, e cadde in terra con le pugna serrate, e con gli occhi torti, nel viso senza alcun colore rimaso, risomigliando più uomo morto che vivo: ma dopo picciolo spazio ritornato in sè, e alzata la testa di grembo alla madre cominciò a dire: o iniquo re, perchè l'hai uccisa? Che avea la giovane commesso ch'ella meritasse morte? Tu se' stato cagione della morte di lei, e ora credi con lusinghevoli parole sanare la piaga che il tuo coltello m'ha fatta, la qual mai altro che morte non sanerà. Ora se' contento iniquo re: ora hai quello che tu lungamente hai desiderato, ma io ti farò tosto di tal festa tornare dolente: e poi ricadde in grembo alla madre tra mortito, e così piangendo e battendosi senza volere udire alcuno conforto da nullo che vi fosse tutta la notte stette, facendo piangere chiunque il vedeva, tanto era pietoso il suo parlare, che con doloroso pianto mescolato faceva.

Era la misera madre insieme con Florio piangendo, quando il nuovo giorno apparve, e con alcune parole lui confortare non poteva, a cui egli disse: siemi mostrato il luogo ove la mia Biancofiore giace senza anima. A cui la madre rispose: come vuoi tu andare in tal maniera a visitare la sepoltura di Biancofiore?

Vuoi far fare beffe di te? Rattempera il tuo dolore imprima, poi temperato quello v'andremo: che certo niuna persona è che ora vi ti vedesse, che non credesse che tu fossi del senno uscito; ed io similmente senza fine di te mi maraviglio, non sapendo onde questo si muova. Oimè misera, ora hai tu perduto ogni sentimento a Montorio, che tu voglia per una giovane di sì piccola condizione come fu Biancofiore, consumarti e privarci di te così nobil figliuolo? Hai tu paura che un'altra giovane non si trovi più bella di Biancofiore, e più se farà? A' nostri regni non è guari lontano il nobilissimo re di Granata, il quale si può gloriare della più bella figliuola che mai niuno uomo del mondo avesse; ella sarà tua sposa, se ti vorrai confortare. A cui Florio disse: reina, non volere ora porgere con lusinghevoli parole conforto colà dove con inganno hai messo tristizia. Folle è colui, che per medico prende il nemico da cui avanti è stato ferito a morte. Fammi mostrare dove giace colei cui uccisa avete, e a cui l'anima mia si dee oggi accompagnare. Piangendo allora la reina con lui, al quale niuno colore era nel viso rimaso, e i cui occhi aveano per lo molto piangere intorno a sè un purpureo giro, ed essi rossi erano rientrati nella testa, e molti altri si misero con lui in via menandolo al tempio. Al quale andando Florio, ovunque egli giungeva vedeva genti piene di dolore, e nuovo pianto faceva cominciare, tanta era la pietà che'l suo aspetto porgeva a chi 'l vedeva: e dopo alquanto pervennero al tempio dove Giulia sepolta stava, e dove le non vere scritte lettere significavano che quivi Biancofiore morta giacesse. Nel qual tempio entrati, la reina mo-

strò a Florio la sepoltura nuova, e disse: qui giace la tua Biancofiore. La quale come Florio vide, e le non vere lettere ebbe lette, incontanente perduto ogni sentimento, quivi tra le braccia della madre cadde, e in quelle semivivo per lungo spazio dimorò. Quivi corsa quasi tutta la città, di doppio dolore compunti facevano sì gran pianto e sì gran romore, che se Giove allora gli spaventatori de' Giganti avesse mandati non si sariano uditi. Ciascuno era tutto stracciato e di lugubri veste vestito, e gli uomini e le donne, e quasi tutti credevano Florio morto giacere nelle braccia della reina, per la qual cosa il piangere Biancofiore aveano lasciato, e tutti Florio miseramente piangevano. Ma poichè Florio fu per lungo spazio così dimorato, il cuore rallargò le sue forze, e ritornate tutte per gli smarriti membri, Florio si dirizzò in piè, e cominciò a piagnere fortissimamente, e a gridare e a dire: oimè, anima mia trista, ove se' tu tornata? Tu ti cominciavi già a rallegrare, parendoti essere da me disciolta e cercare nuovi regni. Oimè, perchè hai tu tornato il diletto che tu sentivi, parendoti che io fossi morto, in grieve noia rendendomi la vita? Ora di nuovo sento i dolori che la trista memoria aveva messi in oblio, mentrechè tu in forse fuori di me dimorasti. E appresso questo gittatosi sopra la nuova sepoltura, incominciò a dire: o bellissima Biancofiore, ove se' tu? Quali parti cerca ora la tua bella anima? Deh tu solevi già collo splendore del tuo bel viso tutto il nostro palagio di luce dilettevole far chiaro, come ora in piccolo luogo tra freddi marmi se' costretta di patire noiosa oscurità? O misera la mia vita, che tanto senza te dura! O dilicati marmi, cui

mi celate voi? Perchè colei che più che altro piacque agli occhi miei mi nascondete? Voi forse insieme col mio nimico padre, invidiosi de' miei beni, mi celate quello che io più mi dilettai di vedere, servando la natura degli autori con voi insieme d'una qualità tornata: ma se gl' iddii ancora vi concedano d'esser lieti ornamenti de' loro altari, apritevi, e concedetemi che io veggia quel viso che già assai fiate vedendolo mi consolò, il quale veduto, possa contento prendere spontanea morte. Sostenete che gli occhi miei nel picciolo termine della vita loro servata abbiano questa sola consolazione, poichè lecito non fu loro anzi ch'ella mutasse vita rivederla. O inanimato corpo, come non t'è egli possibile una sola volta richiamare la partita anima, e levarti a rivedermi? Io l'ho dalla passata sera in qua richiamata a me tante volte, richiamala tu una sola, e solamente la tieni tanto che tu mi possa morendo veder seguirti. Oimè, Biancofiore, qual doloroso caso mi t' ha tolta? Deh rispondimi, non t' odi tu nominare al tuo Florio? Deh qual nuova durezza è ora in te, che 'l mio nome che ti solea cotanto piacere non è da te ascoltato, nè alle mie voci risposto? Come ha potuto la morte tanto aoperare che il vero e lungo amore tra noi stato si sia in poco di tempo partito? Oimè, giorno maladetto sii tu. Tu perderai insieme due amanti. O Biancofiore, io misero fui della tua morte cagione; io, o misera Biancofiore, io t'ho uccisa per la mia non dovuta partenza, per ubbidire al mio nemico i' ho perduta te dolcissima amica. Oimè, che troppo amore t' è stato cagione di morte. Io ti lasciai paurosa pecora intra li rapaci lupi: ma certo amore mi condurrà a si-

mile effetto, e com' io ti sono stato cagione di morte, così mi credo ti sarò compagno. Io solo ti potea dare salute, la quale omai da te avere non posso. Gl'iddii, e la fortuna, e il mio padre e la morte hanno avuto invidia al nostro amore. O morte perfidissima, s'io credessi che mi giovasse il tuo aiuto il dimanderei con benigna voce. Certo tu se' stata in parte che essere dovresti pietosa, e ascoltare i miseri, ma perocchè i miseri e quelli che più ti chiamano sono più da te rifiutati, io con aspra mano ti costrignerò di farti venire a me: e posta la destra mano sopra l'aguto coltello, incominciò a dire: o Biancofiore, leva su, guatami: apri gli occhi avanti ch' io muoia, e di me prendi quella consolazione ch' io di te avere non potetti. Io ti farò fida compagnia. Per seguirti userò l' uficio della dolente Tisbe, avvegnachè ella più felicemente l' usasse ch' io non farò, inquanto ella fu dal suo amante veduta, ma io non farò così. Io vengo: riceva la tua anima la mia graziosamente, e quell' amore che tra noi nel mortal mondo è stato sia nell' eterno. Questo detto, si levò di sopra la sepoltura, la quale dalle sue lagrime era tutta bagnata, e tirato fuori l' aguto ferro, dicendo, il misero titolo della tua sepoltura, o Biancofiore, sarà accompagnato da quello del tuo Florio, si volle ferire con esso nell'angoscioso petto, ma la dolente madre con fortissimo grido prese il giovane braccio, e disse: non fare Florio, non fare, tempera la tua ira, e non voler morir per colei che ancora vive. Il romore si levò grandissimo nel tempio, e il pianto e le grida non lasciavano udire niuna cosa: ma poichè Florio da molti fu preso, e trattogli della crudele mano l'aguto coltello, egli

piangendo, disse: perchè non mi lasciate morire poichè la cagione m'avete porta? Questa morte potrà indugiare alquanto, ma non fallire. Consentite innanzi ch' io muoia ora, che io viva con più dolore infino a quel termine che senza essere tenuto mi fia lecito d' uccidermi. O caro figliuolo, perchè il tuo padre e me, e tutto il nostro regno tanto vuoi far miseri? Confortati, che la tua Biancofiore vive: a cui Florio rivolto, disse: le vostre parole non m' inganneranno più; con niuna falsità più potrete la mia vita prolungare. Certo, disse la reina, ciò che della sua morte t' abbiam parlato senza dubbio è stato falsamente detto: ma al presente noi non ti mentiamo. E come poss' io credere, disse Florio, che voi ora diciate il vero, se peraddietro siete usati di mentire? Disse la reina: di ciò veramente mi puoi credere al presente; e se ciò forse credere non volessi, i tuoi occhi te ne possono rendere testimonianza, che questa che quaggiù giace è un' altra giovane, e non Biancofiore. E come può questo essere, disse Florio, che tutta Marmorina piange la morte sua, e ciascheduno rende testimonianza d'averla veduta mettere in questo luogo? Di ciò non mi maraviglio io, disse la reina, che certo quelli che qui la misero credono che essa sia: ma noi per darti questo a credere, acciocchè tu la dimenticassi, demmo la voce che morta era Biancofiore, e una giovane morta in quell' ora che tal voce demmo, tratta della sua sepoltura occultamente, ornata de'vestimenti di Biancofiore, qui a seppellire la mandammo; e che questa sia un' altra, com' io dico, tu il puoi vedere: e fatta aprire la sepoltura, a tutti si manifestò che quella non era Biancofiore, ma

un' altra giovane. Adunque, disse Florio, Biancofiore dov' è? Ella non è qui al presente, disse la reina; ov' ella sia, andianne al nostro palagio, e tel dirò. Certo, io dubito ancora de' vostri inganni, disse Florio. Voi avete in alcun altro luogo sotterrata la giovane, e ora con darmi ad intendere che viva sia, e che in altra parte mandata l'avete, volete la mia vita prolungare; ma ciò niente è a pensare. Fermamente, disse la reina, Biancofiore è viva; partiamci di qui, e tutto ti dirò nel palagio come la cosa è andata senza parola mentirti.

Allora si levò in piè Florio, e colla reina e altra compagnia assai, e tornarono nel lor palagio, dove il re doloroso a morte di queste cose, le quali tutte aveva sapute, trovarono; e quivi pervenuti, e trattisi tacitamente in una camera, la reina cominciò così a dire a Florio. Noi, il tuo padre ed io, sentendo che in niuna maniera Biancofiore di cuore ti poteva uscire, benchè lontano le dimorassi, proponemmo di pur volere ch' ella di mente t' uscisse, e fra noi dicemmo: giammai questa giovane del cuore non uscirà a Florio mentre viverà, ma s' ella morisse, a forza dimenticargliele converrebbe, vedendo che impossibile fosse d' averla, e quasi deliberammo d' ucciderla: poi per non volere essere nocenti sopra il giusto sangue di lei mutammo consiglio, e a ricchissimi mercatanti, venuti ne' nostri mari per fortuna, fattigli qua venire, infinito tesoro la vendemmo loro, e essi ci promisero di portarla in parte sì di qui lontana, che mai alcuna novella per noi se ne sentirebbe: e come essi l' ebbero portata via, noi comandammo che la nuova sepoltura fosse fatta, nella quale dando

voce che Biancofiore fosse morta, con occulto ingegno quella giovane che dentro vedesti vi facemmo mettere, credendo fermamente che dopo alquante lagrime il tuo dolore insieme con lei dimenticassi: e però a te, siccome a savio, senza far queste pazzie, le quali hai da questa sera in qua fatte, ti conviene confortare, e far ragione che mai veduta non l'avessi, e lasciarla andare. Noi ti doneremo la più bella giovane del mondo e la più gentile per compagnia, e quella t' immagina che sia la tua Biancofiore.

Quando Florio ebbe queste cose dalla madre udite, teneramente cominciò a piagnere, e così alla madre disse: o dispietata madre, ov'è fuggito quell' amore che tu solevi a me tuo unico figliuolo portare? Qual tigre, qual leone, qual'altro animale irrazionale ebbe mai tanta crudeltà che più benigno verso li suoi nati non fosse, che tu non se' verso di me? Come, poichè tu conoscevi l'amore ch'io portava a Biancofiore, potesti tu mai consentire o pensare che sì vile cosa di lei si facesse come fu venderla? Deh se ella t'era come figliuola, e tu come figliuola la solevi trattare quando io c'era, or che ti fec' ella che tu così subitamente incrudelire verso di lei dovessi? L'altre madri sogliono francare le serve amate da' figliuoli, e tu la libera hai fatta serva perchè io l'amo. Oimè, che 'l tuo cuore con quello del mio padre è divenuto di ferro. Da voi ogni pietà è fuggita. In voi niuna umanità si trova. A voi che faceva se io amava Biancofiore, o se ella amava me? Perchè ne dovevate voi entrare in tanta sollecitudine? Io credo che in te sia entrato lo spirito di Progne o di Medea. Ma la fortuna mi farà ancora vedere che il crudel vecchio e

tu, vinti da focosa ira di voi medesimi, con dolente laccio caricherete le triste travi del vostro palagio, con peggiore augurio che Aragne non fece quello del suo, e io ne farò mio potere, rallegrandomi se la fortuna mi concederà di vederlo, e dirò allora che mai gl' iddii niuna ingiusta cosa lasciano senza vendetta trapassare. Voi prima con ardente fuoco la morte della innocente giovane cercaste, la qual' io coll'aiuto degl' iddii col mio braccio campai, punendo degnamente colui che di tal torto in servigio di mio padre si faceva difenditore: così avess' io colla mia spada voi due puniti, quando in questo palagio lei paurosa vi rendei: ma certo se allora ella fosse morta, io con lei moriva. Ora l' avete venduta, e mandata in lontane parti, acciocchè io pellegrinando vada per lo mondo; ma volessero i fati ch' ella fosse ora qui, che io giuro per quegl' iddii che mi sostengono, che io più miseramente di qui partire vi farei che Saturno da Giove cacciato non si partì da Creti; e allora provereste qual fosse l' andare tapini per lo mondo, come a me converrà provare, infinattanto ch' io ritrovi colei la quale con tanti ingegni vi siete di tormi ingegnati. Certo se non fosse che io non ho il cuore di pietra come voi avete io non vi lascerei dietro a me colla vita, ma non voglio che di tale infamia pellegrinando la coscienza mi rimorda. Voi avete desiderata la mia morte, della quale poichè gl' iddii non ve n' hanno voluti far lieti, nè io altresì ve ne credo rallegrare, ma innanzi voglio lontano a voi vivere, che presenzialmente della morte rallegrarvi.

Faceva la reina grandissimo pianto mentre che Florio diceva queste parole, dicendo: oimè, caro fi-

gliuolo, che parole son queste che tu dì'? Cessino gli iddii che tu possa vedere di noi ciò che dì' che ne desideri di vedere, avvegnachè niuna maraviglia sia del tuo parlare, imperocchè siccome adirato parli senza consiglio. Niuna creatura t'amò mai tanto o potrebbe amare quanto tuo padre ed io t'abbiamo amato e amiamo, è ciò che noi abbiamo fatto, solamente perchè la tua vita si consumava, che omai non farà, l'abbiamo aoperato: adunque perchè ci chiami crudeli, e desideri la nostra morte? Maladetta sia l'ora che il tuo padre gl'innocenti pellegrini assalì. Ora avesse egli almeno tra tanta gente uccisa colei che nel suo ventre la nostra distruzione in casa ci recò. Ella niuna cosa desiderava tanto quanto la morte, e intra mille lance stette e niuna l'offese. I suoi iddii più giusti ch' e' nostri non vollero che tale ingiuria rimanesse impunita. Ora mi veggio venire addosso quello che detto mi venne ignorantemente quando la maladetta giovane per noi nacque, la quale recandolami in braccio, dissi lei dovere sempre essere compagna e parente di te. Ora il veggio venire ad esecuzione.

Il re in un'altra camera dimorava dolente, in sè tutti i casi repetendo dall' ora che il misero Lelio aveva ucciso infino a questa, maladicendo sè e la sua fortuna, e ricordandosi di ciò che di Marmorina gli era stato contato, e del morto cavaliere nel suo cospetto, le cui parole ritrovò mendaci, si pensò tutto quello essere piacere degl' iddii, al volere de' quali niuno è possente a resistere: e però in sè propose di volere per innanzi con più fermezza d'animo lasciare a' fati muovere queste cose, che per addietro non aveva fatto. Ma Florio cambiato viso, e mostrandolo me-

no dolente, lasciò la madre piangendo nella camera, e rivestito d'altre robe venne nella gran sala, là ov'egli molti di tale accidente trovò che parlavano. Egli si fece quivi chiamare il vecchio Ascalione e Parmenione e Menedone e Massalino, a' quali disse così: Cari amici e compagni, quanta forza sia quella d' Amore a niuno di voi credo occulta sia, perocchè ciascuno penso siccom' io le sue forze ha provate: e dove questo non fosse, manifestar non vi si puote se mai d'Elena, o della dolente Dido, o dello sventurato Leandro e d' altri molti avete udito parlare: de' quali chi l' eterno onore con vituperevole infamia non curava d' occupare, chi di perdere la propria vita si metteva in avventura per pervenire a' disiati effetti, e chi una cosa e chi un' altra faceva per pervenire al disiato fine: e ultimamente ove a tutti gli esempli detti di sopra mancasse per lungo trapassamento di tempo degna fede, in me misero si puote la sua inestimabil potenza conoscere, per la quale dagli anni della mia puerizia in qua ho tanto amato e amo Biancofiore, che ogni esemplo ci sarebbe scarso. E certo ad alcuno amore i fati non furono mai tanto traversi quanto nel mio sono stati: perocchè senza alcuno diletto infinite avversità me ne sono seguite, e ora in quelle più che mai sono: e che l' amore di Biancofiore abbia in me grandissima forza e muovami a grandi cose potrete appresso per le mie parole comprendere. Com'io v' ho detto, dalla mia puerizia fu Biancofiore più che ogni altra cosa amata da me; del quale amore non prima il mio padre s' avvide, che sotto scusa di mandarmi a studiare mandandomi a Montorio da lei mi dilungò, pensando che per lontanarmi ella mi si

partisse del cuore, ove con catena da non poter mai sciogliere la legò Amore in quell' ora ch' ella prima mi piacque. E questo non bastandogli, acciocchè più intero il suo iniquo volere fornisse, lei a morte falsamente fece condannare: ma gl' iddii che le mal fatte cose non sostengono, prestandomi il loro aiuto, fecero sì che io di tal pericolo la liberai: della qual cosa il mio padre dolente, dopo molto indugio vedete quello che ha fatto, che egli lei siccome vilissima serva a' mercatanti ha venduta, e mandata non so in che parte: e perchè questo non pervenisse a' miei orecchi falsamente mostrò che Biancofiore di subita infermità morta fosse, un' altra giovane morta in forma di lei sotterrando, della qual cosa io sono senza fine turbato. E certo se lecito mi fosse di mostrare la mia ira contro al mio padre e alla mia madre, io non credo che mai di tale accidente tal vendetta fosse presa qual' io prenderei, ma non m' è lecito, e dubiterei che gl' iddii inverso me non se ne crucciassero. Ora è mio intendimento di giammai non mi posare, infinattanto che colei cui più ch' altra cosa amo ritrovata abbia. Ciascun clima sarà da me cercato; e niuna nazione rimarrà sotto le stelle la quale io non cerchi. Io sono certo, in qual che parte ella sia, se noi vi perverremo, la fama della sua gran bellezza ce lo manifesterà, nè si potrà occultare. Quivi, o per amore o per ingegno, o per danari o per forza intendo di riaverla, e però ho fatto chiamar voi, siccome a me più cari, per caramente pregarvi che della vostra compagnia mi sovvegnate, e meco insieme volontario esilio prendiate; e te massimamente Ascalione, le cui tempie già per molti anni bianchissime, più

riposo che affanno dimandano, acciocchè siccome padre e duca e maestro ci sii, perocchè tutti siamo giovani, e niuno mai de' nostri paesi uscì. Il cercare i non conosciuti luoghi senza guida ci saria duro, nè ti spiaccia la nostra giovane compagnia, perocchè come figliuolo i tuoi passi divotamente seguirò. E in verità questo di che io te e gli altri prego, e il mio partire di qui, credo che degl' iddii sia piacere, acciocchè i miei giovani anni non si perdano in accidiose dimoranze; conciossiecosachè noi non ci nascessimo per vivere come bruti animali, ma per seguire virtù, la quale ha potenza di fare con volante fama le memorie degli uomini eterne, così come le nostre anime sono. Adunque voi ancora come me giovani non vi sia grave, ma al mio prego vi piegate, e qualunque di voi in ciò come fedele amico mi vuol servire liberamente di sì risponda, senza voler mostrare che la mia impresa sia meno che ben fatta: quello ch'io fo il conosco, e invano ci si balestrerebbe parola che s'ingegnasse di farmene rimanere. Tacque Florio, e Ascalione così rispose: o caro a me più che figliuolo, tu mostri nel fine delle tue parole di me avere poca fidanza, e simile nel pregare che fai, di che io mi maraviglio. Certo non che a' tuoi preghi ma a' tuoi comandamenti, se la vecchiezza fosse tanta che il bastone per terzo piede mi bisognasse, mai dalla tua signorevole compagnia nè da' tuoi piaceri mi partirei infino alla morte. Ben conosco come amore ti strigne, e però muovati qual cagione vuole, che me per duca e per vassallo mi t' offero a seguirti infino alle dorate arene dell' indiano Gange, e infino alle veloci acque del Tanai, e per

li bianchi regni del possente Borea, e nelle velenose regioni di Libia, e se necessario fia ancora nell' altro emisperio verrò con teco; le quali parti tutte cercate dietro a te negli oscuri regni di Dite discenderò, e se via ci sarà d' andare alle case de' celestiali iddii, con teco insieme le cercherò, nè mai da me sarai lasciato mentre lo spirito sarà con meco. Così appresso ciascuno degli altri giovani rispose, e si proffersero lieti sempre al suo servigio, dicendo di non mai da lui partirsi per alcuno accidente, e che più piace loro per l' universo con lui affannare, che nel suo regno senza lui in riposo vivere. Allora ringraziò Florio tutti, e pregógli che senza indugio ciascuno s' apprestasse di ciò che a fare avesse, ch' egli intendeva con loro insieme di partirsi al nuovo giorno vegnente appresso quello.

Queste cose dette, se n' andò davanti al re che dolente dimorava e pensoso, e così gli disse: poichè voi avete avuti gl' infiniti tesori presi della venduta Biancofiore, più cara che la mia vita, o che la mia presenza, assai mi piace, perocchè da voi partir mi conviene, e andare pellegrinando infinattanto che io trovi colei cui voi con inganno m' avete levata, nè mai nella vostra presenza spero di ritornare se lei non ritrovo, la quale ritrovata, forse con lei a voi ritornerò, pregovi che vi piaccia colla vostra volontà sia. Udendo il re queste cose il suo dolore raddoppiò, e non potendo le lagrime ritenere, alzò il viso verso il cielo, e con voce assai dogliosa così disse: o iddii, levimi per la vostra pietà la morte di tante tribulazioni: non si distendano più i giorni miei, troppo son vivuto. Chi avrebbe creduto ch' io fossi venuto

nell' ultima età ad affannare? Poi rivolto a Florio così gli disse: o caro figliuolo, che mi dimandi tu? Tu sai ch' io non ebbi mai altro figliuolo che te, e in te ogni mia speranza è fermata. Tu dei il mio gran regno possedere, e la tua testa si dee coronare della mia corona. Tu vedi che la mia vita è poca oramai, e i miei vecchi membri ciascuno cerca di riposarsi sopra la madre terra; la qual vita se forse troppo ti pare che duri, prendi al presente la corona. Oimè, or che cerchi tu poichè a tanto onore se'apparecchiato? Dove ne vuo' tu ire? Che vuo' tu cercare? E chi sarà colui mentrechè tu vivi che nell' ultimo mio dì degnamente mi chiuda gli occhi? Oimè, caro figliuolo, dalla natività del quale in qua i' ho sempre per te tribulazioni intollerabili sostenute, concedi questa sola grazia a me vecchio. Dammi questa sola consolazione, che io sopra la mia morte ti possa vedere. Statti meco que' pochi giorni che rimasi mi sono della presente vita. A te non si confà d' andar cercando quello che cercar vuoi; e se pure cercar vuoi colei, falla cercare ad altrui, o indugiati dopo la mia morte a ricercarla, perocchè mal sarebbe, se io in quel termine che tu fuori del reame stessi passassi ad altra vita, e convenisse che tu fossi cercato. Florio allora così rispose: padre, impossibile è che io mi rimanga, e veramente io non rimarrò: io in persona sarò colui che la cercherò; e se voi mi concedete ch' io vada andrò, e se voi non lo mi concedete ancora andrò: dunque piacciavi ch' io vada colla vostra licenza, acciocch' io della vostra grazia avendo buona speranza, se mai avviene che io colei cui vo cercando ritrovi, possa con più sollecitudine e con maggior sicurtà ri-

tornare a voi. Nè crediate che niuna grande impromessa che mi facciate qui ritenere mi potesse, che certo tutti i reami del mondo alla mia volontà sommessi mi sarebbero nulla senza Biancofiore. Se forse la mia partita quanto dite vi grava, ciò innanzi che voi la vendeste dovevate pensare, acciocchè il vederla cagione non mi desse di pellegrinare; perocchè conoscere potevate me tanto amarla, che ove voi la mandaste la seguirei. Gli avvedimenti di dietro poco agvliono o niente.

Vedendo il re Florio pur disposto d' andare, nè poterlo con parole svolgere da tale intendimento, così disse: caro figliuolo, assai mi duole il non poterti da questa tua andata levare, e però essa ti sarà conceduta, e colla mia grazia andrai, ma concedi a me e alla tua madre, co' quali tu già cotanto tempo non se' stato, che alquanti giorni della tua dimoranza ci possiamo consolare, e poi coll' aiuto degl' iddii disposto prenderai il cammino. A cui Florio rispose, ciò non voler fare, che troppo gli pareva aver perduto tempo, e però senza indugio aveva proposto di partirsi. A cui il re disse: figliuolo, oramai a te sta il partire, i' ho fermato nell' animo d' abbandonarti a' fati, e di sostenere questo accidente e ogni altro che di te per innanzi m' avvenisse con forte animo; che quanto peraddietro a quelli ho voluto con diversi modi resistere, tanto mi sono trovato più addietro del mio intendimento, e vedute ho le cose pure di male in peggio seguire: ma poichè disposto se' all'andare, fa' prendere tutti i tesori che della tua Biancofiore ricevemmo, e degli altri nostri assai, e quelli porta con teco, e in ogni parte ove la fortuna ti conduce fa' che cor-

mare, e sogliono in questi tempi con tanta furia assalire i legni opposti alle loro vie, che essi rapiscono loro le vele e gli alberi con dannoso rompimento; e talora percuotono a' duri scogli, o gli tuffano sotto le pericolose onde. Temperati, e rimanti di questa andata al presente; la qual cosa se tu non farai, piuttosto delle dure pietre e delle salvatiche querce sarai da dire figliuolo, che di noi: e se a te e a' tuoi compagni, i quali paurosi ti seguitano conoscendo questi pericoli, farai questo servigio di rimanere, io m'auserò a sostenere la futura noia, pensando continuamente che da me ti debbi partire, nè mi sarà poi la tua andata sì noiosa come al presente sarà, se subitamente m' abbandoni. A cui Florio disse: Cara madre, per niente preghi, e dell' audacia che hai di pregarmi mi maraviglio. Fermamente, se io già col capo in quelli pericoli che tu m' annunzi io mi vedessi, più tosto consentirei d' andar giuso e di morire in quelli, che di tornar suso per dovere con voi rimanere, perciocchè sì fattamente avete l' anima mia offesa, che mai da me perdonato non vi sarà, infinattanto che io colei cui tolta m' avete non riavrò: e però voi rimarrete, e io co' miei compagni, come la rosseggiante aurora mostrerà domattina le sue vermiglie guance, ne partiremo sopra la nostra nave, la quale forse ancora qui carica tornerà del mio disio.

Piangendo allora la reina, che pure Florio fermo a tale andata vedeva, così disse: figliuolo, poichè prego nè pietà ti può ritenere, prendi questo anello, e teco il porta, e ogn' ora che 'l vedi della tua misera madre ti ricorda. Esso fu dell' antichissimo Giarba re de' Getuli, mio antico avolo; e acciocchè tu più

caro il tenga, sieti manifesto ch'egli ha in sè mirabile virtù. Esso ha potenza di fare grazioso a tutte genti colui che seco il porta, e le cocenti fiamme di Vulcano fuggono e non cuocono nella sua presenza, nè è ricevuto negli ondosi regni di Nettuno chi seco il porta. Il mio padre pacificato col tuo, quando a lui per isposa mi congiunse il mi donò, acciocchè graziosa fossi nel suo cospetto. Egli ti potrà forse assai valere se 'l guardi bene. Pregoti che, se vai, il tornare sia tosto; e prego quegl' iddii, li quali vinti da' molti preghi molto graziosamente ti ci donarono, che essi ti guardino e conservino sempre, e a noi tosto con allegrezza ne rendano. Prese Florio l' anello, e quello per caro dono ritenne; e lei lasciata, a'suoi compagni si ritornò.

Sentì Feramonte duca di Montorio di presente l' inganno fatto a Florio, e la partenza che far dovea de'suoi regni; onde egli chiamato Fineo, valoroso giovane e suo nipote, la signoria di Montorio per infino alla sua tornata gli consegnò, e senza alcuno dimoro a Marmorina se ne venne a Florio: il quale lui e i suoi compagni trovati, narrata la cagione della sua venuta, pregò Florio che in compagnia gli piacesse di riceverlo in tale affare: il qual Florio ringraziò assai, e lui per compagno benignamente ricolse, pregandolo ch' egli s' apprestasse per venire il seguente giorno.

Acconci i molti arnesi e i gran tesori nella bella nave, Florio e' suoi compagni e' servidori tutti di violate veste vestiti, e i corredi della ricca nave e i marinari similemente, la notte sopravvenuta, per riposarsi in una camera insieme se n' andarono, nella

quale del loro futuro cammino entrati in diversi ragionamenti, Florio così cominciò a parlare: cari amici, quanto la potenza del mio padre sia grande è a tutto il mondo manifesto, e similemente ch' io gli sia figliuolo, e il grande amore che ho portato e porto a Biancofiore è da molti saputo, per la qual cosa nuovo dubbio m' è nell' animo nuovamente nato. Noi non sappiamo certamente in che parte Biancofiore si sia stata portata, nè alle cui mani sia ella venuta, onde io così dico: se egli avvenisse che noi forse portati dalla fortuna pervenissimo là ove Biancofiore fosse, tale persona la potrebbe avere, che sentendo il mio nome, di noi dubiterebbe, e lei occultamente terrebbe infino che nel luogo dimorassimo: e massimamente i mercatanti, che di qui la portarono: e se forse lei possente persona tenesse, sentendomi nel suo paese, ragionevolemente m' avrebbe a sospetto, e di quello mi caccerebbe, o in quello forse occultamente m' offenderebbe, e lei guardando da' nostri aguati, con maggior guardia serverebbe: per la qual cosa, acciocchè 'l mio nome non possa porgere ad alcuni temenza, o insidie a noi, mi pare che più non mi si deggia ricordare, ma che in altra maniera mi dobbiate chiamare, e il nome il quale ho a me eletto è questo, Filocolo. E certo tal nome assai meglio che alcun altro mi si confà, e la ragione perchè io la vi dirò. Filocolo è da due greci nomi composto, da *philos* e da *colos*; *philos* in greco tanto viene a dire in nostra lingua quanto amatore; e *colos* in greco similmente tanto in nostra lingua resulta quanto fatica: onde congiunto insieme, si può dire trasponendo le parti, Fatica d' Amore: e in cui più che in me fatiche d' amore

sieno state e siano al presente non so; voi l' avete potuto e potete conoscere quante e quali esse sieno state, sicchè chiamandomi questo nome l' effetto suo s' adempierà bene nella cosa chiamata, e la fama del mio nome così s' occulterà, nè alcuno per quello spaventerà: e se necessario forse in alcuna parte ci fia il nominarmi dirittamente, non c' è però tolto. Piacque a tutti l' avviso di Florio e il nuovo nome, e così dissero da quell' ora innanzi chiamarlo, infinattanto che la loro fatica terminata fosse con grazioso adempimento del loro disio.

Mentre la notte colle sue tenebre occupò la terra i giovani si riposarono, e la mattina levati, accesero sopra gli altari di Marmorina accettevoli sacrificii al sommo Giove, a Venere, a Giunone, a Nettuno e ad Eolo e a ciascheduno altro iddio, pregandoli divotamente che per la loro pietà porgessero ad essi grazioso aiuto nel futuro cammino: e fatti con divozione i detti sacrificii, s' apparecchiarono a montare sopra l' adorno legno colla loro compagnia nobile e grande: ma venuti alla riva del fiume, videro quello con torbide onde più corrente che la passata sera non era: per la qual cosa mutato consiglio, comandarono a' marinai che la nave menassero nel porto d' Alfea, e quivi attendessero; ed essi fatti venire i cavalli, e montati, con molte lagrime dal re e dalla reina, dagli amici e da' parenti, dando le destre mani dicendo addio si partirono, e lasciata Marmorina, al loro viaggio presero il men dubbioso cammino.